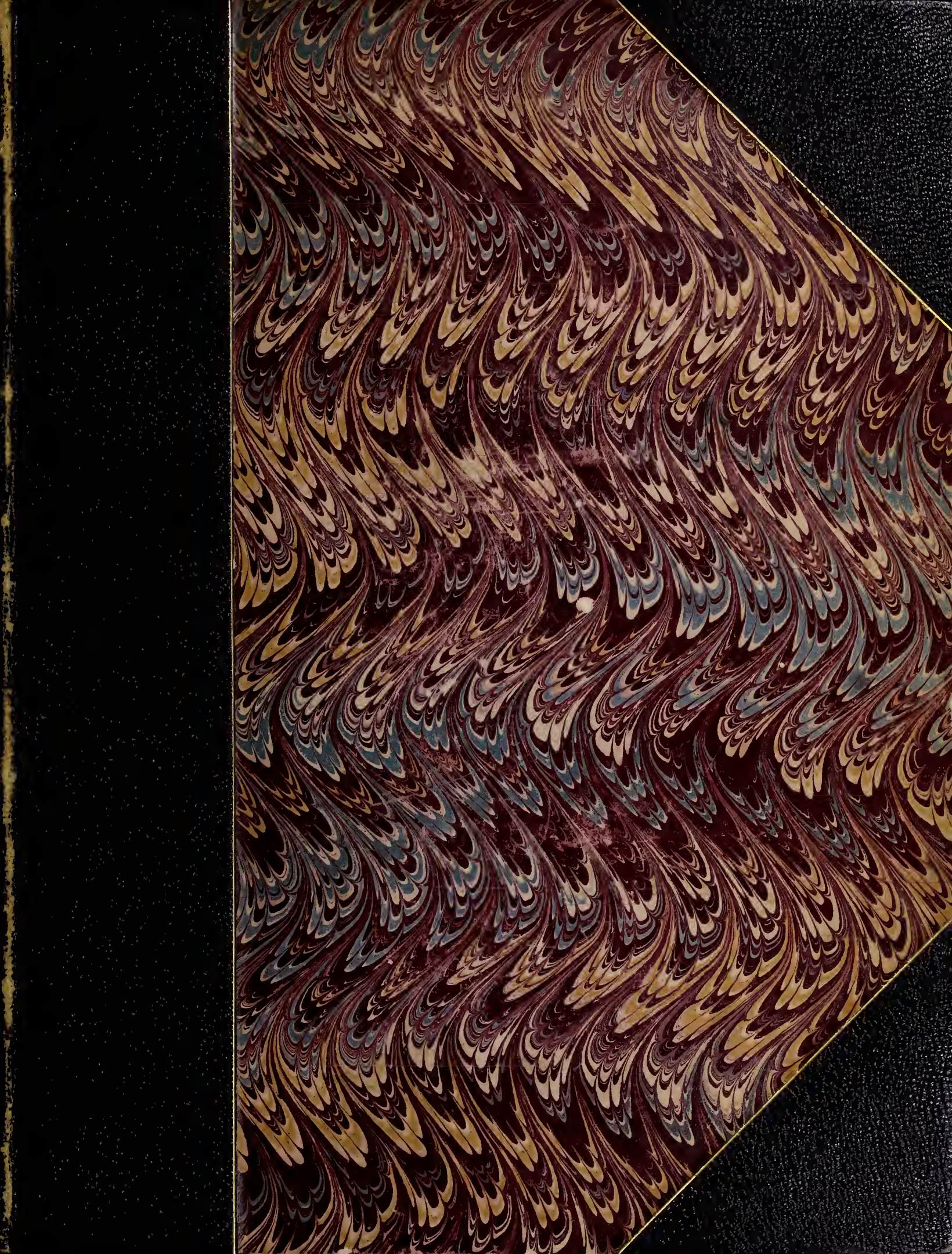
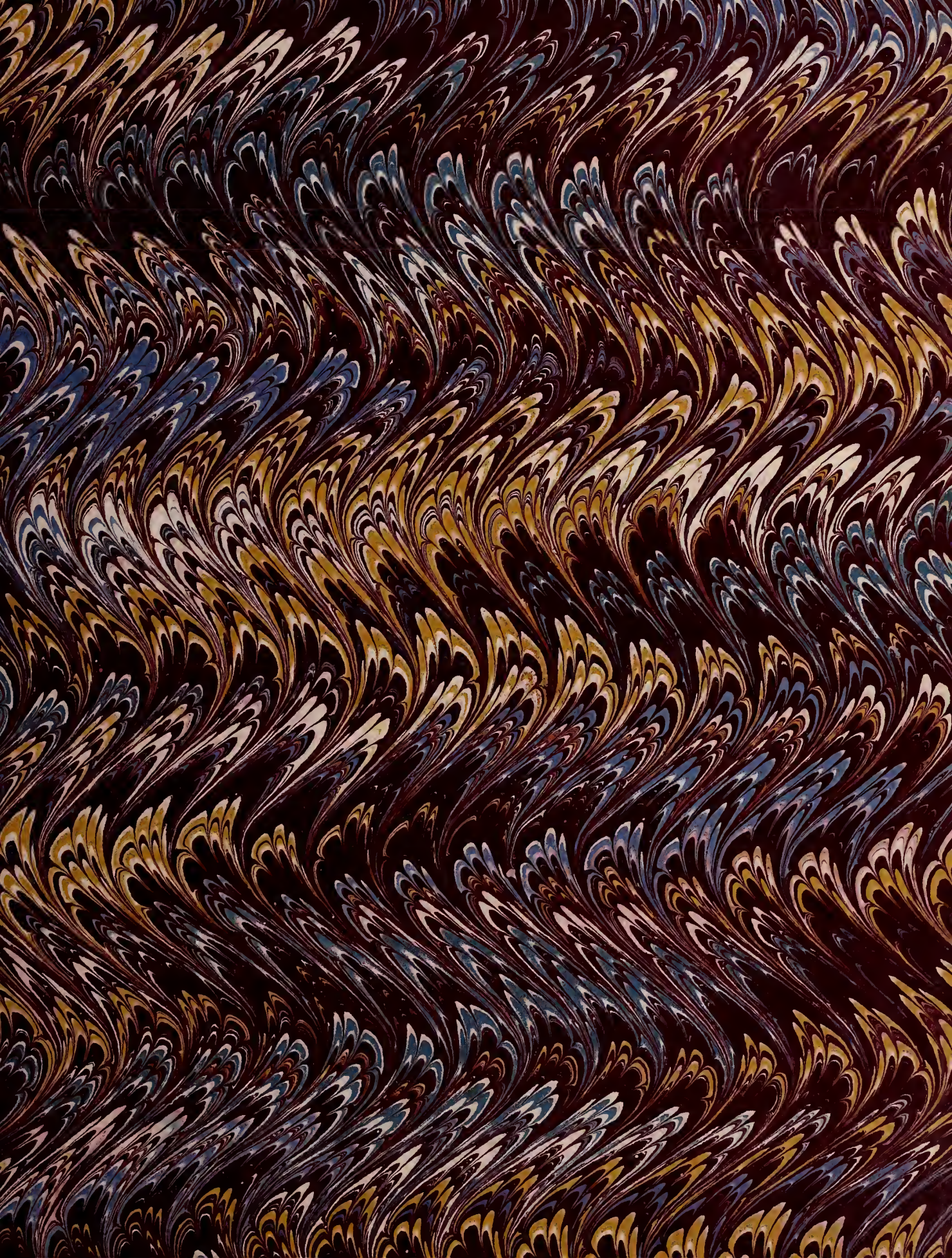


Bibliotheca Lindesiana.

100
B

Ulrich Middeldorf



Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/monumentidipittu00tort

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

DELLA CITTÀ DI SAVONA

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA

E ARCHITETTURA

DELLA CITTÀ DI SAVONA

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

SAVONA 1847.

PRESSO GIACOMO PRUDENTE LIBRAJO-EDITORE

Non perchè umile in solitario lido
Ti cingano, Savona, anguste mura,
Fia però che di te memoria oscura
Fama divulghi e se ne spenga il grido,
Che pur di fiamme celebrate e note
Piccola stella in ciel splende Boote.

CHIABRERA.

TIPOGRAFIA ROSSI. CON PERMISSIONE

A

D. ANTONIO MATHIEU

CAV. DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

INTENDENTE GENERALE

DELLA CITTÀ E PROVINCIA

DI

SAVONA

P. TOMMASO TORTEROLI

Poichè con pieni suffragi io fui nominato Bibliotecario della Civica Biblioteca, stretto più che in altro tempo mai da carità del natio loco, posi la mente in questo pensiero: essere debito mio con alcuna letteraria fatica mostrare pubblicamente quella riconoscenza, che per l'onore che fatto mi era, dentro dall'anima sentiva vivissima.

In questo mezzo Voi mandato al reggimento della nostra Provincia, contando sugli ozii onesti, che a me inabile a coltivare più oltre la vigna di Cristo, fatto aveva la Patria, mi confortaste a operare per essa. Io allora, siccome colui che non avea bisogno di troppo sprone, promettendovi che sì farei il vostro consiglio animosamente, mostrava desiderio, se ben vi rammenta, che lo scritto primo che avrei pubblicato potesse andar glorioso di vedersi fregiato del nome vostro. Voi rispondendo, bontà vostra, al desiderio mio con un sorriso, non mi negaste il favore, onde

io, posta mano a un lavoro che torna alla gloria del bel nostro paese, e studiasi di conservargliela conservandogli i suoi Monumenti, con grande diletto vi posso un saggio offerire della mia operosità. Di quest'una cosa m'incresce; non essere il dono degno di Voi, perchè non è opera d'ingegno: ma io ne ho poco e lento, e vi do quanto per al presente vi posso dare.

Però se Iddio mi conceda che quest'opera, non dirò vi sia grata, che non ardisco sperare; ma per lo amore acceso che vi riscalda per le Arti belle, meritar possa il vostro compatimento, sappiate che la mia Terra andrà a Voi per ciò debitrice, che io mi faccia animo a più difficile impresa tentare, che questa non fu, e la quale mi debba meglio meritare di Lei e di tutti quei buoni miei concittadini, che posto hanno in me alcuna speranza. Vivete felice.

PROEMIO

Fra i cari miei Savonesi, i quali leggeranno queste Memorie, pensomi esser debba più d'uno, che a me Scrittore in questo genere cose, nuovo a me e a molti, sì mi abbia a fare qui sul principio questa domanda. Or dove sono in Savona li Monumenti di Pittura, Scultura e Architettura, dei quali tu ci vuoi favellare con alquanto grande apparato? Egli son ben conosciute parecchie belle e degne cose: una o due tavole, uno o due marmi, e qui non è forse il tutto?

Per questa supposizione, che, considerato bene, non pare lontana dal vero, ognuno che veda più in là di una spanna, potrà facilmente conoscere necessità di una fatica, quale è questa che io fo, e a costui dirò francamente quello che è.

Ancora non è gran tempo passato, che io fui nel medesimo grado in cui egli e molti sono al presente, e a chiunque si fosse posto a un simigliante lavoro, avrei io fatto una stessa domanda; ma io, per lo studiar che fatto ho nel Mu-

nicipio nostro e nelle sue glorie, mi sono tolto dell'error mio, e a far che altri profittar possa delle fatiche mie, ho pensato di pubblicare quelle notizie dei Monumenti nostri, le quali si trovano sparse in più libri in parte, e in parte sono negli Annotatori nostri inediti ancora, molte ad esse aggiungendo, le quali ancor non furono dette nè agli uni nè agli altri: e mi conforta il pensare, se pur non m'inganna amore di patria, che questi miei scritti mostrando come Savona fu avanti per tempo in civiltà, debbano servire a far meglio conoscere questa terra diletta, la quale, più assai che di gloria, è povera di Scrittori.

Poi, se la maggior parte dei nostri (dovea dire la massima) non ha infino a qui posto mente, nè fatto il conto che meritano le cose belle che noi possediamo, anzichè accusare e riprendere, iscusare si vogliono e compatire: a sostentare la vita, e a migliorare la sorte nostra fu mestieri studiare non marmi, non tavole, ma il Commercio e la Nautica; e di aver tanto potuto da mezzo secolo in qua, si dee ringraziar molto di cuore Colui

Che i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

Ma questo così di passaggio; altre cose mi mettono in via, e comincio alquanto da alto.

Intorno alla fondazione di Savona favoleggiarono: prova di quello che or dico. Savona è città antichissima; è la Sabazia che troviam nominata a parecchi fra gli antichi, Strabone, Cicerone, Plinio, Silio Italico, e Tito Livio. Da essa piglia-

vano il nome i Sabati, da essa pigliavanlo i Vadi, luogo di non poca importanza allora e poi, e che spesso perciò si trovano con Sabazia confusi, o meglio, si nominano con essa indistintamente *Savo*, *Sabata*, *Vada Sabatia*, e *Vada Sabatorum*. E i Sabati riparavan nei Vadi, quando questa lor terra nelle età barbare accaneggiate contro i Liguri prodi, tra i quali essi mai non fur gli ultimi, andava soggetta alle desolazioni di guerre non interrotte, ai saccheggi, agli incendii, e alle rovine. E, balestrati eziandio li Vadi, rifabbricavan Savona, la quale detta è perciò in uno antichissimo ritmo: « Tu se' cresciuta per la dispersione delle genti dei Vadi. »

Ma di questa antichità sua, la quale è, come ognun vede, tanto remota cosa, non avrei qui fatto parola, se non me la vedessi (sebbene ciò sia per piccole fila) a questa mia tela appiccata. L'antichità è bel vanto; ma che varrebbe a' dì nostri il dir: fummo, fummo?... Fummo e siamo, se, come di altra cosa, si tratti di Patria, è una pregiata parola; è la sola alla quale si presti fede oggidì.

Di monumenti romani Savona ha pochi resti: non perchè li Sabati non ne avessero copia, che non è da pensare; ma sì perchè la montuosa, ma bella nostra contrada troppo ha avuto a patire, come detto è. Tuttavia, siccome ci fu tramandato, fu un ragguardevole tempio del Gentilesimo la Cattedrale antica, che per tempissimo assai cangiata era in Chiesa Cristiana dedicata alla SS. Vergine, e ristorata per Costantino. Quest'unico monumento nota due cose; la grandezza del popolo nostro nella età della quale ragiono, e la

civiltà della felice Era nostra, che la luce del Vangelo porta necessariamente con se. Fu, o almeno così si vuole per molti, un altro tempio nei Vadi molto bellissimo e celeberrimo: ivi, dicono, creduta era abitare la Sabatina Sibilla, la quale rendeva gli oracoli ai popoli accorsi in folla grande per essa interrogare.

E un altro tempio gentile fu l'antica Chiesa a S. Pietro, della quale di nuovo tra poco: abbiamo al ponte alle Pile varii archi di ponte (se ne vedono due, l'uno dei quali par fatto d'jeri) di pietre di taglio nerognole, quasi mezzo interrati: son lavoro romano che si incammina a contar duemila anni. Altri avanzi di ponti, interrati essi ancora, nella fertilissima valle del vicino e ridente Quiliano (Aquilianum); essi hanno la data che detta è: qui volgeva la via Emilia, che partendo da Pisa, e per Luni passando, giunta ai Sabati, per Canalico Crisia ed Acqui, menava a Tortona, per congiungersi quivi colla Postumia. Di essa Emilia durano avanzi qua e colà, ma in sulle cime dei gioghi, e da noi a alquante miglia, varii tronchi considerevoli anzichenò, che aspettano un Antiquario, il quale li illustri.

E un altro lavoro romano, ma tutto quanto interrato, è sotto la piazza al Brandale. È un molo o una calata; qui dovea giungere l'antico porto; esso molo parte dall'ultima falda dello scoglio di Pietra Al Mare, e fiancheggiando la casa della nobil famiglia dei Corsi, ha sotto la via degli Orefici la direzione sua. A mala pena e a costo grande se ne potrebbero veder le vestigia; basta per noi il sapere che ci è, e che tutti li nostri Annotatori e Scrittori l'han sempre te-

nuto per lavoro di quell'età, della quale qui monta che sia. E non può essere d'altra.

Trovansi di monumenti sepolcrali: con essi ci vien fatto memoria di lapidi che più non si hanno. Recone una fra le altre, la quale, murata forse a casaccio, leggevasi in sulla facciata della Chiesa a S. Eugenio nell'isola di Bergeggi, che dice:

VALERIÆ D. FILIÆ PROCLÆ
LUCIUS NEMANIUS C. M. SEVERUS
VIR ET PAPIRIA S. L.
PRISCA MATER SIBI ET SUIS V. F.

Questa fu già pubblicata nel Giornale Ligustico l'anno di mille ottocento ventisette.

E una seconda che il P. Stefano Gavotti Savonese, frate de' Romitani, uomo di lettere di qualche nome nella Storia Ligustica, ricopiò, sono anni ed anni, nella Cattedrale antica, e la pubblicò.

C. GELLIUS C. F.
V. A. P. M. LI.
DEC. IIII. ID. DECEMBRIS

E se ne trovano anche a' dì nostri. Or sono pochi anni trascorsi, murandosi all'antica porta alla Quarda un magazzino per la provvigione del sale, nello scavarsi per le fondamenta, come si fa, veniva scoperto ai zappatori un monumento. Ignoranti vi davano su coi picconi, e il facevano in brani, senza essersi trovato chi loro vietasse il reo scempio. Un pietoso ne potè ricopiare la epigrafe che reco qui,

sì perchè sia conservata, sì perchè altri studiandovi dentro, chi sa che non possa per essa conoscere alcuna cosa che torni a gloria di questa mia terra. Ecco la epigrafe:

V. L. F. SEUDO EMILIANUS
SIBI ET D. M. ATTILIÆ
CHERESIÆ
CONIUGIS CARISSIMÆ

Il monumento del quale or favello, secondo mi venne indicato, era in forma di piedestallo quadrangolare, e avea dai due lati due belle sculture. Una era di un cocchio che avea dentro due persone, e tirato era a un solo cavallo; l'altra rappresentava due uomini che giuocavano ai dadi.

Dicesi che in questo sito fosse già un cimitero; può essere stato: ma io di questo non ho potuto sapere, e altro non ne dico da quel che detto è. Li nostri Annotatori questo ci hanno di esso sito lasciato: essere stato giardin del Marchese; memorie di cose di molto più prossima data, che qui non fanno.

Tacciomi poi di un altro cimitero che fu in val di Leggino là presso alla Chiesa di S. Nastagia, proprio in capo a essa valle. In esso quella buona gente di contadini interravano i morti loro chiudendoli in casse di terra cotta, divise in più lastre fatte in forma di tegole; usanza non rara nella nostra Liguria e altrove. Infino a qui in esse casse non fu trovata cosa che degna fosse, e però detto ho su, che dovean essere contadini (benemeriti uomini, e miseri sempre) quelli che vi furono seppelliti.

Anche voglio avere notato come per li tempi passati sieno state trovate monete romane, e come eziandio per li tempi a noi più vicini se ne ritrovino. Una volta infra le altre, cioè negli anni di mille cento settantasei, ne furono dissotterrate in uno non so qual vase di terra cotta dugento settanta e otto, tutte d'argento, tutte di piccolo modulo, conservatissime e molto bellissime, ed erano di Vespasiano, di Tito, di Domiziano, di Nerva, di Traiano, di Adriano, di Antonino Pio, di Giustino, di Marc'Aurelio e d'altri: e ora, sì ora, altre di Augusto, di Massenzio, di Alessandro Pio, di Costantino seniore, di Costantino giuniore, e di altri detti su.

Nè mi passerò sotto silenzio un basso rilievo di finissimo marmo scavato non ha molto in val di Leggino detta, in un podere dei Conti Naselli. Esso è della lunghezza di un metro e mezzo allo incirca, e della larghezza di cinquanta centimetri: a qual uso servisse, non mi è paruto facile indovinare. Rappresenta un uomo, il quale dietro a un lepre che fugge abbriva il cane suo, ed ha dopo le spalle un toro che cozza con un cignale.

Questo superbo lavoro, che, per quanto sia ito frugando e rifrugando, sì, è l'unica scultura romana che in questi dintorni io mi abbia potuto trovare, sarà, spero, tolto della muraglia appena, direi, rinzaffata, che regge un piccolo giardinetto presso al Coloro casino, e posto in luogo più degno.

Ora a noi. Tenuto conto dei resti dei monumenti che sono su noverati, e, che più monta, studiato le memorie degli antichi Scrittori che sono già detti, mi pare che si possa

affermare: li nostri Sabati essere stati in quella civiltà medesima, nella quale erano di que' dì Genoati ed Albingauni finitimi nostri, e Albintimiliesi e Lunensi, sebbene Lunensi, Albintimiliesi, Genoati ed Albingauni siano oggidì di monumenti di quella età di lunga mano più ricchi di noi.

Nè nuoce al proposito ciò che Cicerone nella Epistola MCCCXLI. dice de' Vadi: « Vedi che sorta di sito! Giace tra gli Apennini e le Alpi; ogni strada vi è ingombra come Dio tel dica. »

Una terra può ben essere innanzi in civiltà, e aver da una banda vie impraticabili al tutto; e ciò tanto più se favellisi di città, che ogni essere suo dee trarre dal mare. E dalla Epistola stessa sappiamo qui essersi fermato Antonio: ciò non sarebbe avvenuto mai, se luogo di importanza non fosse stata Sabazia; e questi così fatti luoghi non sono mai addietro in civiltà, nè possono essere. Arroge che qui era un forte Castello conosciutissimo; qui Magone, figliuolo di Amilcare, deposto ebbe la preda e il bottino di Genova: qui, prima di andare a far lega cogli Albigauni, egli il Capitano Cartaginese lasciò dieci navi lunghe: in un sito di nessuno conto o di poco non approda una flotta e non lasciasi una stazione. Antonio adunque nello appoggiarsi che fece a Savona, ebbe il suo bello perchè, e questo suo militare movimento distrugge ogni idea, che dalle parole del sommo Scrittore altri far si potesse, al proposito nostro contraria.

Nè agli argomenti certi mancano quelli di congettura. Ai Sabati per la poca altezza degli utili gioghi doveano conve-

nire assai popoli dell'antica Liguria; sì perchè profondo e sicuro il natural nostro porto, ad ogni ragion di commercio attissimo al tutto; sì perchè Sabazia, legata a Cartagine, tutto esso commercio tratto avea a se quasi esclusivamente. Onde è che Sabazia signora, direi, del golfo nostro, non poteva non essere ricca terra fiorente nobile popolosissima.

Un popolo commerciante, coraggioso, operoso, non può in qualunque età, sotto qualunque legge si voglia, restare addietro nella civiltà, che in tale o in tale altra età, sotto la legge tale o la tal altra, inrugiada le anime, e sì fa più cara la vita.

Ma io delle antichità romane ho omai detto abbastanza; e dovendo venire alle età del rinascimento, comincio dalle opere di Architettura, la quale sebbene sia fra le Arti sorelle l'ultima, o meglio, abbia l'ultimo posto; pure, perchè serve dirittamente ai bisogni dell'uomo, è nello incivilirsi dei popoli sempre a comparire la prima.

Adunque, per ciò che allo scopo nostro appartiene, trovato ho che Savona ricinta era di mura infino dagli anni di settecento e quattro: che un secolo appresso faceano a esse mura corona ottanta e più torri altissime e molto bellissime: che negli anni di novecento sessanta e sei Bernardo Vescovo nostro ristabilendo nell'antico suo sito la sede sua, riedificava la Cattedrale e l'Episcopio; che nel novecento novanta e due muravasi per li Savonesi una Chiesa con suo Monastero nell'isola di Liguria che detta è (in essa abitarono i Monaci infino agli anni di mille dugento cinquantadue): che in quel medesimo tempo o in quel torno Anselmo Marchese,

allor nostro Signore, e Alda sua moglie, fondavano l'uno la Chiesa ed Abbazia di S. Quintino, l'altra quella di S. Pietro in Ferrania; e brevemente, che si compievano altre fabbriche assai, le quali o più non sono, o state furon rifatte e in uso tutt'altro del primo cangiate, o sono a' dì nostri omai presso ad ire in isfasciumi. Tra le prime si vuol noverare la Chiesa a San Giorgio, che fu Parrocchiale e diede il nome a uno fra le castella del nostro Comune; tra le seconde la Chiesa a S. Pietro, Parrocchiale essa pure, e già pur dianzi Dogana, ora casa civile assai; fra le terze la Chiesuola di S. Nastagia, che detta è, la quale sebbene sia di per se poca cosa, sì merita di esser veduta e guardata da danni ulteriori.

Questo, senza contare dell'opere di privati che a noi non tocca di fare e riuscirebbe nojosa cosa al lettore, avanti gli anni del mille.

Poi appresso a quest'epoca, cioè negli anni di mille cento novanta e sei, quattro nostri concittadini fondavano uno Spedale per poveri e pellegrini (fu poscia Commenda dei Cavalieri di Malta, ricca di molti possedimenti qua e colà): negli anni di mille cento novanta per lo nostro Comune gittavasi un molo (opera che puoi vedere sotto le case del signor Carlo Becchi, e che diresti romana), e questo molo dall'imo piè dello scoglio a S. Giorgio inoltravasi in mare per palmi mille e settecento, cioè cento e venticinque metri a un dipresso; e sovra al detto molo era uno Arsenale capace di molte galee, e a dar luogo alle opere dei carpentieri. Tanto

osava un Comune che per prezzo pagato a Ottone Marchese si era messo pur dianzi in libertà, e per la detta opera, se mal non mi appongo, Savona era la prima in Liguria che dicesse al mare: tu ti ritirerai di qui, e rispetterai questa mole, che la giurisdizione tua ti ristringe.

Anche il Comune medesimo, non bastando lo Spedale che detto è su ai bisogni dell'età, per provvedere alla salute pubblica contro i mali portatici dai Crociati che redian d'Oriente, ergeva un altro Ospedale colà dove fu un tempo la Chiesa a S. Lazzaro, poi a S. Francesco di Paola, ora casa civile e magazzino. E poi ancora nel mille trecento, o pochi anni appresso, un altro Ospedale, l'Ospedal grande di Misericordia, diviso, pensomi, in tre ragguardevoli fabbriche, presso la Cattedrale antica: opere di beneficenza pubblica che notano una civiltà, secondo il tempo voleva, da non si poter desiderare più là.

Ma, omai abbastanza di fabbriche; metto mano a favellare di scultura.

E' si vuole francamente affermare: lo amore per la scultura fu in questa nostra terra assai presto, poichè abbiam monumenti che ciò chiaramente dimostrano.

Io non farò qui parole nè del basso rilievo di Nostra Donna Assunta che adorna la moderna nostra Basilica, nè di altre sculture che sono qua e colà, perchè di esse devo dire più addietro. Dico soltanto questo, che la nostra Santa Maria Maggiore era un bel monumento del medio evo, adorna di bassi rilievi sì in marmo e sì in pietra nera; e

tutti que' bei lavori non sono più. Tutto fu fatto o lasciato perire miseramente, da alcune coserelle in fuori che veggonsi murate nei bastioni dentro della Fortezza, ed eccettuati due capitelli, uno che serve al presente di base alla croce marmorea del Cimitero, e l'altro all'altra croce marmorea alla Tagliata; e un altro ancora, che, a mia rimembranza, stette gran tempo in un angolo della Piazza Colombo, e or non so dove sia; però quest'ultimo, penso, non alla Cattedrale appartenne, ma sì a un antichissimo portico, il quale era dianzi alla Dogana per comodo dei mercatanti. Di capitelli poi di dimensione minori dai detti su, e di colonne e di lor tronchi deve essere stato fatto . . . . . .; conciossiachè, oltre al dirsi da molti, che assai ne fur rotte e sotterrate nei fossi e nei rivellini di essa Fortezza, anche a' dì nostri se ne veggono, sono per asserire, in ogni angolo, sol che si voglian cercare. E chi ne ha fatto conto infino a qui? È roba antica!... buttisi via. Or non è questo il secol dei lumi? È; ma infino a tanto che non si terrà in pregio tutto che sa d'antichitade, io dico e dirò sempre che da questo lato si cammina allo scuro.

E voglio notare una liberalità del nostro Comune, la quale è questa. L'anno di mille cinquecento novanta e quattro fu di passaggio in Savona per non so quanti dì Alberto Arciduca d'Austria, Cardinale, che partito di Spagna, andava nella Fiandra. Assai dilettossi qui il Principe dei bei punti di vista della terra nostra. Infra gli altri molto volontieri andava in sul nuovo Castello, e di lì si ricreava facendo spaziare lo

sguardo sulle cinque valli che uno di lassù signoreggia. Deh! quante volte, se l'anima aveva ben fatta, come io mi credo, avrà dovuto versar lagrime sulle rovine della terra ospitale! Or è da sapere, che al porporato Signore venner veduti dispersi e quasi abbandonati assai marmi della Cattedrale disfatta. Domandolli, e se gli ebbe, e fattili caricare su suoi bastimenti, portosseli via. Il Comune non dovea darli; ma il fatto è fatto. Dei quali monumenti, che più non si hanno, mi pare che questo sia da pensare. Doveano essere marmi di merito: se non fossero stati, nè l'Arciduca gli avrebbe richiesti, nè li nostri Annotatori avrebbero con dolore tenuto conto del dono.

Tuttavia egli ci è ancora rimasto una gloria, la quale è qui. Tra i monumenti che ci fur conservati, abbiamo da mostrare allo intendente, che in fatto Arte scultoria le traccie prime dell'ingegno umano qui furono e sono come in tante altre terre d'Italia; che qui abbiam tante pietre, le quali nel muto loro linguaggio ci dicono, che il Municipio Savonese coltivò la scultura per tempissimo molto, che al Municipio Savonese è ancor tanto di essa Arte serbato da farlo essere oggetto d'invidia a non poche Città che sono dappiù di noi.

Ma della Scultura dirò ancora appresso; dico ora della Pittura, nè temo d'errare. Le arti sorelle si lascian confondere insieme assai di buon grado.

Egli ci fu lasciato memoria di una tavola a varii scompartimenti fatta operare negli anni di mille ottantacinque dal popolo di Lavagnola per la Chiesa a S. Dalmazio. Di

questo dipinto, che, come ognun vede, sarebbe preziosissimo al tutto, anzi un vero tesoro, ho io fatto ricerca molto diligentissima, ma il mio amore stragrande non potè venir soddisfatto. La tavola deve esser perita. Se fu per la ingiuria de' tempi, pazienza. Le cose di quaggiù devono tutte tornare al loro nulla nativo.

E celebre è poi nelle Storie delle Arti belle un cotal nostro affresco, il quale fu in sulla porta alla Quarda già nominata. La porta, e per conseguenza il dipinto con essa, fu atterrata or son pochi lustri; opera degna sarebbe stata il farlo segare, trasportare altrove, e guardarlo. Dell'antico lavoro fatto ha menzione in questi ultimi tempi il P. Giambattista Spotorno. Ecco quel che ne dice: « Li più antichi dipinti delle nostre contrade (della Liguria marittima) si vedeano in Savona. (Oh! la bella parola e piena di cotale dolcezza che mi va a sangue, perchè dimostrerebbe essa sola verità del mio assunto.) Singolare è quello che si conserva in essa Città, sulla porta di S. Agostino (alla Quarda). Sono varie figure assai grandi (nota valor dell'Artista dal non essersi lasciato spaventare alle grandi proporzioni), e rappresentavano alcuni Santi, probabilmente i protettori della Città: dico rappresentavano, perchè l'acqua che dalle saracinesche cade sulla parete vi ha fatto tanti solchi, che oggimai poco rimane di tal dipinto. Nella mia adolescenza si distinguevano assai bene tre teste, quella specialmente d'un Vescovo creduto da me s. Martino. Potevansi leggere allora alcune parole formate di grosse lettere quadrate

all'uso romano. L'Abbate Lanzi ne riporta la data del mille cento e uno . . . . Spiacemi che l'acqua ci farà privi al tutto entro pochi anni di questo monumento. » Così il dotto uomo. E se vero è, come altri va qui mormorando fra denti, che lo Spotorno nato a un miglio fuor del nostro Comune, educato nelle lettere umane in Savona, siasi nella letteraria sua Storia mostrato nemico, e, io dirò in più polito linguaggio, poco riconoscente alla quasi nativa sua terra, cosa che io credo, e son per dire impossibile in uomo di tante lettere e di tanta virtù, il brano che ho suso trascritto deve essere per me di un peso di mille tanti maggiore. Io intanto che senza nè studio di parti, nè roso l'anima da sozze invidie letto ho con inesprimibil piacere questa sua testimonianza somma della civiltà savonese e dell'amor nostro antico per l'arte nobile della pittura, sì gliene so qui quel grado che per me si possa maggiore. Riposa in pace, o degno Scrittore: nei fasti della Letteratura Ligustica il tuo nome è immortale.

Per lo detto dipinto poi mosso da giusto sdegno mi devo mordere al presente le dita; conciossiachè l'età nostra, la qual qui da noi seppe più che fare disfare, non l'abbia serbato tal quale è detto su, e lo Spotorno ed io, con quanti son Savonesi o coetanei miei o di me poco dopo negli anni, tutti possiam rammentare e rammentiamo di aver veduto. E fosse l'unico monumento che.... per amore di Dio non toccbisi per al momento una tal corda. Troppo, troppo avrà da guizzare nel corso di questi miei scritti.

Torno al proposito: anzi dando addietro di un passo, lascio di parlar di Pittura per andare un po' appresso alla Scultura.

Egli fu per gli antichi tempi in Savona una molto lodevole usanza, la quale è questa. Li nostri maggiori infin da ab antico assai facevan ritrarre in marmo le effigie dei Vescovi nostri, e così ritratti guardavanli con rispetto grande e venerazione assai in un'ampia e bella loggia, la quale doveva congiungere con la Cattedrale il palazzo del Vescovo. Un cotal Savonese Notajo (uomo di eletto ingegno anzichenò, se si pon mente a piccoli brani, che delle memorie sue giunti sono infino a noi, e li quali egli scrisse in corretta favella negli anni di mille cinquecento o in quel torno) Ottobono Giordano, parlando delle statue che dette sono, afferma: Quelli venerandi uomini erano talmente al vivo ritratti, che detto avresti, loro dalla parola in fuori, null'altro mancare.

E qui mi diletta di fare una mia osservazioncella, la quale, credo, venir dee molto bene.

Il favellare del nostro Giordano, che mostra tatto e ingegno de' nostri nello scegliere artisti valenti, ed è prova sicura di conoscimento fino e di tal civiltà che nel pensarci su, e nel leggerla in me stesso m'esalto, questo suo favellare, dico, sì potrebbe, e non senza le buone ragioni, fare altrui sospettare, che o sia iperbolica cosa, o l'antica usanza per esso vantata non sia di quella antichità, della quale si vuol per noi ora tener conto.

In su questo ecco adunque il mio avviso. Il nostro Scrit-

tore parlò in sulle generali intorno alle statue che dette sono. Considerò quelle che scolte erano da un tempo notabile (e dovean esser le più) e vide che erano belle, e che loro null'altro mancava che la parola. Di quelle più antiche poi, e che queste qualità non potevano avere, si tacque. Epperò così si ha da intendere: la usanza lodata antichissima fu certo sì; ma tra le statue bene scolpite eracene di quelle che meno bene, che è quanto il dire: aveano la impronta di quella età, nella quale erano state operate. E questo tesoro, che oltre a quella dell'arti, chi sa quante altre glorie avrebbe potuto chiudere in se, è stato gittato in perdizione! Passo a cose che ancor ci rimangono, ed alla Pittura.

Sta nella nostra Cattedrale Basilica in una nicchia decorata al di fuori di bianchi marmi (son lavoro di Leonardo Sormano) dai bei cancelli di ferro chiusa bene e guardata, un'anticaglia di prezzo grande. È la cassa del B. Ottaviano Vescovo della nostra Città, dipinta fuor fuori a fogliami con emblemi pontificali, e in sul coperchio ha la effigie di esso Beato giacente con un cuscino sotto la testa, vestito de' paramenti di Chiesa. Questo lavoro, e più di tutto il coperchio molto ha sofferto dal tempo, molto più ancora, e non erro, dalla balordaggine dei Sagristani. I quali, o per lo soverchio fregare, o, che pare debbe esser più vero, per avervi passato su con umidi drapppi, l'han logoro a tale, che quasi si possa dire sciupato. A mala pena tu vi puoi scorgere la persona del Vescovo, la quale ti pare dipinta per bello scorcio. Deh! Dio qual perdita non è questa mai?

Quando fatta fosse la cassa, e che più è, quando fosse dipinta ed a cui spese, chiarito è per la epigrafe che tu vi puoi leggere molto ben conservata, anzi intatta, la quale dice così:

✠ MCCII. DIE X. APRILIS. HIC JACET CORPUS B. OCTAVIANI VENERABILIS EPISCOPI SAVONENSIS QUI MCXXVIII. AD DOMINUM TRANSMIGRAVIT. HIC QUIDEM VENERABILE CORPUS HODIERNA DIE (ABALTO SCRIBA HONORANDUS, CIVIS SAVONÆ FECIT FIERI) EXISTENTE R. P. D. D. ANTONIO DE SALUTIS DEI GRATIA NUNC EPISCOPO SAVONENSI, MULTITUDINE CLERI DECANTANTIS, EXTITIT DEVOTE MUTATUM.

Piaccia a Dio che il monumento così come è sia quindi innanzi guardato. Il legno, del quale è la cassa, trovasi privo di tarli, ciò vuol dire, che gli avanzi del dipinto puonno ancora vedere chi sa quanti e quanti anni.

Il Padre Spotorno lodato, di esso parlando, dice che merita di venire illustrato. Io non so, se quanto ne ho detto sia cosa che basti; certo sì non basterebbe, se la effigie del Vescovo fosse men maltrattata.

Anche dipinti. Noi ne abbiamo a pianger perduto un altro (era un affresco), che nella Chiesuola a S. Marta infino dagli anni di mille dugento settanta e tre fu in grande venerazione. L'opera, secondo ho trovato, era bella, e di un'epoca di non poco spazio di quel che detto è, anteriore: rappresentava un S. Cristoforo, appiè del quale leggevansi due versi latini, copia o originali, io non so, ma a vero dire, di poco buon gusto, che non potean essere. I versi dei

quali si passerebbe la nostra letteratura ci fur conservati; e il dipinto? Oh! cerchi il dipinto?... Quanti cercheran la Chiesuola a S. Marta?... Ecco i versi:

Christophani Sancti speciem quicumque tuetur
Illo namque die nullo languore tenetur.

Questi io ho voluto trascrivere, perchè esser potrebbero chiave a scoprire chi fosse lo artista che nella detta Chiesuola operava, e qual dovesse essere il merito del lavoro. La Religione suol far rispettare le effigie dei Santi, sì;... ma quante volte io mi debba notare un malvagio governo eziandio nelle imagini de' Santi, sa solo Iddio.

Intanto oggimai io son giunto a tale da dover chiuder la gora ed ire innanzi, che la via lunga mi sospinge.

Adunque per tutto di che è fatto memoria e per tutto che si dirà a parte a parte nel corso dell'opera mia, parmi si puote affermare infino da questo momento: lo amore per le arti belle fu nella terra nostra ab antico assai. Erano popolo gentile e innanzi in civiltà gli avi nostri; conoscevano il bello, lo amarono e lo studiarono; ed eccoti di nuovi argomenti, che questo viemmeglio dimostrano.

Infino dagli anni di mille dugento quaranta e tre unita era Savona di strettissimi vincoli a Pisa, a quella Pisa, che fu ne' bassi tempi l'Atene di Toscana e d'Italia; ed eziandio prima dell'epoca che detta è (quando non ci fossero state convenzioni anteriori), a Pisa traevano le Savonesi galee, con Pisa si facea parte grande dei nostri commerci. Egli è per quest'una ragione che l'ottima nostra marineria conserva

anche a' dì nostri i nomi dell'arte sua, che toscanissimi sono; e molto mi suona male, che da tempo in qua tra per lo commercio che al presente si fa vivo vivo colla Città di Marsiglia, e tra per lo andasso d'ogni genere studii, purchè sian pellegrini, il quale ci ammorba, vannosi essi italici nomi turpemente cangiando in istranieri, e que' pochi che ancor si conservano si insozzano tutti di gallico imbratto, o di provenzale. Di qui venne, che come i nostri moderni or si infranciosano vituperosamente, sì li buoni nostri maggiori, italiani più di fatti che di parole, dallo usar coi Pisani traevano utili ammaestramenti di civiltade, e negli alti lor pensamenti emulandoli, li gentili costumi imitando, lo amore per le arti belle e per le opere grandi da essi loro apparavano. Il quale amore è, come ognun mi concede, una molto cara febbre e di molto attaccatticcia natura; e a questa la Dio mercè tutte andavano allora soggette le Italiane repubbliche, qual più qual meno, secondo le forze. Era lor forte sprone la emulazione, la quale dalla Grecia in fuori non fu mai tanto altamente sentita per popolo alcuno come per gli Italiani popoli fu. Cose appena credibili conterebber le storie, se li monumenti lasciatici non le dimostrassero vere.

E li Savonesi per quanto era da loro la patria gloria studiarono. Belle e buone parole sono oggidì patria e nazione, ma quanti (parlo di cose d'arti soltanto ve), quanti le intendono? Dove è un generoso che adorni la nostra Città d'un dipinto o d'un marmo? Chi protegge uno artista? Chi la virtù ne riconosce? Gli antichi amando fortissimo l'angol di

terra nel quale nati erano, quello riputavano patria; chi nato fosse un palmo più là, e colui, se non nimico, tenuto era sospetta persona; storto vedere; difetto di una età bambina ancora nella civiltà. Ciò voleva il concorrere a vantaggi divisi. Noi non siamo a que' punti: conosciam la nazione, e che ad essa si ha da attaccare ogni meglio, ognun sa. Facciamlo. Ma, imitando gli antichi, cominciamo á decorare di opere d'ingegni valenti il municipio nostro. Se non avessero in questo pensamento posto fatiche i trapassati nostri, potrei io far questo lavoro, che, spero, debba tornare a gloria non poca di questo nostro giardino, e a diritto metterlo al paro di tante altre terre che sono dappiù di noi, perchè solo ebbero meno di noi avversa la cieca fortuna? Anche voglio aggiungere un'altra cosa. Gli antichi oltre alla parola di patria, aveanne un'altra di lunga mano più potente e meravigliosa, che essa non è, non fu, non sarà mai. Aveano la Religione: essa è la più gagliarda ragione di ogni maniera di bene e di civiltà. Parli essa al cuor nostro, come a quelli dei nostri maggiori parlò, e certamente si vedran sorgere di corto opere d'arti belle, le quali rendano commendata e venerata questa età nostra a que' che verran dopo noi. E io qui vorrei continuare, ma per non escire di tuono, tralascio, sicuro che ogni fedel cristiano debba intendere quello che non è detto.

E, facendo ritorno al proposito mio, non posso non dire, che il Municipio nostro avea di molte famiglie, nobili e popolane, le quali dopo essersi preparate abitazioni secondo

l'età, suntuose (le più e le più belle furon tutte distrutte), forte inricchite dallo esercitare la mercatanzia, e diciam tutto, dal mandare in corso le proprie galee, molto tenevansi signorilmente, anzi tanto e sì fuor misura sfoggiavano in vestiri e in banchetti, che per lo nostro Comune era giuocoforza stabilir leggi, che la pubblica economia e la privata regolando, lo smoderato lusso dannavano. Or queste leggi, mi pare, chiaro chiaro dimostrano, che non solamente noi fummo per tempo civili; ma che la civiltà nostra era tale e tanta, da doversi tenere in quel tal grado suo, onde col lusso soverchio e colla mollezza per lo falso vedere dei più, mai non potesse venire confusa.

Savj ed ottimi ordinamenti. Ma mentre si tarpavano l'ali alle spese soverchie ed inutili dei cospicui privati, non si strignea no la mano per cose, le quali al decoro patrio potessero nobilmente servire. Anzi se ne facean nascere le occasioni e i bisogni.

Noi veggiamo che i nostri avi, fabbricato templi, eretto ospedali, come detto è (il solo ospedal grande era ad un tempo ricovero di malati e di pellegrini, orfanotrofio e conservatorio di giovani femmine) tenevano molto a questa privata grandezza: muravan cioè per se e per li discendenti proprj in essi templi le tombe, dentro dalle quali opinavano dover meglio godere nella vita di là dello spiritual bene che nei santi luoghi si fa. Ciò era male intesa cosa, se il vuoi, ma santa e cittadina onoranza era, alla quale non avrian rinunciato per tutto l'oro del mondo. Il perchè facevano a gara

per ornare in questa o in quella chiesa, questa o quella cappella propria sotto l'altar della quale tutti i lor trapassati chiudevano. Per questo motivo buona parte dei monumenti che saranno illustrati, specialmente di Pittura parlando, e che sono di sacro argomento, appartenevano o tutti, o certo la maggior parte e i più belli e i più antichi a famiglie di cittadini. Ciò poi che dee far maraviglia per chi misuri Savona da quello che è al presente, essi monumenti iti sono crescendo di numero a mano a mano che nella bella penisola lo amore per le opere degli ingegni gentili cresceva. Questo, mi pare, significa anche molto benissimo, camminato essersi qui in ogni età per le vie del progredimento con buona lena.

Nè, perchè la materia non mel consenta che per la più corta via, io non lascierò di toccar ora d'altri argomenti, che bene fanno a quanto detto è. Infino dagli anni del mille la Nobiltà Savonese (*Majores homines*) cominciò fare da se, e guizzando di sotto al poter del Marchese, non ritardava a far comparire il nome di Consoli del Savonese Comune, che poi alla fin fine dietro al cozzare di un secolo e mezzo giunse a goder la total sua libertà. Esso negli anni di mille e dugento scriveva il proprio statuto; pochi lustri appresso fondava la zecca; ab antico assai aveva pubblici bagni, quindi il nome di porta ai bagni all'archivolto che di via Riario mena in Malcantone; negli anni di mille dugento ventitre, prolungando il molo che detto è, vi ergea in sulla punta un faro pel meglio dei naviganti; e più che tutte le dette cose

non sono, intorno agli anni di mille trecento e cinquanta chiamava maestri di lettere umane, e apriva alla gioventù savonese e forestiera pubbliche scuole. Queste son prove di civiltà. Ed eziandio ciò che moltissimo importa notare, è, che Savona fu la prima in Liguria a usar della stampa, e forse la prima, e non il piccol castel di Soncino, che greci caratteri adoperasse. Care e gloriose cose io rammento, e son lieto. Sono argomenti di operosità, di vita, di ingegno, di fino ed accorto sentire di un popolo, che, quanto è da sè, pensa, studia, prevede, provvede, e non aspetta, come oggigiorno si fa, che tutto il suo meglio gli piova dal Cielo. O non saremo noi felici, se alle molte e varie utilitadi che la terra nostra sovra tante altre avrà sempre, operasser congiunti amore di patria e di virtù? Qui per li tempi passati fu ad ogni cosa utile, ad ogni bisogno pensato e provveduto; e a ciò: quando l'ugne degli usurai rapaci premevano dalle vene del povero il sangue, sì vi poneano i padri nostri un potente riparo. Aprivano per amplissima concessione di Sisto nostro concittadino un Monte di Pietà, un Monte, che, dopo quel di Perugia, tiene il primo posto fra tutti i Monti di Europa. Questo era un provvedere, un progredimento era questo, che ora è celebrato pel primo, fra quanti vivono scrittori di storia italiani. Però in quello medesimo che il popolo Savonese le sue molte e molto liete speranze di avanzamenti ulteriori vedeva fiorire e colorirsi, sì venia strascinato al suo reo destino, il destino dei vinti. Savona, alla quale rasa era la chioma, rimaneva un deserto, quando ancor

calde eran le ceneri di Giulio II, che Vescovo di essa sua patria, vi aveva stampato una grand'orma, e li suoi concittadini ai più degni e nobili pensamenti avviato. Cose vere ragiono, e allora era il tempo, il tempo che, avuto cominciamento per lo nostro Sisto, partorito Michelangelo e Raffaello, sì si sarebbe rimaso.

Le arti belle e le costumanze gentili non istanno là dove spande le nere sue ali il servaggio. Come bene avevam cominciato, forse per la nostra superbia, non concedevaci Iddio di poter seguitare. Allora tutto il bel di Liguria annidavasi in Genova, allora le Arti belle in Genova correvano rapidissimamente il sentier della gloria, e particolarmente la scuola della Pittura giungeva a tale, da avere fra le scuole d'Italia l'onoratissimo posto che ha: allora tutto che sa di grandezza era cosa di Genova, la quale non più eroica, non più turbolenta, senza nullo sospetto avere si assise regina del golfo nostro, e la sua nobiltà spronò a tanto alto sentire di se, che in breve giro di tempo le preparò quei tanti e tanto belli palagi, che fatto avrebbero inarcare le ciglia ai più gran re, e le assicurarono meritamente il titolo di Superba. E allora, il dico piangendo, noi restavam nulla, senza nè porto, nè ricche famiglie che spatriavano tutte per non assistere ai funerali del natio suolo: allora andammo in miseria a passi visibili, grandi, giganteschi.

Ciò nulla ostante (questo mi conforta, e mi è la più dolce cosa e la più cara che per me si potesse bramare) del sentiero di civiltà, dagli avi nostri battuto, rimangonci tali

traccie che mostrano essere noi stati d'ingegno a ogni più grande cosa tentare attissimo al tutto, avere osato, e, che monta più più, avere conosciuto il bello, averlo cerco a contanti, e studiato; avere avuto tra noi cittadini che in fatto Arti belle son degni di rinomanza, la quale bastantemente non conseguirono ancora, o per avere soltanto in patria operato, o per non essere stato chi loro rendesse testimonianza di merito per via di scritti municipali. E questa testimonianza ora avranno: essa vendicherà la gloria del Municipio nostro anche da questa parte, e sarà chiaramente dimostro, questa contrada essere terra d'ispirazione quant'altra, il ciel nostro cielo d'Italia, l'aria nostra non saper di liseiva come per molti tra noi stoltamente si tiene. Si studii, e fra un mezzo secolo, anzi fra un quarto, noi ne daremo nuove prove coi fatti.

Ripiglisi il capio. Savona ha di bei monumenti? sì, ha. Ma tra noi chi sa questo? Se fosse altrimenti la cosa da quel che in principio ho accennato, vorrei gridare con quanto ne ho nella strozza: vergogna! Ma non si dee fare, e io nol farò. Tuttavia da franco e leale non mi starò dal metter sotto occhio a' miei concittadini, che essendo oramai noi tanto avanti nella civiltà del secolo nostro, saremmo a ragione ripresi ai nostri nipoti, se si trascurasse più oltre lo illustrare le glorie degli avi, e non poche opere loro torre al pericolo, anzi alla certezza di andar perdute per sempre.

Sì, molte e degne cose sono per iscomparire, se non le trattiene una provvida mano; molte già sono andate, molte

saran fatte conoscere, che o non furono infino a qui, o non abbastanza: molte saran fatte belle di brani di storia patria, che in parte si trovano negli Annotatori nostri, in parte no; ed anche quelli che vi si rinvengono, a trarli dagli scritti loro fa di mestieri adoperare il maguglio, fatica che ai più torna ingratissima. A tutto sarà ora posto facil rimedio.

Ben so, che quanti scritto hanno delle Arti belle in Italia, e spezialmente quelli che di esse in Liguria, di assai monumenti nostri fatto hanno parola con lode. Iddio ne li guiderdoni. Dissi di assai a bello studio, perchè non di tutti; nè doveva per loro venir fatto altrimenti. Scrissero non le memorie del Municipio tale o del tal altro, ma sì la storia delle italiane arti; tolsero qua e colà quanto serviva a dar lume e colore alla lor tela, fecero di molte parti un bel tutto, e quella contrada e quella terra è onorata, la quale meritato ha negli aurei loro volumi avere suo posto. E questo onore, per la civiltà della quale gli avi nostri ci lasciarono eredi, Savona ebbe. Ma più avrebbe avuto, se a quegli ingegni felici fosse venuto trovato un libro, il quale dei monumenti Savonesi avesse loro parlato. Di qui, secondo a me sembra, il Municipio nostro ancora non fu portato a quel grado di gloria al quale e poteva e doveva esser fatto poggiare; di qui si vede avverato per noi il proverbio che dice: a chi ha è dato, e a chi non ha eziandio è tolto quello che ha; di qui, più che ogni altra terra qualunque, Savona debbe esser contenta a ciò che per lo suo lustro fu fatto, sì in quanto Arti belle, e sì in quanto a tutte altre cose.

Infinoattantochè noi staremo aspettando che altri metta in luce le glorie nostre, se per ventura ci verranno vedute in mezza tinta, fosse essa dilavata e fiacca pur quanto si voglia, fosse di mille cotanti di quel che esser dovrebbe minore, mai non ci potremo lagnare. Noi non dovremo accusare altri che noi, i quali non solamente mai non abbiamo qui avuto chi tenendo conto dei monumenti nostri, e in bella mostra ponendoli, lor procacciasse la considerazione dei dotti e gentili, ma, siccome trovo in gravissimi autori, sempre fu qui trascurato offerir le memorie delle glorie nostre a' sommi e sommamente benemeriti uomini, per quali state sarian pubblicate.

Molto, e chi nol sa, fatto ha pei monumenti nostri l'ottimo artista e il dabben cittadino Carlo Giuseppe Ratti; ma taciuto che il libro suo è nelle mani di pochi, e che serve a noi per sola incidenza, molto e molto ha lasciato, non perchè non operasse con accuratezza grande, ma perchè era nel caso che detto è su, cioè lavorò per la ligure gloria, non per quella della terra natale. Che se fu ed è nobilissimo vanto per noi il poter dire: ecco la nostra Savona dato ha alla Storia dell'Arti italiane di assai belle pagine; sarà, spero, di gloria e fregio di molto maggiore l'aggiungere: Abbiamo un libro, un libro nostro, il quale dei Savonesi monumenti particolarmente ragiona. E a questo pensato ho io di provvedere con questa fatica mia d'ingegno no, ma di amore, e ardentemente desidero possa fare bene e onore alla mia terra, sicchè essa oggi e sempre ne sia commendata. E que-

sto desiderio mio, anzi questa speranza che dolcemente assai mi lusinga, non mi pare del tutto priva di buon fondamento, sì perchè abbiamo materia ampia abbastanza, sì perchè i miei concittadini con la benevolenza loro m'ajutano, e sì perchè essa fatica è ispirata, e dettata dagli utili intendimenti che brevemente vengo quivi accennando.

Egli è tempo acconcissimo da far conoscere il bello che possediamo, anzi havvene grande bisogno. Ognuno sa, che da due lustri aperto abbiamo una Scuola di Architettura e di Ornato. Or questo genere istituzioni a metter sotto occhio agli studenti modelli sui quali si debban formare, grandissime spese richiede a noi non consentite oggidì. A questo vuol sopperire il mio scritto. Leggeranno, spero, gli alunni della scuola nostra, impareranno a conoscere il bello che possediamo; ciò che può meglio tornare all'uopo loro troveran facilmente, studieranno sui monumenti, cosa che non ho veduto ancor fare, la quale ognuno che salutato abbia appena a mille miglia le Arti belle, vede di che importanza è. E questo, che si corrà certamente, sarà un molto bel frutto.

Per molti si son possedute opere degne, delle quali non fu fatto alcun conto mai. Stranieri e nostrani, artisti e amatori, uomini di lettere e non letterati con disdoro e vergogna dei buoni, con iscapito del nome nostro di tanta trascuraggine rimangono scandalezzati. Io non esagero punto. Se noi non siamo ora in grado di accrescere la gloria del nostro paese con monumenti d'arte moderni, conserviamo almeno gli antichi; ciò nulla costa. Il Lanzi chiamò Savona « dili-

gente conservatrice delle opere belle. » Mi va a sangue l'elogio, ma duolmi che a me non debba vero sembrare. Sappiano adunque li concittadini miei, che, dove non è tenuto conto dei monumenti, sì li rimprovererò. Amor del bello e di patria menar dee la mia striglia. Di questo più che l'età presente mi saprà grado la posterità.

Poi nel favellare dei monumenti, ogniqualvolta ciò mi venga in acconcio, cercherò di accendere nei petti de' miei lo amore di quelle virtù private e pubbliche, che agli antenati nostri non fur pellegrine, anzi in questo vo' mettere tutto lo studio che si possa per me. Chi, a cagione d'esempio, non vedrà volontieri che io pigliando per mano li compatriotti miei li meni davanti alla tomba che Sisto IV ergeva alle ceneri de' suoi genitori, e le destando, faccia ora loro parlar le parole, che il ben nato figliuolo seppero avviare alla cima di tutte le dignità. Parlo d'un monumento, che lascia addietro di se di lunga mano ogni altro monumento qualunque, sì certamente; ma e sovra altri si troveranno utili ammaestramenti non pochi.

E infin da questo momento io non voglio lasciar di posare in sull'avello che chiuse già le ossa di Gabriello Chiabrera un mio fiore. Deh! Dio qual piena di idee poetiche mi si affaccia alla fantasia accesa! Ma io non sono poeta; e qui non è luogo nè tempo da far poesie: Ecco senz'altro il fiorellino che detto ho.

So che poco tempo appresso alla morte dell'Italo Pindaro i Padri del nostro Comune facevan decreto: Non so quanti

fra i primi della nostra Città (tre, mi pare) pensassero ad innalzare al vate sommo un monumento. Ciò non esser conveniente cosa soltanto, ma giustissimo debito, conciossiachè Egli, eziandio vecchissimo ed infermiccio, mai sempre adoperato si fosse in pro della patria. Il decreto faccasi, il monumento no; altra cosa è far decreti, altra è far monumenti. Questa, forse mi appongo, è la ragion di procedere di tutti i Comuni.

Letto ho in sul monumento, che, or son pochi anni, ergeva in Santa Croce Firenze al divino Alighieri, che stato era quel giusto tributo per lo Fiorentino Comune decretato tre volte, e tre volte ito era in fumo. Il perchè, stando io a ciò che detto è, decretisi, prego il Comune mio, decretisi ora una seconda volta il monumento al Chiabrera, le età venture lo decreteranno una terza; e poi, forse poi sarà fatto, e Savona non vorrà esser ingrata al poeta suo cinque secoli, come Firenze fu. Dalla morte di Gabriello non sono passati a un dipresso che secoli due. Qua, cioè nelle cose che durar devono eterne, non si vuole aver fretta: tempo e paglia maturan le nespole.

Ed ecco gli intendimenti miei: resta che facciansi alquante parole intorno al modo che io voglio tenere.

Questo libro mio non è altrimenti una guida, la quale portata in giro all'amatore gli dica: Qui è il tal monumento e non più. Porterei la maggior parte de' miei lettori a caccia senza cani per farli tornar senza lepri. Io voglio dire chi sia stato l'autore della tale o tal opera, con tutto ciò che possa farla rispettare, e notando ed esaltando que' buoni

cittadini per commissione de' quali era stata fatta operare, dar loro il debito guiderdone, la lode; onde vedendo la gente che sì a chi fa e sì a chi fa fare opere degne, o presto o tardi è dato il suo premio, si accenda in noi e nei venturi amore di decorare la patria e nobilitarla di tele, di marmi, di fabbriche, cosa che troppo rado si vede fare al presente. Eppure ai Savonesi non manca il danaro, la Dio mercè, manca solo uno sprone.

Infine adorno il libro mio di un volume composto di ventiquattro tavole litografiche rappresentanti, tutte e tre le Arti belle comprese, ventiquattro fra i capilavori che abbiamo. Divido esso libro in tre parti. Nella prima parlerò dei monumenti di Pittura, nella seconda di que' di Scultura, nella terza di quelli di Architettura.

E conciossiacosachè si sia or messo mano alla decorazione interiore della nostra Cattedrale Basilica, chiedo che mi sia fatto lecito di poter serbare all'ultimo di queste memorie alquante pagine, le quali favellino di essa particolarmente.

Ciascuno, che vantasi d'amare la terra sua, pigli in mano con generosa brama questo patrio lavoro, e, conosciute le avite grandezze, s'adoperi quanto è da se, perchè la nostra Savona in questi tempi di fratellanza e d'amore possa per monumenti nuovi a quella gloria di nazional civiltà pervenire, alla quale camminarono i nostri maggiori nelle età loro per fraterne discordie ree al tutto e tristissime. Iddio conduca me e tutti che per la patria gloria sentono caldamente, ai beni di vita.

DEI
MONUMENTI DI PITTURA

PARTE PRIMA

Egli fu avanti per tempo in civiltà quella terra, la quale forte per tempo di castella e di mura, fornita di ponti, di torri, di episcopale palazzo, di spedali e di templi, preso ebbe sì fatto diletto all'Arti belle nascenti, che ad onta delle ingiurie de' secoli, ad onta dell'ultima delle disgrazie, la perdita della sua libertà, e, che più è, la distruzione di se nella sua miglior parte, conservane resti preziosissimi molto, i quali quanto sono più antichi, e tanto più debbono essere rispettati e apprezzati, chi non vuole a' dì nostri a ogni ragion di coltura avviati esser detto trascurante le cose degli avi, poco avanti ed incolto.

Egli fu avanti in civiltà quella terra, la quale dopo avere, quanto era da se, amato d'amore e in pregio tenuto esse belle Arti, seppe accender ne' suoi la nobile gara di ornare di opere d'artisti egregi, non dico le case, ch'io non ne voglio nè debbo parlare, ma i templi non pochi da se, o da'

suoi cittadini medesimi o in tutto o in parte costrutti. Li quali cittadini d'accordo col Municipio studiando il patrio decoro, chiedevano in ogni stagione artisti di merito, lontani mai sempre all'esser contenti delle plebee opere di ingegni volgari e profani, obbrobrio dell'arti sante, obbrobrio di chi operare li fa, perchè mostrasi aperto per ciò o nullo, o, che peggio è, reo gusto, di mancamento di buona ed util coltura e di fino e squisito sentire, indizio grande e patente. Egli fu avanti in civiltà quella terra, la quale per lo amore che detto è, vide sorgere di mezzo a se uomini degni, i quali più che le scuole, direi, la natura che a tutti parla egualmente sotto il cielo d'Italia, studiando, e in patria e fuori operando, salivano in fama d'ingegno sublime, mentre artisti stranieri in essa venuti, sempre, eziandio non chiamati, trovarono in essa chi loro offerisse, con tributo d'onore, alimento.

In una parola, fu avanti in civiltà quella terra la quale ebbe in cima d'ogni pensamento suo la Religione, che, come ognun sa, promovendo le Arti belle altamente, con sorriso celeste ci scema per esse una grande porzione dei molti affanni, che, per lo più,

Colpa e vergogna delle umane voglie,

i giorni brevi del nostro pellegrinaggio ah! troppo spesso contristano ed amareggiano.

Ora la somma di tutte le dette cose convenire alla nostra Savona, fu già in parte dimostro, in parte deve essere ancora, e, spero, mi verrà fatto poterlo con gloria grande di lei,

che, sebbene per anche lontana dall'antica grandezza, pure a tutto diritto è vantata:

Gemma della Ligustica pendice.

Ma prima che io pigli tra mano il bandolo della cara matassa, voglio una cosa premettere, la quale è questa: che essendo io il primo che scriva di Arti belle per lo mio Municipio, e la fatica delle ricerche mie, volendo mostrare tutto che abbiamo di bello in casa nostra, diriga peculiarmente a' miei concittadini, sì, dovrò tener conto, onde ben riuscirvi, delle più piccole cose. Epperò, se il libro mio per ventura capitasse in mano di forastiere, io spero, che egli assennato non mi vorrà questo a colpa attribuire; ma pigliando per se ciò che sarà il caso suo, di grado lascierà quello, che a lui non parrà meritare attenzione.

Ed ecco che l'ordine che mi sono proposto di seguitare, mi fa dar cominciamento da cosa, la quale, se il vuoi, non è che picciol ricamo sulla grande mia tela; ma merita tutta l'attenzione di noi Savonesi, mentre forse è di picciol momento per quella attirare a se del forastiere.

Abbatini Guidobaldo

I. È una bell'opera di Guidobaldo Abbatini da Città di Castello, operata da lui nel suo miglior fiore, cioè intorno a quella età, che è il mezzo del cammino di nostra vita, ed è il ritratto di uno fra gli ottanta e più Vescovi che diede alla Chiesa di Dio, or fa tempo, quest'inclita terra nostra.

Costui è Alessandro Siri Vescovo di Sagone, caldissimo amatore della sua patria e delle Arti belle, come sarà detto più giù. Questo ritratto io ho fatto trar dalla polvere e dai

ragnateli dei quali era carico nella sacrestia dell'Oratorio de' ss. Pietro e Caterina, e starà quindi innanzi nel detto Oratorio sopra gli scanni dei Priori a diritta entrando. Rimpetto ad esso vedi pur tolto all'obblivione altro ritratto di Vescovo Savonese, nostro concittadino, Giacomo Corradengo Niella; il quale, sebbene in fatto arte sia all'altro che detto è, inferiore, pure deve essere caro a noi tutti, e caro sommamente è ai Fratelli del detto Oratorio che vanno giustamente fastosi di avere avuto scritti negli antichi cataloghi del pio lor sodalizio due uomini tolti per loro virtù di sotto il moggio, e destinati dalla provvidenza divina a splendere come lucerne sul mistico candelabro. Oh! quando, oh! quando un nostro compatriotta sarà di nuovo elevato alla episcopal dignità! L'ora ci ferve a troppe miglia lontano.

Albani Francesco

II. E dall'Oratorio che detto è passando alla Cattedrale Basilica, nella cappella di Nostra Donna alla Colonna, si vedon due tavole, le quali dette sono di Albani. Rappresentano l'una l'Annunziazione della Vergine, l'altra la sua Presentazione al tempio. E queste due tele (opere di merito assai) sono a Francesco Albani attribuite, ma, a parer mio, senza buon fondamento. Albani, come e' si sa, è l'Anacreonte della Pittura: tu per quanto sia poco pratico dell'Arti belle, a tutto bell'agio conosci fra mille le costui opere. Fu nello inventare originale sì, ma non fu di egual maniera fecondo; epperò le dette opere sue si somigliano tutte, anzi soventi volte sono ripetizioni di uno stesso suggetto. Trattò per la più parte profani argomenti, e nei sacri non cangiò punto

da quel suo felice e gentil fare, perchè sempre le Grazie gli sorreggeano a un modo la mano, e ne guidavano il pennello di guisa, che dove non dipinse amorini, angioletti dipinse, e va dicendo: ora in queste due tavole queste note non trovo: ma vegganle gli intelligenti, e faccian giudizio se io mi sia apposto. Voglio però avere notato che il nostro Carlo Giuseppe Ratti (del quale parlerò sempre con rispetto grande) nella sua Guida le dice d'Albani: per questa ragione io, malgrado del mio dubitare, sì mi son reputato in diritto di poter fregiare e ingiojellare il libro mio del nome del nobile artista bolognese. E se, come mi fu asserito, a una di esse tavole sta scritto in sul dorso il nome di Albani, può essere avvenuto molto benissimo che altri condotto da ciò le attribuisca all'artista lodato, mentre io di qui traggo motivo di pensare, che siano state donate da alcuno della savonese famiglia Albani, la quale era in fiore di que' dì, al presente è estinta. E questo mio pensamento non mi è paruto del tutto da disprezzare.

III. E nella cappella che detta è per le Dame sorelle della Consorzia fatto era operare affresco Francesco Allegrini da Gubbio, il quale vi dipinse nel volto in tre belle medaglie l'incoronazione della Vergine benedetta per l'Augustissima Triade, il Transito suo, e la sua gloriosa Assunzione. E dentro dall'arco in cinque medaglie piccole sì, ma care e bellissime, espresso ha l'Annunziazione, la Presentazione e lo Sposalizio di essa Vergine, e li beati genitori suoi, Gioachino ed Anna, a mo' di ritratti. Fuori dell'arco poi, cioè nelle

Allegrini Francesco

piccole lunette pose due antichi Profeti: e dentro dalla lunetta maggiore quinci e quindi sedute vicino a uno scudo nel quale è il motto: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt*, dipinse due donne le quali significano le due morali Virtù, Castità ed Innocenza.

Il detto Allegrini poi chiamato era in Savona per uno dei Marchesi Gavotti di nome Stefano, il quale con principesca grandezza volea decorata la cappella sua in essa Cattedrale (terza a diritta entrando).

Qui il nobile artista nel volto ricco di dorature dipingeva in una grande medaglia adorna in giro dall'arme della famiglia e da alquante Virtù, l'Angel Michele, patrono e protettore della famiglia medesima, il quale caccia dal cielo gli spiriti ribelli. Dipingeva nell'arco due angeli grandi al vero, che stando ritti tengono in mano un loro nastro nel quale è un motto analogo a tutto il dipinto, belli pel sotto in su, e mettono in mezzo entro una cornice due angioli piccoli dai quali è sorretta una croce, vessillo di trionfi e di glorie, raggiante di luce. Fuori dell'arco poi, cioè nelle lunette piccole pose altri due angioli, e nella lunetta maggiore lo stemma dei Gavotti, il quale dall'uno dei lati ha la Purità, dall'altro la Vigilanza, ambe sotto vel femminile. Queste opere conservano intera da ogni parte la loro bellezza.

Non son conservate egualmente bene le tavole a olio dell'artista medesimo, le quali sono al presente all'altar maggiore della Chiesa a S. Giuseppe, volgarmente dei Cappuccini. Le quali dal Gavotti che detto è, eran fatte operare all'Al-

legrini e destinate ad ornare la detta cappella. Ma l'artista, che, lasciato Savona, andava a studiarle in Roma, sbagliò nelle misure, e le tavole riescivan troppo grandi. Il nobile cittadino ne facea dono ai Cappuccini, scegliendo per la stessa cappella altri artisti dei quali sarà detto a suo tempo. Iddio benedica il generoso signore! Ora a noi.

L'icone dei Cappuccini rappresenta la Madonna attorniata da angeli molti, ed è sulla tela; le due che le stanno dai lati, e sono sull'asse, rappresentano due apparizioni di angeli del Testamento antico; cioè li tre angioli che compariscono al buon patriarca Abramo, e quelli da Giacobbe in sogno veduti, i quali per la portentosa scala che dalla terra poggiava alle stelle, salgono e scendono. E queste due ultime tavole, la Dio mercè, poco hanno sofferto dal tempo, poco dall'essere trabalzate qua e colà insieme all'altra di Nostra Donna, nel tempo della soppression de' conventi. Duolmi non si possa dire altrettanto di quest'ultima che è la più grande; conciossiachè un mascalzon di pittore (parrà cosa impossibile, ma è la verità), un mascalzon di pittore, dico, con sacrilega mano raschiava, per prendere un po' d'oltremare col quale era dipinto, il manto di Nostra Donna; sicchè dove prima dovea essere uno incanto a vedere quel panno, ora è tanto sporca cosa che sconciamente fa scomparire col prototipo della tavola il vago dei personaggi minori che in tutta o in mezza luce gradatamente l'attorniano. Io che veduto ho il bell'effetto di esso manto nella macchietta della tavola posseduta qui per Savonesi signori, sì mi sono

morso le dita per giusta ira contro il profano che ha fatto il reo guasto.

E, se pure non vedo io malamente, e' convien dire, che la detta icone abbia tutte contro di se congiurate le stelle: essa è al presente fatta servir di cortina a una non so qual brutta statua di Nostra Donna, posta da poco in qua in una nicchia dietro essa. Iddio dia lume a cui tocca perchè sia posto riparo a un disordine che farebbe vergogna a una terra di Goti, non dico alla nostra Savona, che la Dio mercè non è al bujo. Sì, io non cesserò di gridare (e non è possibile che di buono ufficio mi venga ingiurioso merito), non cesserò di gridare, perchè si ami in fatti e in parole il bello, perchè si guardi da tutti con quella cura che dir si possa maggiore, perchè i doni dei gentili nostri avi trovino agevolmente fra il popolo chi li protegga e li tolga dai risici molti, ai quali vanno ah! troppo soventi per ogni dove soggetti.

Andria (d') Tuccio

IV. E, lasciato di favellare di uno artista del secolo decimo settimo, il quale se pecca di esilità nelle forme, si segnala per facilità nello esprimere e per molta vaghezza di tinte, io parlerò di uno del secolo decimo quinto, che, sono per dire, è in ogni sua parte perfetto.

Questi è Tuccio di Andria, il quale è celebre nella Storia della Pittura per ciò che in Savona operava, e che solo la terra nostra va giustamente superba di possedere, e di poter far conoscere all'Italia ed al mondo. Di questo bel vanto noi andiam debitori alla nobil famiglia savonese dei Raimondi,

i quali volean per Tuccio decorata una loro cappella nella chiesa a S. Giacomo.

In essa l'artista immortale dipinse affresco nelle due laterali pareti due storie della vita di S. Francesco d'Assisi, lavoro stupendo, o vuoi per disegno, o vuoi per colorito. Ancor mi rimembra la storia della superior parte, la quale rappresentava il Patriarca santo rapito in estasi dentro dal bosco solingo intanto che angeli del cielo con loro violini il beavano dei concenti di paradiso. Dentro poi dal paese mille uccelletti che si vedeano scherzare per l'aria e fra i rami degli alberi, erano belli sì, che io negli anni miei verdi andava a contemplarli soventi volte assai, e mi rimasero (e così si dee intendere di tutto il dipinto) tanto fitti nel capo, che se ciò mi avesse il cielo concesso, sì rifarei tutto il quadro. Non posso dire altrettanto della storia della parte inferiore. Esse entrambe, odi e piangi, senza necessità alcuna furono gittate giù, quando, negli anni or di poco passati, quella chiesa destinata era a servire di lazzaretto pei colerosi. I Padri del Comune, ohimè! questo permisero. Brutta macchia ne resterà loro per sempre, e bene loro sta. Chi senza punto studiare le glorie della sua terra, ne succia gli onori, non si può lamentare, se quando non fa bene, trova chi lo vitupera. Per la buona ventura state son preservate dell'artista medesimo le cinque medaglie, che in mezzo ad ornamenti di foglie d'accanto di ottimo gusto, dipinte sono nell'arco della detta cappella (quarta a manca entrando) ricca di magnifiche dorature, ora logore tutte dal tempo e anne-

rite, e d'oltremare, che per la più parte in tutta la bellezza sua ancor si conserva. In esse medaglie, l'altezza delle quali è di sessanta due centimetri, e la larghezza è di cinquanta due, è rappresentato (vedi tavola numero IV) il divin Redentore con li quattro Evangelisti. Esse sono lavorate di guisa, e con tanto amore di studio condotte, che ad onta degli anni e di qualche poco di umidità, espresse le vedi in siffatto modo e animate con conoscimento tale e tanto, che ti rapiscono i sensi. Il divin Redentore con quel sovraumano aspetto suo t'india; gli Apostoli ti confortano nella tranquilla loro favella alla pratica di quelle virtù, delle quali essi, bersaglio dei rei, nell'amore di Cristo, nella purità della loro coscienza, nella pace del cuore mai non turbata a trambasciamenti patiti e da patire, anzi tempo son fatti beati. Appunto per questi dipinti par che scritto abbia tanti secoli avanti Vittorino Santolio là dove dice:

Illis summa fuit gloria despici;
Illis divitiæ pauperiem pati;
Illis summa voluptas
Longo supplicio mori.

E fuori dell'arco, cioè nei due piloni che il reggono, mettea, credo io, il Tuccio nostro due Santi. L'uno e l'altro furono con molto fino intendimento coperti di bianco; e ancora sono. Questi molto più che non gli altri devono avere sofferto dall'umido: ma è da desiderare che alcuno pratico voglia pigliarsi il pensiero di discoprirli, onde se ne ammirino e, se far si può, se ne conservino i resti.

Oltre ai detti lavori poi dipingeva per la cappella medesima l'icone. In essa è Nostra Donna seduta in su un trono bellissimo, attorniato da molti graziosi angioletti. La Vergine Madre tiene in sul destro ginocchio seduto con assai bel garbo il suo divin Figliuolo, ed ha ai piedi s. Caterina vergine e martire in atto d'amore. Dalla banda sinistra poi ha due santi, Cardinali entrambi, s. Pier Damiano monaco e Vescovo d'Ostia, il quale ha dentro dal nimbo una scritta che dice: *Ama Dio sovra ogni cosa:* e s. Girolamo che anche ha nel nimbo la sua, nella quale è: *Ad te, Deus meus* (supplisci *clamavi*), *noli me derelinquere.* Alla destra poi del trono medesimo stanno ritti in piè, come gli altri che detti sono, s. Pietro Apostolo, il quale ha giunte le mani, e le somme chiavi che per bel cordoncino di fila d'oro contesto, pendono da esse: a lui sta un po' addietro s. Pietro martire che scritto ha nel disco: *Memento mei, Domine, dum veneris mecum in pace.* E appresso è un terzo santo creduto da me s. Giovanni Evangelista. Sì la Madonna poi, e sì la nicchia ossia il trono hanno esse pure le scritte loro. La Benedetta ha: *Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus*; e il trono: *Ave Maria. Amen.* E questo trono che pare tenuto in freno da un architrave, il quale da esso spiccandosi giunge orizzontalmente alle estremità della tavola, su tutte e due le parti comprese ha queste parole: *Laus immortali Deo. Amen.* Ancora: appiè della Vergine sono i ritratti dei nostri concittadini, marito e moglie Raimondi, in molta devozion ginocchioni, i quali hanno dopo di se un piccolo loro figliuolo.

Io non mi fermerò a lodare la degna opera: dirò solamente che al principio del secolo nostro fu portata a Parigi nel Museo Napoleonico, dove fu ristorata e adorna della bella cornice che ha. Ancora le è rimaso il numero arabico (9), col quale stata era nel detto Museo collocata. Questa cifra vale ogni elogio. (Vedi tavola XII.)

Aggiungerò cosa che dee far dispiacere a tutti i buoni, cioè che essa tavola avea la cimasa sua in forma di mezzaluna; e questa cimasa or più non abbiamo. Dove sia ita io non so; bene può darsi che tra per lo andare e lo stare a Parigi, e il tornare all'antica sua terra siasi smarrita.

Il Padre Giambattista Spotorno nella sua Storia della Ligustica Letteratura fa quistione intorno alla patria del Tuccio nostro, e dice così: « Tuccio operava nella citata chiesa di s. Giacomo l'anno di mille quattrocento ottanta e sette. Pare che fosse del regno di Napoli, ove è la città d'Andria, ed ove le desinenze in *uccio* sono adoperate nei nomi proprj. » Il P. Spotorno che saviamente scrisse, lasciò a me poter ciò senza dubbio di sorta, sì intorno alla colui patria, e sì intorno all'anno nel quale operò. La tavola ha una cartuccia che dice: *Tuccius de Andria de Pulia hoc pinxit opus anno MCCCCLXX: die VII* . . . . . .

Il nome del mese è in lettere tanto minute che a mala pena tu vi puoi leggere; anzi io ho dubitato, perchè cosa di poca o nulla importanza, non siano che tante linecte.

Il monumento è al presente nella cappella seconda a diritta entrando nel Duomo nostro.

V. E nella cappella qui appresso, cioè nella terza, sono due tavole di Giovanni Baglioni Romano, nato negli anni di mille cinquecento settanta e tre, e morto negli anni di mille secento quaranta e due. Egli ebbe da Stefano Gavotti lodato su la commissione di queste dipingergli per la detta cappella in luogo dell'altre già commendate dell'Allegrini. In una rappresentò Nostra Donna degli Angioli, nell'altra la vision di Giacobbe. Della terza (che qui si vede) sarà detto di corto. Baglioni Giovanni

Or queste due tavole son da tenersi in conto assai; conciossiacosachè, sebbene il Baglioni, più che nel buono disegno, si mostri valente nel colorire, pure meritò vivendo, e conservasi nome e onore di artista grande. In Roma, ove molto operò, le tavole sue sono in pregio; nelle quadrerie non si trovan frequente, e sono per esse ricerche e pagate. Sappiasi adunque grado al buon cittadino che volle decorata per lui la nostra terra.

Nè sono esse le sole opere che di lui possediamo. Abbiamne una terza, bella forse a preferenza delle altre, la quale fu fatta eseguire pur anco (sia Stefano od altri io non so bene) dai detti Marchesi Gavotti, e fu collocata in altra loro cappella che fu nella distrutta chiesa a s. Agostino. Il qual santo Dottore è in essa rappresentato in abiti pontificali. Tu puoi vederla ora nel medesimo Duomo nella cappella che è quivi presso, la quale appartiene in presente alla nobil famiglia degli Assereto.

Tutte e tre queste tavole sono in ottimo stato; piaccia a Dio che sian lungamente.

Baiardo Giambattista

VI. E dal Duomo passando alla chiesa a s. Domenico, vedi, a sinistra entrando, allato allato all'usciale della porta maggiore (di qui sarà tolta), di grandezza mediocre per icone d'altare, una tavola, nella quale è dipinto s. Giuseppe sposo che dorme, e nel sonno è avvisato per l'Angelo a non cacciare da se la casta sua sposa, perchè vedela pregna. Intantochè la Vergine afflitta per le dubbiezze del santo consorte, sta, in qualche distanza da lui, ginocchioni davanti a Dio, e ora: e ora con quella fede che Egli, Padre di provvidenza che mai non vien meno, trovato avrebbe ragione di acchetare gli affanni di due cuori per amore di bene e di sante virtù travagliatissimi. Questa tavola che fu lunga pezza nella chiesa a s. Francesco di Paola, è il solo lavoro che Savona possegga (e forse la nostra riviera a ponente) del risoluto ed egregio pittor Genovese Giambattista Baiardo, il quale morì in età molto fresca nella pestilenza che afflisse Genova negli anni di mille secento cinquanta e sette.

Di costui, secondo nota il Soprani, non esistono in pubblico in Genova che cinque tavole a olio; ivi però operato ebbe anche affresco; ma o dell'una o dell'altra ragione de' lavori suoi si favelli (alquanti degli affresco di lui già essendo periti), eziandio nella nativa sua terra, le costui opere son poche e rare. Di qui si veda se vogliasi raccomandare, che sia tenuto conto di questa nostra, e ciò tanto più, perchè l'autore l'ebbe riconosciuta col porvi la scritta che dice: *Joannes Baptista Baiardus pingebat anno MDCXXXXI.* A quale scuola costui appartenga non è detto nè al So-

prani, nè al Lanzi. Quest'ultimo, parlando di lui, dice, che conducea le opere sue in una maniera soda, facile e graziosa; doti che spiccano nella tavola nostra.

Bardo Conte Donato

VII. E dopo una tela moderna venendo a una antica, io non la dirò cosa preziosa nè rara; cosa unica, come quella di Tuccio d'Andria, vuole esser detta, ed è. Per essa, la quale è delle prime opere raccomandate al canape, meritò rinomanza acquistare il valoroso pittore, il quale vi pose il nome suo in carattere gotico dentro una cartuccia, che dice: *Donatus Comes Bardus Papiensis*. Chi fosse costui, certo io non saprei dire. Fu un da Pavia, e pare che dovesse esser Signore, perchè, se giudico bene, la voce *Comes* (Conte) deve essere il titolo suo. Egli dovea operare in Savona anni dopo la metà del secolo decimo quinto. E questa tavola, la quale è la icone della cappella nella infermeria delle femmine del nostro Ospedale, rappresenta Nostro Signor Gesù Cristo confitto in croce, con ai piè la divina sua Madre da un lato, e dall'altro il discepolo prediletto (vedi tavola X). Giusta l'usanza del tempo tutte e tre le figure hanno nei nimbi loro le scritte. Quella del Redentore dice: *Consummatum est:* quella di N. Donna ha: *Felix ultor mortuorum,* o *Remissio peccatorum:* e in quella di s. Giovanni è: *Heu martyrum lætitia!* E tutti li detti motti sono in gotiche lettere, s'intende; e della stessa maniera scritta è tutto in giro alla tavola quasi a mo' di cornice la orazione, la quale comincia: *O bone Deus, quid egisti, candor lucis æternæ, speculum sine macula, cur me tantum dilexisti....*

col restante che seguita, la quale, perchè è troppo nota, non recherò per intiero.

Ma questo io non voglio tralasciare di dire. Gli artisti antichi ispiravansi alla fonte di ogni bello santo e patetico affetto, la Religione. Ecco perchè nei loro dipinti, ricercandoti l'anima, ti muovono a compassione, a dolore, a letizia, a gioja, a dolcezza, come meglio lor torna. Studiano essi, dovendo operare, la Religione i nostri moderni? E i più tra loro sentono di questa maniera comune tanto agli antichi? Non sentono. Ma chi non sente, non è buono artista, nè mai sarà. Vuoi una Madonna dalla maggior parte dei nostri? Ti si farà una bellissima femmina, ma non avrà quell'aria celeste che non si sa darle, e perchè? Perchè non bevesi alla Religione. O artisti, o artisti, studiate, arte e natura studiate; ma la Religione vi sia fitta nel cuore. Essa vi guiderà il pennello a immortalità conseguire assai più agevolmente, che per gli studi soli della natura, per li precetti dell'arte, mai non vi potrà venir fatto. Perchè Frate Angelico da Fiesole adorna i volti molteplici dei santi e degli angeli suoi di una bellezza che invano per voi cercasi in terra? Perchè studiala nella pace del chiostro romito orando e meditando sulle massime eterne; perchè egli continuo assorto in esse, è, eziandio vivendo, beato.

Sì tutti gli antichi maestri puonno ben essere stati rei di vizj, ma di mente e di cuore della Religione caldissimi apprezzatori furono sempre. Detestisi adunque in essi ciò che non è secondo morale; e si imitino in tutto che avean di

buono. Le arti belle languiscono, perchè la Religione che le alimenta languisce: dicea Canova a Napoleone; ed io: Manca nell'Arti belle l'antica espressione, perchè nel cuor degli artisti la Religione che sola sola la ispira, non è.

Berettini Pietro

VIII. Or dalla quiete e dai dolorosi affetti che col suo Redentor crocifisso ti ha saputo ispirare il Bardo nostro, io ti devo condurre ad una tavola di ben altra ragione, a una di quelle che per un far macchinoso che ti sorprende, felicemente trovato a Pier da Cortona, dette furono macchine. Questa è nel Duomo nostro, nella cappella a s. Stefano, e ne rappresenta la lapidazione. È attribuita a Pier Berettini da Cortona, a lui fatta dipingere per uno (non so bene dir chi) della nobil famiglia Savonese Ferreri. Ho detto è attribuita, perchè non ho potuto in su ciò trovare la certezza; ma, sia o non sia del Cortonese, è una buona opera e da rispettarsi, è d'uno valente della sua scuola. Ma io non avrei difficoltà a crederla sua, sì perchè vedesi in essa quel fare facile insieme e gustoso, del quale, secondo dice il Mengs, il Cortona fu trovatore, e fu principe, e, che più è, non vi scorgi, se pur non mi inganno, alcuna di quelle pecche, nelle quali caddero i Cortoneschi, i quali caricando il carattere del maestro, la facilità in negligenza cangiarono, il gustoso in affettazione. A ciò arroge, che essendo stata fatta operare la detta tavola per un generoso, il quale questa cappella sua arricchì di molti preziosissimi arredi, egli non è credibile che non scegliesse un artista di nome; per queste ragioni io ho creduto di farne memoria in questa maniera.

Bernini Lorenzo

IX. Una tavola egregia è l'icone dell'Oratorio dei ss. Pietro e Caterina. Fu fatta dipingere in Roma al Cavaliere Lorenzo Bernini dal Vescovo Alessandro Siri già detto.

Il Bernini architetto grande, e scultore di merito che avria pochi pari, se dallo studiar che fatto ha nelle antiche cose, non si fosse lasciato condurre dall'ingegno suo sovragrande a tentar novità, per aprire scuola di corrotto gusto e di reo, fece bella pruova di se nel trattare i pennelli.

Ma egli dipinse poco e solamente a cagione di sollevamento dell'animo, tanto era di laboriosa natura e di forte. Per questa ragione le costui opere in tela sono rare, e malgrado delle pecche che egli commise, ovunque avute in istima. E questa, la Dio mercè, è tenuta e venerata. Io mi sono allegrato più volte (mi verrà detto di rado) perciò che i Fratelli del detto Oratorio conoscono il bel tesoretto per loro posseduto, ne vanno fastosi, mostranlo a dito al forestiere, lo guardano come conviene, e serbano riconoscenza al donatore.

Betti Sigismondo

X. Alquanti lustri innanzi al tramontar del secolo decimo ottavo per Sigismondo Betti Fiorentino dipinta era tutta quanta affresco la chiesa a s. Ignazio, or Parrocchiale di s. Andrea. Prima diciam brevemente di ciò che in essa è rappresentato, poi sarà fatto parola del merito dell'artista.

Vedi all'altar maggiore s. Ignazio Loiola in abiti sacerdotali portato in cielo da angeli. E' lascia dietro a se turba di gente diversa, di gente benedetta da lui, e, per la intercessione sua, miracolosamente beneficata: infermi guariti, de-

monj cacciati da corpi ossessi, morti risuscitati, e va dicendo.

Nella medaglia del presbiterio fanno al Laiola la via che è lor mostrata dal Principe degli Apostoli, le Teologali virtù praticate da lui in eroico grado, Fede, Speranza e Carità. Infino a qui ogni cosa è facile a intendersi.

Non si può dire questo medesimo delle due grandi medaglie che occupano le due metà del volto che la chiesa intera coperchia. Cominciamo da quella della seconda metà.

Vedi adunque nel posto più degno il Loiola in atto di predicare. È il fondatore dell'espulsa Compagnia di Gesù. Due angeli sventolano dappresso a lui due bandiere, l'una ha il motto della Compagnia, *Ad majorem Dei gloriam:* l'altra ti spiega, perchè la detta Compagnia sia stata istituita; per accendere ovunque un santo fuoco, l'amor Dio, del quale volle il Loiola tutti ardere i suoi, e ovunque portarlo: *Ite, inflammate omnia.* Intanto egli ha ai piedi l'idra delle sette teste, il peccato, e due donne abbattute, per le quali si vogliono significare le due eresie del tempo suo, quella cioè di Calvino, e quella di Lutero. Esse ree femmine denno esser arse al fuoco acceso dell'amor suo celestiale: onde è che si vede uscir fiamma dallo scudo che appresso di loro è sostenuto da un angelo. E qui poco discoste dal Patriarca santo sono quattro altre femmine, due alla sinistra, due alla sua destra. Sono le quattro parti del mondo, per le quali i suoi si sarebbero dovuti spargere a predicare il Vangelo, Europa e America a manca; questa ha le saette e gli altri segnali de' selvaggi suoi popoli: quella ha il corno dell'ab-

bondanza, e la corona torrita. Asia ed Africa a destra. L'Africa distinta è per lo leone che ha appresso di se; l'Asia, versato sul fuoco gl'incensi, è in atto di orare. Tutte fiso guardano in alto, e sembrano assorte. E di nuovo alla sinistra del santo vedi in abito di pellegrino l'Apostolo dell'Indie s. Francesco Saverio, il quale conduce con seco uno indiano, mentre nella parte più bassa sta s. Francesco Borgia (terzo Generale della Compagnia), il quale alla vista della morta Isabella, lasciato il mondo, fa guerra e abbatte due ree femmine, la Vanità e la Mollezza. Questa è di già prostrata al suolo, quella con una mano si strappa i capegli, coll'altra tiene uno specchio ed uno scettro. A niuno meglio che al Borgia Principe di Gandia, uomo di altissimo affare e lignaggio, e di ogni bene mondano ricchissimo al tutto, convenia questo atto e questa vittoria. E dalla parte medesima, ma alquanto sovra del Borgia, dalla gola che fan due montagne escono cinque religiosi, martiri e confessori, che per avere gloria e nome di santi aspettano l'infallibile oracolo del Vaticano. In sulla cima poi di una delle montagne, la posteriore, nella più erma parte e più romita (oh! felice quel giovane cui ivi elegge) vedi due imberbi garzoni, i quali con loro santi atti dolcemente piglian sollazzo dai gigli che van raccogliendo, e fanno conversazione cogli angeli del Paradiso. Sono spiriti celesti in velo umano, s. Luigi Gonzaga, e s. Stanislao Kostka.

E dalla destra banda del Fondatore soldato, vedi un santo Sacerdote, il quale col crocefisso in mano mette il piede

in sul capo a un uomo di forme gigantesche, il quale dal berretto che ha presso di se, e che è foggiato all'usanza degli orientali, viene molto bene distinto. È il Dio degli Uroni e degli Irochesi: e il buon Sacerdote e zelante è s. Francesco Regis Apostolo della Francia, il quale arde del desiderio di poter calpestare l'idolo, e di piantare in tutto il Canadà la croce di Cristo.

E dietro del Sacerdote stanno tre altri padri, che all'aria del volto mostrano giovane età. Uno con una rozza croce infrange la statua di una divinità, o, che meglio esser dee, d'un filosofo. Forse è Confucio: e l'altro ad altra rozza croce è abbracciato, mentre il terzo anela ascendere in sulla montagna che sta loro sopra, e sulla quale han preparati gli ingegni del sospirato martirio. Sono tre Giapponesi che sotto Taicosama Imperatore suggellaron col sangue la fede di Gesù Cristo. I nomi loro risplendono come faci nella beata eternità, e sono questi essi, cioè Paolo Miki, Giovanni de Goto, e Giacomo Kisai. Ogni cosa vien rischiarata dal nome santo di Gesù, che dall'alto versa raggi di luce che illuminano tutta quanta è la intera medaglia.

E questo basti per essa: vengomi all'altra.

Vedi il dirupo alla tua manca nell'angol più basso? ha in cima una croce, e dentro una stuoia; è la grotta di Manresa. Questa fu al Loiola principio alla via di perfezione. Il quale Loiola con in petto acceso il nome di Gesù, e disfatto dall'amore di Dio, è qui portato da cori d'angeli dinanzi alla Triade Augusta che è in cima della medaglia.

Sotto essa sta la Vergine Regina del Cielo, che fa cuore ad Ignazio con una mano; coll'altra gli addita il fonte di eterna luce, la bellezza unica e vera che si trasmoda per siffatta guisa di là da noi, che sola il suo Fattore comprende, e che noi rozzamente esprimiamo. Ma il pensare al mistero spinse l'artista a tentare ogni sua possa. Dalla Vergine augusta poi spiccasi una doppia fiammella di luce, la quale va a illuminare due libri che portati sono a due angeli, e stanno un po' sopra il capo ad Ignazio. In uno è scritto: *Regula Societatis Jesu:* nell'altro: *Exercitia Spiritualia.*

E più su dallo Spirito Santo partono due altre fiammelle o raggi vivi, i quali vanno a rischiarare una croce sorretta dalla Religione che ha dappresso di se la Fede, due donne alla tua diritta in aria; e da essa poi è riflessa la detta luce, la quale scende in un punto sul globo terracqueo, là dove un angelo con in mano un compasso misurandolo a palmo a palmo, segna che da essa debbe in breve volger di tempo esser rischiarato dall'uno all'altro polo.

E dalla parte opposta all'illuminata vedi in forme gigantesche il Furor pazzo, il quale con una ardente sua face vorrebbe mandare il mondo in faville. Ha dopo di se l'Accidia che stentatamente vuol fare ogni suo sforzo, la Lussuria che già vinta è da mortale dolore, l'Invidia che pallore e magrezza consuma, la Superbia che sdegna stare al paraggio delle sorelle, l'Avarizia che stringesi in se, la Gola che abborre penitenza e digiuno.

Un angelo di luce tiene in mano una maschera; è la maschera del Disinganno che il Loiola tolto ha dal mondo. Al di sotto d'ogni cosa, in su una nuvola tenebrosa è il Demonio, il quale riman come attonito alle perdite grandi che fatto ha il regno suo.

E qui è tutta la detta medaglia. La quale, a parer mio, è la più bella cosa che fatta fosse pel nostro Betti. In essa, e spezialmente nella superior parte è una quete di Paradiso. In tutte le altre cose, e particolarmente nell'altra medaglia, è un fracasso che ti colpisce i sensi, e, sto per dire, ti confonde. Ogni parte in troppa mostra vuol esser guardata prima d'ogni altra, e pare anzi che formi un quadro da se. In tutto poi si vede maniera e una fretta che è impossibile a dirsi; pessime cose negli affrescanti, peste d'ogni bell'arte. Epperò, scrive il Ratti, li PP. della Compagnia di Gesù, che a decorare questo lor tempio chiamavano il Betti, non ne ebbero a rimanere contenti. E a tutta ragione: voleano un dipinto con tanto minor fretta eseguito, quanto maggiore stato era lo studio che posto aveano nell'idearlo, perchè tutte tutte qui fossero chiuse le glorie religiose della lor Compagnia. Certo la invenzione, la quale è la più dotta cosa, vinta non fu alla esecuzione.

Oltre ai detti dipinti, sono del Betti, nella chiesa medesima, nelle quattro cappelle, quattro medaglie piccole; e tutti gli angeli unicromati fra gli intercolonii, e sopra la maggior porta un'altra medaglia con s. Ignazio, che ferito nella gamba, stassi adagiato in una camera del castel suo riccamente ad-

dobbata. Quivi sotto scrisse l'artista: *Sigismondus Betti hoc templum pinxit.*

Bicchio Giambattista

XI. Tempo egli è ormai ch'io favelli di te, o virtuoso e degno mio compatriota, o Giambattista Bicchio, il quale da una noterella in fuori che scritto ha per te il Ratti nostro, rimaso se' insino a qui nella dimenticanza, obbliato da' tuoi, non conosciuto allo straniero, il quale lodando le opere tue poche e rare, bramò indarno conoscere chi ne sia stato l'autore.

Rado, la Dio mercè, addiviene che la virtù o il nome di chi la pratica rimanga privo di ricordanze onorate; e quando ciò avvenisse men raramente, sì uomo mai non si dee da lei dilungare contento d'aver fatto bene, che è il tutto; sicuro poi, che o più presto o più tardi, *sunt hic sua præmia laudi.*

E questo si avvera ora di te, o buon Bicchio. Savonesi e forastieri verranno quindi innanzi ad ammirare le opere tue, e ti colmeranno di quegli onori, dei quali il valor tuo ingiustamente privo fu insino a qui.

Adunque un costui bel dipinto si può vedere nella chiesa dei Servi (santa Croce) al primo altare entrando, a mano diritta. Rappresenta il battesimo di Nostro Signor Gesù Cristo. Il Ratti parlando di detta Chiesa dice: « È qui un *buon quadro, entrovi Cristo battezzato, d'incognito autore.* » Povero Bicchio! e tu ci avevi posta la scritta tua, la tua scritta che, in romani caratteri grossotti anzichenò, ci chiarisce che: *Joannes Baptista Bicchius Savonensis pinxit hoc opus* **1625.**

E a nessun fedel cristiano venuta è insino a' dì nostri, non voglio dire la brama, ma sì la curiosità di studiare un po' bene la lodata tua tavola? Tanto meglio per me, al quale fu lasciato assaporare per ciò la dolce consolazione di essere primo a renderti questa testimonianza d'onore.

Un'altra costui grande tavola fu già, or fanno cinque in sei lustri, nella nostra Basilica, nella prima cappella a diritta entrando; di qui tolta fu per porvi una non so qual tela che val meno di un nulla. Oh! il bel cambio! E la detta tavola vedesi al presente nella sala del Tribunale di Prefettura. La quale, sebbene sia in degno loco, sì non fu rispettata come debito era. Conciossiachè per non essere la sala alta d'aria così, che vi potesse il quadro capire, tagliato a un buon terzo il telajo, fu la tela rivolta al di dietro, di guisa che dove si vedean le figure ritte in piè, grandi al vero, ora con molta sconcezza non vedesene che la metà. E manco male, se a null'altro danno ita fosse soggetta.

È in essa il Redentor crocifisso, il quale agonizza, ai piè ha la Divina sua Madre Regina dei martiri, e la Maddalena e le altre Marie, e s. Giovanni da una banda; dall'altra ha parecchi santi. Anche un'altra tavola del nostro Bicchio trovasi nella chiesa a s. Nicolò di Albissola Superiore; e rappresenta il Battesimo di Gesù Cristo. Di essa deve essere una ripetizione, da pochi mutamenti in fuori, l'altra dei Servi, che detta è, conciossiachè quest'ultima, siccome io credo, è stata operata due anni appresso.

Il Bicchio prode dipinse anche affresco. Trovo notato che

per lo nostro Comune era fatto operare in sulla torre del porto là dove ora si vede l'effigie marmorea di N. Donna; ma il dipinto per difetto dell'apparecchio in breve spazio di tempo andò a male.

Il Ratti che uguagliato ha il suo Savonese in merito a Giambattista Paggi, non si conoscendo a quale scuola appartenga, dubita, potere essere stato scolare di lui. Io in vece porto opinione, che non altrimenti dal Paggi, nè da altri il Bicchio apparasse, ma che avviato nei principii dell'arte da Domenico Bicchio padre suo, il quale fu molto mediocre pittore, seguitando lo ingegno pronto ed acceso che a cose sublimi il chiamava, giunto sia a quella altezza, nella quale meritò di essere collocato.

Bologna (da) Antonio

XII. In compagnia di un cotal Giacomo Massone di Alessandria, chiamato dal Comune a decorare la sala della Signoria, operava in Savona Anton da Bologna; ciò fu negli anni di mille quattrocento trenta e quattro; le costoro opere non sono più, nè di loro trovo fatto memoria al Soprani, nè al Lanzi. Ecco scoperti due artisti che tanto avanti il divino Raffaello operarono. Bologna e Alessandria, se ancor non gli avessero, troveran qui due nomi da registrare negli abbecedarj loro.

Borgianni Orazio

XIII. Ora di un altro pittore morto di età nè matura, nè acerba.

La cappella seconda a destra entrando nel Santuario di N. Donna di Misericordia ha una bella tavola, la quale rappresenta la Natività di essa Nostra Signora. L'autore del

dipinto è Orazio Borgianni Romano, sotto il pontificato di Paolo Quinto riputato molto e avuto in conto. Di lui che è fino naturalista, fatto ha memoria onorevole il Cav. Baglione nominato su. Questa tavola fu fatta operare da Paolo Pozzobonelli, patrizio Savonese.

Borzone Luciano

XIV. E nella chiesa a s. Teresa delle Monache Carmelitane, alla cappella diritta fu una lodata tavola con entro la Natività del Signore, lavoro felicissimo di Luciano Borzone Genovese, naturalista anche egli di vaglia, e come tale predicato da Guido Reni.

La detta tavola nella soppressione di quel monastero venduta a Savonese che conoscene il pregio, perchè ben custodita e guardata, è in ottimo stato, e, a quanto detto mi fu, è stata ricerca per ornamento dell'Accademia di Genova. Per qual ragione non si pensa redimerla dalle antiche padrone? Facciasi a giusto prezzo, e, tolta la brutta copia del cenacolo di Guido, sia essa riposta nel proprio suo sito.

E vogliono sia del Borzone la tavola di s. Francesco di Paola che fu della nobil famiglia dei Gentil Ricci, da pochi lustri in qua trasportata nella Cattedrale Basilica, nella prima cappella a manca entrando. Sia del Borzone? Sì a molti, e sì a me, quantunque non voglia dispregiarsi, non pare. Ma sia: cadrà allora in acconcio il proverbio: anche gli uomini valorosi qualche fiata sonnecchiano.

Bottalla Gio. Maria

XV. Ora con diletto e amore che non posso spiegare a parole, rientrando nel covo mio, scrivo la vita di Savonese ingegno, del quale non trovasi in patria, per qual

reo destino non so, esposta pubblicamente opera alcuna.

Negli anni di mille secento settantatre Giovanni Maria Bottalla nacque in Savona di Francesco Bottalla, onesto e onorato cittadino, ma di poche sostanze fornito. Il buon padre avviato ebbe per tempo il figliuolo agli studi delle lettere umane; e questi, secondo di qua, terminati, lasciatolo in libertà di scegliere ciò che e' fare volesse, e dettogli che la pittura volontieri avrebbe intrapresa, come meglio gli permettevano le forze sue, avviollo dirittamente a Roma. Colà il bennato garzone coll'assiduità dello studio, e col gentile e nobile trattar, di corto si fu fatto conoscere agli artisti migliori. Quanto profittasse, non dico. Noterò solamente, che malgrado il lottar che facea colle strettezze della provvigione paterna, per amore del bello durava e iva innanzi a rapidi passi. Ora di mezzo alle angustie sue, permettendolo Iddio, che mai non manca a chi ha fermo in cuor suo di seguitare virtù, avvenne che e' fosse fatto conoscere al Cardinal Fiorentino Giulio Sacchetti, che ammiratone il gentil fare e soave, e lo ingegno grande, sì accolselo di buon grado in casa sua, e al famoso di que' dì Pier Angelo da Cortona il consegnò. Sotto esso posesi a faticare il giovane savio; ma, che più è, studiando dì e notte in su Raffaello, fece tanto profitto, che il mecenate, oltre ogni modo contento di lui, l'onorò col soprannome di Raffaellino, e con questo volealo in corte sua conosciuto. E Giovan-Maria, non isconfortato, non gonfio all'onore, dal suo canto il soprannome glorioso studiò di ingrandire ed eternare.

Eccolo infatti con questo sprone dar di mano ai pennelli. Studia una tavola grande (è alta quindici palmi), ricca di molte figure. Essa rappresenta, sublime argomento, la riconciliazione di Giacobbe col fratel suo Esaù. La espone, e tanto altamente merita di essere alzata, che Benedetto XIV la vuole per se per buona somma di scudi, e con altri costui lavori la ripone nella galleria del Campidoglio, dove tuttavia si conserva. Dietro tai primi conati, in qual fama il Bottalla salisse, non è a dire. Venia chiamato a Napoli, e onorato tosto di splendide commissioni, le quali egli eseguì e affresco e a olio. Ma di qui, per evitar brighe, partito, recavasi a Genova, dove lo ingegno suo fu subitamente sperimentato. Dipinse infatti due tavole a olio, una con un s. Sebastiano; l'altra con Deucalione e Pirra. Dove siano esse, io ben non saprei dire. Chiamato a decorare la galleria della Nobil famiglia Airola, animosamente vi ebbe posta la mano; ma, fattevi appena alquante figure, cadea malato, e malato per non guarire mai più; la galleria, con dispiacere di que' gentili, era fatta continuare per lo Assereto. Allora, persuaso dai medici a mutar aria, si recava a Milano; ma qui poco stette che ebbe a lasciarvi la vita nell'età sua migliore d'anni circa trentuno.

La fiamma dello spirito creatore ed acceso consunse in lui ah! troppo presto le deboli membra. Non monta. Il nostro Bottalla ha nome eterno nella storia, è il Raffaellin di Liguria; le sue opere egregie, che, perchè ancora non avea potuto egli mettersi al di su dell'invidia, eran dai tristi morse

malvagiamente, sono ora ricercatissime cose, e gli amatori bramano invano ornarne le loro quadrerie.

Brea Ludovico

XVI. Ma chi mi darà parole convenienti al suggetto del qual si dee per me favellare; cioè del tuo capolavoro, o nobil Nizzardo, o Ludovico Brea, o maestro dei primi, che l'antica e degna scuola della Pittura Genovese seppero a tanta e tale altezza levare da avere anche da questo lato mostrato all'Italia, che la nostra Liguria, quest'ultima parte di lei non è indegna della gran madre, e che ebbe sempremai ogni suo conato rivolto a studiarne la gloria, e ad ingrandirla? Io profano non mi sento da tanto da metter mano a indicare altrui gli arcani misteri della luce e dell'ombra che in questa tua opera (vedi tavola I) commessati da Giulio II, sapesti per sì bello e gentil modo isvelare, che ti lasciasti per lungo tratto di via tutti addietro gli artisti, in competenza dei quali per lui, che nelle Arti belle mediocrità mai non volle, fatto eri operare. Questo lavoro tuo è conosciuto, è lodato, è a cielo esaltato, e sarà sempre, epperò non richiede qui da me fioco lume, il quale in luogo di illuminarlo, lo potria far scomparire. Solamente voglio avere così di volo notato, che tu quivi in ogni sua più piccola parte vedesti l'ottimo, e toccasti quel sommo confine dell'eccellenza di che l'argomento tuo era capace. Ciò sovrabbasta per me. Dirò brevemente in quella vece il molto che è in essa tavola espresso, perchè si veda eziandio da questo lato quanto studio ti debba esser costata, e con quanto conoscimento di ciò che era il caso tuo la volesti condotta.

Vedi, lettore, un bel giovane. È s. Giovanni Evangelista, il quale così si dipinge per questo, che, sebbene sia morto in molto decrepita età, fu, il più giovane fra tutti gli Apostoli, chiamato al grado eccelso nell'età quadrilustre. E' tiene nella destra mano la palma; subì il martirio, e per divina virtù sì ne uscío illeso. Ha nella sinistra il libro del suo Vangelo, il quale gli sta benissimo davanti dal petto, perchè più dappresso alla sede di tutti gli affetti, a quel cuor che amò tanto, e che, meritato lo scambio della dilezion del Maestro, lo fa riconoscere per l'Apostolo dell'amore. Ha poco lungi dai piedi un altro libro: è la mistica Apocalissi, la quale fu scritta da lui nel suo esiglio di Patmos, ed è perciò (pensomi) segnata col segno dello scrittore esule, il calamajo da viaggio: e appresso ad essa vedesi un terzo libro: è quello delle Epistole scritte a popoli varj. Ancora: su questo è l'aquila, con la quale si vuole notata la sublimità dello ingegno suo, che come fa l'aquila fra tutti gli augelli, così quella mente sovrana seppe innalzarsi al di su d'ogni intelletto mortale. E per questa sublimità di sentimento, vedi che scritto ha nel nimbo: *Intrat in nubes Aquilonis Joannes*. E a cagion dell'amore, scritto ha in sulla veste attorno del collo: *Dicipulus* (leggi *Discipulus*) *quem diligebat* (supplisci *Jesus*). E sul lembo estremo della veste medesima ha il motto su cui fatto fu tanto punto da' suoi santi colleghi. *Sic eum volo manere donec veniam.* In lontananza poi vedi dai due lati due principali episodj della sua vita: il miracolo della benedizione del calice avvelenato, per

cui mutato il vino in serpenti, son fatti morti cadere que' tristi che voleano il suo peggio; nell'altro è il richiamo sul diritto sentiero del giovane da lui consegnato al Vescovo d'Efeso, il quale lasciatosi trasportare al reo senso, si era ridotto alla foresta in compagnia di assassini e di falsamonete.

Dal detto tu scorgi quanto studiato abbia l'artista, e con che amore volesse mostrare al porporato ed ai posteri d'avere condotto la tavola sua, nella quale pose la scritta che dice: *Ludovicus Brea pinxit hanc tantum partem.* Essa è al presente a diritta posata sul grado, che serve di base alla grande icone che è nell'Oratorio di s. Maria di Castello, e della quale sarà detto fra poco.

Ora di altro lavoro. Il quale sebbene in quanto al disegno si pecchi anzichenò di secchezza, e in quanto al fare ritenuto abbia le dorature all'antica, tuttavia meritò di essere portato a Parigi pel Museo di Napoleone, del quale si vede ancora conservare il numero d'ordine (vedi tavola X).

Ma noi dell'onore che gli fu fatto, poco ci abbiamo a rallegrare, sì poco; conciossiacchè dove prima in nove scompartimenti avea nove tavole, tornato è con sei solamente. Le altre tre dove son rimaste? Aveano l'una, cioè quella di mezzo il Redentor Crocefisso, le altre dei lati, l'Angelo, e la Nunziata.

Tra gli scompartimenti che ora ci restano vedesi: in quel di mezzo Nostra Donna Assunta in cielo: da una banda lo Sposalizio di s. Caterina, dall'altra la Natività del Redentore: sopra queste due sono altre più piccole con in una s. Pie-

tro, e s. Francesco nell'altra. La tavola tutta è sostenuta da grado dipinto, che ha il Redentore e Santi diversi.

Nello scompartimento di mezzo posto ha l'artista in caratteri gotici in una cartuccia la scritta sua, che mostra la devozion alla Vergine Augusta di chi il facea operare: *Ad laudem Virginis Dei Matris. Capella D. Chabreris.* 1495, *die duodecima Aprilis Ludovicus Brea pinxit.*

E quegli che il fece dipingere fu Gabriele Chiabrera Savonese, avo del Pindaro nostro, che a spese proprie e di fratelli e nipoti ergea cappella in s. Giacomo, siccome scorgesi tuttavia dal basso rilievo del volto che ha intorno: *Capella D. Zabreris.*

L'eletta icone sta, ma troppo in alto, nella Cattedrale Basilica dentro dalla cappella di Nostra Donna Assunta, alla banda sinistra. Ed oh! con quanta cura è custodita!

XVII. E acciocchè non debbami escire dal favellare di ingegni antichi, ecco che l'ordin tenuto fa che

Brescia (da) Girolamo

Tratta dall'acqua non sazia la spugna,

continui a lodare. Cosa degna sta bene e trabene allato ad altra cara cosa e di merito. Studierò il passo, perchè io ho fatto ragione di fermarmi poco in su ciascuna. La tavola rappresenta la Natività di N. Signore con s. Francesco e s. Bartolommeo Apostolo, i quali con pietoso atto tengono sotto la protezion loro que' buoni Savonesi e devoti, pei quali fu fatta operare; e i quali non posso dire chi fossero, perchè di ciò non ho potuto trovare; e per quanto inteso ho, nel progresso di tempo la cappella alla quale essa tavola

serviva d'icone, appartenne all'arte de' filatori, o, che sarà meglio detto, de' cordai. Essa poi molto si vuol commendare sì per purità di disegno, e sì per lo studio della verità che tu vedi grandissimo nelle teste, e nei panni, nelle mosse dei personaggi, e nelle espressioni. Bene accordate sono le tinte, e hanno molta vaghezza; la quale ad onta degli anni conservando, ti fanno ammirare, e avere carissimo il dipinto felice. Ma sopra i detti pregi e' si vuol qui tener conto dell'abilità del pittore nella prospettiva, arte nuova a' suoi dì, e cominciata trattarsi dagli artisti lombardi Vincenzo Foppa, e Piero della Francesca. Qui dentro dalla capanna pose l'artista il nome suo e la sua patria, coll'anno nel quale operò: *Opus F. Hieronimi de Brixia Carmelitæ,* 1519, 28 *Aprilis.*

Del non disutile frate, Girolamo Carmelitano, del quale siam fortunati di posseder questa tavola, non si conoscono che sole due opere: una, che è questa nostra, e un'altra, la quale rappresenta una Pietà, ed è o fu nel chiostro dei Carmelitani in Firenze; per queste sole conosciuto è nella storia, e meritò stima presso gli artisti e gli amatori, e nome e celebrità negli scritti del Lanzi.

Di qui si veda se di questo monumento nostro e' si dee tener conto, e spero che si farà. I preti colleghi miei, i quali hanno la cura della Scuola di Carità nella Chiesa a s. Giovanni Battista, e nella quale tu puoi disagiosamente vederlo alla banda sinistra del presbiterio, i miei colleghi, dico, giacchè tra per preti e per frati ahimè! le italiane Arti poco sono coltivate oggidì, si vorranno gloriare, io confido, di

aver bene guardato e raccomandato ai posteri il lavoro d'un nostro fratello, di uno della tribù di Levi, dalla quale, e niuno è che ciò nieghi, venne con fina ragione di civiltà amato il bello, conservato, studiato (vedi tavola III). L'icone è d'altezza metri due e centimetri cinquantuno, e di larghezza un metro e centimetri settanta e cinque. Il legno, al quale fu il dipinto affidato, ha già per modo sofferto, che tra le commessure, che non son poche, può bene passare la lama di un picciol coltello. Ma il dipinto che è ad olio, da poche scrostature infuori, e ciò in parte della minore importanza, è ancora in buono stato. Faccia Dio che possa durare così come è molti e molti anni.

XVIII. Di nuovo ora ad un Savonese franco ed esperto quanto altri mai, e per lo accordar delle tinte riputatissimo. Brusco Paolo Girolamo

Costui è Paolo Girolamo Brusco, nato in Savona l'anno di mille settecento quaranta e due. Avviato per tempo a Roma, dapprima studiò sotto Raffaello Mengs, e poscia lui morto, sotto Pompeo Batoni da Lucca. Come finiti ebbe gli studi, con fama d'ingegno venne in patria, nella quale, se abbondasse di commissioni, non è da dire, perchè sarà chiarito abbastanza dalle opere che sono per noverare, di quelle sole m'intendo, che sono esposte pubblicamente.

Comincierò dagli affresco, ed infra i primi, come io porto opinione, deve esser tenuta la grande medaglia che tutto occupa il volto della Cappella Sistina, e che gli fu fatta operare da Francesco M. Della Rovere. Rappresenta la Concezione di Nostra Donna, cioè il pensiero che Dio fissò in

Lei ristoratrice del genere umano, per lo peccato dei primi padri dannato al servaggio di morte.

Circondata attorno attorno da cori d'angeli molti scendendo qui la gran Diva, si posa sull'albero dal qual fu colto il mal frutto, e appiè del quale Adamo ed Eva legati stanno in compagnia del serpente. Qui fatto ha l'artista bella prova del valor suo; peccato che dalla calce non bene purgata abbia dovuto alcun poco patire da cima a fondo l'opera tutta. Un altro costui lavoro è l'imagine del Tempo, vecchio gigante che regge la sfera dell'orologio nella torre del porto, fatto a lui dipingere dal nostro Comune. Il nume distruggitore lungamente rispetti l'esimia pittura. Anche un bel lavoro fu un s. Antonio in sulla porta della cappella dedicata a esso santo, che è della nobil famiglia dei Lamberti, presso al coloro casino nel borgo delle Fornaci: lo spruzzo dell'acqua marina l'ha tutto guasto. Altro stupendo lavoro è il grande catino del coro della Chiesa a s. Domenico, or Parrocchiale di s. Giambattista, nel quale sono la morte e i funerali fatti al Gusmano dal Cardinal Ugolino in Bologna, dove egli morì: la medaglia del *sancta sanctorum* ne rappresenta l'ingresso nella gloria del cielo. Tutta dipinta da lui è la cappella del V.^e^ Seminario. Ha in fondo del chiostro, a pian terreno del convento dei Servi di N. D. una Addolorata. Nel Duomo una medaglia grande, nella cappella del B. Ottaviano (cosa un po' fiacca), e un'altra nella cappella dei Lamberti già detti, con tutte le restanti pitture, s'intende; un'altra con due altri dipinti alla cappella che fu dei Gentil

Ricci; e un'altra medaglia ancora nella cappella degli Assereto. Suo è il dipinto che è nella Chiesuola di N. Donna dell'Olmo. Opera sua è l'apoteosi di Napoleone nell'ampia sala della Regia Intendenza (già Chiesa a s. Chiara), lavoro eseguito con troppa fretta con dispiacer dell'Artista: suoi i lavori che Napoleone riguardano, nella sala del palazzo del Santuario di N. Donna in Fossavaria. Affresco operò anche fuor di Savona, in Albissola Superiore, al Sassello, nella Chiesa di Finale Marina; fu di frequente in Genova, ove con lode di fervido e pronto ingegno passò in tante volte molti anni, e molto lucrò.

Metto ora la mano alle opere ad olio. Nella Chiesa ai Servi già detti sono di lui tre tavole. In una tu vedi li sette Fondatori del costoro religioso istituto: nell'altra è una storia di un loro beato, che sviene: nella terza è la visita che per loro fu fatta in Savona a Pio VII. E nella Cappella del B. Ottaviano che detto è, si vede una tavola con s. Francesco: è un bel lavoro fatto eseguire pei Frati Francescani, e che servì poco tempo d'icone alla soppressa lor Chiesa. Un'altra bella tavola fatto ha per li signori della Missione, la quale è nella Chiesa a s. Ignazio, ed ha s. Vincenzo di Paoli. Una ne ha nell'Oratorio a s. Giambattista col santo precursore e Cristo risorto che trae dal limbo le anime dei Padri antichi. Una nell'Oratorio del V.° Seminario; una nella Chiesa a s. Pietro con s. Andrea Avellino; e una al Santuario, la quale fu uno studio, o una ripetizione in piccolo della grande medaglia della Concezione lodata. E sue sono

le quattro tavole, le quali si vedono sopra l'orchestra dell'Oratorio de' ss. Pietro e Caterina. E quattro altre non molto grandi, le quali hanno quattro fatti del Testamento antico, nella chiesuola a s. Lucia.

E suo è un tal quadro di s. Giovanni della Croce nella Chiesa a s. Teresa, dipinto con tremola mano, e che io nomino, perchè l'artista, conoscendone la fiacchezza, quasi a chieder venia, vi pose scritta che dice: *Paulus Hieronimus Brusco pingebat anno* 1818, *ætatis suæ* 76. Questa è l'ultima fra le sue cose, poichè negli anni di mille ottocento venti morì. D'altre sue tavole conosciute e stimate terran conto le guide.

Felice lui se lavorato avesse un po' meno, e non fatto uso talvolta di tinte da poco prezzo.

Brusco Stefano

XIX. Ebbe egli un fratello, il quale merita onorata menzione nel dipingere ornato e prospettive. Lavorò in compagnia di Paolo Girolamo, e molto anche da se. Le costui opere si ponno vedere in Duomo, in s. Domenico e nella cappella del Seminario. Valente nell'armonia delle tinte al par di Girolamo, pastoso e morbido, tenta le più difficili cose, e dove la difficoltà è grande, mette tale un amore, che tu non puoi desiderare più là.

Ornò assai case di Savonesi privati; spesso venia chiamato dai circonvicini paesi: da per tutto ove andò, lasciò vanto d'artista abilissimo.

Calvi Lazzaro

XX. Vengo ora a cose che più non sono, e delle quali dee far dispiacere a tutti i buoni udire la misera fine che

pure testè fatto hanno. Per Domenico Gentil Ricci Savonese patrizio fatto era dipingere il coro della chiesa a s. Francesco di Paola. L'artista chiamato ad operarvi fu Lazzaro Calvi Genovese, abile allievo di Pierino del Vaga. I costui dipinti erano conservatissimi, e belli oltre ogni dire. Nel volto del presbiterio, frammezzate da medagliette unicromate, avea dipinto tre grandi medaglie. Dall'alto del catino del coro pendeva un bell'angiolo con in mano una croce grande; nei peducci vedeansi seduti parecchi santi, per castigato disegno, e per gajezza di colorito lodevolissimi.

Io di queste degne opere altro non mi so dire. Dirò quest'una cosa soltanto; ogni qual volta quella chiesa, poi magazzino di cenci, era aperta, dovea il passaggiere fermare il passo, e stare alcun poco a veder que' dipinti; per i quali molti sospiravan indarno che quel luogo fosse aperto di nuovo ai santi uffici. Ma in questi nostri dì, mutato utilmente in fonderia di ferro, tra per le fiamme e per lo fumo, santi, medaglie, medagliette, ornati, ogni cosa in brieve ora è stata sciupata.

Cambiaso Luca

XXI. Anche la Chiesa di N. D. della Consolazione perduto ha, non è molto tempo passato, una bell'opera del savio ed infelice artista Luca Cambiaso, onore della scuola genovese. Era una tavola, che con molti santi della lor Religione eragli stata fatta dipingere pei Frati Romitani di s. Agostino.

Nelle guerre del secol passato, la chiesa lasciata in abbandono, da una palla di cannone partita dalla fortezza nostra,

proprio fu fracassata alquanto sopra la degna opera, la quale tra per lo cadere dei sassi, come addiviene, e per le pioggie che lunga pezza per lo fesso tetto le caddero su, dovette malamente perire sì, che più non s'hanno che miseri resti.

Nè, a mio parere, di questa perdita ristorata è quella chiesa da un'altra tavola che dicono di Luca medesimo, e che rappresenta la Vergine in gloria con appiè s. Agostino da un lato, e s. Nicola da Tolentino dall'altro. Io non so se debba starmene a quello che volgarmente se ne ode dire. Certo a me non parrebbe cosa di Luca; ma dato che sia (meglio ne giudicheranno i periti), sì essa è una tavola della colui terza maniera, ed eziandio fra le ultime di questa classe.

All'incontro una costui lodatissima opera tu puoi vedere nel Duomo nostro, nella cappella della nobil famiglia dei Lamberti. Essa ha il Divin Redentore legato alla colonna per uno sgherro. Era in sur una piccola e stretta tela. Per farla servire d'icone all'altare, fu fatta accrescere intorno intorno. Anche la aggiunta è degno lavoro, e a suo luogo ne sarà fatto motto.

Casone Giambattista

XXII. Seguita di robe perdute. Fu nella chiesa a s. Giacomo un bel quadro di Giambattista Casone, cognato e scolaro del suo compatriota il Fiasella. Era, dice una memoria di frati, *in fornice anteriore chori sita* (imago) *Divum Franciscum Patrem nostrum ad vivum repræsentans cum crucifixo præ manibus.* Piacque e trovò chi l'allogò altrove.

Castello Bernardo

XXIII. Ora poi per molte e pregevolissime cose sì affresco e sì ad olio chiamami a se quello spirito ferace di Bernardo

Castello, celebrato da tutti i poeti del tempo suo: fra essi dal primo epico, il Tasso, e dal primo lirico, il nostro Chiabrera. Peccato che il valoroso uomo, meglio assai che non ha fatto colla facilità sua, provveduto non abbia con uno studio severo delle opere proprie di rendersi viemmaggiormente degno degli alti elogi che dai detti gentili e sommi lui fur tributati!

Ma io ho da noverarne i lavori. E in prima. Fu tutta affresco dipinta per lui la seconda cappella a manca entrando nella nostra Basilica. Tre belle medaglie nel volto, e due nelle laterali pareti rappresentano varj fatti della vita di Nostra Donna. Anche l'icone dell'altare con la Natività di Nostro Signore è cosa sua. E suoi lavori sono le altre due tele, delle quali l'una ha s. Girolamo, e l'altra s. Caterina. In queste tu vedi in atti devoti due persone signorilmente vestite. Sono due nostri Savonesi, che fecero la spesa sì del dipinto e sì della cappella, e i nomi loro sono Giovan Girolamo Nani Conte di Castro Reino e di Monteleone, e Violante Grassi, costui consorte.

Gli affresco e la tavola dell'altare sono in ottimo stato. Le tavole laterali, perchè su di esse si fan spesso appoggiar l'aste dei gonfaloni, che come è di usanza si portano in processione, hanno sofferto molto, e molto più soffriranno, se il giuoco non cessa, e se meglio non sono rimeritati i nostri buoni concittadini che hanno qui fatto prova del loro nobil sentire per la decorazione della casa di Dio, e per l'onor della patria. Queste vincono in pregio icone ed affreschi.

Seguitiamo le opere del Castello. Egli si volle dai nostri tutto affresco dipinto per lui il Santuario di N. Donna di Misericordia. Nel volto del quale, cioè in quello della nave maggiore, descritto ha in diverse medaglie tutti li principali fatti della vita della Madre nostra celeste. E tutte queste medaglie molto avendo patito dall'umidità troppa del luogo, sono state fatte ritoccare, or son pochi anni, agli artisti Lombardi dei quali si dirà appresso. E detto sia a gloria sì del Castello, e sì loro. Questo essi fecero con peritanza grande, tanto le riputarono belle e leggiadre cose. Alquante poi, perchè troppo guaste, rifatte furon del tutto. Di questi dipinti cantò il nostro Chiabrera nella canzone che mi diletta recar per intiero, perchè da essa traggo argomento di alquante osservazioncelle da non si tralasciare.

CANZONE

Nel divoto soggiorno
Di questa valle alpina
La gente peregrina
Che per pietate le ginocchia atterra,
Infino a questo giorno
Altro a mirar non prese,
Se non come cortese,
L'alta Donna del ciel scendesse in terra.
Invan muovono guerra
Quasi nuovi giganti
I Germanici mostri
Contra i regni stellanti.
Scese dagli alti chiostri,
Scese cinta di rai
A pastorel canuto,

E gli promise aiuto
Nei miserabil guai.
Come s'intese il grido
Di così gran pietate,
Ogni sesso, ogni etate
Umil sen venne in questi alpestri orrori,
Ed al paterno lido
Nessun rivolse il piede
Senza provar mercede
Di celeste conforto a' suoi dolori;
Quinci infiammati i cori
Per eterna memoria
Ersero altari e tempio
Alla superna gloria.
Ben fu di amore esempio
Il sacro albergo ascoso
Nelle montane asprezze;
Ma l'umane ricchezze
Nol fean maraviglioso.
L'onnipotenza eterna
Talor par che dispregi
Le ricche pompe e i fregi,
Di che sì vaga è la terrena cura;
Talor anco governa
I suoi culti altamente:
Ed ecco oggi repente
Tutte quelle arricchir povere mura,
Veggo nobil pittura
Parto del tuo pennello,
Tutte addolcir le ciglia,
O mio gentil Castello.
Leggiadra maraviglia
I peregrini ingombra;
Sì con la man dell'arte
Son le chiarezze sparte
Contra gli orror dell'ombra.
Quanti popoli muti

E sull'aria nembosa,
E sulla terra erbosa,
Girano i guardi e fanno udire i detti!
Quà turba di canuti,
Che da lontan predisse;
E chi mirando scrisse
A ricolmar d'alta dolcezza i petti;
Ma sotto varii aspetti
L'Eterna Imperatrice
Or divien Madre ed ora
Va su strania pendice;
Or su nel ciel s'adora,
E le labbra sue stesse
Muove a pro de' viventi.
Noi tristi e noi dolenti,
Se così non facesse!
Tal ne dipingi! Intanto
Le peregrine voci
Van per l'aria veloci,
Ammirando il valor della tua mano,
Ma con più chiaro vanto
Viva fama l'estolle
In su sacrato colle
Ove Pietro ha sua reggia in Vaticano:
Là del pensiero umano
Trapassa ogni ardimento
Incomparabil mole,
Degli occhi altrui spavento
Non vede altrove il sole
Opra di man sì rare;
Pur tra le più gradite
Tue tele colorite
Quivi a mirar son care.
Schiera del ciel diletta
Allor che il dì s'asconde
Ara coi remi l'onde
Dell'alma Galilea per la riviera:

Pietro sull'acque affretta
Fuor della nave il piede,
Tosto che gir vi vede
Il suo Signor che all' universo impera:
In suo cammin dispera,
Ed al maestro grida:
Egli la man gli porge,
Ed a salute il guida.
Chi ciò scorge, non scorge,
Castel, colori e tele;
Scorge animata gente;
Tanto e sì bene ei mente
Il tuo pennel fedele.

E qui, in questa sua bella canzone, siccome si vede, lodò il nostro poeta i Profeti che decorano la cupola, lodò gli Evangelisti che dipinti furono nei peducci di essa: lodò la medaglia dell'Annunciazione di Nostra Donna, e quella della Visitazione: da ultimo nell' ultima strofa notò, anzi ritrasse la medaglia nella quale il Divin Redentore si rappresentava ai discepoli sul mare di Galilea, e s. Pietro che per andare al Maestro gittavasi in acqua. E questa medaglia oggidì non è più; e gli Evangelisti neppure.

Restano bensì i Profeti e gli Angeli. Vedi ancora, sono quivi di lui le due tavole, di Nostra Donna della Neve che gli fu fatta dipingere dal Genovese Patrizio Borsotto, e l'altra della Natività di Nostro Signore che gli fu fatta eseguire per la Savonese famiglia dei Besio.

Il Chiabrera poi dell'onor fatto all'artista gentile co'versi suoi, si venia ricambiato in quella miglior maniera che artista può: ritraevalo al naturale.

Il dipinto per mille ed uno argomenti preziosissimo al tutto è da tempo assai dimenticato e negletto nell'antisala del Magistrato, che ha cura dello avere e delle cose del Santuario nostro. Questa è dimenticanza che alla civiltà nostra fa onta, io ben so, e mi pesa lo scriverne. Ma, così essendo la verità, tutti i buoni mi faranno ragione se io abbia questo assennatamente notato. Deh, perchè al ritratto del Pindaro nostro non fu potuto trovare un più degno sito! A questo voglio io or provvedere; ed ecco ciò che propongo.

Nel teatro che sorger vedremo di certo in sulla piazza al Mercato, andar deve congiunto un'Odeo. Qui il ritratto del Lirico sovrano (tanto più che il teatro sarà murato a gloria del nome suo) starà benissimo; qui vuole esser fatta ampia raccolta di tutte le opere sue in tutte le edizioni che fatte furono; qui ci potremo gloriare di farlo vedere al forastiere, al quale convien ora celarlo per non farsi a lui maledire. Io fo voti, perchè il mio consiglio tornar possa gradito ai buoni che, leggendo la superior nota, puonno far sì che io non abbia proposto inutilmente.

Torniamo per poco al Castello.

Un bel quadro di lui è nella chiesa delle Monache della Nunziata, fatto operare dalle Monache della Concezione, e fu già nella chiesa loro. Era una piccola tela: fu ingrandita dal nostro Gian Agostino Ratti, il quale vi pose la scrittà seguente: *Tabulam hanc Bernardi Castelli Genuæ Josephus Augustinus Ratti Savonensis in ampliorem formam reduxit, angelis omnibusque hisce, ut videre est,*

parergis appictis anno **1764** *mense septembris*. Affresco poi ha operato nel palazzo che, al presente è del Conte Girolamo Zerbini, nel borgo di Lavagnola.

Catena Vincenzo

XXIV. E oramai favellar si dee di cosa, la quale di per se sola ha in se una litania lunga di bellezze, di pregi, di patria gloria, di savonese grandezza. Detto ho su parlando del s. Giovanni di Brea, la costui nobile tavola essere parte di una grande icone, nella quale per Giulio II eran fatti operare artisti vari, quando ancor Cardinale e Vescovo della cara sua terra, a darle bella pruova dell'amor suo, pensava decorarla con opere d'arte d'ogni ragione. Ed è della grande icone che voglio qui favellare, perchè in altro luogo di queste memorie, ciò più non mi sarebbe concesso potere. Questa insigne opera rappresenta la facciata di un tempio. È in tre ordini d'architettura l'un sovrapposto all'altro, lavoro in legno che nota il lento passaggio dell'arte dal far capriccioso ed ardito de' bassi tempi, all'imitazione e allo studio de' Romani e de' Greci, ragionato e sodo; pesami che le decorazioni abbian molto perduto: ma io non esse, sì il loro insieme considero, e comincio dalla più umil parte, cioè dalla base.

Questa, siccome ben puoi vedere, è divisa in sette scompartimenti. Quattro reggono le lezene dell'ordine primo, e le prime tre tavole; in ciascuna di queste parti è un picciol dipinto (paionmi tutti d'artisti diversi), ad eccezione delle basi delle due lezene di mezzo, nelle quali è tutta d'oro l'arme di Giulio II, coronata del cardinalizio cappello

d'oro esso pure. Ogni qualvolta io vedo quest'arme, mi vien rammentato il favoloso parlare d'Ovidio, là dove scrisse:

Arboreæ frondes, auro radiante nitentes;
Ex auro ramos, ex auro poma ferebant.

Sì, erano piante d'oro per noi quelle roveri, ma troppo presto ah! disseccarono e ogni nostro migliore con esse; e or son piante d'oro, sì tuttavia care, ma di rimembranze gloriose, le quali, se pur vedo bene, dimostrano che, per quanto ci possiam credere avanti, dalla civiltà degli avi nostri, dal loro alto sentire, dal vivo loro operare siamo di troppo lunga mano distanti ancora. Esse mettono in mezzo piccola tavola con l'Adorazione dei Magi, dalla destra tua mano hanno s. Giovanni nell'isola di Patmos, e in sulla cima, s. Giovanni medesimo, che per divina virtù esce dalla caldaia. Dall'altro lato cioè alla sinistra tua hai nella tavola appresso all'arme la testa di s. Giovanni Battista portata davanti ad Erode banchettante colla sua druda, e in quella appresso è il Precursore che per lo carnefice è dentro dalla prigion decollato. E qui è tutto il grado, dal quale sorgono le quattro lezene che dette sono: le lezene di mezzo adornano intagli di ottimo gusto, mentre le laterali hanno, in due nicchie ciascuna, due santi, statuine di legno di un sessanta centimetri poco più poco meno.

E nei vuoti che rimangono fra l'una lezena e l'altra sono tre tavole. Alla tua destra è s. Giovanni del Brea che detto è, nell'altra dall'altra banda è s. Giovanni Battista d'autore a me ignoto. Queste sono dell'altezza di un metro e cin-

quantadue centimetri, e della larghezza di centimetri sessantotto. In mezzo ad esse a cagione di onoranza di culto, sotto d'un baldacchino sporgente in fuori un venti centimetri, è la icone maggiore. La quale ti rappresenta (vedi tav. VII) seduta sopra una seggiola molto ben lavorata, Nostra Donna la quale ha in sul suo destro ginocchio il Divin Figliuol suo, e in sul sinistro tiene un libro aperto con suvvi la manca mano. E in cima della seggiola detta e dài lati, vedi cinque angioletti che con grazia e dolcezza suonano lor musicali strumenti. Appiè dell'aureo scabello, sovra il quale la Vergine Madre ha posate le piante sta ginocchione sul nudo pavimento, vestito della cardinalizia sua cappa, Giulio II, il quale ha dal manco suo lato l'angelo tutelare, che gli mette una mano sovra una spalla.

Questo è dipinto di Vincenzo Catena, di quel Vincenzo Catena, che fu in Venezia scolare dei fratelli Giovanni e e Gentile Bellini; di quel Catena il quale tra per l'abilità sua, che certo, sebbene ritenga troppo del fare antico, era grande, e per l'essere uom danaroso (il danaro, purchè ne faccia buon uso, è sempre scala a farti parere un gran che, eziandio quando tu per poco non se' più che un bel babbuasso) salito era vivendo in tanta fama d'ingegno, che, morti di fresco Raffaello, e Buonarroti, essendo male a salute, a lui si scrivea, conta il Lanzi, stesse in guardia « poiche el « tocca agli excellenti Pittori. »

E per questa fama d'ingegno scelto era dal nostro grande a operare e fissato eragli il più degno posto. E Vincenzo

che bene conoscea cui aveva l'onor di servire, volle rendere grazie per ricevuto favore. Pose al basso della tavola sua in caratteri d'oro una scritta che dice: *Anno salutis* 1490, *die* 5 *augusti*, *Julianus Episcopus Ostiensis Cardinalis s. Petri ad Vincula*, *cui majora nitent. Vincentius pinxit.*

E cose maggiori rifulsero veramente al Cardinal Savonese. Chi sa che salito in sul soglio di Pietro non abbia tenuto conto del presagio!

Dissi parlando del Brea, che lasciato ebbe col suo s. Giovanni addietro tutti gli altri artisti in competenza dei quali ebbe a operare; ed è la verità. Conciossiacchè, sebbene avesse il luogo più degno il Catena e l'altro del s. Giovanni Battista, sì nè l'uno nè l'altro in quanto al merito sono da eguagliarsi all'opera del ligure nostro, che vinseli entrambi. Tuttavia ci merita lodi grandi il dipinto del viniziano, e vuolsi guardare con quel rispetto che dir si possa maggiore sì per castigatezza di disegno e sì per colorito, e sì perchè li costui dipinti esposti pubblicamente si trovano rado assai assai, essendosi molto occupato anzichè in tavole d'altare in fare ritratti e quadri per camere. Per noi Savonesi poi aver deve tal pregio, che indarno uno si sforzerebbe spiegare a parole ed è quest'esso. Che qui abbiamo al vivo il ritratto del Vescovo nostro, di quel sommo nostro concittadino, il nome del quale basta di per se solo all'onor savonese, anzi, vincendo ogni dire, a oscurare ogni encomio basta e sovrabbasta. Ma è da continuar dell'icone.

Le tavole, che, perchè fingono d'essere addentro dell'arco

che s'alza d'in sulle lezene, finiscono in mezzo circolo, hanno sopra un loro architrave; in esso si vedono quattro santi monaci in piccole mezze figure per parte, decorazione del fregio; e sul fregio il cornicione, sul quale è il secondo ordine della nostra facciata, il cui resto è composto come sono per dire.

La parte di mezzo adorna è di tre statue dell'altezza esse pure di un cinquanta centimetri. Son poste in mezzo da due tavole, in ciascuna delle quali sono due santi vestiti d'abiti pontificali. Sono li quattro Dottori della Chiesa latina. Le lezene dai lati hanno ciascuna una loro statuina; e anche qui poi l'architrave, il fregio lavorato a fogliami, e il cornicione.

E il terzo ordine è anche in tre parti, ma non più insieme congiunte come in quello di sotto; la parte di mezzo è in forma di tabernacolo che va a terminare in piramide; ed ha tre altre statuine di santi; quinci e quindi due tavole portanti ciascuna in mezzo busto due Dottori della Chiesa latina, ed escono in circolo con loro ornate cornici; hanno dappresso in su ambi i lati un'altra statuina di santo; e tutte sono vinte in altezza dalla cornice e dalla cupola del tabercolo detto, in sulla cima del quale di grandezza d'ogni altra statua maggiore è Nostro Signor Gesù Cristo, che ha sotto di se proprio in sul mezzo delle due tavole dette, le statue di Mosè e d'Elia, grandi al paro d'ogni altra. Ed eccoti tutta la icone. La quale da chi stata sia disegnata, e di quali artisti lavoro, per quanto abbia cerco e ricerco, non mi è venuto fatto di ritrovare.

Stette poco più di sette lustri nella cattedrale distrutta per decorazion della quale era stata fatta: vedesi al presente nell'Oratorio di Nostra Donna di Castello, al quale è stata venduta, o, meglio dirò, regalata mediante la retribuzione di poche lire, a vantaggio della fabbrica della Cattedrale nuova: ciò dopo essere stata lunghi anni inonorata e molto male custodita. Miracolo che non venisse dimenticata, e che i dipinti, da quello del s. Giovanni Battista che è alquanto annerito, non abbian sofferto.

Fortunati furono veramente i fratelli del detto Oratorio: buoni e caldi apprezzatori di questo loro tesoro, sì furono e sono; vadano pure fastosi, che certo han di che. Infino al presente fu per loro bene guardato; continuino e aggiungano cure che non saranno mai troppe. Posseggono, direi, una galleria; un sol monumento abbraccia tutte e tre le arti sorelle. Pongan dunque mente a conservarcelo a lungo; vi pongano, prego, ogni lor pensamento: esso solo è tal gloria per lo Municipio nostro, da non si potere desiderare più là; è tal pruova della civiltà savonese che ei sublima a invidiabile altezza.

Cavalli Alberto

XXV. Ed ecco che tempo è venuto eziandio per te, o virtuoso mio compatriota, o buono Alberto Cavalli, la cui valentìa nel trattare i pennelli ancora non fu conosciuta a' tuoi, perchè ancora dentro della tua terra non fu chi lor ne parlasse. Oh! quanto io non devo provare contento d'essere il primo che alla tua virtù in patria s'inchina? Di te, per quanto mi è noto, noi non possediam cosa alcuna; non monta: di

te mai non fu fatto memoria per nostri Annotatori; non monta. Il Guarienti ed il Lanzi, i quali ammiraron la tua valentia, e da ultimo il P. Giambattista Spotorno che tolse da esso loro, mandato hanno il tuo nome alla immortalità, e io con tutta l'anima fo ad essi i miei ringraziamenti. E, se amore di patria e carità di fratelli può nulla nel petto de' Savonesi oggidì, l'opera che ti rese immortale presto non sarà più oltre tra noi sconosciuta in fatto come ora non è di parole; che forse è nato chi la porrà loro tra mano dicendo: tenetevi caro questo dipinto. Per esso Savona non ha ad invidiare alla terra di Giulio Pippi, di Giulio Romano, che il nostro concittadino eguagliò.

L'opera è uno affresco che si vede in Verona, in sulla piazza dell'Erbe, fatto intorno gli anni di mille cinquecento e quaranta.

XXVI. Ora vien meco, o lettore, nella Chiesa dei PP. delle Scuole Pie. La tela che è qui all'altare a destra, e nella quale è s. Giuseppe Calasanzio portato in gloria da Angeli, è lavoro di Ageppo Clariotti. Clariotti Ageppo

Vogliono che il volto del santo ne sia il vero ritratto. Se è, noi dobbiam ringraziare li benemeriti Padri dei quali fu il felice pensiero, di tramandare ai Savonesi l'effigie cara del lor fondatore, il quale ebbe la consolazione di veder molto per tempo intesi e messi alla pratica per gli avi nostri li santi suoi intendimenti. Bella pruova di civiltà Savonese!

XXVII. E per non escire di qui, sia notato solo per breve interponimento: nella chiesa a s. Domenico fu una ta- Corradi Domenico

vola di Domenico Corradi fiorentino, detto volgarmente il Ghirlandaio, stava nella seconda cappella a manca, la quale fu della nobil famiglia degli Astolfi, dai quali l'artista egregio fatto era dipingere. Or dove è la degna opera? Io non ho potuto saperne.

Croce Giambattista

XXVIII. Dirimpetto alla tavola di s. Giuseppe, che detta è, vedi un'altra con s. Giuseppe sposo agonizzante. È lavoro di Giambattista Croce Savonese. Il Soprani nella vita di Andrea Defferari, dal quale il Croce apparò l'arte sua, così dice di lui. Il Croce « è riuscito pittore più che mediocre, » e il Soprani medesimo loda alcune mezze figure di Monaci Olivetani, che si vedeano a s. Stefano in Genova.

Di lui è una tavola grande nella sagristia di s. Ignazio, la qual rappresenta la Concezione e fu già nella Chiesa di s. Franceseo.

Altre opere sue sono in Savona e nelle Chiese dei nostri dintorni, perchè il Croce, essendo morto in età molto avanzata, ebbe tempo a operare. Ma di lui questo che detto è, credo bastare: dovea meno operare e studiar più; avea ingegno da fare il mio avviso.

Duro Alberto

XXIX. Mirabil pennello mi chiama a se. Però se altra volta mai mi è agro tornato e dee ancora tornarmi il non essere artista per non potere a pezza mostrare le divine bellezze dell'opera che io devo lodare, sì questa è la volta; onde è che io ne verrò favellando con timor grande quel meglio che per me si potrà, e prego che altri si contenti, non voglio dire allo scritto, ma al mio buon volere.

Di Alberto Duro sovrano maestro della scuola tedesca è la tavola che io ti pongo davanti dagli occhi (Vedi tav. V). Di quell'Alberto che, scrive il Baldinucci, « fu uomo dei più degni del tempo suo (morì in età d'anni cinquanta e sette nel mille cinquecento ventotto), e se fosse toccato in sorte a lui come a tanti altri... di quel tempo, di formare il suo primo gusto nell'arte sopra le opere degli stupendi artefici italiani, mi par di poter affermare, che egli avrebbe avanzato ogn'altro di quel secolo, giacchè si vede aver lui sollevata tanto l'arte dallo stato in che la trovò sotto quel cielo (il ciel di Germania) che non solo ha svegliato ogni spirito, che poi vi ha operato, ma ancora ha dato qualche lume all'Italia stessa ed ai migliori maestri (italiani), i quali non dubitarono di imitarlo in alcune cose, cioè in qualche aria di testa, in qualche abito capriccioso e bizzarro ecc. » E in quanto al primo pregio dal savio scrittore notato, cioè in quanto all'aria delle teste, io dico che il Duro in quest'opera sua ha fatto prova di eccellenza d'ingegno. Ispirato agli affetti che la sacra rappresentazione chiedea, scelse il bello, il vero, il sublime e l'espresse con grazia, e leggiadria e intendimento fino, finissimo. Vedi infatti la Vergine; da quel suo volto in cui brilla modestamente la celeste bellezza, non ti par di scorgere che la gran Donna compiacesi non dell'onore che fatto le è dalla visita dei Magi, ma dell'omaggio che ne ha il divin suo figliuoletto, e del pro che avrà il mondo dalla manifestazion sua? E il sovrano del cielo con lieto sorriso (capparra del regno eterno) non

guiderdona la fede degli adoratori scettrati? Pon mente alla testa del vecchio re; deh! Dio quanta fede, quanta riverenza, e quanto gaudio ed amore, quanta speranza, quanta e qual contentezza: tu ne conosci i palpiti del cuore, i desiderii accesi ne comprendi, ne odi la infocata preghiera. Deh! pigliati ora in pace, o Signore, il tuo servo, perchè gli occhi miei veduto han la salvezza, il lume che dee splendere agli occhi dei popoli, perchè sarà fatta palese alle genti la gloria d'Israello. Così il vecchio! Amore, letizia, speranza vidi invece sul viso degli altri due re, i quali lieti e baldi dell'età loro virile, torneranno alle lor genti apportatori della grata novella, la redenzione dell'umàn genere dalla schiavitù del peccato. Contento a queste poche parole che per una sola parte dimostrano la valentìa dell' artista, io non mi dimenticherò di tener conto di una prova di fatto, la quale del pregio suo sovragrande nella più segnalata maniera mette in sicuro. Questa tavola portata era a Parigi per essere collocata nel Museo Napoleonico: colà fu ristaurata e adorna della cornice che la decora in presente. Da quell' epoca compianta prima come cosa perduta; poi riacquistata fu tenuta in onore e sarà sempre. Dissi sempre: ho detto male: dovea dire finchè durerà. Conciossiachè per guardarla fu fatto entro una muraglia della Chiesa a s. Domenico murare una propria nicchia: qui fu posta e stette alcun tempo: non si previde che l'umidità del muro le potea nuocere, e ciò avvenne; lo scompartimento di mezzo è rotto da visibil fessura, e i laterali vedonsi screpolati in alcuna parte. Nè bastano forse

tai danni. È nella detta Chiesa in su l' ultimo degli altari nella nave sinistra poco bene guardata da una cortina, esposta a' buoni servigi che render le possono sagristani e ragazzi. Io vorrei chè il monumento tornasse, con le dovute cautele s' intende, alla sua nicchia e chiuso vi fosse con chiave, e la chiave in buone mani. A voi che reggendone l' opera, avete cura della Chiesa e con zelo ne studiate il vantaggio, raccomando il tesoro prezioso. Del quale voi e noi tutti dobbiamo avere riconoscenza al nobile concittadino Giovanni Sacco, che facealo operare per ornamento di una sua particolare cappella, che, riccamente dotandola, ergeva nella parocchial Chiesa a s. Giovanni Battista. E distrutta la detta cappella, stette lunghi anni dietro dal coro nella Chiesa medesima; poi trasportato nella parocchiale presente, fu in non so qual sconcio sito, coperto di polvere e non una fiata spruzzato di calce dai pennelli gentili degli imbiancatori, finchè per le ricerche francesi fu messo in riputazione. Se queste non erano forse resterebbe ancora negletto. La sua altezza, la cornice compresa, è di un metro e ventiquattro centimetri; d'un metro e ottantacinque centimetri la sua larghezza. Le figure, grandi al vero, ti danno a metà la persona.

E voglio avere osservato che artisti di merito hanno veduto in quest' opera tanti e sì rari pregi di disegno e di colorito, che han dubitato, non sia altrimenti lavoro del Norimbergese artista, ma sì d'un nostro italiano di quell' età; e ciò sia: io l'ho detta d'Alberto per due ragioni: la prima è

che, il Ratti nostro l'ha dichiarata di lui; l'altra che per sua presa fu dagli artisti francesi.

Embruno (d') Luigi

XXX. E questo basti di Alberto e d'uno infra i suoi capolavori. Devo fare menzione di artista forse rimaso ignoto infin qui. Questi fu uno da Mondovì, chiamato Luigi di Embruno, il quale operava in Savona negli anni di mille quattrocento cinquanta. Veggano li Monregalesi di questo loro, ne faccian la ricerca che merita, chi operando in tale età, fu reputato dagli avi nostri, e facciano rinverdire in fatto arti belle una fronda da non si lasciar dispregiata.

Ferrari Gaudenzio

XXXI. Torno a cosa sublime. E converrebbe che io mi levassi quanto più si potesse sulle ali del mio piccolo ingegno, onde nella più degna maniera favellare di te, onore della scuola milanese, o eletto compagno di Raffaello, Gaudenzio Ferrari; perchè il nome e il valor tuo fu conosciuto ai Savonesi e tu te ne compiacesti. La famiglia dei Salineri nobile e distintissima volea decorata per te la propria cappella nella chiesa a s. Giacomo. Tu conoscesti e chi ti faceva operare, e la terra che l'opera tua guardato avrebbe. La tua tavola, così il nostro Ratti, « esprimeva coi più vivi affetti la Visitazione di Maria Vergine a s. Elisabetta, non sarebbe potuta essere miglior cosa, se fosse stata di mano di Raffaello o di Andrea del Sarto; anzi alcuni credevanla non di te, o Gaudenzio, ma di esso Andrea, tanto ritraeva del fare di lui. »

E or dove si trova? Ecco ciò che emmi stato contato. La tavola nella soppression dei conventi fu ritirata dall'an-

tico suo sito per non so chi (io non so il nome del Savonese che questo fatto ha, nè l'ho voluto sapere da chi contato m'ha questa storia, che è verità) fu, dico, ritirata la tavola e guardata per bene due anni e più in magazzino pieno di muffa, e poi finalmente è scomparsa per sempre. Infamia eterna ai cittadini tristi e malvagi che per sozzo lucro ed infame spogliano la patria loro delle sue cose belle! Ria opera questa fu e chi l'ha fatta meriterebbe d'essere fatto ribelle e condannato nello avere e nella persona. E forse saria poca pena. E perchè il fatto mi sia più fermamente creduto, aggiungo che chi mel contò, e vide la tavola dentro dalla cantina, e più volte la vide, e la conobbe, ed era il caso di bene conoscerla e ravvisarla, mi ha notato che il dipinto era freschissimo e conservatissimo da una piccola scrostatura in fuori, che aveva patito il bel viso di Nostra Donna. Al qual danno per mettere il migliore rimedio che si potea, il nostro Agostino Ratti pregato che questo facesse, pose lieve lieve dentro dalla scrostatura un poco di mestica; ed essendoli detto: perchè quella sconcezza? E così va, rispose. Vedranno che io ho riparato al peggio che potesse avvenire al monumento, e noteranno che io non fui temerario da porvi sopra la mano, e onore me ne verrà. E se l'abbia; l'ammaestramento sia inteso a quanti si dicono ristoratori di quadri. Anche di glorie perdute.

XXXII. Di Gregorio Ferrari da Porto Maurizio fatto operare per le Monache di s. Chiara, era nella lor Chiesa una tavola con essa santa in atto di cacciare dal monistero suo li Saraceni. Ferrari Gregorio

Il dipinto, assieme al bell'altare di marmo che l'adornava, fu venduto per uno del governo Napoleonico che avea grasso impiego. Mal fece, ma meno del cittadino biasimato testè.

Fiasella Domenico

XXXIII. E dall'opera dello scolare passando ad altra del maestro, dico: Domenico Fiasella dipinse per Pietro Cottrino una tavola con la Natività della Vergine, la quale costui donò all'Oratorio di Nostra Donna di Castello, dove è tuttavia. Ma il caro dipinto in prima molto fu guasto dalle pioggie e da peggio a cui fu soggetto nella sua soppression l'Oratorio. Poi per tornarla in buon essere fatta fu ristorare; e il ristoro, buon Dio! guasta l'ha sempre più. Raccomandato abbiano li miei concittadini di mai non far ristorare i quadri loro.

Opera del Fiasella è il quadro che vedesi nella Chiesa dei Cappuccini a diritta entrando, nella prima cappella. È in esso s. Antonio da Padova vestito non di fin saio, ma di grossolano e di vile; fa carezze, secondo si vede impertutto, al bambino Gesù. Stette il quadro nella Chiesa a s. Giacomo nella prima cappella a diritta: con lodevole consiglio fu qui trasportato ed è in buonissima condizione. Appartiene alla famiglia dei Nervi.

Fiorentino Donato

XXXIV. Anche d'opere che più non si hanno, ma che giova notare pel tempo nel quale eran fatte. Negli anni di mille trecento quarantuno operava in Savona, chiamato vi probabilmente dal Comune, un cotal Donato Fiorentino.

Fiorentino Daniele

XXXV. E un altro Fiorentino egualmente e Daniele di nome negli anni di mille cinquecento e due in compagnia di un cotal Giovanni de Rezio decorò il palagio del Governatore e la

loggia. Qual loggia? quella dei popolani o quella dei nobili? Non so io. Li fece operare il Comune.

XXXVI. Sebastiano Galeotti al principio del secolo scorso levò di se un grido per le belle nostre contrade; ad esso risposero Genova, Torino, Parma, Vicenza, Cremona, Lodi, Milano e Firenze, patria che fu dell'artista. E il detto grido fu inteso alla nostra Savona; conciossiachè qui si volle per lui decorata la chiesa alla Nunziata delle Monache Romitane di s. Agostino. Galeotti Sebastiano

Qui dentro dagli ornati del volto, dei quali sarà detto più giù, e dalla cima dei quali si veggono due tratti di cielo, dipinse il Galeotti due grandi medaglie affresco. In una cioè nella citeriore parte è Nostra Donna portata in cielo dagli Angeli; nell'altra cioè nella ulteriore, son cori d'angeli che le fanno corteggio. Io, parendomi detto averne indirettamente abbastanza, non dirò nulla del famoso scolare di Alessandro Gherardini, e di Giovan Gioseffo del Sole. Bene voglio avere notato cosa, che insieme fa onore a lui che la profferì, e serve alla gloria di nostro concittadino. Egli è da sapere adunque, che le buone Suore che l'ebber chiamato, li si raccomandaron dicendo: Noi speriamo, o artista degno, che l'opera vostra debba ire del paro anzi vincere i dipinti del coro (di essi sarà detto a suo tempo) che sono cosa cara per merito proprio, conforme vedete, e perchè di man savonese carissima. E il gentile a loro: Sarà fatto per me, brave Suore, tutto quel che si possa, perchè il lavor mio risponda alla stima che chiamandomi ad operare per la vo-

stra Chiesa, fatto avete di me, ma non crediate prego, che io possa come vorrei, satisfare al desiderio vostro. Tra il mio piccolo ingegno e quello del vostro compatriotta troppo è grande distanza. Il mio dipinto dovrà a pezza restar da meno. O valente artista, noi Savonesi ti saprem sempre grado dell' onor che fatto hai a uno dei nostri diletti.

Galeotti Giuseppe

XXXVII. Figliuolo di Sebastiano che detto è, fu Giuseppe Galeotti che in compagnia di un fratello per nome Giambattista condotti in Genova, vi passarono la loro vita. Entrambi contemporanei del nostro Ratti, ne meritarono tutta la stima. Il Giuseppe fu fatto operare per li PP. delle Scuole Pie, ed è di lui all' altar maggiore l' icone, la quale rappresenta s. Filippo Neri rapito in estasi al cielo appiè della SS. Vergine. Questa è una delle migliori opere che mai facesse l' artista crede della paterna virtù.

Ghislandi Aristomene

XXXVIII. Dal dì primo del mese di luglio dell' anno di mille ottocento trentatre infino al terminare di giugno del mille ottocento trentacinque Ghislandi Aristomene Milanese con isquisitezza di gusto e armonia molta di tinte decorò tutto da capo a fondo il Santuario di Nostra Donna di Misericordia. Gli è un peccato che sì l' architettura del tempio, e sì gli antichi dipinti astretto abbian lo artista a operare dentro a troppo piccoli spazj; ma fatto ha bella prova di se negli ornamenti delle grandi lunette delle cappelle, nei quali ha posto con puttini di così belli rabeschi che nel genere loro, non si puonno, tanto son disegnati e tocchi con garbo, lodare abbastanza.

XXXIX. E non voglio avere obbliato di far menzione onorata d'altro fra Savonesi, del quale non si ha in patria lavoro che si conosca. Questi appartiene alla nobil famiglia dei Grassi, il suo nome fu Pier Antonio: visse in Parma ai servigi d'Alessandro Farnese, il quale volle essere per lui ritratto. E il Grassi essendo in ciò valentissimo, tanto felicemente ne adempì il desiderio che il lavoro riescito a maraviglia, riscosse gli elogi del duca bastardo e dei contemporanei poeti parmigiani. Grassi Pietro Antonio

XL. Nè potuto ho sapere in quai luoghi, o quai tavole dipingesse in Savona un cotal milanese Barnaba Gritta, il quale vi operava negli anni di mille quattrocento e dieci. Di costui non è fatto memoria nè al Lanzi, nè ad altri che io sappia. La scuola milanese, se ancora nol conoscesse, ne faccia ricerche. Gritta Barnaba

XLI. Intorno al tramontare del secolo decimosesto di Castel nuovo di Lombardia venne a porre sua stanza in Savona la famiglia dei Guidobono che io trovo onorata dal Municipio nostro, il quale la volle ascritta alla sua nobiltà. Di essa nacque in Savona Gian Antonio, pittore affresco e ad olio e che con gusto non volgare lavorò finamente su vasi di maiolica (manifattura nostrana ricca un tempo e in onore dentro e fuori d'Italia), e dei lavori della quale cantava ancor non ha molto Giovanni Fantoni. Pazza viltà d'imitare tutto che è pellegrino, la manifattura stimabile ha in presente invilito, anzi spento. E di questa sorta lavori d'Anton Giovanni hannosi preziosissime cose. Il quale colla speranza di Guidobono Gio. Antonio

fortuna migliore passò a Torino, ove ottenne stipendio da Madama Reale la madre del Duca Vittorio Amedeo; e in età ottuagenaria, negli anni di mille seicento ottantacinque moriavi.

Guidobono Bartolomeo

XLII. Dal detto Anton Maria nacquero in Savona, negli anni di mille settecento cinquantaquattro Bartolomeo, e negli anni di mille settecento sessanta, o come altro dice, settanta, Domenico. Favelliam d'ambedue, e dapprima di Bartolomeo. Costui avviato per tempo in patria agli studi delle lettere umane, compiuto il corso scolastico, seguitando la vocazion sua, resesi chierico, e fu alla debita età ordinato prete. E, poichè insieme alle lettere, sotto lo insegnamento paterno dato avea sempre mano allo studio del disegno, ardendo d'amore per l'arte bella che lo volea tutto a se, stabilì d'andarsene a Parma per istudiarvi il Coreggio. V'andò, e con suo grande contento tratto profitto, come gli parve avere apparato lodevol maniera di colorire, a perfezione maggiore acquistare passò in Venezia.

Tornato finalmente in patria attese a lavorare in sulle maioliche dalle quali traeva molto grassi guadagni. Graziosissime cose ci vi facea; cioè scene boscherecce, campestri danze, cori di satirelli, svolazzanti amorini, pastorelli e puttini e d'ogni sorta bestiami. Epperò non dee far meraviglia, se le costui cose furono e sono anche oggidì a prezzo ricerche, e da chi ne possiede gelosamente guardate. Il Duca di Savoia e i principali signori d'Italia le procacciavano e ne facevan presenti.

Una breve lettera di Francesco Redi è di ciò testimone.

All'Abb. Anton. Maria Salvini.

Mi è stata donata di Genova una cassettina di chicchere di Savona, buone a pigliare in esse il brodo', il caffè e il cioccolatte. Ne mando a V. S. I. una dozzina. Non me ne dia la burla, perchè solamente gliele mando, acciocchè veda in quali bei vasi da qui avanti le darò a bere il caffè, il cioccolatte ed il tè, quando la sera Ella verrà a far la veglia in casa mia. Addios Cavallero: Io say suio criado hasta alla muerte, y mas, si se puede.

Di Casa 28 marzo 1695.

FRANCESCO REDI.

Ma questo cotal lavoro, a lungo andare, venne a noia al valoroso prete, che sì si sentiva chiamato a più nobile uso fare del suo nobil pennello. Epperò pose mano a dipingere affresco e ad olio.

La sua prima pittura affresco (è una delle sue più distinte e rare cose) fece in Savona in casa il Marchese Lelio Gavotti in via Fossavaria.

Appresso per commissione del Marchese Pietro Paolo Defranchi, passò a decorare tutto lo interno della Chiesuola fatta da lui fabbricare al Santuario di Nostra Donna. Poi per la cappella dei Salomoni che fu in s. Giovanni Battista, ora Scuola di Carità, operò la bella e degna tavola con s. To-

maso che tocca la piaga del costato del Redentore; opera di un merito che vedesi al presente in essa Chiesa a manca nel presbiterio. E altro che io sappia non fece allora per noi, se non si conta una tavola con Nostra Donna di Misericordia, la quale si vede negletta presso l'usciale della maggior porta nella Chiesa a s. Domenico.

La tavola con la Nunziata, la quale fu già nella chiesa al Santuario nostro, ed ora è colà nella sala in cui lavorano le femmine, fu da lui per la detta chiesa mandata da Torino. Fu tolta dal luogo per la quale fatta era: pazienza! purchè si conservi come merita.

Non appena compiuti ebbe li detti lavori il nostro Prete andò a Genova. Qui, dentro dal palazzo dei Centurioni, molto fu fatto operare, e si segnalò sì per la soavità del colorito, e sì per lo studio della verità.

Il Marchese Marco Antonio Grillo il volle a lavorare per se nel suo palazzo di Pegli. Opere egregie vi fece.

Per li Marchesi Durazzo operò parecchie tavole che erano già nel loro superbo palazzo (or palazzo Reale), e probabilmente saranno state trasportate alla Galleria di Torino. Pitture di molta forza e d'ottimo colorito.

Altre pitture fece per li detti Signori affresco nella color villa di Pino; ora ite a male.

Quattro tavole delle migliori che mai facesse con storie del Testamento antico dipinse per lo palazzo dei Brignole in via Nuova.

Nella chiesa a ss. Giacomo e Filippo dipinto ha buona

parte del volto, cioè dietro dall'altar maggiore, e all'ingresso della lateral porta. Gentilissime cose.

Nella chiesa di N. Donna Assunta, già degli Agostiniani Scalzi, la sotterranea cappella è dipinta da lui. E di lui è anche l'affresco nel refettorio del coloro convento: il Redentore che si dà a conoscere ai due viaggiatori discepoli.

Dipinse per altre chiese altre tavole a olio. Una havvene in s. Fede con l'Arcangelo s. Michele. Una nella chiesa a' ss. Bernardino ed Alessio con s. Margherita martire, e Gesù in alto. Una nella chiesa alla Visitazione con la Dolorata. Una in s. Nicola con N. Donna, s. Agostino e s. Monica. E per la chiesa di N. Donna delle Vigne due tavole con in una la Natività di Nostro Signore, nell'altra il suo viaggio al Calvario, e sono nella cappella del Crocefisso. Fin dai tempi del nostro Ratti queste avean molto patito.

E mentre era in Genova (qui aperse scuola, e ammaestrò Giuseppe Petrini milanese, artista riputatissimo in Lombardia) operò per la città di S. Remo una tavola che ha la Visitazione; la fecero fare le Monache Salesiane.

Per tante fatiche agiatamente viveva, ed era in onore avuto da tutti, signori ed artisti, quando intorno agli anni di 1680 con cortesi esibizioni del Duca di Savoja Vittorio Amedeo tratto era a Torino. Bella gloria fu per lo artista esser dichiarato Pittor di Corte, e per noi Savonesi bellissima, perchè il Prete nostro vi recava lo amore per le Arti belle. Sì portò il gusto della pittura in Piemonte.

Quivi oltre i lavori che per la Corte faceva, i quali certo

non furono pochi, dipinse affresco quasi tutta la chiesa di Nostra Donna al Pilone. E per la chiesa a s. Francesco di Paola due tavole, l'una con esso santo e la Vergine, l'altra con s. Maria Maddalena.

Nel chiostro poi del convento annesso alla chiesa su detta e che fu dei Minimi di s. Francesco di Paola, dipinse sul fresco in molte e molte lunette storie cavate dalla vita del santo detto, che a vederle, ancorchè molto abbian patito, sono una maraviglia: e nella grande scala per la quale si ascende al convento, è la crocifissione di Nostro Signore, la quale è lavoro fra i suoi belli bellissimo.

Ma con vivo e pronto ingegno ricevuto avea dalla natura il buon Prete molto gracile il corpo. Ogni più lieve male l'abbatteva. Epperò negli anni di 1709 colpito dal freddo eccessivo, cadde dalla scala di casa sua, e non si essendo trovato chi prontamente lo soccorresse, in età d'anni cinquantacinque trovato morto, fu con solenni esequie seppellito nella chiesa che detta è a s. Francesco di Paola.

Guidobono Domenico

XLIII. In compagnia del Prete operò quasi sempre il fratel suo per nome Domenico. Fu imitatore esatto della virtù fraterna, e abile anche a fare da se, come dimostra l'opera sua, la quale è nel Duomo di Torino, ed è una gloria d'angeli che si terrebbe per poco della scuola di Guido.

Potrebbe anteporsi al Prete se avesse tenuta sempre la maniera che in questo privilegiato lavoro.

Dopo morto il fratello, fu per Madama Odoarda di Savoja per lo spazio d'anni ventuno fatto restare in Torino al ser-

vizio suo. In questo mezzo tempo dipinse in una facciata del chiostro già detto lavoro assai buono, la caduta degli Angeli rubelli.

E questo tempo passato recossi a Genova, ove infaticabilmente lavorando fece molte cose di poco merito; molte di non dispregevole; molte al tutto buone. Tra quest'ultime vuol essere noverato il dipinto della prima stanza che nel palazzo de' Marchesi De Mari in Campetto mette alla sala.

Bartolommeo e Domenico ebbero scolare un lor minore fratello chiamato Nicola, che poi fece da se; ma le costui pitture non servono ad altro che a far tenere in conto da chi poco conosce i suoi lavori per quelli dei fratelli valenti con iscapito del nome loro.

XLIV. La prospettiva bellissima che adorna la cappella e l'altare di N. Donna Assunta nella cattedrale Basilica è lavoro di Arrigo Haffner Bolognese. La famiglia dei Marchesi Balbi fece la spesa. Lo stesso Arrigo dipinse due altre prospettive nella chiesa allo Spirito Santo, ora Oratorio a s. Agostino, e questi dipinti sono iti. Haffner Arrigo

Lavorò di belle prospettive fuori la chiesuola che sovrasta al Santuario di N. Donna. E anche questi lavori sono iti. Sul tanto che ancora goder si potea, jer l'altro, anzi jeri, è stata fatta dare una bella mano di bianco. Operò in compagnia del Prete nostro che è detto, in casa il Marchese Lelio Gavotti, e nella piccola loggia dei Nobili, ora bottega. Qui se ne puonno vedere i resti nel volto.

XLV. Di nuovo in Duomo alla seconda cappella dei Ga- Lanfranco Giovanni

votti. Vedi quivi da un lato una tavola la quale è lodato lavoro di Giovanni Lanfranco da Parma, il quale studiato nei Caracci e nel Coreggio, sebbene loro per colorito e finitezza rimanga addietro, pure non è lui negata una cotale originalità per la quale creduto è capo scuola.

La tavola rappresenta l'apparizione dei tre Angeli al Patriarca Abramo, ed è in buonissimo stato.

Lodi (da) Alberto

XLVI. Gli antichi Canonici della nostra Basilica chiamarono ad operare per proprio conto Albertino da Lodi, che per loro dipingeva non so quanti ritratti di Vescovi Savonesi. Or questo Albertino io ritrovo lodato al Lomazzo, ed era uno di quelli artisti, che nel tempo di Francesco Sforza con lode in Milano operavano. Vorrei che la buona usanza fosse fatta rinascere; ma infino a tanto che in sugli stalli canonicali invece del cittadino generoso sarà fatto sedere il forastiere che intasca, non si può questo sperare. Tuttavia io raccomanderò sempre si faccia, si faccia: le società religiose puonno ciò che talvolta non può il Principe stesso.

O non furono in principio i Preti ed i Frati che le Arti belle protessero e confortarono? Certo sì. Or dunque vorremo noi esser da meno di quelli che ci han preceduto? Non sia. I tempi, religiosamente colti, di buoni esempi bramosi, molto più grandi cose si aspettano dal clero, che non s'aspettavano allora, che la civiltà prima era da lui educata, e mentre il laico cammina a perfezionamento, se il clero resterà addietro, non so come potrà far bene.

Qual traccia di essere stati lascierem noi agli avvenire?

Preti colleghi miei, noi non vogliamo essere disutilacci uomini: si serva alla chiesa, ma e si serva alla patria: amor di patria è religione. Diamo dunque una mano, diamo anzi lo esempio ai laici di essere caldi e sinceri zelatori della patria grandezza, amatori e conservatori del bello, apprezzatori d'ogni sorta cultura; ciò venerati ci renda eziandio da questo lato ai nostri fratelli, i quali oggimai non sono soddisfatti alla nostra condotta irreprensibile sì, ma spoglia e manca di studii e di generosi conati. Il vento non porti le mie parole.

Vogliono che Alberto da Lodi operato abbia nell'icone di Giulio II, ma io non ne so nulla.

Marchiano Paolo Girolamo

XLVII. Esciamo per un momento di chiesa. Nella grande sala che detta è poco fa, nella quale lavorano le femmine del Santuario nostro, sono due grandi tavole. L'una rappresenta l'Epifania di N. S. ed ha questa scritta: *Paulus Hieronimus Marchianus Savonensis pinxit anno* 1597. L'altra che rappresenta la Concezione ed ha essa pure la scritta che dice: *Paulus Hieronimus Marchianus pinxit* 1589. La prima fu gran tempo nella chiesa di N. D. per la quale fu al Marchiano fatta dipingere da uno de' Marchesi Gavotti: l'altra ove fosse non so, nè importa gran fatto. E queste son tutte le opere di nostro compatriotta del quale non fu fatto conto dal Lanzi, eppure meritava, mi pare, d'aver posto onorato nella sua storia. A farlo conoscere io toglierò un brano a Gian Vincenzo Verzellino, il quale parlando del costui ingegno, notò le cose di minore importanza minuta-

mente, ciò che è di tutto rilevamento lasciò. Fece quello che seppe, ma fece. Eccone le parole.

« Paolo Girolamo Marchiano imitando nello scrivere il tagliente in varie maniere di lettere e di caratteri di quel tempo con le loro magiuscole a tronconi, a fogliami, a gruppi miniati, ed altre maniere più vaghe; osano alcuni di dire che s'avanzasse molto, e specialmente nelle antiche lettere romane, che con diligente e mirabile forma ne diede fuori cartoni a ragione di compasso cavandoli dal suo tondo e quadro all'altezza delle nove terze con le sue proprie grossezze, sottigliezze e distanze convenienti; dilettossi talora di dipingere, e dipinse se stesso, e fu amico del Fracchia (architetto Savonese, del quale sarà detto a suo tempo): raccolse con quella purità che si trovano notati alcuni miracoli nel tempio di N. S. di Misericordia, quali vennero da altri accresciuti: morì del 1628 decrepito d'anni 93, e fu sepolto con abito di s. Francesco nella chiesa di s. Giacomo in sua sepoltura no, ma separatamente, avendo così ordinato. »

Così il Verzellino. Io prego i miei concittadini che veggano le tavole del Marchiano, e mi faccian ragione se il nostro biografo, in luogo di notare lui essere stato calligrafo e miniatore, non avrebbe per esse avuto argomento di dire: Paolo Girolamo Marchiano fu pittore che seppe levarsi al di su della mediocrità.

In sulla facciata della casa che fu già del padre del grande navigatore che Savona vuol suo, è uno affresco con entro il Divin Redentore che esce fuori della tomba; sotto esso è

una scritta in romani caratteri che nota l'anno nel quale fu fatto. MDLXXXIIII.

Questo io ho sospettato possa esser del nostro Marchiano indotto a ciò dal fare antico al quale egli gode attenersi.

Sarebbero allora anche di lui le due teste che veggonsi sopra il verrone della casa medesima, e delle quali quella a destra è il ritratto di Cristoforo Colombo, e quello a sinistra il ritratto di P. Elvio Pertinace.

XLVIII. Due lavori a tempera del secolo XV chiedono le mie cure. Mi spiace di dovere adoperare per essi la sferza, ma farò con garbo, perchè altri non si lagni, e se è possibile, si trovi chi dica: lo scrivente fa bene. Furono nella chiesa a s. Giacomo: il primo è in sei scompartimenti. La Natività del Signore è nel mezzo: ivi è cartuccia con dentro una scritta che dice: *Jacobus Maronus de Alexandria pinxit:* a destra hai s. Francesco con appiedi il figliuoletto dei cittadini patroni, a sinistra altro santo Francescano: sovra essi due altri santi in mezza figura e il crocifisso (vedi tav. XIX). Marone Jacopo

Or questo lavoro è condotto con tanto grande diligenza e con tanto squisita, che t'innamora al tutto, e non ti lascia desiderare più là. Per quest'una ragione molto è commendato dal Lanzi. Ma oltre a ciò egli si vuol vedere in esso purità di disegno e studio del vero, grazia, bellezza e leggiadria celate con molto fino accorgimento da una semplicità, la quale è schietta e mirabile. Alle quali tutte doti e' si vuole aggiungere una vaghezza di colorito che ad

onta dei risici a' quali il dipinto prezioso andò soggetto, uno lo può scorgere lieto ancora del primo suo brio. A bello studio detto ho: ad onta dei risici molti, perchè e' mi conviene che io li racconti, a far che non vada a correre di risici nuovi. Or sono parecchi lustri parve mal provveduto alla conservazione del monumento al P. Giambattista Spotorno, e molto gli increbbe vederlo nella « desolata chiesa » dimenticato. Le costui parole, se pur la sua storia fu letta a cui toccava, furono intese molto benissimo. Dalla desolata chiesa si facea togliere, e si facea trasportare, dove? Si facea trasportare nell'antisala al primo piano del palazzo dei Gavotti, dove in presente sono gli uffici del Magistrato del Santuario, e fu provveduto alla conservazione sua in questa nuova maniera. Buttavasi ammonticchiato l'un pezzo sull'altro in un angolo della detta sala; e perchè fosse meglio guardato, vi si accatastavano su le legna che servono per lo cammino. E con la stessa cura all'altra preziosa tavola si provvedeva; sicchè così guardate stettero entrambe parecchi anni. Alla per fine fu conosciuto il malo governo che erasene fatto, e di nuovo commesse, appese furono a una delle pareti della sala, e qui staranno. E qui staranno? Fo voti quanto si possa dire caldissimi, perchè sia trovato un luogo nel quale li degni dipinti possano esser degnamente conservati e venerati al Savonese e al forastiere. Sarò io ascoltato? Se sarò, i posteri diranno: fu.

Passo a parlare della seconda, la quale ha come l'altra

cinque scompartimenti con questo dippiù, che dove in quella il grado è basso e senza dipinti, in questa è alto e tutto dorato e intagliato e dipinto: vi è il Redentore e i dodici Apostoli in mezze figure. Ah! quanto son belle e vive e parlanti quelle lor piccole teste! Nello scompartimento di mezzo è la Nunziata, s. Ambrogio da un lato, s. Girolamo dall'altro. Sopra essi due santi in mezza figura, i quali fiancheggiano il Crocifisso.

Artisti di conoscimento fino credono anche questa poter essere del Marone, altri di non men fino non la vogliono di lui, ma di qualche altro a lui non inferiore. Io in su ciò ho cerco e ricerco, ma non ho nulla trovato. So grado al Ratti che ci lasciò scritto essere stata operata negli anni di mille quattrocento novantatre, del qual tempo o di quel torno è anche l'altra. Questa della Nunziata fu fatta operare dalla famiglia dei Pozzobonelli, ed è di metri tre d'altezza, e di metri due e sessanta centimetri di larghezza. Quella della Natività deve essere stata fatta dipingere dai Frati Francescani, ed è di metri due e centimetri diciassette d'altezza, e di due metri un po' scarsi di larghezza (vedi tav. XX).

XLIX. Sisto IV, Papa, volle innalzato in patria un monumento alle ceneri dei fortunati suoi genitori. Perchè l'arca marmorea che le dovea chiudere in se posta fosse in luogo tutto a se proprio, faceva ergere dai fondamenti una chiesa. Dell'arca e della chiesa sarà detto di nuovo a suo tempo. E la chiesa, secondo ho trovato, volle che fosse dipinta affresco. L'artista che ebbe l'onore d'essere chiamato da lui,

Massone Giovanni

che nello sceglier gli artisti avea posto ambizione ed amore, fu un cotal Massone Giovanni nativo d'Alessandria. Gli affresco devono essere periti, e pazienza! Operava anche in sulla tavola l'icone per l'altare. La tavola era in tre scompartimenti con colonnine e profili dorati secondo lo stile de' tempi. Avea nello scompartimento di mezzo la Natività del Signore, in quello della sinistra s. Francesco con Sisto vestito pontificalmente, in quello alla tua destra s. Antonio da Padova con in ginocchioni il Cardinal Guiliano nipote del Papa. Il dipinto era stato condotto a fine verso gli anni di mille quattrocento novanta, e l'artista ne fu rimeritato con scuti d'oro di camera cento novanta e due. Il prezzo e il committente sono bell'argomento del valor del Massone: ma argomento migliore fu che il detto dipinto portato era con gli altri al Museo Napoleonico. Il quale argomento di merito a noi costò caro: perchè più non fu fatto tornare al luogo suo. Vogliono molti, che fosse restituito, e che da chi dovea ritirarlo e riporlo sia stato venduto. Se questo fosse, dove avrei io a pigliar le parole per infamar la memoria di chi avesse avuto a fare il sacrilego furto?

Saria da credere, che sia lavoro del Massone piccola tavola o superior parte di un tutto, la quale ha il Crocifisso, la Madonna e s. Giovanni, e conservasi nella sacristia della chiesa medesima. Ma Savona non è però ristorata! pianse e piangerà sempre la sua grave perdita.

Massone Jacopo

L. Il nome del Massone non fu nuovo ai Savonesi. Prima

di Giovanni avea quivi dipinto Giacomo Massone, del quale abbiamo fatto menzione al numero XII.

Merano Giambattista

LI. Un bel dipinto mi si rappresenta: i PP. delle Scuole Pie lo posseggono. È una tela grandissima che mostra l'Ebreo Sansone in quello che viene accecato. La robustezza con la quale è concepito ed espresso il forte argomento, meglio si sente e si vede di quel che si possa significare. La tavola stette anni ed anni in una sala a pian terreno. Per guardarla dall'umido fu con savio consiglio trasportata in altra sala del superior piano del coloro Collegio. Giambattista Merano diede ai savi Chierici bella prova del conto in che ebbe la loro civile e religiosa virtù. O artisti, o artisti, che a trovare argomento degno andate studiando e studiando, e spesso vi lasciate pigliare al romanzo e alla moda, leggete la s. Scrittura: in essa avrete soggetti d'ogni ragione.

Montorfano Gio. Donato

LII. Trovato ho che negli anni di mille quattrocento settantacinque dipingeva in Savona un cotal Giovan Donato di Montorfano Milanese. Dall'epoca, dalla patria, dal nome e cognome penso debba esser quel desso che dipinse in Milano nel refettorio dei Frati alle Grazie nel mille quattrocento novantacinque. Da ciò traggo ragion di dolermi che le costui opere noi più non abbiamo. Giacchè, sebbene quel suo dipinto alle Grazie, avendo a fronte nulla meno che la Cena di Leonardo da Vinci, scomparisce, pure il Montorfano era prevalso al sommo maestro per l'arte del colorire, di guisa che laddove la Cena fu vista a passi grandi andar declinando, le costui opere duravano, e forse ancor durano, vegete e

fresche. Aggiungi che oltre al colorire, e' s'ammira in lui tale un'evidenza di volti e di movenze, che, se saputo avesse congiungere con grazia maggiore di quella che espresso ha, dice il Lanzi, avria pochi pari.

Anche dipinse per lo nostro Comune Bernardo Montorfano: ciò fu negli anni di mille cinquecento tredici, e operò affresco in sulla torre al Brandale. Ma all'importanza del luogo, e al gusto squisito de' nostri Anziani non ebbe risposto l'artista; il perchè un mezzo secolo appresso fatto era il lavoro suo cancellare, ed ivi nuovamente dipingere da Ottavio Semini, come sarà detto più giù.

Ciò basta di tale artista, il quale se è il Bernardino Montorfano nominato nella matricola *Artis Pictoriæ et Scutariæ* della Città di Genova, la nota breve servirà a far conoscere valore di non pochi in essa notati, dei quali non le opere, ma sì i nomi nudi nudi ci furono tramandati.

Morigi Michelangelo

LIV. E quando il popolo della Parrocchia di s. Pietro volle per l'antica sua chiesa un'icone, cercò Michelangelo Morigi da Caravaggio; pare però che quest'opera voglia esser contata fra quelle sue che a motivo del naturale suo torbido e tetro, cariche sono di troppo fiere ombre. Vedesi al presente nella chiesa del Carmine sopra l'icone dell'altar maggiore, e rappresenta s. Pietro che per mano dell'Angelo è fatto uscir di prigione.

Nanni da Pisa

LV. Negli anni di mille quattrocento nove dipinse in Savona non so per cui commissione un cotal maestro Nanni da Pisa. Veggano i Pisani se questa memoria possa lor tornare.

LVI. Lavoro di Pietro Narducci Milanese sono tutti gli affresco che decorano il santuario di Nostra Donna. Io te li vengo contando a uno a uno. Sono i quattro Evangelisti nei peducci che reggon la cupola; gli Apostoli s. Pietro e s. Paolo che vedonsi quinci e quindi allato dell'organo; le quattro medaglie dell'ultima parte del volto, e al di qua della cupola, quella che sta sopra la finestra della tribuna; e finalmente tutti gli angeloni che stan sopra gli archi delle navi minori al di dentro delle rispettive lunette. Narducci Pietro

A costui furono fatti ristorare, come detto è, tutti i restanti dipinti di Bernardo Castello, che in principio con poco savio consiglio s'era deciso si dovessero buttar giù.

I sopraddetti lavori durarono poco più poco meno quanto quegli dell'ornatista.

LVII. E quando le Monache Romitane di s. Agostino vollero decorare il volto della lor chiesa, chiamarono, per la parte che l'ornato ragguarda, Giambattista Natali Cremonese, prospettico insigne, delle cui opere si suol dire dagli artisti: è opera del Natali, e ciò basta a riscuoterne l'ammirazione. Del nostro dipinto fatto ha motto Carlo Giuseppe Ratti: ecco le sue parole che valgono un grande elogio: Tal pittura è veramente cosa nobile e rara. Natali Giambattista

Giovani Savonesi, o voi che traete alla Scuola d'Architettura e d'Ornato, vedete e imparate.

LVIII. Or mi talenta sviarmi un istante. Paggi Giambattista

Il nobile Raffaello Soprani parlando del nobile Giambattista Paggi ne comincia la vita in questa sentenza: Molta

stima dobbiamo a chi è nato di nobil famiglia. E io: Ma chi nato è di nobil lignaggio mostra egli virtù, o non mostra? Se mostra, sebbene non faccia che il debito suo, sia lodato e stimato; se no, per lo minor male lascisi dormire il suo sonno. Io stimo Raffaello Soprani, perchè provvide alla nobiltà sua con gli scritti; stimo Giambattista Paggi, perchè vi provvide con trattare i pennelli. Se questi non avesse nobilmente dipinto, e quegli nobilmente scritto, chi saprebbe di loro? Sarebbero morti, come son morti eziandio vivendo assai nobili, che gonfi della patrizia lor nullità, pur presumendo, si fan compatire a quanti son conosciuti. A costoro vuole essere rammentato ciò che dice il poeta: Poca cosa è nobiltà di sangue, se fa di se gloriare la gente: essa è manto che presto raccorcia;

Sicchè se non s'appon di dì in die,
Il tempo va d'intorno con le force.

Venghiamo all'artista. Il quale dopo esser ito esulando dal natio suolo, e fattosi conoscere lo ingegno che era in Pisa e in Firenze, avuto licenza di ripatriare, recossi a Savona, e qui stette oltre a un anno. In questo mezzo tempo le dame Savonesi pregavanlo, che volesse dipingere un'icone per la lor Compagnia eretta di fresco sotto il titolo di s. Orsola.

La tavola che rappresenta il martirio di detta santa, è molto grande; stette gran tempo nella cappella del duomo nostro, che tuttavia da essa si nomina. Ora si vede appesa alla parete a destra dentro dalla cappella del b. Ottaviano. Ha mestieri d'una man di vernice.

Per commissione di Francesco Borsotto dipinse (insigne cosa) il Divin Redentore agonizzante. Tal quadro sta nell'ultima cappella a diritta entrando nel santuario di N. Donna. Per quest'uno, mi pare, conseguito ha l'artista tal nobiltà, che basti essa sola a tramandarne il nome alla posterità più remota. Colui è nobile che fa nobili opere.

Parodi Domenico

LIX. Anche di un nobile Genovese, ma nato d'impuro sangue, fertile ingegno quant'altri, il quale oltre all'esser pittore, fu scultore insieme ed architetto. E questi è Domenico Parodi, del quale abbiamo nella chiesa delle Romitane di s. Agostino l'icone dell'altar maggiore rappresentante la Nunziata, e nella chiesa del Carmine altra icone con la Transverberazione di s. Teresa. E nella cappella Sistina la tavola non molto grande che ha s. Caterina da Genova.

Il Parodi tenuto era dai nostri in tanto alta stima, che fu da loro pregato, volesse darsi il pensiero di proporre ed eseguire i lavori coi quali si volea fatta splendida la solennità centenaria dell'Apparizione di N. Donna.

Il Parodi rese grazie per la commissione; ideò i lavori, ma, da troppe cure impedito, scusossi dall'eseguirli; epperò il suo progetto con soddisfazione de' Savonesi e dei forestieri fu fatto mettere in pratica a Giovanni Agostino Ratti. Di esso rimangono a' dì nostri alquanti resti; infra gli altri l'effigie di N. Donna, figura gigantesca, che vedesi dentro la sala nella quale lavorano le femmine del Santuario.

Pavese Lorenzo

LX. Nella chiesa a s. Giacomo dentro dalla cappella che fu della famiglia dei Marchesi Multedo era una tavola grande

rappresentante la genealogia di Gesù Cristo, la quale secondo d'usanza dovea essere in varii scompartimenti. E al di sopra avea s. Francesco in atto di ricevere le stimmate. Per questa, lodandola molto, il Lanzi registrò nella sua storia il nome dell'artista, e l'anno in che fatta l'aveva: leggeasi in essa la scritta la quale diceva così: *Laurentius Papiensis fecit anno* 1513. E di essa tavola scrivendo il Ratti, encomiava in particolare la diligenza squisita con la quale stata era condotta. Ma l'encomio era scarso a parer mio; conciossiachè se solamente per la diligenza stata fosse pregevole, non avria avuto l'onore d'essere stata scelta per aver posto nel Museo Napoleonico con le altre savonesi sorelle. Tal vanto, a dir vero, ci costò caro prezzo: la tavola non fu restituita: trasportandosi, dicono, da uno in altro luogo in Parigi, per caso fortuito cadde nella Senna che se la portò. Sì, l'ingoiò veramente l'ingorda Senna, chè noi più non la possediamo. Ma quando ai danni non c'è rimedio, e' torna inutile cosa il lamento; andrò in cerca di cose che possano all'uopo nostro valere.

Io dico e sostengo che l'autor del pregiato dipinto fu un da Savona; abbenchè non possa dissimulare che per quanto abbia fatto, a confermazione del mio credere, non ho potuto valermi che d'argomenti di conghiettura. Forse coll'andar del tempo o io o altri troverem modo da ribadir questo chiodo. Entriamo intanto in proposito, come meglio si può.

In primo luogo io dico che l'autor del dipinto Lorenzo Pavese è un nostro concittadino, perchè la famiglia dei Pa-

vesi antichissima fu nella terra nostra, e in molta considerazione. Infino dagli anni di mille dugento cinquantuno nelle convenzioni che tra il nostro Comune e il Comune di Genova furono sottoscritte, ritrovasi uno di tal cognome, Silano Pavese, *Silanus Papiensis*, di che, se infin da quell'epoca i nostri Pavesi sottoscriveansi latinamente *Papienses*, nulla di più probabile che questo Lorenzo pittore, che si sottoscrisse *Papiensis*, sia della stessa famiglia.

In secondo luogo: egli, mi pare, è qui da far molto caso in sulla parola *Papiensis*, la quale si può spiegare in due sensi: nell'uno può esser cognome, nell'altro può indicare la patria. Ma con assai minor senno e ragione per rifiutare il senso primo si torrebbe il secondo, essendochè se l'artista avesse voluto questo non quello pigliare, sariasi valuto non già del *Papiensis* nel caso primo, ma sì del *de Papia* nel sesto; ciò che fecero pittori Pavesi, che in Liguria ed altrove operarono. E si vuol tener conto eziandio dell'età nella quale fioriva il nostro Lorenzo: che in allora dall'essere latinizzati in fuori, i cognomi scriveansi come al presente si fa: d'onde, parmi, la spiegazione più ovvia che possa darsi al *Papiensis* è il riputarlo cognome, non intitolazione che dalla patria derivi. E queste mi sembran ragioni.

Aggiungi. Se il nostro Lorenzo stato fosse un da Pavia, egli è credibile, che, artista di merito, stato saria conosciuto fuori della nostra contrada; ma ciò non è, perchè ha nome e rinomanza dall'unica tavola da noi posseduta: dunque è molto probabile che il Pavese sia uno dei nostri; uno

dei nostri, la maggior parte dei quali contenti d'aver bene operato, più assai che di conseguire, si tenean lieti e contenti di aver meritato la lode; della quale a non lasciare perire al tutto la memoria, provvedeano, e ciò anche non sempre, ponendo in un angolo del proprio lavoro il nome e il cognome e l'anno in che l'opera condotto aveano al suo termine. La loro modestia non permetteva più là.

Aggiungi ancora: egli non ci è angol di terra, nel quale per via delle lettere tanto poco conto tenuto siasi dell'opere degli artisti, come per gli anni passati nella nostra Liguria vediamo essere vergognosamente avvenuto. Popolo commerciante più che alle cose di gentilezza e d'ingegno, pon mente ai lucri; ciò che non frutta danaro troppo volentieri lascia in non cale e trascura. E questa trascuratezza è certo argomento per credere che Lorenzo Pavese sia Ligure, anzi sia gloria nostra, sia Savonese vo' dire, e solo in patria più per diletto avere che per cavarne guadagno, lavorato abbia.

Pennone Carlo

LXI. Una molto grande tela guardata al di dietro da assi, rappresentante s. Carlo Arcivescovo di Milano fu fatta operare per la chiesa a s. Agostino, e ora è nella sala del Vescovato. È dipinto di Carlo Stefano Pennone scolare di Domenico Fiasella, il quale meritò sì la stima del maestro che diedegli in matrimonio una sua leggiadra e virtuosa figliuola; la quale mancata assai presto, fu cagione al buon Carlo di di fatale disgrazia. Venutogli in uggia il soggiorno di Genova, e l'arte sua, vittima di lento dolore, andò a morire in Milano sua patria. Li costui dipinti son pochi.

LXII. I Sardi fratelli troveran forse nuovo argomento per la civiltà della lor isola, nutrice generosa di ingegni eletti, e di cuori gentili. Un cotal Pietro Pericone operava in Savona negli anni di mille quattrocento trentatre. Pericone Pietro

LXIII. E dietro a nome del quale altro dal poco che detto è, non posso dire, viene nome sublime quant'altri mai. Questo è Pietro Perugino, o Pier Vannucci della Pieve, maestro di Raffaello. Uno della nobil famiglia degli Spinola Savonesi facea operargli una tavola, la quale, credo, fu nella Cattedrale antica, e or vedesi nella moderna dentro dalla cappella che è in capo alla destra nave. Rappresenta N. D. che seduta in trono, tiene in sul ginocchio sinistro il divin Figliuol suo, ed ha stanti quinci e quindi gli Apostoli Pietro e Paolo. La tavola che finia in semicircolo era di un quarto più piccola che non è in presente: fu voluto ingrandirla perchè andasse bene ai marmi che la decorano: vi fu aggiunta l'architettura, che solea il Perugino; oh! il gramo pensiero! Ma qui non istà ancora il male. Il santo dipinto, là dove dovea avere sofferto, fu dal raffazzonatore ribaldo tocco di guisa che tra per la giunta che detta è, e per questo sconcio, a mala pena uno or vi può scorgere la celeste scintilla che da tutte le tavole dell'artista sovrano vedesi sfolgorare anche da chi in queste cose è di corta veduta. Perugino Pietro

So bene che il Ratti giudicò questa tavola non del maestro, ma di qualche suo valente scolare; ben so che, perchè la costui scuola fu tenacissima del seguitare quel modo, artisti e amatori attribuiscono al Perugino i lavori pregevoli

dei discepoli; sicchè si vuole ire adagio nell'asserire: questo è lavoro del Perugino: tutto questo io mi so; ma da quanto è nella tavola nostra rimasto anche intatto, io trovo una grazia, la quale è somma, trovo tale movenza e tanto cara e leggiadra che mi par sovrumana cosa; trovovi anche i peccatuzzi, cioè quella secchezza, quegli abiti poco sfarzosi, e la ripetizion di pensiero: quindi conchiudo: è del Vannucci.

Essa con la cappella appartiene al Cav. Marcello Pico.

Piaggio Teramo

LXIV. Seguita d'altro sublime lavoro. L'opera fu lasciata infino al presente tempo, come a dire, abbandonata e negletta sì che molto abbia avuto a patire; ma la Dio mercè non a tale che, quando vi sia fatto metter la mano da maestro capace, non possa assai agevolmente condursi alla prisca bellezza, e tramandarsi in onore ai nipoti.

Il lavoro è di Teramo Piaggio da Zoagli, di quella cara e gentil anima che innamorata del bello in compagnia di Antonio Semini il succiò sotto la disciplina del Brea, e poi per tutta la vita fu sempre congiunto al condiscepolo e amico diletto, sì che potè per loro esser dimostro (esempio raro nella gente dello stesso mestiere) che que' begli episodi di fede e di amore che nei poeti si trovano, non son sempre sogni di fantasie accese. Della costoro amicizia mi pare da sclamare col Petrarca:

> Oh! qual copia d'amici che nè in rima
> Porria nè in prosa assai ornar nè in versi;
> Se, come de', virtù nuda s'estima.

Ma è da favellar della tavola, della quale affermo senza

timore, che a chiuderne in pochi cenni le lodi che merita, verria meno più degna mano che non è questa mia; tanto' in essa s'accoglie di maestria, di bellezza, di finezza d'intendere inestimabile seguíta da studio d'arte e di natura grave e profondo. Questa io non dirò eguale in merito a quella d'Antonio Semini della quale farò motto di corto; accennerò solamente che, sebbene il dabben Teramo sortito non abbia dalla natura la scintilla che Antonio, pure fu riputato da lui degno d'operare assieme, sicchè hai in un'opera l'una e l'altra mano; il perchè l'elogio dell'uno può essere quello dell'altro, come il valore dell'uno va con quello dell'altro sempre compagno; e che questa tavola operasse nel suo miglior fiore il Teramo nostro, noi siamo chiariti dalla scritta che egli vi pose e che dice: *Hoc opus Teramus de Piabio de Zoaglio pinxit* 1536.

La tavola rappresenta Nostra Donna del Rosario, seduta sotto d'un padiglione; ha dai lati due sante vergini stanti, s. Lucia e s.ª Caterina, e appiè diviso in due schiere un popolo di devoti d'ogni ragione, Vescovi, frati, donne e soldati (vedi tav. XI).

È di due metri d'altezza e d'un metro e cinquanta di larghezza. La fece eseguire un nobile Savonese che vi volle posta la scritta che io reco. *Hoc opus ad laudem D. et B. Mariæ Virginis fecit fieri Bartholomæus Delphinus*; il quale con dappresso la moglie sua vedesi ginocchione in in piccole proporzioni.

Nè di quest'uno preziosissimo dono si dee da noi ricono-

scenza al cittadino generoso: facea operare al Piaggio medesimo per la propria cappella altra tavola rappresentante la presentazione di N. Donna: ad essa fu sostituita una copia. Or chi ha fatto il bel cambio? Non so io; so benissimo che la chiesa governata era da Frati Domenicani.

E nella costoro chiesa si vede tuttavia l'originale lodato, e la copia: si trova dentro la cappella a manca mano in capo alla nave minore. Acciocchè l'umidità più non la pregiudichi, raccomandai la cosa all'Opera della parrocchia; essa con premura vi ha fatto subito porre riparo, ed io gliene professo riconoscenza.

Piccone Angelo

LXV. Occorrono glorie di più particolar pregio per noi. Che l'arte della Pittura fiorisse *ab antico* dentro dalla terra nostra è luminosissima prova il monumento del quale fo ora menzione. È dipinto in sull'asse, e trovasi nell'Oratorio di val s. Bernardo: in quest'ultimi tempi per una pazzia de' Sambernardesi non andò a un pelo non dovesse perire: per non so quale motivo toglieanlo dal sito in cui s'era per secoli tanto ben conservato; metteanlo nella sagristia, umido bugigatolo; le cimase poi buttavano sotto il tetto, vi piovve su; tutte hanno alcun poco patito, una è affatto perduta. Oh! quanto male non fa l'ignoranza!

Ora fu fatto appendere a un muro dello stesso Oratorio a manca vicino dell'altare; ma perchè ancora non vi fur poste le cimase tali e quali si trovano?

Il monumento (vedi tav. VI) è diviso in tre scompartimenti principali, non compresc le cimase. Nello scomparti-

mento di mezzo è Nostra Donna grande al vero, seduta su maestosa sedia lavorata sul far della tarsia: ha ritto in piè sulle proprie ginocchia il Divin Figliuoletto.

Gli scompartimenti laterali son suddivisi in altri più piccoli, quattro per ciascuna parte, e rappresentano misteri della vita di essa Vergine e del Redentore. Alla manca nei due superiori hai l'Annunziazione e la Natività del Signore; negli inferiori, in uno la cena, nell'altro il bacio di Giuda. E alla destra nei primi i Re Magi, e la morte della Madonna; negli altri il Signore legato alla colonna, e il Signore che in mezzo agli sgherri porta la croce al monte Calvario. Ciascuno scompartimento è diviso da colonnine a spira, ha le sue cornici a guscia, e la propria cimasa che adorna di talli di foglie d'accanto, termina in punta. Ogni cimasa poi (sono cinque) ha il proprio dipinto: quella di mezzo il Redentor crocifisso con appiedi la Vergine e le altre Marie da un lato, dall'altro gli sgherri, nelle due più vicine s. Pietro e s. Paolo: nelle laterali s. Giovanni Battista, e s. Giovanni Evangelista; tutti sono mezze figure: quest'ultima è quella che non si ha più.

Vedonsi qua e colà scritte diverse: il bambino del principale scompartimento ne ha una che dice: *Vulneratus fui in medio eorum qui me diligebant.* La Nunziata ha sul libro il saluto dell'Angelo: *Ave Maria, gratia plena:* il Battista: *Ecce Agnus,* e gli sgherri nelle loro bandiere le lettere *S. N. G. P.*, che valgono: *Senatus, Populusque Romanus.*

Tutte le vesti son ricamate in oro: d'oro son tutti i fondi

operati a minuto disegno; d'oro altresì sono i dischi dei santi, cose lavoratissime. Ma queste non son quelle bellezze delle quali uno debbasi compiacere.

Egli bisogna ammirare l'espressione che seppe raggiunger l'artista, per la quale debbe essere in conto di valoroso. Infatti: quali patetici affetti non sa egli destarti nell'animo con que' suoi volti di N. D. e del Bambino nello scompartimento di mezzo; quale malinconia non vedi escire da loro, da loro che han l'anima in questo pensiero: così noi saremo rimeritati da quelli che noi amiam sommamente; in mezzo a loro i nostri cuori saranno barbaramente lacerati. *Vulneratus fui in medio eorum qui me diligebant.* Quale e quanta umiltà non iscorgi nella Nunziata? quale e quanta devozione nella Natività, quanta e quale nei Magi; quanto lutto e cordoglio nel transito della Vergine; quanta ansietà negli Apostoli che seduti alla cena estrema cercano chi tra loro tradirebbe il maestro; quale commovente spettacolo non ti dà il bacio di Giuda; quanto fatto è doloroso il Signor flagellato; con quanta mansuetudine abbracciato al legno pesante non si lascia strascinare al Calvario?

Mena buone all'artista le poche pecche, più del tempo che sue, secchezza e esilità, e avrai un dipinto di pregio quant'altri mai, avraivi felicità di pensiero, facilità nell'eseguirlo, avrai studio della natura e del vero; oh! come bene compone, come intende la prospettiva; oh come mette in ogni e singola parte amore, quell'amore che trovasi solamente nelle opere degli ingegni sovrani!

E questo stupendo lavoro sai tu di cui sia? È d'un nostro Savonese, del quale nessuno ha scritto, se si eccettui il P. Spotorno, che ne pubblicò in una sua noterella il nome e il cognome, e l'epoca nella quale fioriva. E questi è un cotal Angelo di Agostino Piccone che lavorava negli anni di mille trecento quarantacinque; e che questa sia opera sua noi siamo certissimi; conciossiachè e' v'ha posto anno, nome e cognome e nome del padre. Appiè della Vergine in sulla superficie dello sgabello sul quale è posta la Costei sedia vedi una scritta che dice: l'anno di mille trecento quarantacinque Angelo Piccone di Agostino. La prima linea ha l'anno espresso per lo numero romano M, e poi, strano innesto, le cifre 345. La seconda e la terza hanno le lettere iniziali del nome e cognome, A. P. Angelo Piccone: le altre due hanno abbreviato *Aguni*, cioè *Augustini*. Questa è la sincera esplicazione della scritta, che non essendo abbastanza pratico delle cose nostre, non seppe trovare nel Viaggio suo quell'ingegno felice di Davide Bertolotti, al quale io professo tutta la riconoscenza mia, perchè di questo tesoro nascosto fece parola così: « Ivi (nell'Oratorio) è una tavola che in un angolo ha lo scritto 1345. Se questa data è sincera, nè vi ha ragione di dubitarne, eccoci ai tempi di.... »

Sì; eccoci ai tempi dei Giotto, dei Memmi, dei Gaddi, dei Buffalmacchi, dei Bruni, dei Nelli, dei Franchi, dei Giusti Padovani, dei Berlingeri da Lucca, e di tutti di quella schiera che lavorando in quell'età furono e sono onore delle arti.

Per questo adunque, non da Francesco de Oberto, nè dal Monaco delle isole d'Oro, nè da Niccola da Voltri s'avran quindinnanzi a pigliare gli argomenti dell'antichità della genovese scuola, ma dal nostro Angelo Piccone.

Piccone Michele

LXVI. Il quale non è il solo ingegno che noi di tal tempo vantiamo. Troviamo che s'ebbe un fratello per nome Michele, il quale attendea anche alla Pittura; ma di lui non posso altro dire, nè mai forse altri potrà. Conchiudiamo: l'amore per la pittura in Liguria è antico quanto in ogni altra provincia d'Italia. Savona deve aver parte al bel vanto.

Piola Domenico

LXVII. Frati e Monache Carmelitane volean fatte liete le chiese loro da tavole di Domenico Piola Genovese. Per queste dipinse quella del maggior altare che è di s. Teresa appiè di N. Donna, e altra con s. Giovanni della Croce, la quale è ora in potere di quel cotale, di cui parlando di Luciano Borzone detto ho. Per quelli operò l'icone dell'altar maggiore con Nostra Donna che si manifesta al b. Simone Stok.

Sono anche di lui le figure di virtù che dentro dal Duomo adornano i dipinti dell'Haffner.

Piola Paolo Girolamo

LXVIII. È opera di Paolo Girolamo Piola la tavola dell'ultima cappella a manca nella chiesa a s. Domenico rappresentante la Vergine che in mezzo a due sante reca in terra l'imagine del detto Santo: gli fu fatta dipingere da un cotal Frate Savonese della famiglia dei Rocca.

Pisa (da) Nanni

LXIX. Negli anni di mille quattrocento nove dipingeva in Savona uno che trovo notato Nanni da Pisa.

Pisa (da) Vanni

LXX. E negli anni di mille trecento quarantasette ope-

ravaci Maestro Vanni da Pisa. Questi non fu ignoto al Morona.

LXXI. Giulio Cesare Procaccini fu fatto operare per uno della nobil famiglia dei Gentil Ricci. La sua tela che rappresenta la Risurrezione di Lazzaro, e che stava nella chiesa a s. Francesco di Paola, è ora presso il Marchese Nicolò Gavotti in un suo casino in val di Leggino. Procaccini Giulio

LXXII. Un fior d'ingegno genovese lasciò a noi care memorie dell'abilità sua. Questi è Pier Paolo Raggi, il quale venne in Savona, e molto vi stette, e s'imparentò col nostro Robatto, sposandone una sorella. Una costui lodata opera è una tela grande che vedesi nella cappella a diritta entrando nella chiesa a s. Giovanni Battista; rappresenta Nostra Donna del Rosario che fa libere le anime sante del Purgatorio. Raggi Pier Paolo

La tavola vuole essere tenuta in pregio sì per la maestria della composizione, e sì per lo colorito, il quale pastoso al tutto e vivace, soprammodo diletta. Degno poi d'essere osservato è il buio d'inferno e di notte priva d'ogni pianeta, e tenebrata di nuvole oscure; effetto del fumo che si leva sopra le fiamme.

Altra costui bella tela è nella sagristia della chiesa a s. Ignazio. Rappresenta s. Andrea Apostolo in croce. Sì in questa, sì nell'altra ha fatto pruova d'essere naturalista abile. Questo lavoro ha già alquanto sofferto, e merita d'essere un po' meglio guardato. Fresca e lieta conservasi un'altra costui tavola con s. Antonio da Padova, che predica ai pe-

sci, ed è nella chiesa detta volgarmente di s. Antonino. Perchè andasse bene ai marmi fu fatta alquanto ingrandire da Girolamo Brusco.

Raineri Gaspare

LXXIII. In sul cominciare del secolo nostro per commissione del Governo Napoleonico venia chiamato a operare nel palazzo di Giulio II Gaspare Raineri da Voghera, ornatista espeditissimo. Lui prestava il suo ajuto Giambattista Nattini da Voltri; a lui, morto il Raineri, rimasero poi tutti i lavori.

Ratti Gian Agostino

LXXIV. Ora conviene che la beva mia s'insapori di tutta municipal dolcezza. Tre lodevoli ingegni mi si presentan dinanzi, e sono due Ratti e un Robatto; diciamo di ciascheduno.

Carlo Agostino Ratti pittore e incisore nacque in Savona negli anni di mille seicento novantotto. Fornito dalla natura d'ingegno fertile e bizzarro anzichenò, promosse con scene liete la ilarità dei teatri, con caricature eleganti decorò i gabinetti delle persone gentili. Fu frescante abile, ed è molto lodato un suo dipinto nella chiesa dei Minori Conventuali di Casal Monferrato, e quello altresì della chiesa parrocchiale del vicino Spotorno. Ma noveriamo gli affresco che abbiamo in Savona.

Nè ha uno nella facciata della chiesa della Concezione che ne rappresenta il Mistero. Ha tutte dipinte le iconi delle nove cappelle della via che conduce al Santuario di N. Donna: due ne ha in s. Ambrogio di Leggino: Nostra Donna delle Grazie, e l'icone del Patrono all'altar maggiore. Il Duomo

nostro ha di lui le due prime cappelle a diritta; di lui è il coro della chiesa a s. Filippo Neri. Nel chiostro dei Frati a s. Giacomo descrisse in trentadue lunette gli avvenimenti principali della vita di s. Francesco, e oltre ad esse vi fece le due prospettive dei corridoi: suo è il dipinto che è sopra la porta della chiesa, e nella cappella dentro dal bosco (ora casa di contadini); ha una N. Donna di Misericordia.

Ora delle tavole ad olio, delle quali più che copia abbiamo dovizia.

L'Oratorio a s. Giovanni Battista ha in dieci tavole i principali fatti della vita del Precursore, oltre altre due nelle quali è s. Giovanni Evangelista e s. Petronilla. Tutte son belle cose: ma tra esse segnalasi quella della decollazione; e se le vedi un po' fiacche, amico mio, non ne dar colpa all'artista che fiaccamente mai non ha fatto; incolpane la poca cura colla quale sono guardate: hanno, sempre che splende, addosso i raggi del sole.

Nella chiesa a s. Domenico la tavola di s. Vincenzo Ferreri è sua; sua è una nella Nunziata: sue son le due tavole oblunghe quinci e quindi davanti all'altar maggiore nella chiesa dei Cappuccini; in quella di Loreto una con s. Elena, in quella di s. Ignazio una con la Concezione e s. Francesco di Sales, una con s. Anna, e un'altra con s. Giovanni della Croce nella chiesa del Carmine; una nella parrocchia di val s. Bernardo. Le restanti che ha per la riviera ed in Genova dette son dalle Guide, epperciò lasciomi di noverarle; il farlo saria una seccaggine. Ma non mi passerò sotto si-

lenzio, che il nostro artista fu commendato per fantasia vasta e feconda, creatrice di cose nuove; riescia nel faceto come nel serio argomento; « nessuna cosa è più lepida delle sue maschere accerrane composte da lui in risse o danze o in altre azioni, quali si introducono dagli istrioni nelle commedie (queste in patria non son conosciute). Il Luti che fu suo maestro in Roma lo lodava come uno dei migliori talenti » che in questo genere cose e' conoscesse. Avealo nel medesimo conto che il Ghezzi. Morì in Genova in età d'anni settantacinque.

Ratti Carlo Giuseppe

LXXV. E appresso a valoroso padre viene valoroso figliuolo. Nato in Savona e cresciuto sotto la disciplina paterna, e fatti suoi studi di lettere, a perfezionamento d'ingegno fu a Roma avviato, e ivi apparò sotto Costanzi, Mengs e Batoni. I quali tra perchè conobbero in lui ingegno non volgare, e perchè

Clarum.... paternæ
Nomen erat virtutis....

molto l'amarono, e tanto sotto di loro andò innanzi, che Pio VI il salutò Cavaliere; e poichè Mengs e Batoni l'ebbero raccomandato perchè fatto fosse operare in Genova nel palazzo del Doge, eseguiane i lavori con tanta lode, che l'Accademia Ligustica il nominò suo Direttore perpetuo: ebbe caro l'onore, e per questo rifiutò la direzione della Accademia Milanese che il Mengs gli offerì. Questi argomenti fan contro ai detrattori che il merito suo dovette incontrare; i quali, diciamolo, in alcune cose ebbero ragione di rimproverarlo;

conciossiachè, sia perchè non avesse l'ingegno creatore del padre, sia perchè facesse per fatica cansare, valeasi troppo più che imitazion non comporta delle fatiche altrui, e questo è uno fra i suoi principali peccati. Ma non per questo non si può dire che e' non facesse opere applauditissime in ogni lor parte: tra queste è la Natività del Signore fatta per la Cattedrale insigne di Barcellona, e l'altra che è in Genova di s. Caterina Fiesehi, nella sua chiesa, della quale si sa che il Mengs disegnò il volto, che poi ritoccò, grazia fra gli artisti rarissima, e che lungi dal degradare il merito di colui al quale il servizio è reso, mostra il conto che il maestro fa dello scolare diletto. E tanto basti delle notizie biografiche di cittadino che meritò molto più che non è detto qui, e oltre all'essere artista studiò la gloria delle lettere nostre, scrivendo le vite degli Artisti Genovesi. Contiamo ora le opere che dipinto ha per la patria. Sono di lui due grandissime tele nel presbiterio della chiesa a s. Domenico, e quivi medesimo due altre non molto grandi dentro dalla cappella del Rosario, rappresentano la nascita e la morte della Madonna; e quivi appresso una tavola con s. Tommaso d'Aquino all'altar suo; e un'altra, all'altar proprio egualmente, con s. Nicolò di Bari. E nella chiesa della Nunziata ha la tavola a manca mano con s. Agostino, s. Monica, e altri santi della regola dei Romitani, e nell'Oratorio della Trinità l'icone che ne rappresenta il mistero. Moltissimo ha lavorato per l'Oratorio dei santi Pietro e Caterina. Quivi ha sei grandissime tavole che rappresentano storie dei suddetti patroni, e altre

due di grandezza minore, delle quali in una è il bacio di Giuda; nell'altra la visione che, avviato a Roma, ebbe del Maestro s. Pietro. *Eo Romam iterum crucifigi.*

Nella tavola nella quale è la s. Filosofessa in quello che disputa coi Dottori, l'Artista ci ha lasciato un bel dono, il suo ritratto. Vedilo; è l'ultima testa alla tua manca: è atteggiata al sorriso: il sorriso è beffardo: e' par voglia dire ai suoi nemici: maligni tacete:

Nomen ab æterna posteritate feram.

Reni Guido

LXXVI. Una tavola di Guido Reni rappresentante la Visitazione fu al Santuario di N. Donna, là dove è in presente il superbo basso rilievo marmoreo. Questa gemma è sparita, nè si sa come.

Rezio (da) Giovanni

LXXVII. Deviando anche un istante, spacciomi d'un forastiere, il quale è un cotal Giovanni de Rezio, che in compagnia di Daniel Fiorentino lodato dipingeva in Savona. Chi è questi mai? Non so io. Il cognome di Rezio sarebbe mica una storpiatura di nome? Sarebbe mica uno d'Arezzo?

Robatto Gio. Stefano

LXXVIII. Il terzo Savonese mi appella a se. Negli anni di mille seicento quarantanove di Sebastiano Robatto cittadino agiato secondo di qua, nacque Gian Stefano Robatto. Il quale infino dagli anni teneri avendo in uggia i fanciulleschi trastulli, ovunque fosse un dipinto recavasi, e solo soletto le ore e i dì godea stare osservando.

Or avvenne che del costui fare un dì fra gli altri s'accorgesse un cotale gentil Savonese della famiglia dei Sacco, che tenuto di ciò ragionamento col padre, spinselo a man-

darlo a Roma a studiare sotto il Maratti al quale il raccomandò.

Il ben nato garzone non avea più che anni tredici. A principio però, non mostrando aperto ingegno, da studio indefesso traea scarso profitto. E pur sempre continuava osservare le opere egregie, e sempre durava. Quando gli si aperse a un tratto la mente; i suoi disegni trassero a se l'attenzion del Maestro: prese ad amarlo d'amore, e gli ebbe a predire: tu riescirai artista. E riescì; tosto venne in istima al Berettoni, al Bernini e ai primi di Roma ove sempre studiando rimase. Finchè fermo in cuor suo di visitare per progresso maggiore le città d'Italia, passò a Napoli, e vi lavorò alcun tempo, di là si trasferiva a Messina e da questa a Venezia, e poi recossi in Bologna, e quivi stette parecchi mesi studiando. E per mettere in sesto le cose di casa sua, tornò in patria: andò a operare in Genova, fu in Milano, e poi vide l'intera Germania dipingendo ovunque e ritraendo guadagno assai.

Quando parendogli aver scapitato anzichenò nel disegno, facea ritorno a Roma e sotto l'antico Maestro ne ripigliava lo studio. Nel quale durato avendo per bene quattro anni, ripatriò.

E mettendosi tosto a operare dipingea affresco per lo Comune in sulla porta a s. Giovanni atterrata or sono due anni. Qui con gusto ottimo e con inganno bellissimo, lasciando da parte l'architettura, che pure era la degna cosa, dipinse figure di due morali virtù, leggiadrissime femmine

in colori al naturale, la Giustizia e la Pace, le quali come a dire portate dal vento, con le loro persone e cogli sventolanti panni ascondeano in parte, e in parte lasciavan vedere due statue fingenti opera di marmo le quali sotto esse vedeansi dentro dalle nicchie proprie, come si sa solere essere; amorini graziosissimi ornavano qua e colà l'architettura. Il dipinto esposto ai venti di tramontana durò poco tempo. A miei dì ho ammirato miseri resti.

E subito appresso era per lo Comune medesimo fatto dipingere la porta alla marina. Vi ponea architettura con palme e trofei e ornamenti vari d'arte, e di guerra marinaresca e di commercio. Fingeano bronzo. Il bel lavoro che già avea sofferto non poco, nel demolirsi la porta or fan tre o quattro lustri, andò in nulla. Ma della costui maestria nel dipingere affresco ci è ancora rimasto bellissima prova.

« Nel chiostro primo dei Cappuccini, dipinse s. Francesco che riceve le stimate; ed è tale storia condotta con disegno sì sublime e con espressioni di affetto sì naturali e sì tenere che assai nobilita quel sito, e ne meriterebbe altro più distinto, nè difficil cosa sarebbe il trasporto. Oltre all'accennata bellezza v' ha in quella pittura una certa novità di composizione, non da altri, che io sappia, giammai praticata, perciocchè egli espresse quel fatto come appunto si narra essere accaduto, cioè che il Salvatore imprimesse da vicino e per contatto in quel santo le sacre piaghe....

Io credo che se il Maratti potesse vedere quest'opera, andrebbe glorioso d'aver formato un discepolo tanto eccellente. »

Il dipinto ahimè! per l'umidità del muro è omai perduto a un terzo. L'ignorare le patrie cose è peccato; il lasciarle perire è delitto. Conservossi in tutto l'affresco che è sopra il presbiterio della chiesa alla Nunziata. È una gloria dello Spirito Santo con Angeli: e in mezzo agli ornamenti altri Angeli. Questo dipinto non venne appena veduto a Filippo Parodi scultore, che seco avendo il suo figliuolo Domenico del quale detto è, a lui rivolto: vedi, vedi, e impara a colorire. Queste e le altre parole che ho io già registrato valgono ogni encomio.

Affresco operò in sulla facciata del palazzo dei Marchesi Balbi. Intorno alla porta dipinsevi architettura con telamoni e angioli che sostengono lo stemma della famiglia, e una Madonnina in sulla porta della cappella.

Anche quest'opere molto hanno perduto, anzi fra breve più non saranno. E più non è il dipinto in sulla porta della chiesa a s. Giambattista: ma resta dentro la medaglia che è in mezzo d'essa nel volto.

Ha anche quivi una sua tavola con nel mezzo una piccola nicchia, e s. Giambattista da un lato e s. Antonio da Padova dall'altro; al dissopra una gloria d'Angeli, al di sotto le anime del Purgatorio. « Questa è d'una bontà sovrarara, e non può se non altamente lodarsi e proporsi per uno esemplare per ben dipingere. » Or della sublime cosa qual conto si è fatto, quale si fa, qual si farà? Ancora non ha nulla patito? Taci lì, taci lì: diresti parola che sapria d'agro: Preti, ora voi ne avete la responsabilità. Di lui è la tavola di s. Biagio nella

chiesa a s. Domenico: di lui i parerghi che nella cappella dei Lamberti nel Duomo, ha il Cristo del Cambiaso che detto è. E questi, difetto sia della mestica, o delle troppo forti tinte, si screpolano in guisa, che non dureranno molto tempo. D'altri costui dipinti che abbiamo in Savona, come sarebbe l'Angel Custode che è nel chiostro del palazzo di Giulio II, e altri e altri, che io ora non novero, forse si terrà conto altra volta. Di ciò che ha operato fuori non occorre cercare. Non è dal molto operare che s'abbia gloria, ma sì dal far bene. E ciò ognun mi consente.

Robertelli Aurelio

LXXIX. Noi abbiamo un lavor unico, il quale dà nome ad Aurelio Robertelli, del quale non si conosce nè patria nè scuola, nè altro, e la storia gli sa grado dell'operar suo con diligenza e amore, perchè ajutò la Genovese scuola a levarsi a grandezza.

Costui nell'anno di mille quattrocento novantanove per gentil Donna Savonese, madre e sorella di due Cardinali nostri, Violantina Riario Sansoni, fatto era dipingere nell'antica chiesa a s. Francesco. Nella demolizion della quale il dipinto, narrano, fu prodigiosamente serbato. È in sur una incrostatura di colonna molto sottile.

Il monumento sta dentro nicchia marmorea che nella quarta cappella della Cattedrale Basilica a manca gli preparò la Savonese pietà. Della quale e del dipinto cantò Ambrogio Salinero, noto per poetico ingegno, in quest'epigramma.

Virginis effigiem quam tu nunc conspicis hospes,
Depictam in gremio iam tenuit paries.

Delapsa hinc mirum, miris et splendida signis
Laudes congeminat pulcra Savona tuas.
Felix intuita es cælestia Virginis ora,
Illius et miram nunc colis effigiem.

Il dipinto che rappresenta Nostra Donna sedente con in sulle ginocchia il suo Divino Figliuolo ha l'altezza d'un metro e trentasette centimetri e la larghezza di centimetri ottantasette.

Rossi Angelo Benedetto

LXXX. Anche lavorò poco il buon Sacerdote Angelo Benedetto Rossi; ma dalle poche sue cose avrà nome d'ingegno pronto e vivace. Tre sole sue tavole trovato ho noverate: una con s. Andrea Avellino nella chiesa a s. Giorgio in Genova, due che Savona nella chiesa a s. Ignazio conserva.

La prima ha s. Francesco Saverio; l'altra, or fa poco tempo, fu di qui tolta e posta in un corridoio dei PP. della Missione ed ha la Purificazione di Maria Vergine.

Sacconi Marco

LXXXI. E nella chiesa a s. Ignazio or or nominata assai più lode che i dipinti a cui servono, meritano le prospettive e gli ornati. Sono lavoro di Marco Sacconi Fiorentino, il quale se meglio che fatto non ha, ne avesse studiato i dintorni, e con maggior morbidezza di tinte, avesse ogni cosa condotto, avria lasciato tale un'opera che per altri si sarebbe potuta eguagliare, vincer non mai.

Semini Antonio

LXXXII. Eccomi intanto io son venuto al più segnalato dipinto che abbia la terra mia: opera che è tanto alta e sublime cosa, che pensando all'omero debole che se ne carica, non è da biasimare, se trema sott'essa. Parlo della tavola

rappresentante la Natività di N. Signore, dipinta per Antonio Semini e della quale (vedi tav. VII) essendomi pur giocoforza il favellare, dirò, che ancora tante volte io non l'ho veduta, che in essa sempre non trovassi bellezza nuova. E questa bellezza tanto si trasmoda di là da noi, che solo la potrebbe altrui fare iscorgere l'artista sovrano, che con divino intelletto raggiunsela, e con tinte celesti la dispiegò. È lavoro stupendo, mirabile: per esso la Ligure scuola poco o nulla ha ad invidiare alle scuole sorelle: non alla fiorentina il suo Ghirlandaio, non alla veneta i suoi Bellini, non alla lombarda il suo Bramantino, nè Andrea Mantegna, nè Boccaccio Boccaccino. Bel vanto: ma languida e non abbastanza adatta cosa, conciossiachè qui il merito del Semini si alza più alto. Nè con questo mio dire io temo di poter esser creduto, da amore soverchio o da stima non giusta tratto in errore. Non dico cosa nuova nè mia; dico ciò che detto è per sommi uomini; dico ciò che dal savissimo Lanzi fu detto. Il quale d'Anton Semini parlando, venuto a questa sua opera, non dubitò d'affermare: « Bisogna vederne la Natività per restare convinto, che egli emulò Perino del Vaga e Raffaello stesso. »

Nè il sagace estimatore s'appose. Quivi è ogni cosa perfetta; disegno castigato e integro d'ogni sua parte, colorito vago e intonato con tale una soavità che ti ricrea e innamora. Sublime nè è l'invenzione e la composizione che scorgesi attraverso a tale semplicità che non ha pari. Qui è grazia, bellezza, leggiadria con tanto garbo e con tanto accorta

misura spiegate, che tu non sai più bramare. E tutti questi pregi, e tutte queste adornezze traspajono con tanto e tanto grande vivezza di luce, che s'han d'esse ad accorgere non dico gli amatori e i conoscitori, ma gli uomini della più grossolana pasta e della più ruvida. Io passandomi sovra ogni e singola parte, cielo, angeli, capanna, pastori, che tutto è modello di perfezione, e sul paese medesimo, che è dipinto che Dante solo sa rendere, sicchè:

Oro e argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno, lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che s'infiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo minore è vinto il meno.
Non avria per natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

Anzi, lasciato anche di dire del neonato bambino che adagiato in su quel bellissimo panno è tale creaturina la più cara e la più viva e bella che uomo si possa imaginare, un frutto di paradiso, una meraviglia vera, io mi fermerò a contemplare il volto di N. Donna che è fior di bellezza, ma non di terrena, sì di celestiale. Contempla, contemplalo pure, tranquillità, sicurezza e bontà sovraumana, che in quel viso si mostra non per freschezza di giglio e di rose mirabile, ma perchè Lei nota piena di grazia, lei eletta e prediletta in su tutte le figliuole d'Eva; pregi ed adornezze che in Lei sarebbero state fatte piovere dal cielo per quella tragrande umiltà,

per la quale l'Altissimo si saria piegato a guardarla, e per la quale beata saria stata cantata dalle generazioni avvenire. Questa sentì ed espresse l'artista dipingendo quel volto, al quale, a meglio riuscire nell'intendimento suo, volle non dovesse mancare nè la treccia d'oro, nè il costume reale, nè la gaiezza d'età giovane e fresca, nè quella melodia d'ogni parte, per la quale espressa è la bellezza, quella bellezza che si vede, si gusta, s'ammira, per magia d'arte in cosa mortale. Oh! potenza d'affetti in un volto che è più che angelica cosa? Guardalo ancora e di' se dentro dall'anima non ti senti commosso a tale una misteriosa forza, la quale portandoti a lodare, a benedire, ad amare, ti fa per riverenza santa abbassar gli occhi a terra, e le ginocchia piegare? In esso il cielo, il mare, la terra e Gesù medesimo tanto palesemente gioisce, che riconoscendo tu nella Divina pienezza di benedizione e dovizia sovrabbondante di grazia, astretto se' ad adorare, a sospirare, e a pregare acciocchè quella Madre d'ogni purissimo affetto, quella che sola mostra la via che a felicità vera conduce,

Infonda in te di quel divino amore
Che tira l'alma nostra al primo loco.

E così è.

Il monumento che è di metri due e mezzo circa d'altezza, e di circa due di larghezza trovasi nella chiesa a s. Domenico, nella prima cappella a stanca. L'artista vi pose la scritta che dice: *Antonius Semini* 1535.

Lo dipinse per uno della nobil famiglia della Rocchetta.

Secondo ho trovato, fece, quasi per cimasa del quadro, altra piccola tavola di forma ovale. Or dove è ita? È scomparsa, e per sempre.

E, secondo ho udito da esperti, vuolsi tenere d'Anton Semini la tavola che si vede dentro dalla prima cappella a stanca nella chiesa dei Cappuccini. Rappresenta la Natività del Signore, e da un lato in atti di molta pietà ginochioni ha s. Francesco d'Assisi, e il b. Ottaviano Vescovo di Savona. È a un dipresso di due metri d'altezza, e d'un metro e mezzo circa di larghezza: fu fatta operare per lo Comune, a ornamento di sotterranea cappella, che nella Cattedrale antica, detta era della Trinità. Negli anni di mille cinquecento cinquantaquattro venia consegnata a un cotal Biagio Marchiano, che la ponesse nella cappella della Dogana; poi conceduta era ai Cappuccini, che dopo averla fatta più volte e più mutar di sito; negli anni di mille settecento trentanove la ponean quivi con quest'iscrizione: *Tabula hæc olim in oratorio s. Josephi posita, et pluribus miraculis illustrata, mox a pia Civium liberalitate Patribus hujus Cœnobii cum ipso oratorio dono data in hoc tandem loco publicæ fidelium venerationi et beneficio collocata est. Anno* 1739 (vedi tav. XVI).

Semini Andrea ed Ottavio

LXXXIII. Non eguagliarono la paterna virtù, sebbene giunti siano a gloria che non può venir meno, Andrea ed Ottavio Semini. Studiarono, prima sotto la disciplina del padre, poi passati a Roma, sotto i meglio dell'età loro, e sui monumenti. Come buoni fratelli pinsero insieme frequenti

volte; ma Andrea meglio ad olio, Ottavio meglio riusciva affresco operando. Abbiamo ad olio del primo, la tavola grande che rappresenta la Concezione e Santi diversi della regola dei Romitani di s. Agostino nella chiesa della Nunziata all'altare a diritta. Un'altra con la Nunziata nel Santuario di N. Donna nella prima cappella a manca: sprezzata lunga pezza, fu da poco in qua rimessa in onore. Un'altra grande tavola con entrovi il Crocifisso, nella chiesa a s. Giacomo: stata venduta, credo, per un torso di cavolo. E questi sono i lavori d'Andrea.

D'Ottavio non si ha che la tavola dell'Arcangelo Raffaele che trovasi nel chiostro della chiesa a s. Ignazio presso la porta della sacristia. È lavoro fiacco, e dimostra in lui poca esperienza nel dipingere ad olio. Ma segnalate opere sono gli affresco. Per Francesco Maria Spinola egli fu fatto dipingere nel palazzo di Giulio II. Si vedono aperte al pubblico due sale, che servono al presente agli uffizii delle Ipoteche. Ogni cosa v'è fresca sì, che pare d'ieri; se non che, cangiato il luogo in monastero di monache, furon fatte coprire le nudità, e ancora così coperte si vedono. Fu tutto per lui dipinto il coro a s. Giacomo: quivi infra gli altri meritano d'essere commendati i lavori dell'abside, che sono conservatissimi: Iddio gli liberi da mani di vandali. Operò per lo Comune in sulla torre al Brandale, pingendovi nostra Donna con ginocchione intorno intorno il popolo Savonese, e al di sopra, appresso alla sfera dell'orologio, pose due grandi Angeloni. L'opera che riescitagli a meraviglia, fu

lunga pezza l'ammirazione sì dei cittadini, e sì dei forastieri, ora è tutta sciupata, e appena se ne scorgono qua e colà pochi resti. Io non noterò de' lavori, che fece per privati. Accennerò soltanto, che ha una pregiata medaglia in casa i Conti Naselli in Fossavaria, e altri lodati dipinti in Lavagnola nel palazzo del Conte Girolamo Zerbini; e che tutto da cima a fondo ha dipinto il palazzo dei Grassi in via di Quarda Superiore; il quale palazzo in presente appartiene alla nobil famiglia dei D'Oria. I quali o non sanno d'avere sì bei dipinti, o non si curano di conservarli: sale raguardevoli fatte sono servire ad usi vilissimi.

Turino

LXXXIV. Operava per lo Comune un cotal dipintore per nome Turino: ciò negli anni di mille quattrocento e sedici. Fo congettura che Turino sia vezzeggiativo di Tura, e questo, sincope di Ventura: queste sincopi usitatissime sono nel Sanese idioma. Questi adunque sarà uno da Siena.

Vaprio (de) Costantino

LXXXV. Operò in Savona Costantino de Vaprio: vogliono sia di lui alcuna tavola dell'icone per noi lodata di Giulio II.

Verona (da) Filippo

LXXXVI. E negli anni di mille cinquecento quindici, Filippo da Verona, dipinse per li Canonici i ritratti dei Vescovi della costoro aula capitolare. Saria da vedere se, essendo state dipinte intorno a questo tempo, sian di lui le due tavole grandi che sono sopra le porte principali delle navi della Cattedrale nostra. Sulla probabilità che possano essere, ne farò qui breve cenno.

Rappresentano due sommi Pontefici Savonesi, Sisto IV e Giulio II; entrambi hanno attorno que' nostri concit-

tadini, che per merito in parte, in parte per amor di famiglia, come era d'usanza, furon per essi innalzati alla cardinalizia dignità. Siedono con Sisto, Giuliano della Rovere, Pietro Riario frate dei Minori, Raffael Galeotto Riario Sansoni, Girolamo Basso della Rovere, e frate Clemente della Rovere de' Minori egli pure. Siedono con Giulio II, Marco Vigerio frate dei Minori, Leonardo Grasso della Rovere, Antonio Ferrero, e Sisto Gara della Rovere. Nella predella di ciascuna sedia pontificale hai un epigramma:

Sixtus hic est cœli qui bis septem janitor annis,
Dona Deum Genitrix tanta Saona tulit.
Consuluit patriæ venturi providus augur,
Hos donans cives culmine cardineo.

Questo nel quadro di Sisto. In quello di Giulio:

Julius iste nepos Sixti moderatur habenas
Orbis, et hos fructus Sixtica quercus habet.
Hos jussit roseo cives fulgere galero:
Felix es gemino dia Saona Patre.

Questi monumenti per gloria patria pregevolissimi, laceri già in alcuna lor parte, si lasciano senza un riguardo al mondo!

Waals Goffredo

LXXXVII. Waals Goffredo nativo di Colonia, paesista di merito, operò in Savona. E fosse rimaso tra noi, che non sarebbe andato a morire in quel di Napoli, nella piccola terra di Soncino che per tremuoto subbissò.

Zampieri Domenico

LXXXVIII. E ora ti addito un monumento di quelli che dalle città capitali in fuori, si trovano raramente. Di questo

dobbiamo riconoscenza a una dei Marchesi Gavotti per nome Lorenzo, e mi compiaccio che e' rendesse testimonianza d'onore all'artista che, finchè visse, abbenchè delineasse gli animi e colorisse la vita, fu vilipeso e in dispregio. L'artista è Domenico Zampieri Bolognese, detto volgarmente Domenichino. La sua opera, che ha la Presentazione di N. Donna al tempio, vedesi nella terza cappella a diritta nella chiesa del Santuario (vedi tavola XXIII). Purità di disegno, verità e pienezza, scelta e atteggiamento di personaggi, e l'architettura di che raramente facea senza l'artista, te la rendono pregievole e commendevole molto.

Dicono che da non so qual forastiere fu voluta comprare, e trattata la vendita; ma per accidente bizzarro non fu compiuta. Onde noi dobbiamo al caso la gloria di possedere ancora il pregiato lavoro. Che se disconviene al privato spogliarsi dei monumenti, retaggio degli avi, ciò massimamente disconviene alle Opere, le quali, siccome fondate in sulla pietà di molti, mai non son povere; così scapitano forte nel loro pro, se i buoni che lascianle depositarie delle lor degne cose, vedano farsene traffico.

Oh! Savonesi, Savonesi poveri di consiglio sareste se per ingordigia di basso guadagno spogliaste la patria terra delle belle sue cose. Ponete mente onde ciò mai non avvenga: che i nostri nipoti non abbian ragione d'aggiungere argomento sì brutto a' non pochi altri, pei quali quest'età nostra sarà da lor giudicata vuota di virtù, gonfia e piena di pretensioni e d'orgoglio.

Zerbi Antonio

LXXXIX. Negli anni di mille quattrocento diciotto didipingeva in Savona, un cotale Anton Zerbi di Spigno. Di quale Spigno? di quello nel Regno di Napoli vicin di Gaeta, o di quello distante da noi poche miglia? i nostri buoni avi non ci han questo lasciato; ed io non mel sapendo, passo a notare le opere d'autore ignoto, che meritano se ne faccia memoria, e chiudo questa parte del lavor mio.

XC. È tavola di non poca importanza quella di N. Donna del Buon Consiglio: fu già nella chiesa di s. Agostino; ora è in quella di s. Ignazio nella cappella seconda a mancina. Il P. Spotorno ha dubitato possa essere di Aurelio Robertelli che detto è: io non ho potuto capire in su che fondasse il suo dubbio: e perciò non ne dico più.

Due tavole a tempera sono nella Chiesa di N. Donna di Loreto: l'una, in varii scompartimenti fu fatta dipingere da uno della Savonese famiglia De Fornari, siccome si vede dalla scritta che dice: 1489, *die VIII Aprilis, nomine Domini, Manfredi De Fornaris.* L'altra d'un solo scompartimento, ha una N. D. col Bambino. Entrambe hanno già alquanto sofferto, e quando si lascino come ora sono, s'ha a temere di peggio.

Una tavola non molto grande con N. Donna e il Bambino è nell'ospedale nell'infermeria delle femmine. Il Bambino ha la scritta che dice: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum cœlorum.*

Una piccola tavola è nella chiesa a s. Ignazio: ha dietro una tavola di bronzo che dice: *Hæc est pervetus ac vera*

s. Nicolai Episcopi Myrensis icon, quæ de Costantinopolitanis erepta ruinis et inter cimelia Lascarum imperialis familiæ virorum habita, ex testamento legata una cum s. Crucis particula Alexandro de Syris dono dato fuit ab Illustriss. Crysanto Archiespiscopo Lacedemoniensi ex eadem Lascarea familia orto, quo una Romæ præfatus Alexander, contractam familiarissime amicitiam ad estremum usque vitæ spiritum antiquo more coluit. Huius ipse memor monumentum hoc ex ære cudi, et imaginem vermiculato argento cœlari fecit anno salutis cristianæ MDCXXXVII.

Due tavole di non molta grandezza trovi nella sacristia di s. Dalmazzo in Lavagnola. Di queste l'una, coll'altra dell'ospedale che è detta, hanno forme dozzinali, pieghe grossolane, composizione rozza: mostrano i principii dell'arte.

Altre due tavole hai nell'oratorio di s. Bernardo, e sono lavoro che nota il tramonto del secolo quartodecimo.

Ragguardevole infine è altra del decimosesto secolo avente la Sacra Famiglia, ed è nella sacristia dell'Opera del Duomo legatale da Agostino Maria De' Mari Vescovo di Savona, che vivendo, teneala nella sua privata cappella.

APPENDICE

Lavori di Tarsia

Si considerano appartenere all'Arte della Pittura i lavori di Tarsia. Di questa sorte opere abbiamo in Savona il coro della Cattedrale Basilica; il quale non è rinomato perciò che, siccome mai non fu bene apprezzato, e così mai ch'io mi sappia, non fu fatto pubblicamente conoscere; meritando d'essere non solamente guardato e ammirato, ma che ciò fatto venga con quell'ammirazione, con quella guardia, con la quale si ammirano e guardano le più pregiate opere di questa ragione. Sì, io non dubito d'affermare che l'egregio lavoro merita che ne sia fatto quel medesimo conto, che in Firenze si fa degli armadii di s. Maria del Fiore, in Napoli del coro dei ss. Severino e Sossio, del coro di s. Domenico in Bologna, del coro di s. Maria Maggiore in Bergamo, e di tutti i lavori, che sono in Brescia, in Milano, in Pavia, come di quelli che ha s. Benedetto in Perugia, non che delle porte e dei palchi del Vaticano, dei quali Raffaello stesso non isdegnò dare i disegni.

L'opera nostra fu fatta per consiglio e per somme largite da Giulio II, il quale impegnando la patria a consonare nel suo alto sentire, facea che contribuisse metà la spesa. Di ciò siamo chiariti dalla epigrafe che leggesi in capo della banda sinistra del coro, e che dice così:

DIVI JULII II
PONTIFICIS MAXIMI
ET REIPUBLICÆ (SAVONENSIS)
PECUNIA
OPUS ABSOLUTUM 1509

Costò mille trecento trentadue scudi d'oro larghi: il lavorarono con amore e diligenza che fa meraviglia eziandio ai più rozzi, i maestri Anselmo De Fornari nativo di Tortona, e Andrea ed Elia di Rocca nativi di Pavia. Ai nomi loro egli vuol darsi quella celebrità che ottenuto hanno Benedetto da Majano Fiorentino, frate Damiano da Bergamo, i Capodiferro da Lovere, Pier de' Maffei, i Belli, i frati Giovanni da Montoliveto e Raffaello da Brescia, Cristoforo Santagostino, Giuseppe Gussi, Giambattista Corbetti e Santo Corbetti, Bartolomeo da Pola, Bartolomeo Chiarini, Benvenuto Tortelli, e quel medesimo Giovan Barile che scelto fu a mettere in opera nel Vaticano i disegni del Sanzio.

Tutto il coro è diviso in due piani di stalli. Il superior piano, che è il più ragguardevole, ha dentro dalle somme spalliere d'ogni stallo un bel quadro con l'imagine d'un santo, che da metà la persona, grande al vero. In quello di mezzo è il Redentore, nei due laterali appiè della Madonna sono i ritratti di Giulio II alla tua manca mano e di Sisto IV alla tua destra. Ogni stallo ha il suo baldacchino sporgente in fuori per mensole: su tutti i baldacchini gira intorno intorno, architrave, fregio e cornice. L'inferior piano nelle

spalliere non ha figure: ha in quella vece qua una cara bestiola, là uno strumento di musica, e dove una amena veduta, e dove un'opera d'architettura. Ogni più piccola parte è fornita di apposito fregio. Gli stalli sono trentatre quel di mezzo compreso; mancano i quattro ultimi della inferior parte, che non è guari con danno e isconcezza sono stati tolti e disfatti.

Stupendo lavoro è poi il leggío: ha dalle quattro bande dell'armadio quattro storie pregevolissime. E degli artisti lodati la cattedra del Vescovo; e forse anche ad essi appartiene una spalliera d'un bancone, la quale trovasi nella sacristia dell'Opera, ed ha una scritta che dice: *Savonensis Reipublicæ jura conservo.*

DEI

MONUMENTI DI SCULTURA

PARTE SECONDA

Terminata, con l'aiuto di Dio, la seccaggine lunga delle mal commesse note sui Monumenti di Pittura della nostra Città, comincio a favellare di que' di Scultura. Prima però che io entri in quest'altra parte del lavor mio, mi mena buono, lettor gentile, che io ti faccia quivi por mente a una cosa, la quale è questa. Se nello affastellamento delle memorie pittoriche, tu dal principio alla fine mi hai tenuto bordone, ti devi essere accorto di quello che io ho voluto fare, e quale perciò avrebbe dovuto esser la chiusa delle medesime. Ma questa chiusa io ho creduto che a te non facesse mestieri, epperò l'ho lasciata; ciò non di meno a utilità di quelli ai quali potesse tornare, la metterò qui e il terminar di una parte del libro mio, mi varrà il cominciare dell'altra.

Raccogliendo adunque le sparte fila, dico: l'amore per l'Arte della Pittura fu nella terra nostra dal suo risorgere; qui la bell'Arte fu carezzata bambina, qui fu nutricata e cresciuta;

qui eletti ingegni s'innamoraron di lei fatta adulta, e la trattarono con nobiltà; qui cittadini privati spesero per essa danaro assai; qui il Comune ha ognor fatto dipingere; e sempre si vollero artisti di merito e nome: per tutte le quali cose Savona possiede monumenti preziosi; Savona forse ha in Liguria i dipinti più antichi; Savona ha nella storia dell'Arte una pagina bella; e più bella l'avrebbe, se avesse avuto chi tener conto delle opere d'eletti ingegni, mal pregiate da popol di schiavi.

Per tutte le sopradette ragioni, io senza timore d'andar errato affermo: Savona sì fu avanti per tempo in civiltà. Vedremo se si potrà ribadire questo chiodo medesimo, quando avrem terminate le note sui Monumenti della Scultura. Nei quali per procceder con ordine, parlerò in primo luogo dei bassirilievi, in secondo luogo delle statue e dei busti, in terzo ed ultimo luogo dei monumenti sepolcrali.

Avanti ogni cosa però devo tener conto di monumenti romani scoperti in questo che io scrivo.

Essi son due; eran murati per lo loro rovescio nel monastero dell'Isola di Bergeggi che fu da noi nominato. Sono resti di monumenti sepolcrali: ambedue di marmo; l'uno di meno fino, ha quest'epitaffio:

JUNIÆ C. F. SUMMÆ
MATRI
JUNIÆ Q. F. SECUNDÆ
SORORI
Q. JUNIUS Q. F. OPTATUS
V. F.

L'altro di più fino, è tutto scolpito e non ha scritta. La scultura sono due lezene striate dai lati, legate a mezzo da fascia intagliata e due bassirilievi de' quali l'uno, il più considerevole ha un Ercole; l'altro, il meno considerevole ha la caccia d'uno cignale. Ambedue sono un po' meno d'un metro sì in larghezza e sì in altezza.

Desidero che il Comune della mia patria diletta ritiri quei marmi, e, dando cominciamento a far raccolta di simili cose, mostri che sente la civiltà che gli avi nostri sentivano, e che sentono oggidì terre da men della nostra. Non so però se il mio desiderio possa venire ascoltato; perchè io mi son uomo di sì poca voce che parlando, riesco appena a farmi sentire.

Fonte Battesimale

I. Ragguardevol lavoro è il fonte battesimale della nostra Basilica. Cosa rara in questo estremo lembo d'Italia; ma di così fatti lavori ne trovi in s. Michele di Pavia, in s. Zeno di Verona, e in altre assai città delle provincie di Lombardia. Così fatte sculture notano il decadimento in Italia dell'Arte scultoria, e voglionsi di quell'età che i Longobardi signoreggiarono.

La figura del nostro fonte è, direi, d'urna cineraria, ovale al basso, quadrilatera all'orlo; la sostengono sulla sua base mensole sui quattro lati; foglie d'accanto con loro viticci n'adornano il corpo; il corpo incorona una guscia fregiata intorno intorno di pannocchiuti mazzocchi: un giusto orlo la termina; in sull'orlo è un metro e quarantacinque centimetri di lunghezza, e un metro e trentotto centimetri di larghezza.

Se questo marmo sia stato fatto per l'uso cui serve o per altro da esso diverso, non saprei dire; parmi però cosa probabile, che debba essere stato fatto per altro; e questo, dico, perchè io vi veggo in sull'orlo traccie di scalpello adopratovi in età meno rimota di quella, che abbiamo giudicato dover avere. Queste traccie sono quattro armicine incavate sui quattro lati; delle quali due son l'arme antica del nostro Comune, l'altre due sono l'arme dei Marchesi Del Caretto, antichi signori della nostra città. Quindi io crederei possa essere stato destinato al presente uso nel tempo che Ambrogio Del Caretto era Vescovo di Savona, cioè tra gli anni di mille cento settantatre e di mille cento ottantadue.

E questo basta per quella scultura.

N. Donna Assunta

II. Vengo ad un'altra, che è pure nel Duomo alla grande cappella a stanca, ed è eseguita in pietra nera. Rappresenta l'Assunzione di N. D. La sua forma è d'arco di sesto acuto; fu fatta per ornamento della lunetta esterna sulla porta maggiore della Cattedrale antica. La sua larghezza al fondo è d'oltre tre metri e mezzo, l'altezza è men di due metri.

Quel lavoro deve essere stato fatto eseguire intorno al declinare del secolo decimo secondo. Ciò oltre alla rozzezza propria di quell'età, la quale richiama ai principi dell'Arte scultoria portati in Italia dai Greci, dopo la caduta dell'impero d'Oriente, mostra l'arme prima e più antica del Savonese Comune, che tu scorgi in esso sorretta da un cherubino; che è quanto il dire: essa fu scolpita fra la seconda metà del secolo che è detto, e il suo tramontare. Ciò in quanto all'età.

In quanto ai pregi che la rendono commendevole e degna cosa, dico: merita d'essere osservata, per ciò che ha riguardo alla composizione e per ciò che alla esecuzione.

E in quanto alla composizione, essa è semplice ed una. La Madonna è nel posto più degno, nel mezzo: ha sotto di se la sua tomba, da cui si leva gloriosa; presso alla tomba divisi in due schiere stanno i discepoli del suo divino Figliuolo, gli Apostoli. D' intorno a Lei volan angeli o cherubini che con loro concenti le fan lieta la via, mentre altri le tengono sopra il capo una corona. Cornice adorna con modo di foglie d'acanto chiude tutto il lavoro; e altra cornice divide dagli apostoli e dai cherubini la Regina del cielo, acciò chi la vede, mediti altezza di quell'Eletta fra le figliuole d'Eva, e impari dai cherubini e dai santi distanza in cui e' si tengono innanzi di Lei.

Questo è ciò che intese l'artista; vedi ora tu se in tutto il lavoro puoi scorgere cosa, la quale non sia richiesta, non debba o non possa essere? La semplicità adunque con la quale è condotto ti apprende, che l'artefice, ha ad ogni cosa a parte a parte pensato, e ogni singula parte ha studiato così, che tu hai un tutto inteso per modo che nulla più dal più nobile ingegno.

E perciò che concerne l'esecuzione, sebben la scultura sia piena di tutti i mille difetti, che l'età sola, coprendoli, ti fa perdonare; pure ha in se tanto di forza, di sentimento, che per poco ti fa maraviglia e sorpresa. Oh! come sentiva chi la scolpì, e come venne significando, abbenchè la man rozza

e lo scalpello informe non avesse assuefatto ad ubbidire! Pon mente alla effigie di N. D., ponla ai cherubini e agli apostoli, e, dimmi, non iscorgi tu nel volto di quella Divina quella tragrande umiltà, che dopo averla fatta degna d'essere Madre del Figliuolo di Dio, ora l'innalza alla gloria, cui figliuola d'Eva nè giunse, nè giungerà? Vedila, quella Madre del Verbo eterno, quella Madre amorosa degli uomini, non guarda al cielo dal quale è aspettata, ma con le man giunte, tiene gli occhi rivolti alla sua tomba, agli apostoli, ai fidi dell'Unigenito suo, alla terra, a tutto il genere umano, dal qual si diparte con molto dolore. Questo la Benedetta. Esprimono effetti tutt' altri i cherubini che le stanno d'intorno; atteggiati a letizia nova e grandissima, par ti voglian dar saggio della festa grande che si sta preparando su in cielo per lo arrivo della loro Regina. Guarda infine agli apostoli; da tutti i lor volti vedi quello che sentono dentro; e questi è doloroso e piangente, l'altro sta smemorato, l'altro s'allegra dell'avvenimento portentoso, l'altro con suoi santi parlari va confortando il vicino; tutti adorando la sapienza di Dio, confermansi nella lor fede, e, « verremo a vederti, o Eletta, verremo; verremo a bearci della tua vista nella beatitudine eterna fatta più bella dalla tua presenza. »

Questi e altri affetti io scorgo in coloro; ora di' tu se fantasia di poeta può in me alcuna cosa? Osserva dunque, riprego, il lavoro, e giudica, se io tornando al proposito mio, non ho ragion di affermare: l'artista che tanto ha

saputo, giunto sarebbe a gloriosa meta, se fossegli toccato vivere in tempi nei quali le Arti belle per gli studi del vero si levarono ad emulare le glorie antiche.

Arme dei Sansoni

III. T'addito ora un lavoro del mille dugento o di quel torno. È una pietra nera, murata sulla porta del palazzo dei Sansoni. Dirò brevemente sì di quello che in essa è scolpito, e sì di quello che con essa si è voluto significare.

E in primo luogo. Alla tua destra vedi uomo che si vuol giudicare di forme colossali, ed ha per la bocca un leone, e gliela sbarra. È il Sansone della storia del Testamento antico, dal quale probabilmente gli uomini di quella casa pretendevan discendere. Questa appellasi l'arme parlante della famiglia.

Dall'altro lato vedi uno scudo; è l'impresa o lo stemma per cui i Sansoni volean essere riconosciuti. Questa è l'arme significata, che anche si vede, ma piccola, sulla parlante.

In mezzo poi a queste sculture vedi un'aquila coronata sopra un leone. Ma l'aquila ed il leone sono insegne d'imperatore; adunque chi la fe' porre era uomo di parte d'impero, e d'esser tale volle menar vanto pubblicamente.

In secondo luogo. Tu devi por mente che la sopraddetta aquila tiene in petto uno scudo con entrovi un'arme. L'arme è quella del Savonese Comune. E questa, siccome m'addita la fede del Savonese popolo, che volle essere ognora di parte d'impero, nè mai da quella si dilungò; così mi mostra che chi la fe' porre, siccome per proprio conto aderiva a quella parte, voleva altresì ciò che era il bene della sua patria:

un Forte che fosse padre dei popoli, e tutta sotto un vessillo stringesse l'italiana famiglia.

E questo pensiero era in mezzo dell'anima sua, era dolcezza del suo bel cuore; questo aver doveano sempre davanti degli occhi i loro concittadini; amar la patria terra e la nazionale grandezza.

Questo ha voluto significare il nostro Sansoni; questo ebbe inteso il Savonese Comune: e così fosse stato da tutti i popoli, che l'Italia oggidì non sarebbe grama e dolorosa come è. Amor santo di patria non fu ben conosciuto; colpa dei Signorotti, colpa dei Municipii.

Eppur questo amore non è cosa che si debba cercare fuori di noi; tutti siamo naturalmente inchinati ad amare il luogo natio e tutto che è ordinato al suo bene procacciare. Amano i loro nidi gli uccelli volanti per l'aria; amano i lor covili le fiere erranti pei boschi; amano i loro nascondigli i pesci che guizzan pel fondo del mare. E, guai a chi loro, o a lor luoghi recasse molestia; nè molestia mai tra di loro si danno per esso. Tutti i popoli che parlano una e stessa favella, han certi propri confini, leggi, ammaestramenti e costumi; tutti o più presto o più tardi si strinsero assieme; tutti la patria loro alzarono alla possibil grandezza. Soli fra tutti, noi soli italiani ancor siamo divisi, e ancor, pare, siamo lontani dallo intenderci ed abbracciarci. Ah! perchè ciò? perchè tra noi troppa è la gente che non conosce patria; troppa la gente che non ama, nè vuole amare; troppi coloro che ancora antepongono il bene di Municipio alla nazionale felicità.

In tanta miseria giova però sperare alcun poco oggidì. L'umanità, spinta da forza celeste, s'affretta a correre al conseguimento di quella beatitudine che si dee avere qui in terra, quando le arti degli uomini tristi cessino di potere. Allora il giusto più non sarà oppresso, nè il reo esaltato; allora la virtù più non avrà castigo, ma premio; allora allato allato alla mensa del ricco non morrà di fame il mendico; allora tutti ci stringeremo tra noi; tra noi che abbiam indole, fede e religioni medesime, e avremo una patria, l'Italia, che come già fu, sarà maestra di civiltà dell'intero universo. Allora sarà venuto il regno di Cristo, e tutti i popoli facendo il Vangelo, avran tocco con mano, che

Amar la patria sua è virtù degna
Sovr'ogni altra: a farla alta e possente.
Sospettare o temer d'alcuna gente
Mai non si dee, dove questa regna.
Questa fe' grande la romana insegna,
Senza costei ogni cosa è niente;
Questa giustizia e ragion consente,
E le altre tre negli animi disegna.
Fede, Speranza e Carità germoglia
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio giammai non si cura,
Pel ben comun combatter sempre ha voglia,
E queste son le cittadine mura.

Torno alla scultura. Essa è parte d'un tutto che non è più: possibile che per presumere di emendare l'antico, o per

volubilità di capriccio, si debba disfare ciò che fu fatto per altri? Quivi presso si vedono altre sculture; due armicine sull'angolo del palazzo, e una colonna con capitello, che ha pure l'aquila ed il leone; prova di quanto ho affermato.

Il Redentore

IV. E non vuole essere passato sotto silenzio un marmo murato in umil casetta al ponte di s. Martino in Lavagnola, di rimpetto alla chiesuola di N. D. In esso è scolpito il Divin Redentore sedente, ed ha dai lati due cherubini. È lavoro della seconda metà del secolo XIII. Anche questo non è che parte d'altro tutto che si desidera.

Cristo in croce e Cristo nella tomba

V. Favello di care e pregevoli cose che si trovano nel Duomo, nella cappella di N. D. Assunta, di cui fu detto. Vedile; sono murate nelle due lezene, l'una rimpetto all'altra. Sono due marmi di molta finezza. Ambedue non giungono a un metro nè in larghezza nè in lunghezza.

La prima rappresenta N. S. Gesù Cristo confitto in croce. Ha ai piedi la Madre sua, s. Giovanni, e la Maddalena. Cherubini quinci e quindi portati da nuvolette gli volano attorno (vedi tav. XIV).

La seconda ne rappresenta la deposizione nella tomba. Due discepoli tengono la sacra salma distesa sur un lenzuolo: attorno alla tomba stanno Nostra Donna, s. Giovanni, e le tre Marie (vedi tav. XVII).

Ambedue queste sculture sono opera che accenna il principiare del secolo XIV, e furono qui trasportate dalla Cattedrale antica.

Le figure vi sono, si può dire, di tutto rilievo; se questi

marmi stessero già come si vedono, o fossero parte di qualche tutto che più non è, non saprei indovinare, nè molto importa. Quello che assai assai farebbe alla gloria del nostro paese, e allo scopo che in queste memorie io mi sono prefisso, sarebbe il vedere, se siano lavoro di savonese artista. Ma dove trovarne argomento?

Nessuno, se pure io non prendo abbaglio, è noto in Liguria, che fra il tramonto del secolo XIII, e il principiare del XIV, trattasse scalpello. Ma che perciò? Molto io sono lontano dall'asserire: nessuno è noto; dunque non vi fu alcuno. Anzi molto, e' mi pare, si deve essere lontani da questo affermare, dacchè e' si trovano opere, opere di cose nostre, fatte per nostre bisogne; delle quali s'avria fatto senza se avessero dovuto costare ricerche e fatiche e dispendi. Onde io affermo: s'hanno opere; adunque s'ebbero artisti: e s'ebbero, convien dire e tenere; giacchè sappiamo che in questi nostri paesi, dediti tutti al commercio, molto si è trascurato di tener conto delle opere degli ingegni gentili; e, molto più, di tener viva la memoria di coloro che in esse posero amore, e per esse sudarono. E questo che si può dire della terra di Genova, che certo era più alcuna cosa che Savona non era, si dee dire di questa nostra città, nella quale, siccome abbiamo addietro mostrato, fu l'amore per la bell'arte della Pittura. Perchè non deve esservi stato quello per l'arte sorella? E ciò tanto più, perchè i nostri praticavano in Pisa, in quell'altrice d'ogni gentil costumanza: ivi, giova credere, ebber veduto l'opere di Niccola Pisano; ivi

alcun dei nostri può avere imparato da quel grande l'arte, che con valore esercitò poscia in patria.

Io quivi ho detto una mia opinione; desidero che altri possa dire sovra essa con più salde ragioni. E mentre bramo che altri vada cercando su queste cose e sopra altre a queste somiglianti, io, finchè viva, non lascierò mai d'indagare per tutto che alla gloria e civiltà della patria possa servire.

La bellezza e bontà di queste due preziose sculture troppo è palese, perchè io non debba spendere in essa parole. Aggiungo solo, che esse mi paiono d'uno e medesimo artista; come altresì mi sembra dell'artista stesso un altro basso rilievo con Cristo crocifisso, murato in umil casetta nel borgo di Lavagnola, in sul Piano o piazza che dir si voglia; del quale parlo qui come a caso, perchè troppo ha sofferto.

Cristo risorgente

VI. Non voglio passar sotto silenzio un piccolo basso rilievo murato in una muraglia nell'antica strada d'Albissola, poco dilungi dalla chiesuola a s. Rocco.

Rappresenta Gesù Cristo che sorge dalla sua tomba. Anche esso accenna all'epoca di cui favellammo, ed è di marmo fino.

Altro Cristo risorgente

VII. E un altro Cristo somigliante a questo, ma fatto in pietra nera, e da scalpello rozzo anzichenò, si vede murato nella sagristia dell'Oratorio di N. S. Risorto; ed ha la scritta in caratteri gotici, la quale dice così: *MCCCXXXXVIII, die XXV Aprilis. Sepulcrum D. Gulielmi Pater Noster atque hæredum suorum.*

Cristo in croce

VIII. D'alquanto anteriore a quest'epoca è un altro lavoro

rozzo, rappresentante Cristo in croce. Era una grossa pietra murata nella chiesuola a s. Brigida al ponte alle Pile: ora trovasi abbandonata nell'imo chiostro del Convento dei Frati Romitani di s. Agostino. Non reco la scritta che in esso è; ne faremo memoria parlando del ponte anzidetto.

E questi informi lavori, certo nessun mi contenderà, che io non debba credere cosa di savonesi mani. E se sono, perchè non s'avrà ragione di credere che non debbano essere quelli di merito rammentati con lode? Adunque in Savona fu l'amore della Scultura per tempo assai; in Savona devono essere stati ingegni eletti, che esercitarono la nobil arte.

Altro Cristo in croce

IX. Opera che fu eseguita in sul declinare del secolo sopraddetto è un Cristo in croce, che si vede in presente nel nostro cimitero. Il Savonese Comune lo fece fare e porre nella prigione dei debitori, che or più non è.

N. D. del Passere

X. Lavoro poi della prima metà del secolo decimo quinto è una scultura su lastra marmorea che vedesi nella sala della Biblioteca del Comune. Fu regalata ad essa da Michelangelo Gianneri Dottore di Medicina, Albinganese, che molto vuol bene a Savona patria sua d'elezione.

Rappresenta una N. D. con in braccio il suo Divino, che con la manca manina stringe un caro uccellino, e colla destra pare voglia imbeccarlo.

Mirabil cosa, la quale non è, direi, che disegnata; eppure veduta alla sua luce ti dà le figure di tutto rilievo; mentre, là dove il lavoro s'interna più e più dentro dal

marmo, non giunge alla spessezza di sei o sette millimetri.

Ornava in Albenga un chiostro di Frati Domenicani; io l'ho tolta di là, dove tutta coperta di bianco, forse sarebbe andata perduta in quella terra di morti; ma di questo non mi compiaccio in guisa da non far voti, che un popolo già generoso e di molta virtù, e una Città quale Albenga è, ricca di avanzi antichi, si desti a vita novella; e tenga in pregio più che non fa, i molti suoi monumenti.

Questo nostro basso rilievo accenna ai tempi di Donatello; e esperti e sagaci non dubitano d'affermare possa esser di lui: checchè sia di ciò, certo è della sua scuola; e cosa molto probabile esser potrebbe che ai Frati Albinganesi l'avesser mandato i Fiorentini, ricchi e amatori assai di cosiffatte opere di gentili ingegni.

L'altezza sua è di sessantadue centimetri, la larghezza di quarantotto.

Il Redentore

XI. Altra ragguardevole e molto pregevole opera è un marmo, che fu l'icone, siccome io penso, della cappella dell'Ospedale di s. Giovanni, che non è più da oltre un mezzo secolo in qua.

Rappresenta il Divin Redentore sedente entro una nicchia sferoidale: ha nella manca mano appoggiato sopra il ginocchio il libro di vita, nel quale è la scritta che dice: *Ego sum lux mundi, via et veritas.* E la man destra ha in alto levata in atto di benedire.

Intorno poi alla nicchia che è detta, entro una loro sfera sono assai cherubini; fan festa a Lui che portò luce ed amore,

che è via di virtù, di giustizia, di santità, di fede e di fratellanza, da molti ohimè abbandonata.

E che sia luce ed amore, volle rappresentare l'artista, mettendo nei quattro lati i simboli degli Scrittori dell'Evangelio; siccome di loro, che tramandarono per lo magistero delle lettere alle età più remote il testamento del Padre degli uomini, la legislazione più perfetta che uomo possa desiderare, e che vinta l'antica sapienza riformò il mondo, e tutto lo deve stringere ed abbracciare in una sola e grande famiglia. Ah! sia osservato il Vangelo!

Allato allato a questa scultura vedeansi entro due nicchie fiancheggiate da lor colonnine o lezene di gotica struttura due statue: l'una è di s. Giovanni Battista a destra; l'altra è di s. Margherita vergine e martire alla sinistra: sopra le nicchie sono le cimase di esse due parti, e dentro dalle cimase è la Nunziata da un lato, dall'altro l'Angelo Annunziatore.

Il monumento adunque è ed era diviso in tre parti: noi non diamo che la parte di mezzo: la quale è di un metro e cinquanta centimetri d'altezza, non compresa la sua cimasa: e d'un metro la sua larghezza.

Vedesi murata al di fuori nella casa di villa di Giambattista Chiodo, Cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro; la quale è posta oltre il Lettimbro. E quivi presso nella stessa muraglia è il s. Giovanni Battista; nella scala della casa è la s. Margherita; ma, di questa parte la cimasa colla Nunziata, si trova nella sacristia della Chiesa di s. Domenico.

La parte di mezzo ha nella base o cornice del grado inferiore la scritta in caratteri gotici, la quale ci chiarisce del nome dell'artista, e del tempo in cui fu scolpita; e dice: *Hoc opus fecit Magister Andreas De Giona MCCCCXXXIII* (vedi tav. XIII).

Il nostro illustre concittadino possiede quel marmo, perchè Agostino Chiodo suo avo acquistò il luogo nel quale era murato, e con esso il monumento. Nella muraglia della casa e villa anzidetta trovansi altri lavori di quell'età; parti di tutto che io non mi saprei dire che cosa fosse.

Cristo in croce e la Vergine

XII. E merita d'esser veduta una croce di bianco marmo, alta, non compresa la base, due metri.

Essa è tutta scolpita coll'artifizio più fino che uomo possa volere. Ha da una parte Gesù Cristo agonizzante; dall'altra la Vergine Santa stringente in braccio il suo figliuoletto ritta sopra una mensola, e queste figure sono di tutto rilievo.

Sulle estremità della croce dal lato del Cristo vedi scolpito in quella di mezzo il Pellicano, nelle laterali l'angelo Gabriele in una, e la Nunziata nell'altra; alla base è uno scudo, destinato forse a portar uno stemma, o una iscrizione che non porta. Dal lato opposto vedi nelle singole estremità i simboli dei quattro Evangelisti.

La croce all'incirca ha la larghezza d'un venticinque centimetri e la spessezza di dodici o tredici.

Le sue estremità da ambi i lati sono fregiate d'ornamento a risalti, negli intervalli dei quali trovi o una conchiglia o un fiore; l'interior parte è tutta intagliata a foglie di alloro

rotte da un fiore a giuste distanze. Tutto il lavoro è d'un finito che non lascia nulla a desiderare. Il nudo i panni e le pieghe sono condotte con istudio ed amore. La faccia del Crocefisso è d'una espressione mirabile. Questo monumento era nella Cattedrale antica. Essa distrutta quando i Savonesi dopo il mille cinquecento trentasei vollero santificare la strada che metterebbe al Santuario di Nostra Donna in val di s. Bernardo, fu posto al suo principio in sul piccolo ponte dello Sbarro: quivi stette fino all'anno di mille settecento ottantatre, che un uracano, schiantava la croce dalla sua base, e, capovoltala, la facea battere in terra. Allora si ruppe dicono, la parte superiore della medesima, che fu tosto molto ben riunita. E allora o poco appresso, fu tolto dall'anzidetto luogo e collocato ove si vede in presente in capo alla prima metà della salita, che noi diciamo Tagliata.

Ho cerco e ricerco per sapere il nome dell'artista valente che fece alla patria nostra così bello regalo; ma non mi venne fatto di poterlo trovare.

Nè ho trovato alle spese di cui sia stato fatto il monumento: pensomi però l'ordinasse l'Opera della Basilica; e ciò o poco avanti o in quel tempo che Sisto IV molto spese in decorarla e le diede la pinta a far opere di civiltà. Desidero che il pregiato lavoro sia tolto dalle ingiurie dei tempi e degli ostrogoti che assai si trovan tra noi; amatori ed esperti rimangono scandalizzati a vederlo in tanto poco conto tenuto.

XIII. Nè ho potuto trovare da cui sia stato scolpito il bel La Presentazione

basso rilievo che si vede murato nella Cattedrale Basilica dentro dalla cappella dei Morti. È della altezza di un metro e novantacinque centimetri; della larghezza di uno e venticinque. Rappresenta la Presentazione di N. Donna al tempio. Certa cosa è, pare a me, che egli si dee tener per lavoro della scuola michelangiolesca: e in alcuna sua parte mi rammenta i lavori di Baccio da Montelupo, in altra di Pietro Francavilla. La maniera colla quale il basso rilievo è tenuto mel faria dire più di questo che di quello, se non fosse che il Francavilla mi pare fiorisse nel secolo decimo sesto troppo inoltrato, perchè io creda lavoro siffatto anteriore a lui. Ma io ho detto per esso abbastanza; vegganlo gli artisti e ne portin giudicio (vedi tav. XVIII).

N. Donna e Santi varii

XIV. E quivi presso dentro della Sagristia della Cattedrale medesima vedi un molto commendato marmo. Non è un tutto per se; sono resti di monumenti diversi, che noi piangiamo perduti; saviamente ha fatto colui, che raccogliendo queste lor parti, le fece accozzare il meglio che la forma dei marmi offeriva, e qui li volle murati. Questo insieme ti dà una Nostra Donna nel mezzo, due Apostoli Pietro e Paolo dai lati, figurine di tutto rilievo: quattro Evangelisti, quattro Dottori di Santa Chiesa, che danno intera la lor persona, e altri quattro Santi che te la danno a metà. Ad essi in cima è la effigie del Padre Eterno; la quale, se non prendo abbaglio, vince in antichità tutto il resto (vedi tav. XXI).

Questi marmi essendo ora in umido sito, già in alcuna

lor parte hanno sofferto, e peggio loro avverrà certamente se non si provvede alla loro conservazione.

Tutto l'insieme è della larghezza di metri due e centimetri sei, e dell'altezza di metri due e centimetri sessanta non compreso il Padre Eterno.

XV. E quivi medesimo nella Cattedrale, è lavoro che merita d'essere osservato, il pulpito. Lo vedi lavorato con amore assai e con molto fino artifizio condotto. S'alza dal suolo quanto è l'altezza di quasi quattro metri: la sua base è triangolare; sovr'essa s'erge a modo di candelabro un masso tondo: quattro puttini di tutto rilievo par sorreggano il peso delle cornici che stanno lor sopra; sovra essi foggiata a modo, e per altre cornici, posa con garbo una patera grande, il piano della Cattedra. La quale è ottangolare. Ogni angolo è adorno di telamoni; e dentro dallo spazio di ciascheduno di essi è un basso rilievo; quello di mezzo rappresenta una chiesa con in sul pulpito un banditore del Vangelo di Cristo e un popolo folto che lo sta ascoltando: dagli altri lati che, a motivo della postura quattro sono e non più gli adorni di basso rilievo, sono effigiati i quattro Evangelisti, che danno intera la persona. Architrave, fregio e cornice coronano l'opera; nel fregio leggi la scritta che dice: *Videte fratres quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus.* Pulpito

L'artista che il fece, è Giambattista Molinari, ciò intorno agli anni di mille cinquecento venti circa.

Credo però sia d'altro artista a me ignoto il pezzo, che

detto abbiamo, dei quattro putti, sostituito ad altro lavoro dell'anzidetto maestro dopo il mille seicento.

Sculture diverse

XVI. Nè vogliono esser passate sotto silenzio diverse sculture qua e colà che sono lavoro del decimo quinto secolo, la maggior parte delle quali è in pietra nera. E una ne vedi nella Cattedrale alla seconda cappella a stanca in forma tonda; ha una Nostra Donna. Un' altra al tutto eguale o simile a questa è nell'Oratorio di Castello, murata dietro all'altare: appartennero alla Cattedrale antica. Altre sculture di simil genere si vedono dietro dal coro di N. D. della Consolazione, murate al di fuori: due, murate pure al di fuori, nella Chiesa a s. Dalmazio in Lavagnola; e altre e altre che io tralascio. Novero bensì il basso rilievo che è sulla porta del Monte di Pietà, che non è molto gran cosa; di buona mano è poi un piccolo marmo sulla porticiola del giardino dell'Oratorio di s. Giambattista. E di buona mano è altresì un lavoro d' ornato che vedesi sulla facciata del palazzo Vescovile dentro dalla ringhiera.

Acquasantino

XVII. Bellissima cosa è l' acquasantino nella Cattedrale medesima, posto dirimpetto alla porta laterale a manca. L'altro della nave di mezzo non si vuol trascurare, ma non è di bontà molta.

La Visitazione

XVIII. Vengo al marmo più considerevole che Savona ha e che può far gola alle prime città d'Italia. Sta al Santuario di N. D. alla terza cappella a stanca. Ha l'altezza di metri tre meno pochi centimetri e la larghezza di metri due nè più nè meno. Le figure vi sono grandi al vero

e di tutto rilievo. Rappresenta l'umile sposa del fabbro di Nazarette che sale alla magion felice della vecchia moglie di Zaccaria, la quale facendosi incontro alla ben arrivata parente, stringela a se con amore; e vieni, esclama, vieni o benedetta fra le figliuole di donna: benedetto è il frutto delle viscere tue; qual merito è in me, perchè a me si rechi la madre del Signor mio! Il mio portato poichè ebbi inteso la voce tua, m'esultò dentro dall'utero; beata tu, che hai creduto. E Maria a lei: l'anima mia magnifica il Signore Iddio; e il mio spirito in esso esulta, perchè ha riguardato alla mia bassezza. Queste parole si scambiano quelle elette anime; e tu le odi, le ascolti, le intendi. Lo spirito divino che guidale alle dolcezze di famiglia celestiale, subito ti comprende, e impari ad amare. Oh quanto è dolce, quanto è cara la Religione che santifica ogni affetto domestico e lo dirige colà dove ogni desiderio ha suo termine, e adempimento!

L'autore di questa scultura è Giovan Lorenzo Bernini, quel Bernini che ebbe dalla natura ingegno grande, vivo, facile, abbondantissimo; quel Bernini che se per lo sentiero del bello si smarrì, si smarrì per sovrabbondanza e grandezza di sentimento.

Niuno artista moderno ha fatto tante opere quanto egli: La confessione di s. Pietro; i mausolei di Urbano VIII e di Alessandro VII sono tra le più famose cose che mai facesse; con esse io non dubiterei possa ire del paro il nostro basso rilievo, quando non sia l'opera che più sa d'antico.

Anche opera sua è la decorazione e l'altare. Tutto questo lavoro chi sa quanto sarà costato a Giambattista, Alessandro, e Giovan Stefano Siri, Savonesi, che per lor devozione alla Vergine, e decoro della patria lo fecero! Ma, chi crederebbe? Questa che io do loro, è la prima testimonianza di riconoscenza pubblica che la patria lor rende: dissi male; rendo io scrittore misero, non rende la patria.

Anzi la patria fu insino a qui ingrata sì agli uni, e sì all'altro fratello, figliuoli che furono d'un Savonese Patrizio per nome Francesco. Giovanni Stefano, del quale abbiamo parlato in principio di questo scritto, venuto di Corsica a cambiar aria nella terra natia, vi lasciava la vita ed era sepellito nell'anzidetta cappella con questo epitaffio:

HEIC
DORMIT IN PACE ILLUSTRISSIMUS ET REVERENDISSIMUS
D. JOANNES STEPHANUS SIRI
SAVONENSIS
EPISCOPUS SAGONENSIS.

Or dove è l'epitaffio? L'Opera del Santuario dovea provvedere acciò la memoria d'un suo benefattore non andasse perduta.

N. D. di Misericordia

XIX. Nè voglio che vada la memoria di Maria Spinola gentil donna Genovese, che fece fare il basso rilievo che adorna l'ultimo tronco di via che mette al ponte del Santuario anzidetto. Rappresenta l'Apparizione di N. D. L'artista che il fece è Giovan Baratta da Carrara che vi pose la data.

XX. Mi chiamano a se non pochi stipiti di case. Abbiano il lor guiderdone, la ricordanza, i cittadini che li ordinarono: per quelli poi dei quali non ho potuto sapere, se l'abbiano coloro che in presente li posseggono, e facciano di conservarli. Stipiti

1. In via di Quarda Superiore vedi quello della casa dei Corradengo della Niella, ora di Giambattista Ricci Sacerdote. È di pietra nera.

2. Quello della casa dei Sansoni, marmoreo; ma non è più tutto intiero. Ha una N. D. della Sapienza, quattro Santi e due arme.

3. Quelli, e sono due, del palazzo di Marcello Pico Cavaliere: ambedue di pietra nera.

4. Quello della casa che fu dei Gherardi: ora è di Giacomo Astengo negoziante. Bellissimo fra tutti, di pietra nera.

5. Quelli, e sono due, del Collegio dei Sacerdoti della Missione, marmoreo l'uno, l'altro di pietra nera. Il marmoreo è quello della porta delle Scuole, ed è pregevolissima cosa.

6. Qui presso è quello della casa o palazzo dei Grassi, in presente dei D'Oria.

7. E quivi presso, dopo la via dei Gavotti, è quello di Niccola Gavotti Marchese. Ha un s. Giorgio.

8. In via dei Sacco v'è quello di Onorio Multedo Marchese, che ha il motto: *Sumptus censum non superet.*

9. In via dei Chiabrera, quello della casa di Gabriele Chiabrera che ha il motto postovi da lui: *Nihil est ab omni parte beatum.*.

In questa casa nacque e morì il Pindaro Savonese.

10. In via degli Orefici, quello che fu della famiglia dei Rocca, ora è dei fratelli Giuseppe e Giambattista Forzano.

11. In via dei Vacciuoli, quello che appartenne alla ora detta famiglia, ed è di pietra nera.

12. E quivi presso rimpetto alla via dei Sansoni, n'hai uno marmoreo. Ha un s. Giorgio.

13. In via Pia, quello del palazzo dei Feo, famiglia estinta, ora è di Francesco De Amicis, ed ha il motto: *Unde munimen inde munus.*

14. E quivi presso un altro che è di Onorio Multedo.

15. In via di Fossavaria, quello del palazzo dei Solimani, e ora appartiene a Girolamo Zerbini Conte: ha il motto: *Nil melius in adversis quam patientia maxima.*

16. E quello del palazzo dei Conti Naselli, marmoreo. Ha due leoni e l'arme della famiglia.

17. E nella villa di Monturbano, uno di pietra nera, portatovi da poco in qua, perchè tolto da una casa in via Pia che fu di Gian Vincenzo Verzellini.

18. Uno stipite marmoreo è nel corridoio che mette alla Sagristia dentro dell'Oratorio di N. D. di Castello.

19. In via dei Riario uno marmoreo di Vincenzo Gozo Giurisperito.

20. Un resto di stipite è murato nel primo ponte levatoio della Fortezza ed ha un s. Giorgio.

21. Quello della Dogana, ma più non dà il pensier dell'artista.

22. E finalmente ragguardevol cosa è quello della porta maggiore della Cattedrale Basilica: fu fatto con danaro di Giuseppe Montesisto patrizio Savonese. La statua colossale che ha sopra, rappresentante N. D. Assunta, è scultura di Giovanni Cibei Canonico Carrarese. L'architettura poi è di Anton Luciani.

Il lavoro d'ornato dello stipite della Sagristia dei Canonici è bella cosa. Alquanti dei sopraddetti stipiti non hanno sculture onde apparterrebbero all'architettura, ma io li ho posti qui, per non più far ritorno a cose di simil fatta.

Noto bensì che assai assai ne ho tralasciato, perchè troppo hanno sofferto; ma non tralascierò di notare che la loro abbondanza nota amore per l'arte e civiltà.

MONUMENTI SEPOLCRALI

Di Pietro Gara

XXI. Due buone sculture erano i due monumenti che si vedono murati in terra presso i due primi pilastri della Cattedrale; copersero le fosse in cui furono seppelliti due Vescovi Savonesi. Logori per essere troppo e sempre calpesti, non meritano altra nostra fatica.

Tuttavia non lascierò di ricordare che l'uno dei due fu d'un cotal Savonese, Pastore di virtù che sel fece fare mentre era in vita. E questi è Pietro Gara; al quale io voglio rendere testimonianza, perciocchè tratto da amore di patria scrisse la storia della sua terra. Di lui cantò in una sua Epistola Lorenzo de Traversagni nella seguente maniera, da aversi in conto, perchè d'uomo abborrente dall'adulare:

Præsulis at nostri dignas attingere laudes
Jam licet ut munus promissum carmine solvam.
Ipse est exemplar clarum et venerabile morum
Omnibus, est rectæ lux fulgentissima vitæ.
Virtuti hic magna compleetens munera, miro
Ingenio, et sano fulcitur dogmate pectus
Relligione sua, quæ multa et magna profecto.
Errantes castigat oves, revocatque salutis
Ad rectam sine fraude viam moderamine multo.
Jure igitur capiti decora est tradita mitra
Digna suo: meruit pariter quod ferre galerum
Cardineum, digne cui tanta est modestia vitæ.

Il monumento portava attorno nell'orlo suo la scritta: SEPULCRUM D. D. PETRI GARÆ EPISCOPI SAVONENSIS ET COMITIS. INCEPIT SEDERE DE ANNO 1472, DIE 16 SEPTEMBRIS.

Di Leonardo Della Rovere

XXII. Poco fa favellando della Visitazione di Giovan Lorenzo Bernini dissi che scriveva del più considerevole lavoro che adorna la terra nostra; ma questo io faceva intendendo parlare del masso marmoreo d'un pezzo solo, non già di altra scultura che fosse composta di molte membra. Conciossiachè lavoro che merita più assai dell'anzidetto, è quello di cui ora favello.

Il quale è la tomba che Sisto IV Papa fece alle ceneri dei suoi genitori diletti Leonardo Della Rovere e Lucchina Monleone.

È nella cappella Sistina di rimpetto alla porta laterale della medesima.

Sopra un basamento o piedestallo che il vogliamo chiamare, la cui fronte all'ima parte ha la larghezza di metri tre e centimetri quindici, e l'altezza d'un metro e mezzo circa, posata sopra giusto plinto lavorato a fiorami, sorge l'urna in cui credi siano le ceneri dei trapassati, pei quali è fatto il monumento. L'urna è di fronte un metro e settantacinque centimetri, dai lati centimetri settantatre.

E, la sua base o il plinto compreso, s'alza all'incirca quanto fa un metro, e sta, come a dire, dentro da una nicchia di forma quadrilatera.

La quale è divisa in due parti; la inferiore dentro da quadri ha croci e candelieri mortuari; la superiore ha di

fronte un grande basso rilievo rappresentante una N. D. sedente col suo Divino sulle ginocchia e avente alla sua destra s. Francesco e s. Antonio da Padova stanti, e alla sinistra Sisto IV pure stante, e avente ginocchioni i suoi nipoti Pier Riario e Giuliano Della Rovere Cardinali in atto di presentarglieli: dalle bande poi laterali in capo cioè e a' piedi dell'urna, sono due nicchie destinate ad avere una statua, forse i ritratti dei genitori di Sisto, che mai non vi furono posti.

Sopra questa superior parte della nicchia dell'urna è il sopraccielo lavorato a piccoli cassettoni.

L'urna poi sorretta da due piedi a zampe di leone è al di sotto a modo di rete; la fascia ha adorna di mazzi di foglie di rovere; il coperchio è a squame di lorica.

Nel mezzo della fascia è una cartella oblunga la quale ha una scritta che dice chi chiuda dentro; il nome del padre e della madre del Pontefice, e di Lui che fece il monumento.

JUNCTA LEONARDO CONIUX LUCHINA QUIESCIT
FILIUS HÆC SIXTUS PAPA SEPULCRA DEDIT.

E per comporre la nicchia grande che detto abbiamo, vedonsi quinci e quindi dall'urna sporgenti in fuori quant'essa chiede, due grandi pilastri. Adorna ciascun pilastro una lezena, la quale è dentro lavorata di rabeschi, e con esso i pilastri va a sostenere col sopraccielo dell'urna, architrave, fregio e cornice, al di sopra del quale è il timpano, e dentro da esso in forma tonda uno scudo avente le insegne papali e l'arme della famiglia.

Ogni e singola parte del monumento, cominciando dall'ima base e andando all'ultima sagoma della cimasa, è lavorata con gusto e leggiadria. Nella base vi sono i pilastrini delle lezene, che hanno l'arme della famiglia e chiudono dentro un quadro che ha propria cornice. Quivi io credo dovea essere un basso rilievo; giacchè non è supponibile, che l'artista che ha studiato di adornare il lavoro suo, lasciasse questa bella e ragguardevol parte così come si vede in presente, senza porvi cosa in cui farsi onore, e, secondo il lavoro, voluta.

Deve esservi stata tolta questa sì ragguardevol parte, e tolta allora che vi fu posto l'epigrafe che reco.

ÆDEM ARAM URNAM
ISTHANC
E FUNDAMENTIS EXCITATAM
AB
SIXTO IV P. O. M. ANNO SUI PONTIFICATUS DECIMO
ANTIQUA VETUSTATE COLLABENTEM
FRANCISCUS MARIA DE RUVERE
EX FRATRE ADNEPOS
PROPRIA MUNIFICENTIA
ÆDEM RESTITUIT ARAM EXORNAVIT
URNAM MELIORI IN LUMINE COLLOCAVIT
ANNO SALUTIS MDCCLXIII.

Ah! se il monumento per avere la epigrafe avesse perduto il lavoro da noi sopra segnato, avremmo fatto un molto magro guadagno.

Fecerlo Michele e Giovanni De Aria nativi di Pelo, luogo che è a poche miglia da Como.

La sua larghezza si è detta; cioè di metri tre e centimetri quindici, la sua altezza è di metri cinque e settantacinque centimetri.

È molto ben conservato. Avanti della traslocazione che dice l'epigrafe, stava nel presbiterio, là dove in presente è la porta della Sacristia. Sporge dalla muraglia, alla quale è appoggiato, un venticinque o un trenta centimetri.

Se in origine fosse quale è in presente, o tutto fuori del muro, non saprei dire.

Il marmo è fino. L'insieme poi del monumento per poco ti richiama alla memoria gli altari che si vedono nel Duomo di Pisa e che son riputati lavoro di Michelangelo.

E qui, dopo fatto parola del monumento, nessuno mi saprà male, io confido, se verrò a dire alcuna cosa, sì intorno alla condizione dei genitori del Pontefice, e sì intorno alla lor patria.

Leonardo Della Rovere nacque in Savona. La sua famiglia era Savonese: agiata gente secondo di qua, e di mercanti, non di pescatori come altri scrisse. Non erano Nobili Savonesi; non erano Nobili Piemontesi come altri sognò. Costoro, poichè Sisto fu Papa, si dissero parenti di lui; lui con tutti i suoi avrebbero disdegnato se non fosse salito a quella altezza sovrana. Così vanno le cose del mondo.

Ma avanti che si sapesse a quale stato la provvidenza di Dio avea stabilito di elevare il nostro Sisto, Leonardo era

fra i più ragguardevoli cittadini della terra nostra; epperciò era non una fiata andato agli onori. Conciossiachè io trovo che Leonardo Della Rovere negli anni di mille quattrocento fu uno dei Riformatori delle arti degli Aromatai e dei Fabbri Ferrai; in quegli di mille quattrocento tredici fu uno dei Paciari che pacificarono la città; nel qual tempo era uno della Signoria del Comune: in quelli di mille quattrocento e trenta fu dal Savonese Comune mandato in compagnia d'altri ambasciatore a Milano.

Tutte queste cose, mi pare, dimostrano che egli fu cittadino di Savona: e quando pur non bastassero, s'aggiunga che negli anni di mille quattrocento cinque egli si fece murare a sue spese particolar sepoltura nella chiesa a s. Francesco, e porvi la scritta che ci fu conservata e che è questa che reco. *Sepulcrum D. Leonardi De Ruvere atque hæredum suorum; quorum animæ requiescant in pace. MCCCCV.* Arroge a questo che nei libri o cataloghi dell'Oratorio di N. D. di Castello, al quale tutta la famiglia dei nostri Della Rovere apparteneva, si trova negli anni di mille trecento ottantatre ascritto Pietro Della Rovere padre che fu di Leonardo. E questo basta di Lui: chè il chiodo deve essere ribadito in altro luogo. Luchina sua moglie poi fu della famiglia dei Monleoni; Savonesi essi pure, negozianti e lanieri, ricchi anzichenò: e assai de' Monleoni si trovano avere fatto mercatanzia di lane nei tempi di molto posteriori alla grandezza di quei Della Rovere.

XXIII. E appresso all'urna dei genitori d'un Papa mi vien

proprio bene l'urna del padre d'un Cardinale. Questi è Antonio Sansone, uno dell'antica famiglia della quale si è parlato testè. Ma di costui non mi saprei dir altro da quel che io dico perchè tutta la sua ricordanza a noi tramandata dagli annotator nostri la è qui: fu padre del Cardinale Raffaele Sansoni e marito di Violantina Riario sorella di Cardinale, della quale fu altresì motto nella parte della Pittura. Di quest' Antonio adunque non si sa nulla; solo si sa che morì in molto giovane età. E il figliuolo già Cardinale fece fare al padre il monumento e vi pose la scritta che dentro da una cartella dice:

MEMORIÆ ANTONII SANSONIS
RAPHAEL CARDINALIS S. GIORGII
PATRI OPTIMO.

Non si potendo dir nulla del padre a cui fu eretto il monumento, non farà dispiacere, pensomi, a' miei concittadini che io favelli brevemente del figliuolo che il fece fare.

Questi adunque, Raffaele Sansone, nacque in Savona l'anno di mille quattrocento sessantuno. Nel mille quattrocento sessantasette essendo innalzato alla dignità Cardinalizia da Sisto IV, prese il cognome di Riario per far cosa grata allo zio, che si ristorava in lui della perdita d'altro nipote molto carissimo, Pietro Riario Cardinale egli pure, morto in età d'anni ventotto.

Questo Raffaele si volle provveduto di benefici e di cariche, e ne ebbe, sto per dire, a sufficienza. Le novero per mio diletto. Fu Abbate di Montecassino, di Cava, di Sas-

sovivo, di Parco in Sicilia, della Colomba in Piacenza, di Ciel Aureo in Pavia, e di Chiaravalle, e Priore di Siracusa; otto Abazie. Fu Arcivescovo di Cosenza, di Taranto, di Salerno e di Pisa; quattro arcivescovati. Fu Vescovo di Conca, di Pallenza nella Spagna, d'Arezzo, d'Imola, d'Ostia, di Lucca e di Savona; sette Vescovati. Fu Cardinale di s. Giorgio, di s. Rufina, di s. Sabina, Albano e Sabino e Portuense, e Velitrense ed Ostiense; otto Cardinalati. Fu Protonotario Apostolico, Camerlengo di s. Chiesa, Legato *a latere* d' Ungheria, della Marca, di Perugia. Cinque cariche o impieghi. E questi benefici e cariche ebbesi per la maggior parte da Innocenzo VIII.

Lo zio Sisto avea mandato il giovinetto a studio a Pisa. Ivi apparava il diritto; quando recatosi a Firenze e scoppiatavi la congiura dei Pazzi, creduto avervi parte, andò a un pelo che non vi lasciasse la vita. Preso e fatto prigione sarebbe stato morto, se non era il timor che s'avea del Pontefice.

Del qual pericolo l'ebbe preso tanto e tale spavento che, perduto il colore, visse pallido pallido per tutta la vita.

Nè questa fu la sola volta che c' si vedesse in fin di morte innanzi il tempo. Conciossiachè essendo egli in nimicizia col duca Valentino, nipote di Alessandro VI, fu lì lì per bere il veleno.

Uomo di stato trattò affari assai e di rilievo: liberale e di grand'animo protesse le arti, gli artisti e i letterati. In Roma avea gran corte, avea seguito e voce. Sicchè, morto Giulio

II, fu presso ad essere fatto Papa, e già si lusingava di questo suo innalzamento che poi non gli toccò. Onde Ariosto nella satira seconda lasciò scritto di Lui:

All'alta sedia che d'aver bramato
Tanto indarno il Riario si martira.

Per lo qual dispiacere corse in sospetto di avere congiurato contro Leone X. Si purgò da quello; ma non sì che non fosse condannato nello avere, per la somma di dugento mila scudi.

Morì in Napoli in età d'anni sessantuno il X di Luglio del mille cinquecento ventuno. La sua spoglia portata a Roma fu tumulata nella Chiesa di s. Lorenzo in Damaso da lui innalzata, e il suo monumento ha l'epitafio seguente.

RAPHAELI RIARIO CARDINALI
EPISCOPO OSTIENSI
S. R. ECCLESIÆ CAMERARIO.

Di lui scrisse Oberto Foglietta che noi trascriviamo, perchè novera in parte l'opere che egli fece per pubblica utilità e religione. « *Raphael Pontificii Juris haud contemnendus consultus, Regia magnificentia cum multis in rebus, tum vero in immanibus substructionibus sese ostendit. Nam præter Ostiam et portum instauratas, eas ædes Romæ ædificavit, quæ Laurentianum templum laxitate sua includentes, magnitudine, opere, materia cætera Europæ ædificia, facile exsuperare existimentur. Ut peregrini Urbem adeuntes, duo duorum Ligurum eiusdem Urbis Savonæ Civium monumenta* (parla di Giulio II)

has nimirum ædes ac templum Vaticanum, Romanam magnitudinem spirantia honore defixi mirentur.»

Amato da molti, ebbe il compianto di molti, e monumenti. Fra gli altri Altobello Averaldo Vescovo di Pola nella chiesa a s. Nazario di Brescia ergeagliene uno portante l'epitafio che reco:

RAPHAELI RIARIO SAVONENSI S. GIORGII CARDINALIS S. R. E. CAMERARIO, MAGNIFICENTIA FIDE SAPIENTIA RELIGIONE VIRO SUMME PRECLARO, QUI XVII ÆTATIS ANNO A SIXTO IV PONT. MAX. IN CARDINALIUM ORDINE COOPTATUS, UNO AC SEXAGESIMO INTER HOMINES ESSE DESIIT ANNO MDXXI. ALTOBELLUS AVERALDO POLENT. EPISC. BENEFICIORUM MEMOR DE SUA PECUNIA B. M. P.

E tanto basta di Lui. Dove e come si trovi il monumento nostro sarà detto qui appresso.

Di Agostino Spinola Cardinale

XXIV. Quello che or mi vien per le mani è di un Cardinale, Savonese anche egli e di virtù, e amatore della terra natale. Diciamone con la brevità usata. Agostino Spinola fu figliuolo di Giovanni Spinola e di Petruccia Riario. Andò a Roma in giovine età e da Giulio II fu fatto primo Segretario Apostolico, poscia Vescovo di Perugia. Morto il concittadino suo, servì Leone X, e molto da lui era tenuto in conto. Ebbe il Vescovato di Conca da Clemente VII, e la Cardinalizia dignità coi titoli di s. Ciriaco *ad Thermas* e di s. Apollinare. Fu eletto Vescovo di Savona l'anno di mille cinquecento ventotto; legò morendo alla patria ragguardevoli somme per usi pii, e fece altri favori, de' quali alcuni saranno detti a' luoghi loro. Morto in Roma l'anno

di mille cinquecento trentasette, fu siccome aveva ordinato, la sua salma mortale portata in Savona e in cassa di piombo sotterrata nella cappella delle Reliquie, la quale è nella chiesa a s. Domenico dietro dalla cappella di N. D. del Carmine, cangiata in presente ad uso di sagristia o guardaroba che dir si voglia. Quivi era il suo monumento che egli vivendo s'ebbe fatto apparecchiare, conciossiachè fu uomo poco attaccato alle mondane grandezze. E il monumento in mezzo dell'urna ha la cartella che dice:

AUGUSTINUS SPINULA
EPISCOPUS PERUSINUS
MORTEM PRÆ OCULIS SEMPER HABENS
VIVENS SIBI POSUIT
ANNO MDXXII.

Fu l'ultimo dei Savonesi che vestissero porpora. Or dove è questo suo monumento? dove è l'altro di Antonio Sansone che si vedea murato in faccia ad esso?

Sono due o tre lustri smurati per consiglio di non so quale ostrogoto, vennero gettati in un angolo del chiostro di quella chiesa, ove stettero parecchi anni e soffersero non poco. Tolti di là, furono portati al Campo Santo, e quivi in presente si vedono: ma ancora non sono stati murati. Oh! il bel governo che si fa di questi marmi pregevoli per arte, per ricordanza di patrie glorie e riconoscenza, pregevolissimi!

E quivi con questi due sarcofagi od arche stanno abbandonate di molto belle sculture, fatte fare dal sopraddetto

Cardinale. Erano parte d'un altare, che fu tolto dalla cappella sopraddetta con gli altri marmi, e il quale si vede in presente nel Santuario di N. D. alla prima cappella a stanca. Or perchè si fu bene allogata la parte architettonica del monumento, e la scultoria lasciata? Oh! il bel senno; oh! il fino e lodevole intendimento! Dirò quello che fu, e che rappresenta.

Fu l'interno della nicchia che era dentro dall'altare in quella forma medesima che si vede essere il monumento del padre di Sisto da noi descritto. E davanti ad esso era un dipinto che secondo voleasi s'apriva e chiudeva. Il dipinto è sparito e dovea essere buona cosa, perchè fatto fare dal Cardinale medesimo; il quale avendo scelto un buono artista per la scultura, sì avrà scelto un non men buono per la pittura. I marmi poi sono d'alto rilievo, e sono cinque: rappresentano 1.° una Madonna sedente con in braccio il bambino, e a' piedi ha la scritta:

ILLUSTRISSIMUS D. AUGUSTINUS SPINULA
S. R. E. CARDINALIS ET CAMERARIUS
SACELLUM HOC
CONVENTUS S. DOMINICI REÆDIFICAVIT
MDXXII.

2.° un s. Pietro. 3.° un s. Paolo. 4.° s. Giovanni Battista e s. Giovanni Evangelista. 5.° s. Giacomo e s. Matteo. Sono alti un metro e venticinque centimetri, e larghi in proporzione.

Di Giuliano di Langiac

XXV. Scultura pregevole è il marmo che si vede murato in mezzo alla chiesa a s. Giacomo. Rappresenta un guerriero giacente, tutto vestito dell'armi sue da capo a piedi; a' piedi ha lo stemma di sua famiglia: ha la lunghezza di quasi due metri e la larghezza di quasi uno. Fu fatto per coprire la salma quivi sepolta d'un giovane di nazione francese, nipote che fu di un Ugone De Alegre, Governatore di Savona per Francesco I re di Francia: ha in giro nella cornice la scritta che parla:

JULIANUS DE LANGIAC DUX CUISÆ ARVERNENSIS CUIUS INGENUA INDOLES AD ALIA PROCESSURA FATORUM INVIDIA FLORESCENS FLAGRAVIT.

ILLUSTRIS DOMINUS IVO DE ALEGRE SAVONENSIS REIPUBLICÆ GUBERNATOR NEPOTI BENEMERENTI CONTRA VOTUM POSUIT.

Cara cosa è il lavoro, perchè di valente Savonese, Pace Antonio Sormano: cosa cara è la scritta, perchè ai Savonesi rammenta tempi di molte e molto grandi speranze, che la storia racconta con compiacimento.

Di Giovanni Enriques

XXVI. E qui presso murato alla stessa maniera del sopraddetto è un altro marmo che rappresenta un uomo giacente, vestito degli abiti dottorali, o, che sarà meglio detto, secondo il costume Spagnuolo. Copre le ceneri di un cotale Giovanni Enriques Spagnuolo, siccome dice la scritta, che ha in giro.

JOANNES ENRIQUES HISPANUS PAIENTINÆ DIOECESIS, DIE XXVIII FEBRUARII, MDLXXIII.

Del quale monumento non posso dir lo scultore, perchè

non l'ho trovato; ma porto opinione che debba essere d'un dei nostri Sormani.

Di Giovanni Della Rovere

XXVII. Nella Chiesa Parocchiale della Maddalena Giovan Giorgio Della Rovere eresse di marmo fino un monumento alle ceneri del padre suo Giovan Francesco Della Rovere e di sua moglie Clemenza Baglione, ponendovi la scritta seguente.

EX ILLUSTRISSIMA FAMILIA DE RUVERE
JOANNES GEORGIUS PATRI ET UXORI DEFUNCTIS
SIBI POSTERISQUE CUM EX HOC SÆCULO MIGRARI CONTIGERIT
MAUSOLEUM HOC CONSTRUI FECIT.
MDLI. DIE XXXI. AUGUSTI.

Stemmata divitiæ fastus et gloria cæco
Clauduntur tumulo sarcofagoque brevi.
Fallax heu! nimium fallax quod cernitur omne;
Destituunt dominum cuncta parata suum.

I versi mediocri non compensano la broda lunga dell'epitafio.

Di Giovanni Fox

XXVIII. È lavoro di Stefano Sormano un monumento che in presente è in val di Legino nella vaga ed elegante casa di villa che fu d'un cotal Luigi Weber di nazione Inglese, ora è Tommaso Dabove. Era murato nella torre della villa quivi presso dei Ferreri, famiglia nobile di Savonesi, oggi estinta. Uno di questi Ferreri, quegli che eresse la torre, in cui probabilmente volle murati i bei marmi, facea scrivere nel rovescio d'uno d'essi: *Bernardus Ferrerius me fecit*, parlando in nome della torre.

Il monumento poi fu ordinato da una cotale Margherita Fox Marchesa di Saluzzo, che vi volle scolpito l' epitafio seguente.

EXIMIUM PIETATIS OPUS
MARGHARITA FUXIA SALUTIARUM MARCHIONISSA
SUIS AFFICTITIUM PRÆRIPENS
MAUSOLÆUM HOC
QUALE INTUERIS
EX LIGURIÆ USQUE PETITUM EMPORIO
JOANNI FUXIO ET MARGHARITÆ SIPHALCE
CANDALE PRINCIPIBUS
IISDEM ATQUE PARENTIBUS OPTIMIS
PIENTISSIME POSUIT
1518 XX APRILIS.

Quest'opera poichè fu terminata, non so per quale motivo o pretesto non fu voluta accettare dalla committente; onde il povero artista per avere il suo fu obbligato a fare un piato. Oh! Dio non mandi mai di cosifatte Marchesi ad artista al mondo! Noi però non vogliamo saper male alla brava e gentile del male che può avere fatto al nostro concittadino; noi, se il suo rifiuto non era, non possederemmo il monumento egregio, nè forse lo scultore avrebbe qui avuto la meritata lode, perchè forse come non sappiamo d'altre sue opere, non avremmo di questa saputo. Abbiasi adunque per essa i nostri encomi, tanto più giusti, quanto furono e sono tardivi.

Santo Varni, artista nobile vide or sono pochi anni il

pregevol lavoro e disse ai Savonesi: qui avete una degna opera. Io gli so grado di questa testimonianza.

Il monumento non è più inticro: vi mancano la base, il coperchio e l'altre parti architettoniche. Si hanno le quattro parti che dovean formare il sarcofago: sono a un dipresso della grandezza d'un metro.

In una parte la più ragguardevole è scolpita una processione, nell'altra è l'arme della famiglia dei Fox, nella terza sono emblemi mortuari, nella quarta l'epitafio recato. Gli ornati sono di bellezza e di gusto.

Io poi sono contento d'aver qui trovato argomento che mostra quello che Savona era di quc' dì. L'epitafio parlando di Savona ha: *ex Liguriæ petitum Emporio*. Savona adunque di quell'età era l'*Emporio* della Liguria. Ma di questo la storia.

Di Francesco Corradengo della Niella

XXIX. E nella chiesa a s. Francesco soppressa al principio del secolo presente e tosto ridotta a casa civile, vedeasi monumento di marmo fino adorno di statua rappresentante la Carità. Il monumento ha l'epitafio che reco, opera di qualche frate, e modello d'epigrafia.

D. O. M.

IMMORTALI MEMORIÆ CLARISSIMI VIRI JOANNIS FRANCISCI CORRADENGO EX COMITIBUS NIELLÆ PATRICII SAVONENSIS SACERDOTIS OPTIMI QUI APOSTOLICÆ ÆMULATOR CHARITATIS DEI TOTUS ET OMNIBUS OMNIA FACTUS CORDE FIXUS UBI THESAURUS EIUS ERAT IN CÆLO NE ALIQUA SUI PARTE IN TERRIS SIBI VIVERE VIDERETUR ABDICATO A SE INTER VIVOS IN HOSPITALE S. PAULI HUIUS URBIS

AMPLISSIMO LIBRARUM CLV MILLE PATRIMONIO SUO LABORE ET INDUSTRIA PARTO EIUS DUMTAXAT FRUCTUS ALTERNIS ANNIS SIBI ET HÆREDIBUS SUIS RESERVAVIT UT EX EIS AC RELIQUO TOTO AXE HÆREDITATIS IN PERPETUUM MISERICORS RELIGIOSIS VIRGINIBUS AGNATIS COGNATIS AFFINIBUS ET CONCIVIBUS DEESSE NUMQUAM. NEC MORTUUS POSSET. DESIIT IN TERRIS SEPTUAGENARIO MAIOR 25 NOVEMBRIS 1670 VICTURUS IN CÆLIS IN PERPETUAS ÆTERNITATES.

BENEFICENTISSIMO PATRI PATRIÆ ALOYSIUS MULTEDO JOANNIS FRANCISCI, JULIANUS CORSUS Q. NICOLAI, JOANNES BAPTISTA VACCIOLIUS ET ALOYSIUS NASELLUS Q. JACOBI SUBROGATUS USQUE AD ÆTATEM LEGITIMAM ANGELI GAVOTTI Q. JOANNIS BAPTISTÆ HÆREDES ET FIDEICOMISSARII EX TESTAMENTO CUM SUIS SUCCESSIVE PRIMO SECUNDO ET TERTIO GENITIS IN PERPETUUM MEMORES ERIGEBANT.

Questa è la scritta. Ora preso uno istante respiro, vo in cerca del monumento.

Trovasi in uno o più magazzini del chiostro della Cattedrale: la Carità in un angolo, l'urna cineraria in un altro, la lapide nella quale è l'epitafio in un altro ancora.

E qui sento chi motteggiando dice: Or fate bene alla patria, che poi ne avrete guiderdone che nulla costa, la riconoscenza dei vostri concittadini.

Chi è che parla in questa sentenza? Il bene sempre si dee fare perchè è bene, e perchè il farlo oltre al dare speranza certa di rimunerazione nella vita del mondo di là, riempie l'anima d'una consolazione, che a chi non fa bene

è inutil cosa voler fare assaporare parlandone. Oltre a ciò sempre si vuole far bene, perchè questo è comandamento di Dio, perchè l'uomo è solidale dell'uomo, e deve al proprio fratello ciò che vorrebbe per se. Ognora adunque si deve far bene, farlo per Dio, farlo pei propri fratelli; e a chi il fa ne venga persecuzione e sciagura, non monta; maggior merito gliene verrà dopo il suo breve pellegrinaggio.

Sempre adunque si vuole far bene. E se a chi il fa, gli uomini sono poco riconoscenti oggi, non saranno domani. O più presto o più tardi non può fallire la mercede, e la gloria; o più presto o più tardi non può mancar che non venga chi dica: Colui ha fatto bene, ha amato i propri fratelli; ha fatto per essi sì e sì; ha amato la patria d'amore. Non è giusto che la mostrata virtù sia lasciata in non cale, e chi l'ha praticata non ne sia rimeritato. Se mostrammo insino a qui poco grato animo, egli non si vuol continuare in questa poco onorifica bisogna: che diranno di noi i nipoti? I padri nostri non riconobbero chi fece bene; mancarono al debito loro. Or adunque egli non si dee volere da noi che

Tanta ingratitudine e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.

E questo è venuto per lo nostro Giovan Francesco Corradengo Sacerdote buono e cittadino filantropo.

Di Stefano Spinola

XXX. Nel Duomo medesimo nella grande cappella a stanca vedi il monumento di Stefano Spinola Vescovo di Savona. Largo alla base all'incirca tre metri s'alza dal suolo quanto

è l'altezza di oltre a sette metri. È tutto di marmo bianco, l'urna cineraria eccettuata e la parte di mezzo della base, la quale è di nero. E questa base s'alza circa tre metri, sovra essa è l'urna più larga assai della base stessa; e sull'urna da un lato sorge un Angelo grande quanto uomo o più, il quale tiene nella destra mano il ritratto del Vescovo in atto di farlo vedere; alle spalle poi sopra di se ha un gruppo d'Angioletti, i quali sostengono un drappo grande, che calando al basso va con garbo a posare sopra la parte dell'urna opposta a quella che serve all'Angelo di scabello. Sotto la cornice della base vediamo una cartella nella quale è la scritta che dice modestamente:

D. O. M.
STEPHANUS SPINOLA
EPISCOPUS SAVONENSIS
OBIIT
ANNO DOMINI 1683 ÆTATIS SUÆ 63

HIC POSITUM EX PERMISSIONE
. . . . . FRANCISCI MARIÆ BALBI.

Fece il monumento Giacomo Antonio Ponzonelli di Massa di Carrara, benemerito della Liguria perchè vissuto in Genova tutta la vita sua, la decorò di nobili lavori assai.

Questo Vescovo poi non deve andare confuso coi molti che ci mandò pastor d'anime inetti la signoria Genovese, la quale con danno della Chiesa di Dio portava alla cima del sacerdozio il figliuol del patrizio, destinato a esser Vescovo

in fin dalla culla. Egli era filosofo morale e teologo abile; il suo nome appartiene alla storia delle lettere sacre.

Resse la Savonese Chiesa due anni soltanto, e prima della sua esaltazione apparteneva alla Congregazione dei Chierici Somaschi.

XXXI. Appartenne alla Congregazione medesima altro Vescovo nostro dello stesso cognome, che fu traslocato dalla sede d'Aiaccio. L'epitafio che reco trascritto dice quello che fu quest'uomo del Signore. Di Agostino Spinola

D. O. M.
AUGUSTINUS SPINOLA
E CONGREGATIONE DE SOMASCA
ASSUMPTUS EPISCOPUS ADIACII
SAVONAM TRANSLATUS
DIUTURNO ZELO PIETATE EXIMIUS
ÆDITIS CONSTITUTIONIBUS PRO SEMINARIO
ÆDITOQUE AD CLERUM MONITO PASTORALI
ANNO 1755
DIE ANTE ABITUM DUODECIMO
HOC SIBI TESTAMENTO RELIQUIT.

Il suo monumento si vede nella Cattedrale nella terza cappella a stanca: rappresenta una base lavorata con modo, sopra la quale posa un'urna cineraria, e sovra l'urna un bel busto, il ritratto del Vescovo, scolpito da' Bernardo Schiaffino. Si eleva dal suolo all'incirca tre metri.

XXXII. È riputato lavoro dell'artista medesimo il monumento di Ottavio Maria De Mari altro Vescovo Savonese Di Ottavio De Mari

eseguito sul gusto del sopradetto: il fecero fare i Rettori dell'opera del Duomo, e si vede in esso, dentro della cappella che mette alla Sagristia dei Canonici in capo alla nave a destra. Nella sua base vi trovi l'epitafio seguente.

D. O. M.
PATRI PAUPERUM
DISCIPLINÆ CUSTODI ECCLESIÆ CURATORI
QUOD PROFUSA LIBERALITATE
VITÆ SANCTIMONIA CONSILII GRAVITATE
HUNC SIBI DIVINITUS
COMMISSUM GREGEM
MINISTERII AMPLISSIMI DIGNITATEM
CASTISSIMÆ RELIGIONIS SPIRITUM
PAVERIT IMPLERIT TUTARIT
PIO PROVIDO INTEGERRIMO
EPISCOPO SUO
OCTAVIO MARIÆ DE MARI
EX CONGREGATIONE DE SOMASCA
HIC NON SINE LACRIMIS COMPOSITO
EPISCOPATUS SUI ANNO XIX
TRIUMVIRI HUJUSCE TEMPLI CURATORES
PONEBANT
ANNO SALUTIS MDCCLXXV.

Il monumento eretto alle spese della Chiesa e del popolo non lascia dubbio sulla verità di ciò che l'epitafio favella: oltracciò ancora è viva nei Savonesi la rimembranza della carità grande del pastor buono, al nome del quale tutti

ognindì benedicono e pregano la pace eterna, che già si spera debba avere raggiunto.

Di G. Lucca Sambaldi

XXXIII. Piccolo monumento si trova nella Chiesa di N. D. della Misericordia posto dai Rettori dell'Opera alle ceneri di Gian Luca Sambaldi Sacerdote Savonese. Ha il ritratto del morto e l'epitafio che segue.

MEMORIÆ ET QUIETI
JOAN. LUCÆ MICHEL. ANGELI F. SAMBALDI
CUSTODIS SACRARII ET ÆDIS MATRIS MAX. MISERICORDIS
CURAT. DOMUS MARIANÆ PAUPERIBUS ALENDIS
SACERDOTIS CASTISSIMI
QUI VIXIT ANNOS LXIIII MENSES VIII DIE XX
PIUS IN DEUM MUNIFICUS IN ÆGENIS
COMIS IN OMNES
DECESSIT GENTIS SUÆ POSTREMUS
XII KAL. NOV. ANNO MDCCLXXXXI
IIII VIRI MARIALES
HÆR. TESTAM. EIUS. FAC. CURARUNT
VICARIO ABSTINENTISSIMO BENEMERENTI

MATRIS AD SANCTAM MISERANTIS ARAM
QUI LEGIS PRECEM MISERO PRECATOR.

Di Agostino De Mari

XXXIV. E nella sopraddetta cappella della Cattedrale dirimpetto al monumento di Ottavio De Mari, vedi quello del Vescovo Agostino Maria dello stesso cognome e della stessa famiglia. Fu lavorato da Giambattista Cevasco, ed ha sopra proporzionata base una pietra contenente una mitra e l'epi-

tafio, terminata da propria cornice sopra la quale stanno di tutto rilievo due cari e leggiadri putti che stringono con una mano una facella mortuaria, e coll'altra tengono ritto il ritratto del Vescovo, che è un busto grande al vero chiuso entro tonda cornice la quale posa sull'aggetto medesimo sopra cui i due putti. Termina l'opera cornice e cimasa ben lavorata. Nella pietra si legge in caratteri di bronzo

AUGUSTINO DE MARI EPISCOPO SAVON.

QUI

SACRORUM INITIALES

AD DOCTRINAM MORUMQUE INTEGRITATEM

VEHEMENTER ACCENDIT

SYNODUM RITE HABUIT

SODALITATEM CONCIONATORUM ET GYNÆCEUM MARIANUM

LEGATO DITATUM

CONSTITUIT

REI CIVICÆ SPLENDOREM AUXIT

OMNES ITEM SUI MUNERIS PARTES

TANTA PIETATE COMITATE ANIMIQUE CANDORE EXPLEVIT

UT A KAROLO ALBERTO REGE

CUI GENUÆ MAGISTER LARGITIONUM EXTITERAT

INTER ÆQUITES MAURITIANOS BALTHEATOS

FUERIT ADLECTUS

UTQUE VEL AB IMPROBIS SUSPICERETUR

DECESSIT HÆU CITO

PRID. ID. DECEM. AN. MDCCCXXXX

AN. AGENS XXXXVI

NICOLETA DE MARI ET CAMILLA GROPALLO
MARCELLI DURATII PATRITII GENUENSIS FILIÆ
AVUNCULO EGREGIE MERITO FECERUNT.

Il marmo largo alla base un metro e settantacinque centimetri s'alza da terra quanto è l'altezza di metri quattro. L'epitafio è dettato pregevole di Paolo Rebuffo. E questo sì per far cosa grata a miei concittadini, e sì per conforto dell'anima afflitta voglio rifare in italiana favella; di questa maniera anche io avrò posato sul marmo un mio fiore, sul marmo che guarda i resti d'un uom venerando, d'un uomo che amai ed amo, che piansi e ancor piango. Se morte nol si toglieva anzi tempo, non sentirei, come sento, il peso della sventura.

Per la traslocazione di Vincenzo Airenti alla Metropolitana di Genova, vacata la sedia Savonese, i buoni fecero preghiere acciocchè Iddio mandasse un pastor buono. E il Signore esaudì la giusta domanda. E bucinandosi tosto il nome dell'Abbate di S. Maria della Sanità, i Savonesi mostrarono che sarebber contenti d'averlo e col desiderio affrettarono il momento d'intendere Lui esser l'eletto. Se come negli antichi tempi il popolo e il Clero avuto avessero l'abolito diritto, Lui e non altri avrebbero salutato pastore. Conciossiachè conoscevano il Sacerdote fatto secondo il cuore di Dio, irreprensibile, sobrio, prudente, gentile, pudico, caritatevole, a sufficienza dotto. Molti di essi l'avevano inteso parlare la santa parola nei vicini paesi; tutti sapevano che egli assai avea già travagliato nella chiesa della propria

parrocchia per la direzione delle coscienze, molto nelle prigioni e nelle galee ammaestrando i poveri condannati, chiamandoli a ravvedimento e a vita cristiana. Tutte queste cose sapeansi di lui, perciò poichè fu cosa nostra, a nessuno venne pure il sospetto che Egli fosse elevato a quella altezza del Sacerdozio nè perchè fosse nato di nobil lignaggio, nè perchè avesse il favore del Principe, che già gli avea dato prova di stima. Per tutte le dette cose il Savonese popolo certo d'esser guidato al pascol di vita da Vescovo buono, molto esultò.

E il Vescovo recatosi alla sua sede non solo non venne meno alle molte speranze, ma volendo esser primo in tutte opere buone, studiò trarre a sè gli affetti di tutti, e vi riuscì. Non vi è instituzione di religiosa pietà alla quale non abbia dato sprone e incremento; non opera di civile utilità che non abbia o promossa di molto o aiutata. Accenneremo le più notabili. In cima de' suoi pensieri ebbe l'educazione dei chierici e il miglioramento del Clero; vi provvide colla esortatrice parola e con ogni ragione d'incitamento; raccolse attorno di sè i sacerdoti della Città, procurò che si raccogliessero in luoghi e tempi opportuni quelli della Diocesi. Per gli uni e per gli altri la sua casa rese imagine della casa dei Vescovi antichi: ivi tutti traevano non tanto per dover chiedere e fare, quanto per attingere lo spirito e l'unzione: amore ve li guidava. Volle che fosse cresciuta alla pietà e alla patria la figlinola del povero; aperse una casa di donne, di donne dico non mica di monache, che destinò al filantropico ufficio. Volle che le genti di contado

in particolar modo avessero ammaestramento di cristiana dottrina e straordinario pascolo di santa parola, e instituì la Congregazione degli Operai Evangelici, che molto bene fece, e benchè priva di ogni mondano aiuto e argomento, ancor fa. Sacerdoti non ricchi lavorano e spendon del loro. Volle che l'artigiano avesse migliorata la condizion sua e il lavoro apprezzato, e fondò o fu il primo fra i primi a fondare una Società d'Incoraggiamento per l'Arti. E la Società ordinò una Scuola di Disegno pei giovani artigiani, e una Cassa di Risparmio, prima in Liguria, per raccogliere e mettere a frutto lo sparagno del costumato giornaliere. Ed Egli o primo o primo tra primi. In una parola ove si poteva far bene o si sperava di farlo, Egli sempre era e sempre a far bene studiava nuovi argomenti. Per tutte le quali cose quanto fosse stimato e reputato ognuno può imaginare; quanto fosse amato non dico: dirò solo che Egli era tenuto padre di tutti, che come tale dato avria tutto il suo, e moltissimo dava. La carità sua non conosceva ritegno. Morte gli tarpò l'ali a più gran cose, ma il buon cittadino ancora in fin di essa bramoso per quanto era in lui d'aver provveduto alla civiltà della sua terra d'acquisto, legò a vantaggio del popolo la sua Biblioteca, e spirò nel Signore. La sua partita fu stimata sventura pubblica, e pianta da tutti; dai molti che aveano da lui conforto di grandi limosine, fuor di misura. Le stanze che reco scritte da Francesco Pizzorno, assentite dal popolo, mostrano appostatamente la verità di quanto alla sfuggita ho affermato.

Dunque indarno sperammo?... Il padre è spento?...
Ah! cadde il fiore di sì nobil vita!
Il cupo suon de' mesti bronzi io sento
Che si spande per l'aure e al pianto invita:
Si leva intorno un funebre lamento
Che risponde nell'alma impäurita,
E dice, oimè, che il suo feral veleno
Spirò la Morte di quel grande in seno!

Eppur l'infausto dì nell'ore estreme
Porgea tregua di pianto e di dolore,
E già, tornando a rifiorir la speme,
A conforto s'apria l'incerto core.
Quanto è lieve sperar all'uom che geme!
Sperse un'orrida notte il grato errore,
E ne scosse tonando amara e forte
Pe' muti alberghi con voce di morte.

Allo scoppio del fulmine improvviso
Che in ogni petto sì profondo suona,
D'un affanno amarissimo conquiso
Cade il vinto pensiero e s'abbandona:
Spento ha natura il vivido sorriso,
E sol di lutto e di morte ragiona;
E l'alma, colta di profonda piaga,
Di pianto e di sospir, nè d'altro è vaga.

O voi dolenti, a cui la morte fura
Della pietà celeste un sì gran pegno,
Infelici, cui l'arco di sventura
Fa de' suoi dardi lagrimevol segno;
Voi, cui la speme in petto omai s'oscura,
E 'l turbine sen porta ogni sostegno,
Meco v'unite: nelle angosce estreme
Resta un conforto ancor — piangere insieme.

Si pianga, ed oh! ragion si chiegga al Cielo
Che la morte fe' sciolta a tanto oltraggio.
Perchè s'ascose in tenebroso velo
Del nostro corso il più lucente raggio?
Mentre ancora fioria su verde stelo,
Perchè l'alma fu spinta al gran viaggio?
Invido Ciel, perchè d'un bene invogli
Che in sì breve confine all'uom ritogli? —

Fu pur, miseri a noi! del Nume l'ira
Di bronzo e d'infrangibile adamante!
Non la mesta innocenza che sospira
Con voci e brame sì pudiche e sante,
Non vergin pia che sì possenti gira
Gli occhi pietosi nel celeste amante,
Non orfano gemente o vecchio ignudo
Da lo strale terribile fu scudo.

Ahi quante madri l'affannoso letto
Sparsero invan di lagrime pietose,
Ed al seno stringendo un pargoletto
Stettero a lungo tacite e pensose!
Al vital fonte del materno petto
Porgea le labbra il pargolo bramose,
E dal trepido sen suggeva intanto,
In un col latte, della madre il pianto.

Infelice fanciul, di tua ventura
Il crudele tenor or tu non sai;
Ma se il Cielo ti cresce alla sventura,
Infelice fanciul, tutto saprai!
Vinta dagli anni men che dalla dura
Sorte la madre squallida vedrai,
E forse udir ti prenderà desio
Se il destin della mesta ognor fu rio.

S'ella vinca il dolor di tanto freno
Sì che risponda alla dolente inchiesta,
Pria la vedrai sullo squallido seno
Chinar piangendo la canuta testa;
E dirà poi: — Men aspro il cielo, e meno
A noi la sorte si volgea funesta,
Chè al mio secreto affanno un dì s'apriva
Provvida aita d'uman guardo schiva.

Di tanto il cielo a quest'afflitta arrise
Che a te diede in amor padre secondo;
E s'ebbi da reo turbine conquise
Quelle fortune che dispensa il mondo,
Non mai baldanza popolar derise
Alla miseria ch'or invano ascondo,
Nè alla soglia del fasto insultatore
Chiesi il pan dello scherno e del dolore. —

Poi struggendosi in pianto ed in desio
Di Mari il nome invocherà più volte,
Nè coperte verran d'ingrato oblio
L'alte virtudi in quel gran petto accolte.
Dirà che in gran ricchezza egli fu pio,
Dirà le vergin di periglio tolte,
E che donando gli splendea nel viso
Il gioir d'un angelico sorriso.

E dirà pur: — Quando in mortal periglio
Volta di tanto padre udii la vita,
Non di me no, di te pensosa, o figlio,
Caddi come di folgore colpita.
Piombò un'orrida notte e giù dal ciglio
Più non scese la lagrima impietrita:
Scosse un bronzo feral l'aura tranquilla....
Io non intesi che la prima squilla. —

Quanti, vegliando con incerto core
E spargendo per gli occhi amaro fonte,
Tinser le gote in subito pallore,
Ed al canuto crin fer danni ed onte!
Quanti compresi d'improvviso orrore
La scarna man percossero alla fronte,
E con orrido gemito: — dimane,
Figli, gridaron, non avrem più pane! —

Angiol di Dio, per cui sì tosto è sciolta
Dal terreno suo vel l'alma affannosa,
E ogni nostra dolcezza in pianto è volta,
Fatta ogni fronte squallida e pensosa;
Cotanta angoscia in queste mura accolta
A' tuoi celesti rai si giacque ascosa?
Perchè vibrasti, o Spirito immortale,
Un colpo, oimè, che tante vite assale?

Oh allor che, aperta la mortal ferita,
Reduce l'ali tu libravi al Nume,
Certo udisti suonar doglia infinita,
E forse indietro si volgean le piume:
Ma la bell'alma dal suo velo uscita
Già fiammeggiava nell' eterno lume,
E in quell'istante una pietosa stilla
Ti spuntò sull' angelica pupilla.

Ma a quel pianto sì pio pur non rivola
A questi petti la perduta pace:
È la greggia di Cristo inerme e sola
Incontro all'ire di lïon rapace:
Dell' usato splendor non ci consola
Di questi lidi la più santa face;
Mentre sì vaga ardea, Morte spietata
L' ha col freddo suo spiro intenebrata.

Il sacro pino in mar che non ha sponda
Erra in balía di subita procella,
E l' impäura il fremito dell' onda,
Il mar che impetüoso ange e flagella:
L' aura con cieca notte lo circonda,
Gli è muto il raggio dell' amica stella,
Nè sperar sa, ch' altra per lui sorrida
Nell' incerto cammin luce sì fida.

Benigno raggio, oh di che mesto orrore
La nostra notte hai tu lasciata oscura!
Ahi! come langue della vita il fiore,
Come gioia mortal passa e non dura!
Solo immobile quì solo è 'l dolore,
Ed eterno il rigor della sventura:
Pace e virtù di questa terra in seno
Son come in notte rapido baleno.

Lasso! nel mio dolor perchè travio
A seguire un pensier che il cielo accusa?
Ognor ne' suoi consigli è giusto Iddio
Quando Ei consente un don, quando il ricusa.
Se il gregge ha privo d'un Pastor sì pio,
Chiniam la fronte attonita e confusa,
Noi nol mertammo no; s'Egli il rapiva,
Dritto è ben che il gran danno a noi s' ascriva.

DELLE STATUE E DEI BUSTI

DELLE STATUE

Un popolo che perde la sua libertà nel tempo, che avanzandosi la civiltà, fioriscono le arti belle, non può avere uomini degni e sublimi, perchè non ha cittadini, che per amore di patria e privata virtù, meritino che la loro memoria sia tramandata alla posterità per mezzo dei marmi. Ora il Savonese popolo cessò d'essere al principiar del secolo decimo sesto; giacque nell'avvilimento e nella miseria infino al principiare del secolo presente; perciò il popolo Savonese non può avere statue, che siano erette al merito di suoi cittadini. Ne ha però di quelle che sono l'espressione del sentir suo religioso; e quanto di queste è maggiore il numero, tanto e' si conviene pensare che avrebbe potuto e voluto per virtù cittadina, se egli avesse potuto aver vita: di eiò che non ha fatto senza sua colpa, egli non si vuole recare a vergogna di noi; di noi che sappiano d'essere eredi di memorie di grandi, e che, se Dio ci ajuti, abbiam l'animo in questo; nello studiare come la civiltà vuole, la municipale grandezza e quella della nazione.

Questo sia detto così di passaggio: ora noveriamo le statue erette per ragione di culto religioso.

I. Tre statuine pregevoli e da essere guardate sono nella sagristia dell'Opera della Cattedrale Basilica.

Rappresentano la Trinità e due Apostoli: hanno l'altezza d'un quaranta centimetri: da quanto uno scorge vedendole, appartennero ad un monumento che più non è, e di cui più non si ha memoria.

Desidero che l'Opera, non le lasci lì come sono, volanti e soggette ad essere rotte; ma le faccia riporre in bene adatto marmo e se ne adorni: esse sono lavoro della metà del secolo decimo quarto o di quel torno.

II. Una, o mezza statua che dir si voglia di tutto rilievo rappresentante N. D. col suo Bambino in braccio, vedeasi murata nell'abside della Cattedrale; di colassù tolta pur ora per dar luogo alle pitture moderne. È di forma grande oltre il naturale. Appartenne alla Cattedrale antica ove occupava il posto medesimo che quivi aveva: deve essere stata lavorata in sul declinare del secolo decimo quinto.

Ha sotto di se, sorretta da due angeli grandi, l'arme del savonese Comune; e questa, come ognun sa, dinota la signoria che il Comune medesimo aveva della Cattedrale antica e della moderna.

L'arme ha l'altezza di un metro.

La mezza statua e l'arme si trovano in presente in un magazzino: ma io confido che quanto prima si troverà posto in cui collocare un'opera non dispregevole, nè priva d'ogni importanza.

III. La statua di N. D. della Misericordia che si venera nel Santuario suo, e sta sullo scoglio sul quale piamente si crede aver posato la B. Vergine apparsa ad Antonio Botta, è lavoro di Pietro Orsolino, come si deduce dalle lettere iniziali del nome e cognome dell'artista: P. O. F. Oltracciò noi abbiamo avuto tra mano il contratto, in vigore del quale per lo prezzo di quaranta scudi d'oro d'Italia, Pietro Orsolino suddetto s'obbliga (*facere unam statuam marmoream B. M. V. quæ sit et esse debeat de bono marmore albo altitudinis palmorum sex, et circa dictam statuam facere ornamentum etc. cum alia parva statua*) che è quella del B. Antonio Botta.

L'altezza della sopradetta è di un metro e cinquanta centimetri (*palmorum sex*).

IV. Nella Chiesa a S. Domenico, all'altare in capo alla nave a manca, la statua di N. D. del Carmelo stante, e stringente al seno il Divino suo Figlioletto, è lavoro di Tommaso Orsolino. Gliela fecero fare per lor devozione privata le Monache del Monastero dello Spirito Santo; il quale soppresso al principio del secolo, fu comperata e quivi posta dalla Compagnia di N. D. del Carmine quivi ab antico esistente.

V. È altresì creduta lavoro di Tommaso Orsolino la statua rappresentante N. D. di Loreto, fattagli eseguire dalle Monache che dette sono. Orna in presente una nicchia che è sopra la porta della Chiesa della Consolazione oltre il ponte alle Pile: ve la fece porre Francesco Astengo savonese, mercante ricco e nettissimo.

VI. Una statua rappresentante N. Donna di Misericordia è in bella nicchia decorata di marmi, colà dove sorgeva dianzi la porta Bellaria: ha l'altezza d'un metro e settantacinque centimetri; vi fu posta l'anno di mille seicento venticinque, siccome nota la scritta che vedesi nella base in caratteri romani; la scolpì Stefano Sormano il quale lavorò anche i marmi della nicchia; la fece fare il popolo di quella via.

VII. Ed è anche lavoro di Stefano Sormano medesimo l'altra statua di N. D. di Misericordia che vedesi entro propria nicchia appiè del ponte alle Pile. Fu qui trasportata da un mezzo secolo in qua, dopo essere stata tolta dalla porta del Molo che più non è. La fece fare l'arte dei Cordai: ha l'altezza all'incirca di un metro e settantacinque centimetri; ma non è molto buona cosa.

VIII. Una statua rappresentante la stessa Nostra Donna di Misericordia si vede in propria nicchia nella sala del palazzo degli Anziani. Stava alla porta della marina: quando essa fu demolita, fu fatta qui trasportare. È lavoro del sopradetto Stefano Sormano, ed è bene e lodevolmente condotta: ha l'altezza di un metro e settantacinque centimetri poco più, poco meno. La fece scolpire l'arte dei Marinai.

IX. Un'altra statua di N. D. medesima vedi dentro sua nicchia nella piazza di Colombo murata in una casa di privato: è lavoro di scultore genovese, che non merita molto il cercare chi sia stato. Fu eretta alle spese del vicinato.

X. Una statua di mezzo rilievo di marmo fino dell'altezza

di un metro o poco più, vedesi sotto un arco nella via di Guarda Inferiore rimpetto al vico dei Grassi. La scolpì il già rammentato Stefano Sormano.

XI. E questi medesimo operò l'altra statua di N. D. che è posta nella Torre della marina dalla parte che guarda il magazzino del sale. Ha l'altezza di un metro e mezzo circa. Guardava prima d'essere qui collocata la porta a S. Lucia.

XII. E quivi nella medesima Torre dalla parte opposta all'anzidetta, cioè in faccia del porto e del mare, nel luogo più alto si vede giganteggiare altra statua di N. D. medesima. Essa è pregiato lavoro di Filippo Parodi. Il Comune fece la spesa, e vi fu posta l'anno di mille seicento sessantotto. Sotto essa si leggono scritti a lettere grandi i noti versi bilingui di Gabriele Chiabrera:

In mare irato, in subita procella
Invoco te nostra benigna stella.

L'altezza della statua è di metri quattro.

XIII. E altra statua rappresentante la medesima N. D. vedevasi entro nicchia di buoni marmi sulla porta a S. Giovanni demolita da circa un lustro; fu fatta scolpire all'anzidetto Sormano, siccome si rileva dallo instrumento che recherò in gran parte trascritto in uno dei numeri quivi appresso. Al presente sta sull'altare maggiore della Chiesa a S. Giovanni, e aspetta d'essere collocata in proprio sito.

XIV. Lavoro pregevole di Domenico Parodi è altra statua di Nostra Donna, che vedesi in bella nicchia nella piazza della Maddalena sull'angolo della casa che mette alla via Pia.

La fece fare il popolo del vicinato: l'artista pose nella base le lettere iniziali del suo nome e cognome D. P. F.

XV. È lavoro di Pace Antonio Sormano la statua di S. Paolo Apostolo, che vedesi sopra la porta dell'Ospedale; appiè d'essa si leggono le seguenti parole: *Deo Opt. Max. Pax Antonius Sormanus Architectus posuit.*

Dell' artista medesimo è altra statuina rappresentante S. Pietro, che si vede murata sulla porta alla manca di chi guarda, della Chiesa di N. D. del Carmine. Non so se sia del medesimo l' altra di altro S. Paolo che fa simmetria colla stessa, ed è buona cosa anzichenò.

XVI. Dentro però dall'Ospedale nominato, nella infermeria delle femmine si vede adorna da nicchia marmorea una statua d'un benefattore insigne della pia Opera, un cotal savonese Lorenzo Giacchero, che morendo legò tutto il suo a pro de' suoi concittadini poveri ed infermi. È lavoro molto pregevole del sopradetto Stefano Sormano, siccome dimostra la scitta che reco.

1637, *addì 7 Aprile,*

Li magnifici Signori dell' Ospedale di S. Paolo di Savona hanno obbligato Maestro Stefano Sormano a fabbricare la statua del fu Lorenzo Giacchero con gli ornamenti della nicchia, ogni cosa di marmo bianco, fra il termine di mesi quattro, secondo il disegno lasciato appresso Messer Gio. Francesco Pichesio Notajo e sottoscritto dal Signor Giovanni Giancardo; che sia ogni cosa lavorata bene e ben finita tanto conforme al disegno, quanto anche alla

perfezione, che si desidera eguale a quella di Nostra Signora di Misericordia posta sulla porta di S. Giovanni; e tuttociò si rimette al giudizio del molto reverendo P. Orazio Grassi, tanto pel prezzo del marmo quanto della manifattura stabilita in lire ottocento, con condizione che il detto P. Orazio Grassi possa aggiungervene altre lire cento, in modo, che tutto il prezzo non oltrepassi lire novecento di moneta corrente in Savona, da pagarglisi prima lire dugento ad ogni sua richiesta; poi altre dugento fra due mesi; il rimanente finita l'opera, la quale dovrà dare al luogo a tutte sue spese, come per scrittura in filza. »
Così la scritta; sicchè quella statua debbe essere costata lire novecento: oggidì con la poca moneta forse non si comprerebbe nè anche il marmo; conciossiachè la statua sia della grandezza sopra il naturale d'uomo bene proporzionato, e svelto della persona anzichenò.

Sì questa e sì l'altra di S. Paolo, saranno di corto portate nell'Ospedale che si sta terminando. La statua del Giacchero ha sotto la scritta: *Laurentio Giaccherio Savonensi Domus Hospitalis S. Pauli hæres ab eo posita. P.*

XVII. Statue ventuna rappresentanti Santi diversi si vedono nella sagrestia dei Canonici nella Cattedrale Basilica; appartenevano al Duomo antico; alcune di esse son buona cosa, alcune non hanno merito. Non giungono all'altezza di un metro: a quale ornamento servissero non saprei indovinare.

XVIII. Ed hanno l'altezza medesima due statue che sono nella Chiesa di N. D. della Consolazione sopra le due porte delle cappelle superiori.

XIX. Ha la medesima altezza una statua rappresentante il Redentore in una nicchia dentro dal vestibolo del palazzo di Giulio II, e non è spregevol cosa.

XX. Una statuina di Nostra Donna alquanto minore di un metro vedesi sopra la porta della Chiesa di Loreto.

XXI. Nella Chiesa di N. Donna del Monte vi è una statua marmorea da non dispregiare. Ve la fecero porre i Frati Domenicani ai quali la Chiesa appartenne.

XXII. Scultura pregevole al tutto si trova sulla rocca di Leggino, nell'Oratorio di Lorenzo Isnardi delle Scuole Pie, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Rappresenta il Divin Redentore, che ha attorno di se due figliuoli: ha l'altezza d'un metro: fu lavorata in Roma da Salvator Revelli da Taggia. L'artista nobile, il bravo nostro compatriota, che incamminandosi ad essere fra i primi d'Italia, aggiunge lustro alla ligure terra, abbia in luogo d'encomio questa nostra brevissima nota. Oh la cara cosa che è il piccol lavoro!

Di Giuseppe Montesisto

XXIII. Una statua che ha l'altezza di metri due e centimetri cinquanta, si vede sulla piazza del Santuario di N. D. alla porta dell'Ospizio; è l'effigie di un Savonese nostro, di Giuseppe Montesisto Marchese, benefattore della pia Opera e della intiera Città, siccome si potrà raccogliere dalle molte memorie, che si verranno recando.

Sta sopra base che ha l'altezza d'un metro e settantacinque centimetri: in questa si legge l'epigrafe seguente.

IOSEPHO MONTEXISTO

PATRICIO SAVONENSI

QUOD
OPUM COPIAM NEC LIBEROS
NACTUS
PATRIÆ PIETATEM SIBI
ADAUGENDAM
ET EXORNANDAM SUMPSIT
AURI MAGNITUDINE
SÆPE ALIAS AD PRIVATOS USUS
AC PUBBLICOS EROGABAT
NOVISSIME AD PRÆSENS SUBSIDIUM
TEMPLI MARIANI
VIGINTI MILLIBUS
SCUTIS AUREIS GENUENSIBUS
ULTRO DONO DATIS
PIO MUNIFICO
PATRI PATRIÆ
VIVO BENEMERENTI
CIVITAS SAVONENSIS
POSUIT AN. CIↃIↃCCLXX.

La statua fu lavorata da Pasquale Bocciardo.

Di Maddalena Durazzo

XXIV. E quivi poco discosto sulla piazza che è detta, vedesi sopra base dell'altezza d'un metro e settantacinque centimetri circa, una statua di Donna con molto gusto e maestria scolpita. È l'effigie di una cotal Maria Maddalena Durazzo Marchesa, benefattrice del Santuario. Lavorò quella statua Niccola Traverso: non costò spesa alla pia Opera per questo che or dico.

Per devozione alla Vergine Gian Carlo Durazzo e Maria Maddalena Durazzo, marito e moglie, molte e grandi spese avendo fatto per ornamento e splendore del Santuario, i Rettori dell' Opera presero d'ergere una statua al marito. La qual cosa come fu intesa da quello, scrisse: ringraziare di quell'onore i Rettori; sapessero però lui non aver fatto del suo; sibbene di quello di sua consorte. E i Rettori: s'abbia la consorte la statua. E quegli: s'erga pure; ma la Pia Opera non ci dee mettere del suo: la statua la farò io, e così fu fatta e mandata.

Nella sua base si legge l'epigrafe non superba, non umile che dice così.

MARIÆ MAGDALENÆ DURATIÆ
INSIGNIS BENEFICII
HUIC TEMPLO PRÆSTITI
HUIUSCE SACRI OPERIS
PRÆSIDES
MONUMENTUM
P. ANNO A V. P. CIↃIↃCCLXXXII.

Dei beneficii della gentil Donna Genovese più non resta oggidì che la memoria: erano per la più parte ori e gemme che ornavano la statua di N. D. e furonle tolte le preziose cose in sul declinare del secolo scorso.

Di Francesco della Rovere

XXV. Una statua eretta dal Comune alla memoria di Francesco Maria della Rovere, Doge della Repubblica di Genova, vedeasi entro nicchia marmorea nella piazza della Maddalena: fu buttata a terra e fatta in brani dalla plebea

stoltezza nel rivolgimento politico avvenuto in sul finire del secolo scorso già mentovato.

La statua alta all'incirca due metri e mezzo stava su piedestallo d'un buon pajo di metri; nel piedestallo leggevasi e ancor si legge l'epigrafe seguente.

SERENISSIMO
FRANCISCO MARIÆ DE RUVERE
GENUENSIS REIPUBLICÆ
PRINCIPI OPTIMO
CIVITAS SAVONENSIS
IPSIUS AVORUMQUE CIVIUM
NON IMMEMOR
PONEBAT
ANNO SALUTIS MDCCLXVI.

La nicchia aspetta un'altra statua: Savonesi, la memoria dei quali meriti d'essere esaltata con pubblico monumento, non mancano. Se mai faremo opera di civiltà e grandezza, i posteri diranno: hanno fatto. Ergiamo una statua.

DEI BUSTI

Di Domenico Gentile Ricci

XXVI. Un busto, che è l'effigie di un cotale Domenico Gentile Ricci, Conte che fu Palatino, trovasi nella sala del palazzo degli Anziani. Legò al Comune di Savona sua terra somme di denaro considerevoli, per la conservazione e per lo miglioramento del porto; ecco l'epigrafe che ha sotto di se scolpita in marmo.

DOMINICO GENTILI RICCIO EQUITI SPLENDIDO AC DE PATRIA BENEMERITO, QUI IN ULTIMIS TABULIS FRIDERICO CASTRODELPHINO CREDITIS FILIOS HÆREDES AC NEPOTES QUOSCUMQUE PERPETUO GRAVANS LOCA CENTUM IN S. GEORGIO GENUEN. SITA IN CARTULARIO CASTRI IN 99 MULTIPLICANDAS USQUE AD ANNUM 1564 REIPUBLICÆ SAVONÆ OBBLIGAVIT. EX HIS LIB. MILLE SAVONÆ SINGULO QUOQUE ANNO CONSTITUENS IN MOLIS PORTUS SUI HUMIDI NAVALI STRUCTURA ERIGEN. FORE UT MELIUS ET PATRIÆ ET SUCCESSORIBUS IPSIS VISUM FUERIT.

BENEFICII NON IMMEMORES SAVONENSES HANC EFFIGIEM POSUERUNT ANDREA FILIO PROCURANTE 1512.

Il dabben cittadino mai non avrebbe pensato, che entro lo spazio di pochi lustri il bel porto potesse essere disfatto, siccome fu, da Genova avversa.

Di Girolamo Sacco

XXVII. E quivi medesimo di rimpetto al sopraddetto, è altro busto, che è l'effigie di un cotale Girolamo Sacco patrizio savonese: questi legò a benefizio dell'umanità, come dimostra l'epigrafe:

HIERONIMO SACCO Q. ANTONII QUI IN EXECUTIONE SUPREMÆ VOLUNTATIS SUÆ IN COMPERIS S. GEORGII LOCA CC. ANNOTATA IN CARTULARIO S. L. ANNI MDLVII. MULTIPLICANDA AD CCCC. ET ALIA CCXX. IN COMMUNE SAVONÆ POSITA Q. POSTQUAM PROVIVERIT IN PUELLIS MARITANDIS ET ALIIS PIIS OPERIBUS DISTRIBUI IUSSIT ET IIS INTER CÆTERA AD PLENUM RESIDUUM EIUSDEM HÆREDITATIS IN ALIIS SIMILIBUS LOCIS QUORUM REDITUM SPECTET AD RAPHAELUM FRATREM ET HÆREDEM SUUM DUM VIXERIT IMPLICARI MANDAVIT ET EODEM DEFUNCTO HANC COMMUNITATEM, CONSTITUIT

EX EISDEM PROVENTIBUS SCUTA CENTUM IN STIPENDIUM UNIUS PHISICI CUIUS ELECTIONIS ET CONDUCTIONIS IPSI COMMUNITATI IUS CONTULIT PATRONATUS, QUOTANNIS EROGAVERIT ET ALIA EXEQUENDA STATUIT IN EIUS ELOGIO DESIGNATA DIE PRIDIE IDUS MARTII ANNI MDLV. ANTONIUS RICCIUS NOTARIUS ROGATUS. SENATUS POPULUSQUE SAVONENSIS VIVO BENEMERENTI POSUERUNT.

XXVIII. E quivi nel vestibolo del palazzo medesimo davanti la scala, si vede entro una nicchia il ritratto di Gabriele Chiabrera. Il fece fare Onorato Gentil Ricci savonese patrizio, poeta di qualche nome, che il facea porre nel chiostro dei Frati di S. Domenico. Ha l'epigrafe che è dettato d'Urbano VIII Papa e dice:

SISTE HOSPES
GABRIELEM CHIABRERAM VIDES
THEBANOS MODOS FIDIBUS ETRUSCIS APTARE
PRIMUS DOCUIT
CYCNUM DIRCAEUM AUDACIBUS
SED NON DECIDUIS PENNIS SEQUUTUS
LIGUSTICO MARI NOMEN AETERNUM DEDIT
METAS QUAS VETUSTAS INGENIIS CIRCUMSCRIPSERAT
MAGNI CONCIVIS AEMULUS TRANSILIRE AUSUS
NOVOS POETICOS ORBES INVENIT
PRINCIPIBUS VIRIS CARUS IN PAUCIS
GLORIA QUÆ SERA POST CINERES VENIT
VIVENS FRUI POTUIT
NIHIL ENIM ÆQUE AMOREM CONCILIAT
QUAM SUMMÆ VIRTUTI

IUNCTA SUMMA MODESTIA

URBANUS VIII. PONT. MAX.

INSCRIPSIT.

Di Cristoforo Colombo

XXIX. E quivi pure, ma dalla opposta parte, si vede in altra nicchia un busto di Cristoforo Colombo. Ha sotto l'epigrafe, della quale raccolgo quel tanto che resta.

CHRISTOPHORO COLUMBO

QUI PRIMUS INCREDIBILI AUDACIA

IN IGNOTOS OCEANI FLUCTUS

TRANS HERCULIS METAS

ULTIMAMQUE THULEM

SEDITIOSOS INTER NAUTARUM FREMITUS

NOVA VECTUS ARGO

. . . . . .

VIRESQUE ANIMI NON . . . .

VINCULA CARCERES

SPRETA IURGIA INDIGNA FERENS

VIRTUTE NON ARMIS

. . . . . REGI SUBIECIT

INGENTI . . . . SUI DESIDERIO

DECUBUIT

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Nell'Ospedale di S. Paolo si trovano i busti seguenti, nè s' ha da dire per qual ragione siano quivi.

Di Agostino Gavotti

XXX. Nell' infermeria degli uomini a diritta entrando

vedi non dispregevol lavoro. È l'effigie d'un cotale Agostino Gavotti patrizio Savonese. Ma perchè mai questo busto non ha sotto una scritta che dica laconicamente

EFFIGIE DI AGOSTINO GAVOTTI SAVONESE?

Si metterà quando venga il suo tempo.

XXXI. E poco da questo discosto vedi busto di Giuseppe Montesisto già rammentato. Fu lavorato da Pasquale Bocciardo. Ha quest'epigrafe: Di Giuseppe Montesisto

MONTEXISTO JOSEPHO SAVONENSI
VIRO PATRICIO
OB QUINQUE PHILIPPUUM MILLIA
HUIC DOMUI DATA
QUOTIDIANIS OLLI IN PERPETUUM
DECRETIS PRECIBUS
OPTIME MERITO VIVENTI
POSITUM
ANNO A V. P. CIↃIↃCCLXX.

XXXII. A stanca della medesima infermeria vedi un busto di femmina. È l'effigie d'una cotal Savonese gentildonna che si nomava Pellegrina Astolfo. Anche esso non ha sua scritta. Vi si ponga, che poco costa, Di Pellegrina Astolfo

PELLEGRINA ASTOLFO SAVONESE
BENEFATTRICE DELLA PIA OPERA

Anche questa a suo tempo.

XXXIII. Appresso viene l'effigie d'un Sacerdote. È il ritratto d'un cotale Simone Rocca, Arcidiacono che fu della nostra Basilica. Ha lo scritto che reco: Di Simone Rocca

D. O. M.

SIMONI ROCCÆ SAVONENSI

ABBATI

ET IN PATRIÆ MAXIMA ÆDE

ARCHIDIACONO

NOBILI GENERE INTEGRITATE VITÆ SACRIS STUDIIS

AC RELIGIONE PRÆCLARUS

HUJUSCE DOMUS

HÆREDIS AB EO SCRIPTÆ CURATORES

P. P.

VIXIT ANNOS LXXXI. MENSES V. DIES VIII.

ANNO SALUTIS MDCCLXV. XV. KAL. . . .

Quest'uomo vuole essere noverato fra i mecenati delle lettere sacre; conciossiachè legò in pro della sua patria, dotandola di giusta rendita, la sua biblioteca; la quale è aperta a ogni ragion di persone, ed ha nome di

LIBRERIA ECCLESIASTICA.

Essa conta a un dipresso tremila volumi. Per tristizia d'avvenimenti avendo perduto l'entrate, non può avere incremento. I Sacerdoti che ne hanno il governo, e al vantaggio de' quali è particolarmente ordinata, trovino via da far sì, che non resti nel picciol suo stato.

Di Nicola Vaccioli

XXXIV. E appresso al sopraddetto hai altro busto, il quale è l'effigie d'altro cotal Savonese chiamato Nicola Vaccioli. Ha quest'epigrafe:

D. O. M.

NICOLAO MARIÆ VACCIOLIO

SAVONENSI

VIRO PATRICIO

HUJUSCE DOMUS CURATORES

QUOD PAUPERUM IN EA DIVERTENTIUM

SUBSIDIO

ANNO A V. P. CIↃIↃCCXX.

REM SATIS AMPLAM TESTAMENTO

RELIQUERIT

P. P.

Lo lavorò Pasquale Bocciardo.

XXXV. Anche è lavoro dell'artista medesimo il busto che si vede nella sacristia dei Canonici nella Cattedrale. La scritta dice di cui sia l'effigie, e perchè vi fu posta. Di Giuseppe Montesisto

MONTEXISTO JOSEPHO

SAVONENSI VIRO PATRICIO

DE CIVIBUS PIISQUE URBIS DOMIBUS

OPTIME MERITO

QUOD HOCCE TEMPLO SACRIS VESTIBUS DONATO

IN ARA EJUS MAXIMA ARGENTEO AMICULO INSTRUENDA

RESTAURANDO PRÆPOSITO SACERDOTIO

CANONICORUM COLLEGIO ANNUIS CENSIBUS AUGENDO

JANTHINÆ TOGÆ USU IIS IMPETRANDO

CCC. M. H. S. EROGAVERIT

IIDEM SUPERSTITI UTINAM DIU DECREVERUNT

ANNO R. S. MDCCLXX.

XXXVI. E nella Cattedrale medesima dentro dalla sagristia dell'Opera, sopra la porta che in presente sta chiusa, Di Agostino Spinola

e mette alla cappella di S. Stefano, è il ritratto di Agostino Spinola Cardinale, già da noi rammentato. È bello e ben condotto lavoro di Giambattista Molinari; non ha, nè mai deve avere avuto una scritta: vi si ponga la seguente che si può fare con poca moneta:

EFFIGIE DI AGOSTINO SPINOLA
SAVONESE
CARDINALE DI S. CHIESA.

Di Pio VII Papa

XXXVII. Nell'anticamera del palazzo Vescovile sopra piedestallo di marmo fino vedesi busto che rappresenta Pio VII Papa. È lavoro di Giuseppe Gaggini, ed ha l'epigrafe che trascrivo:

PIO VII PONT. MAX.
TUTORI CASTISSIMÆ RELIGIONIS
ET PRINCIPATUS SACRI
QUOD EO NOMINE
HAS ÆDES MENSIBUS XXXIV
MANSIONE SUA CLARATAS
INVICTUS HOSPES TERTIUM
BEAVERIT
JOSEPH AIRENTHIUS F. O. P. PONTIFEX
DEVOTUS MAJESTATI SANCTATIQUE
EJUS
AN. MDCCCXXIII.

Di Agostino De' Mari

XXXVIII. E nella sala della Scuola di Disegno, la quale è al primo piano del palazzo della Comunità, vedi sopra tronco di colonna il busto di Agostino M. De' Mari, di cui

già si è parlato. Fu lavorato da Giambattista Cevasco. Ancora non ha epigrafe alcuna; non so se piacerà questa che ho scritto per mio diletto:

QUEST'È
AGOSTINO M. DE' MARI
VESCOVO DI SAVONA E NOLI.
LA MEMORIA DEL SUO BEL CUORE
NON L'ESSERE NATO NOBILE E RICCO
NÈ L'AVERE AVUTO ONORI DA RE
LO FARA' VIVERE CARO A MOLTI.
LA SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
POSE AL SUO FONDATORE
MDCCCL.

XXXIX. E nella sala medesima sopra sua base vedi busto che rappresenta Sisto IV Pontefice Massimo. Il fece e regalò alla patria Comunità Giambattista Frumento giovane di virtù. È pregevole cosa e dal vero. I miei concittadini proteggano il bravo che molto è avanti nell'arte sua, e molto, se non manchi d'ajuto, può fare onore a se ed alla terra natale. Di Sisto IV Papa

La scritta della base è in italiana favella.

SISTO IV. PONT. MASS.
SAVONESE.

XL. E quivi nell'anzidetta sala si trovano murati nelle pareti parecchi busti di mezzo rilievo, ornati da propria cornice: li fece fare Onorato Gentile Ricci, poeta di qualche nome, per ornamento della loggia dei Nobili. Rappresentano o si dice che rappresentino Savonesi ragguardevoli che sono

quest'essi: 1.° Sagone Cartaginese fondator di Savona. 2.° Pertinace Imperatore dei Romani. 3.° Gregorio VII Pontefice Massimo. 4.° Cristoforo Colombo. 5.° Sisto IV Pontefice Massimo. 6.° Giulio II Pontefice Massimo. 7.° Finalmente Gabriele Chiabrera. Da queste sculture che son poca cosa, noi abbiam fatto ragione di ciangolare alcun poco sovra i rappresentati, e particolarmente sulla lor patria. Cominciamo dal primo.

Fondator di Savona si vuole sia stato un cotale Sagone, capitano che fu dei Cartaginesi. Fondasse Savona costui, e non la fondasse egli, ma altri; che fa a me, lettor mio, che fa a te, che può mai fare ad altri? Nel principio di queste memorie noi abbiamo mostrato che Savona è città antichissima; questo titolo che sì le tocca, basta (per quello che basta, s'intende) per la nobiltà sua. Per chi non bastasse noi diremo che non dal Cartaginese valente fu Savona fondata, ma sì da Sabo figliuolo che fu di Saturno. E chi prende diletto a queste così fatte lautezze d'erudizione utilissima, abbia la pazienza d'andare in cerca degli argomenti che gli dimostrino il vero. Se la città di Savona, dopo perduta la libertà sua, non fosse stata disfatta, per risplendere ed essere illustre non avria bisogno di favole. E anche oggidì è qualche cosa; e se il Signore placato alla tribolazione di tutti i buoni benedice all'Italia, più sarà certamente.

In secondo luogo: Publio Elvio Pertinace Imperator de' Romani è Savonese. E ciò non dubitiamo d'affermare, abbenchè faccian contro di noi Battista Egnazio, Anton Mura-

tori, Eduardo Gibbon, scrittori gravissimi, e il Conte Vincenzo Deabbate che il vuole d'Alba Pompea, e il fa nascere in un podere di sua proprietà. Noi diciamo che è nostro, abbenchè Albenga antichissima mostri il villaggio in cui nacque, e una lapide onde rinforza la sua pretesa. Ecco adunque per qual ragione noi diciamo che è nostro; anzi come questo dice Giulio Capitolino, che noi trascriviamo: *Jussus est* (*Elvius Pertinax*) *a Pereune in Liguriam secedere* (fu sbandeggiato da Roma) *nam pater ejus tabernam coctiliciam in Liguria exercuerat. Sed postquam in Liguriam venit, multis agris coemptis, tabernam paternam, manente forma priore, infinitis ædificiis circumdedit, fuitque illic per triennium, et mercatus est per servos suos.... Avaritiæ suspicione non caruit, cum apud Vada Sabbathia, oppressis fœnore possessoribus, latius suos teneret fines.* Elvio adunque nacque in Liguria presso i Vadi Sabazii.

E presso i Vadi Sabazii è un luogo chiamato Segno, *Signum*, e quivi appunto il padre suo poteva esercitare la sua arte, ed è antichissima tradizione che sì ve l'esercitasse. Gli uomini del luogo anzidetto guardano un busto marmoreo che dicono sia l'effigie di Pertinace. Era murato nella chiesuola antichissima a S. Ermete; fu tolto e murato sopra una muraglia in poca distanza dalla chiesa medesima.

In terzo luogo; si vuole fosse Savonese Gregorio VII Papa. Di Savona lo dissero molti scrittori, molti altri lo dissero di Soana, piccola terra che è della Toscana. Io che son Savonese, e che quando la presenza della persona più non farà

afa, sarò detto scrittore, sarò da contar tra quelli che il dicono Savonese, e sarò uno scrittore di più; epperò dico ed affermo: Gregorio VII è Savonese.

In quarto luogo; Savona vuole aver dato i natali a Cristoforo Colombo. Ma Genova e Cogoleto lo dicono cosa loro, anzi lo vuole suo Genova sola. Certa cosa è, che se Cristoforo Colombo figlio di Domenico cittadino di Genova, e di Savona, non venne alla luce in Savona, sì vi passò gli anni della sua infanzia e della puerizia, e v'ebbe l'educazione. Questo dimostrano atti di Notai diversi, che essendo noti per altri scritti, noi qui non rechiamo.

In quinto luogo; Sisto IV nacque in quello di Celle in un podere del padre o della madre. Leonardo della Rovere, del quale parlando, già abbiamo mostrato che era Savonese egli e i suoi ascendenti, mandò a sgravarsi colà la consorte per timore di pestilenza, per lo quale le persone abbienti si ritiravano alle lor ville, siccome si fa in somiglianti sventure.

E d'essere Savonese riconobbe Sisto in diverse occasioni; in due lettere a Galeazzo Maria Sforza Signor di Milano, nelle quali raccomanda i suoi concittadini, dicendo nella prima: *Ob charitatem quam patriæ jure debemus*; e nella seconda: *De his populis, quibus communis origo sanguinis deducta est, nos mote quid desiderio patriæ commisimus.* E nella bolla di erezione del nostro Monte di Pietà dove dice: *Nos autem qui præfatam Civitatem Savonæ, quæ nostris dedit ortum natalibus, et illius incolas speciali dilectione prosequimur.* E in altre due lettere, delle quali

l'una scrisse alla Comunità quando fu fatto Cardinale, in cui dice: *Vestri sum, factura manuum vestrarum.* E nell'altra poichè fu assunto al pontificato, in cui scrive: *Amor noster erga patriam in dies magis confirmatur.* Per tutti i quali argomenti, e per i mille altri che tralasciamo, chi dirà che non è Savonese? Crediamo riuscirà cosa grata al lettore paziente il recar l'epitaffio che leggesi sulla sua tomba, dal quale si può con poca fatica avere un'idea di quello che Ei fu.

SIXTO IV. PONT. MAX.
EX ORDINE MINORUM
DOCTRINA
ET ANIMI MAGNITUDINE OMNIS MEMORIÆ PRINCIPI
TURCIS ITALIA SUBMOTIS AUCTORITATE SEDIS AUCTA
URBE INSTAURATA TEMPLIS PONTE FORO VIIS
BIBLIOTHECA IN VATICANO PUBLICATA
JUBILÆO CELEBRATO
LIGURIA SERVITUTE LIBERATA
CUM MODICE AC PLANO SOLO CONDI SE MANDAVISSET
JULIANUS CARDINALIS PATRUO B. M.
MAJORE PIETATE QUAM IMPENSA F. CUR.
OBIIT IDIBUS SEXT. HORA AB OCCASU QUINTA
AN. CHR. MCCCCLXXXIV.
VIXIT ANNOS LXX. DIES XXII. HORAS XII.

In sesto luogo; notiamo che Giulio II nacque in Savona l'anno di mille quattrocento cinquantatre, il giorno vigesimo secondo di Giugno. Suo padre fu Raffaele della Rovere, sua madre Teodora Manerola. E questo basti di lui; ancora ne parleremo altrove.

In settimo luogo finalmente dobbiamo far cenno di Gabriele Chiabrera, e il facciamo. Gabriele Chiabrera nacque in Savona l'anno di mille cinquecento cinquantadue, il dì decimottavo di Giugno. Dotato da Dio d'ingegno grande e sublime non volle stare ne' confini, nei quali gli parve legata l'italiana poesia, e

> Libera per vacuum ponens vestigia princeps,
> Non timuit mutare modos, et carminis artem.

Imitò i Greci, e in alcune cose li vinse. Sarebbe letto e considerato assai più che non è, se gli fosse toccato in sorte di vivere in età altra dalla sua, grama e servilissima; se avesse sentito ciò che a quest'età nostra sentono gli ingegni eziandio di mezzana grandezza. Egli nato *nobilmente*, e *nobilmente* educato, di grado bazzicò nelle corti, ove ebbe onori e servitù. Cantò lodi di Principi, non imprese di popoli. L'offuscato animo non raggiunse la gloria che il suo valore poetico gli dovea procacciare, nè fece all'Italia quel bene che avria dovuto e potuto.

Passò di vita in Savona, il giorno decimoquarto d'Ottobre dell'anno di mille seicento trentotto, siccome si ricava dai registri mortuari della parrocchia di S. Andrea, ove si legge la nota seguente, scritta dal Parroco Benedetto Malfante.

Die 14 *Octobris* 1638 *magnificus D. Gabriel Chiabrera, vir virtute præditus, et præcipue facultate poetica insignis, agens circa annum* 87 *animam suam Domino nostro reddidit in communione S. Matris Ecclesiæ; cum paulo ante sua crimina confessus esset Magistro P. Garassino ex*

Servorum B. M. Virginis ordine; et a me supradicto Præposito SS. Eucharistiæ viaticum accepisset, necnon etiam extremæ unctionis Sacramentum. Postero die pompa funebri ejus cadaver sepultum fuit in Ecclesia S. Jacobi Fratrum strictionis observantiæ S. Francisci.

Di Francesco Borsotto

XLI. Nel Santuario di N. D. di Misericordia si trovano i busti che seguono. Nella seconda cappella a diritta entrando si vede quello di Francesco Borsotto patrizio Genovese, benefattore insigne della pia Opera, come nota l'epigrafe seguente.

D. O. M.

FRANCISCO BURSOTTO PATRICIO GENUENSI, QUOD MAGNA IN VIRGINEM DEI GENITRICEM PIETATE HAS SACRAS ÆDES COLUIT, PICTURIS IMAGINIBUS MARMORIBUS MAGNIFICE EXORNAVIT, DUO SACELLA EXTRUXIT, UT EJUS BENEFICENTIÆ MEMORIA EXTET, PUBLICO DECRETO SAVONENSES POSUERUNT MDCXXIII.

Fu lavorato da Rocco Pellone.

Di Carlo Rosselli

XLII. Nella quarta cappella dalla parte medesima si vede altro busto ben lavorato da Pasquale Bocciardo. Rappresenta altro benefattore dell'Opera, chiamato Carlo Rosselli. Ha sotto il suo nome e cognome; e dianzi stava nel refettorio dei poveri, dentro nicchia marmorea.

Di G. Battista Veretta

XLIII. All'altar maggiore, dalla banda dell'Evangelio si vede altro busto rappresentante altro Savonese, Giovan Battista Veretta Bava; ed ha l'epitaffio che è qui.

D. O. M.

JOANNI BAPTISTÆ VERETTÆ BAVÆ

PATRICIO SAVONENSI
QUI CUM VIVERET PRETIOSISSIMUM QUOD HABEBAT
TOTUM MISERICORDIÆ MATRI LIBERALI PIETATE DONAVERAT
ANIMUM SCILICET
MORIENS VERO QUOD MINUS ERAT PRETIOSUM
OMNIA NEMPE BONA SUA
QUÆ NUMMOS ARGENTEOS IV. SUPRA XX. MILLE CONFICIEBANT
PIA LIBERALITATE DONAVIT
HOC GRATI ANIMI MONUMENTUM
POSTQUAM SUIS SCRIPSERUNT IN CORDIBUS
INCIDI MANDARUNT IN MARMORE BENEFICII MEMORES
HUJUS SANCTUARII PROTECTORES
AN. D. MDCCVI. DIE XVI. SEPTEMBRIS OBIIT.

Di Agostino Capello

XLIV. E nella quarta cappella a stanca entrando, vedi il busto d'un cotale Agostino Capello da Voltri. Ha sotto il nome e cognome, e di rimpetto la lapide seguente, che non saria modello da proporre agli studiosi dell'arte epigrafica, e che tu, lettore, se così t'è in grado, potrai trapassare.

JO. AUGUSTINO CAPELLO VULTRIENSI, QUI CUM VIVENS ERGA SANCTAM DOMUM DIVÆ VIRGINIS MISERICORDIÆ SAVONÆ LIBERALISSIMUS FUISSET, MORIENS DEMUM SEPTUAGESIMO SUÆ ÆTATIS ANNO CONFECTIS SUPREMIS TABULIS DATIS GENUÆ APUD JO. BAPTISTAM CASTILLIONUM NOTARIUM ANNO MDCLV. DIE XI. APRILIS HOSPITALE PAUPERUM EJUSDEM S. DOMUS HAUD POENITENDÆ SUBSTANTIÆ HÆREDEM NUNCUPAVIT, QUAMVIS TUM IN IPSO TESTAMENTO TUM ANTE PER PLURES SEORSIM CODICILLOS IN TESTAMENTO CONFIRMATOS HÆREDITATEM SUAM DAPSILIBUS LEGATIS PA-

TRIÆ, EGENISQUE BENEFICUS EXHAUSISSET, ALIA PRÆTEREA DISPOSITIONE PRIDIE FACTA SUB ALIIS CODICILLIS DATIS GENUÆ APUD EUNDEM NOTARIUM AN. MDCLIV. DIE V. FEBRUARII IN EODEM NOSOCOMIO MEDICUM CHIRURGUM ET PHARMACOPÆUM A JOANNE AUGUSTINO CREMA ET QUIBUS SALVA ET INCOLUMI RE DEDERIT NOMINANDOS, DEINCEPS IN PERPETUUM ALI JUSSIT IN MEDELAM ET AUXILIUM ÆGROTORUM LEGATIS NOMINATIM IN HANC CAUSAM REGALIBUS CENTUM VIGINTI MILLIBUS HISPANICIS, QUI EX SERENISS. S. C. FUERUNT IN LUCRO POSITI SUPER PORTORIIS ET VECTIGALIBUS CIVITATIS SAVONÆ AD ANNUOS TRES ET TRIENTEM IN SINGULOS CENTENOS NUMMOS; QUIN ETIAM MISSAM QUOTIDIANAM PRO SE ET PROPINQUIS OMNI TEMPORE CELEBRARI JUSSIT, PROTECTORES HUJUS HOSPITALIS VIRO VERE PIO MAGNIFICO, QUI DISPERSIT, DEDIT PAUPERIBUS, ÆTERNÆ MEMORIÆ CAUSA POSUERE AN. S. MDCLVI.

MDCLVI. DIE XIV. FEBRUARII HOC ELOGIUM COMPOSUI EX FACULTALE MIHI A TESTATORE LEGATA EGO JOANNES BAPTISTA CASTILLIONUS NOTARIUS.

QUOD QUIDEM JUS OPTIMI VIRI ÆMULATOR PIUS JOANNES AUGUSTINUS CREMA PATRICIUS SAVONENSIS MUNIFICE SUIS CONCIVIBUS RENUNTIAVIT, UT IN TABULIS MARCI ANTONII CASTELLANI NOTARII ET CANCELLARII, EODEM ANNO DIE XVII. MAJI INSIGNE POSTERITATI DOCUMENTUM.

Fece il busto Giacomo Maria Sormano.

Di Agostino Spinola

XLV. E nella seconda cappella della parte medesima della chiesa vedesi altro busto. È l'effigie di Agostino Spinola Cardinale del quale già abbiamo parlato. È lavoro di Giambattista Molinari, ed ha quest'epigrafe.

D. O. M.

ILL.mo ET REV.mo D. D. AUGUSTINO SPINULÆ SAVONENSI PATRICIO CARDINALI EPISCOPO PERUSINO, S. R. ECCLESIÆ DUM VIVERET CAMERARIO, QUI INTER ALIA BENEFICIA SUÆ CHARÆ PATRIÆ IMPENSA, JUSPATRONATUS HOSPITALIS ET HUJUS ORATORII SUB TITULO B. MARIÆ DE MISERICORDIA ANNEXORUM COMMUNITATI SAVONENSI ET CIVIBUS COLLATUM A S. SEDE APOSTOLICA IMPETRAVIT, OFFICIALES GUBERNATORES EJUSDEM HOSPITALIS ET ORATORII HORUM BENEFICIORUM NON IMMEMORES HANC EFFIGIEM POSUERUNT AD ÆTERNAM REI MEMORIAM ANNO DOMINI MDXXVII.

Di Giacinto De' Rossi

XLVI. Dentro poi dal vestibolo dell'Ospizio entro nicchia marmorea vedi altro busto che fu lavorato da Pasquale Boccardo, e rappresenta uno della terra d'Albenga chiamato Giacinto De' Rossi. Ha l'epigrafe seguente.

HYACINTHO DE RUBEIS ALBIGAUNI CIVI QUOD HONESTISSIMÆ MATRONÆ CIVIS UXORISQUE SUÆ FRANCISCÆ DE ODDIS VOLUNTATI OBSEQUENS HUIC DOMUI PROXIMOQUE TEMPLO AD CC. M. H. S. IN FUNDIS AC NOMINIBUS, TOTIDEMQUE H. S. BESSEM IN PRESENTI PECUNIA LEGAVERIT MENSTRUIS SACRA CUI MARIANO *ROSARIO* NOMEN PRECE, DIVINAQUE CUM CHORI CANTU RE INJUNCTIS; QUODQUE CONCREDITUM SUÆ FIDEI LEGATUM.... GENUENSIS ORDINIS VIR JOSEPHUS DE ASTE ALBINGANENSIS DECLARAVERIT MATURRIMEQUE SIT EXEQUUTUS, EORUM OMNIUM PIETATIS MEMORES SAVONENSES POSUERUNT ANNO CHRISTIANÆ VULGARIS ÆRÆ MDCCLXXVII.

E qui non devo passare sotto silenzio la memoria d'artefici che han fatto onore alla patria, dei quali altri già sono stati nominati, altri no, nè potrebbero essere, conciossiachè in patria non lavorarono.

Il primo di essi è Pace Antonio Sormano scultore ed architetto. Costui fu nativo del luogo d'Ostene sul lago di Como. Abbandonò la terra natale per fuggir l'ira di potente e reo uomo, al quale avea ucciso un cagnolino. Venne in Savona, e quivi stette, ed ebbe commissioni e lavoro sino al termine de' suoi dì; ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Francesco, che ora è la Cattedrale Basilica, nella tomba da se fabbricata.

Egli ebbe figliuoli che riuscirono artisti abili, Gian Andrea, Giambattista, Leonardo e Gio. Antonio. I primi due lavorarono sempre col padre: gli altri due cercarono ventura fuor di Savona.

E Leonardo andando ad abitare in Roma, pigliò servizio dal Papa Gregorio XIII. Lui morto, fu richiesto dal successore Sisto V. A lui scolpì molte statue ragguardevoli e degne, fra le quali vuole essere novcrata quella di S. Paolo nella chiesa a S. Pietro di Montorio, e quella di S. Pio V. E altri lavori fece, quali sono la base del cavallo di bronzo di Marco Aurelio Imperatore in Campidoglio, la fontana di piazza Rotonda, e una Venere, che il Cardinale Montepoliziano mandò in dono al Re di Spagna Filippo II. Morì in Roma in una casa vicina all'arco di Camillo, ove avea raccolto assai sculture antiche, delle quali era apprezzatore caldissimo, e nelle quali molto studiò.

Avea con seco Gian Antonio fratello, scultore anch'egli di merito, ma costui non operò lungo tempo in Roma. Fu chiamato alla Corte di Filippo anzidetto, e v'ebbe annuo sti-

pendio, oltre il prezzo delle opere che andrebbe operando. E molto operò e lucrò. Avendo preso in moglie donna spagnuola non pensò più nè all'Italia nè alla patria, e morì in Madrid lasciando ricchi i propri figliuoli. Costui, essendo anche architetto, fece ragguardevoli opere d'Architettura.

Lavorò agli stipendi di Filippo medesimo Giuseppe Fracchia scultore insieme ed architetto. E levò in Madrid di se grido, e molto lucrò. E, narrano, era molto ben veduto a quel Re, il quale pigliava diletto d'andare al Fracchia, e vederlo dar mano a suoi lavorii. Morì in Madrid in età ancora fresca, poco dopo essersi maritato con donzella savonese che lasciò incinta, amministratrice di ragguardevole asse: il quale, se la creatura non sopravvivesse, dovrebbe esser investito in patria a benefizio di zitelle povere della sua schiatta. E come ebbe provveduto, per la morte avvenuta del figliuolo, così fu fatto.

Fu figliuolo di Gio. Andrea Sormano Stefano Sormano che abbiamo nominato. Egli lavorò sempre in Savona, e in Savona morì in molto avanzata età. Un altro Sormano dai sopraddetti diverso abbiamo nominato innanzi al numero XLIV, ma costui non fu molto gran cosa, e perciò il trapassiamo.

Ma non mi scorderò di rendere testimonianza di lode a Filippo Martinengo savonese di virtù, che fiorì in sul declinare del passato secolo, e morì in sul principiare del presente, abbenchè egli mai non abbia trattato marmo, ma siasi contentato di scolpire in legno. Noi abbiamo di lui due con-

siderevoli opere, che sono macchine o gruppi (il volgo nostro le chiama casse) che si portano in processione, composte di figure grandi al naturale, rappresentanti l'una Adamo ed Eva dopo avere disubbidito al comandamento di Dio, *De ligno.... ne comedas*; l'altra la deposizione dalla croce di N. S. Gesù Cristo. Descriveremo questa e quella con brevità, acciocchè bella ed intiera la memoria dei pregiati lavori giunga alla posterità.

Vedi adunque nella prima Adamo ed Eva appiè dell'albero della Scienza, l'uno stante, l'altra con un ginocchio a terra; tristi e dolorosi, ma scossi come da visione, alzano gli occhi al cielo, da dove scende una luce: guardano e veggono la Fede, donna in candidissima veste non più veduta, la quale scendendo s'asside sull'albero della Scienza, e stringendo in mano una croce, vessillo di redenzione, loro dice così: « Cessate il pianto, o infelici, e sperate. Iddio pietoso non vi vuole perduti: egli porrà rimedio al male che fatto avete peccando; credete, e le vostre catene vi sono tolte, e l'Angelo del Signore ha già sotto i piedi il Serpente che vi ha tentato; e la Morte che già credea aver menato trionfo, fallitale la speranza, percotendosi la fronte, s'allontana da voi. » Così ella. Infatti alle spalle dei peccatori si veggono e l'Angelo e la Morte negli atti che detti sono; e hanno a' lor piedi angioletti che ne sciolgono le catene. E qui è il primo gruppo che si trova nell'Oratorio di S. Giambattista.

La deposizione poi di N. S. Gesù Cristo è composta di

sette figure. La salma del Redentore schiodata dalla croce pesa sulle braccia dei pietosi discepoli posti, secondo richiede il bisogno, sopra scale ad altezza diversa; e appiedi del legno vedi la Vergine Madre venuta meno per lo dolore e assistita dalle Marie. E questa è l'altra opera, la quale conservasi nell'Oratorio di N. S. di Castello.

La descrizione di Genova stampata l'anno di mille ottocento quarantasei ha fatto memoria del nostro bravo chiamandolo Pastelica senza più. Non fece con esattezza, conciossiachè questo è il soprannome del nostro artista, ereditato dagli avi; che, oriundi di Bastelica (piccola terra di Corsica), trapiantati in Savona, ritennero il nome che il volgo guastò.

Opere del Martinengo si trovano in Chiavari e in altre cospicue città delle nostre provincie circonvicine.

Ancora, mi permetterai, lettore, che io mi trattenga un poco con un mio caro già nominato, che è Giambattista Frumento. Il quale caldo d'amore della gloria della terra nativa, di fresco ha presentato alla Comunità un suo busto rappresentante Leone Pancaldo, navigatore Savonese che fu col Magellanes alla scoperta delle Molucche.

Il bravo giovine progredisce di dì in dì nell'arte sua; faccia cuore e non dubiti; il suo buon gusto e valore gli darà presto e rinomanza e guadagni.

Ma egli è omai tempo di chiuder la gora. La quale, a dire il vero, non ha molto abbondanza d'acqua; ma essa non ne potè aver più per la ragione già ripetuta, che questa

nostra terra, perduta la libertà sua, s'andò smarrita allora appunto che l'arte bella della scultura crebbe e montò in onore, e il secolo ingentilito la volle educata nelle diverse terre d'Italia, o libere o sotto reggimento di Principe che la protesse. Allora, ah! Genova sola in Liguria trasse a se ogni ragion di grandezza ed ogni argomento di civiltà.

Però, lettore, se seguendomi a passo a passo in questa seconda parte del lavor mio, hai ben posto mente, avrai veduto resti di monumenti dei tempi della romana grandezza; avrai notato che l'arte scultoria fu per noi coltivata nelle barbare età, e nel suo decadere; lo fu nel suo rinascere; e s'andò ognora tenendo in onore, sicchè, come si è detto, s'hanno sculture di tutti i tempi, cara gloria, e che levando in alto la nostra piccola terra, dimostra che gli avi nostri furon popol civile, che furono uomini che conobbero il bello e l'apprezzarono, che amarono l'arte scultoria e la coltivarono. Savona ha dato scultori, ha dato lavoro; quel lavoro che piccolo popolo e oppresso da governo tirannico può dare. E questo basta per noi, perchè possiamo affermare e conchiudere: Savona vuole essere noverata fra le altre terre d'Italia, che per tempo ebbero volto il pensamento alla lor civiltà.

DEI

MONUMENTI DI ARCHITETTURA

PARTE TERZA

E senza punto temere che queste nostre memorie possano essere riguardate siccome offese da municipale allucinazione, noi dando principio a questa terza lor parte, non dubitiamo di ripetere: Savona fu per tempo ragguardevole terra, intesa a grandezza e a civiltà.

E qui non favelleremo dei resti delle fabbriche della romana dominazione, delle quali già abbiamo tenuto conto: solamente ci si permetterà che s'aggiunga che in quell'età Savona doveva essere ragguardevole cosa, siccome quella che aveva un porto di mare grande e capace, aveva mura, aveva castello, avea popolo numeroso; cose tutte che mostrano di quale importanza essa fosse, e che ci sono dichiarate da Tito Livio in così aperta guisa, che non possiamo comprendere, come (ancora non è gran tempo passato) potesse ad altri nascere il pensamento di dubitare a nostro riguardo di quelle testimonianze, per affermare, che Savona di cui parla Livio,

non è già questa nostra terra che noi abitiamo, ma un'altra da essa diversa, posta al di là degli Albingauni finitimi; nè già in riva al mare, ma dentro terra, e in montuosa contrada. A questo mondo chi non prende i suoi granchi?

Noi frattanto, tutte queste cose lasciate da banda, verremo a considerare quello che fu questa terra ne' tempi da noi meno remoti, cioè in quelli di mezzo. E la vedremo sede di popolo considerevole, che, percosso più fiate dalla sventura, pur sempre rialza la fronte; cedendo alla forza, lascia l'antica sede, e si porta ad abitare nei Vadi; poi ritorna al natio luogo, e sui ruderi dell'antica rifabbrica nuova città; e questo fa in guisa che forza di barbare genti per li tempi avvenire mai non possa più strappare i figliuoli e i nipoti dal sito diletto; dal sito in cui puonno dar opra al commercio, alle industrie; dal sito che d'ogni cosa che è necessaria alla vita è ferace, e dal quale possano con agio sciorre le loro galee, e con agio approdarvi.

Appresso Savona ricevendo signoria di Marchese, è città capitale che dalla riva del mare estende la giurisdizione sua entro terra per tutto lo spazio che il Tanaro e l'Orba rinserrano; allora grande e forte castello si vede sorgere a sopraccapo di se; allora cento torri che s'alzano l'una poco dall'altra discosto, alte e bellissime fanno che essa signoreggi il lido ed il porto; allora nuovi castelli sorgono a guardar la città dalla parte del mare; allora il Savonese Vescovo ritorna all'antico sito la sede sua, rifabbrica la vescovil casa, ristora o rifabbrica la Cattedral Chiesa, che, già tempio

degli idoli, fu per tempissimo dedicata alla Vergine, e, se fama il vero racconta, ristorata da Costantino. Allora il popolo, conscio di se medesimo, s'apparecchia a vivere con proprie leggi, libero e indipendente, e, se ventura l'ajuti, a levarsi in forza e potenza.

E di questa età sono ragguardevoli opere: delle quali noi novereremo una sola parte, le torri. Di esse molte ancora ai dì nostri si veggono; e quasi tutta di torri è la via degli Orefici e quella di Scaria, la via de' Forni e di Malcantone, e per metà la via dei Riario, non che quella dei Sansoni, e parte di Fossavaria e della via Pia.

Ma fra tutte le altre degna d'essere considerata è la torre del Brandale; essa infino a' giorni nostri tutta, sto per dire, conserva l'antica bellezza. Tutta di pietre da taglio sino a considerevole altezza, mostra come fosse in quell'età intesa e studiata l'arte del fabbricare.

Noi Savonesi, assuefatti a veder quella mole, mai forse non avremo ad essa posto mente; ma quelle nere pietre così bene scarpellate e commesse, ma quegli archi di sesto acuto gettati sopra pilastri, svelti a un tempo e solidissimi al tutto, ricordano a chi ben vede che gli avi nostri furono per tempo in via di progredimento e di civiltà. Parlo così particolarmente d'una fabbrica sola: troppo anderei per le lunghe se volessi parlare di tutte: chi ne avrà vaghezza, si dia la pena d'andare un tratto in giro per la più antica parte della terra sopraindicata, e veda se io ho mal visto.

Io frattanto mi credo in grado di poter dire: Savona è

terra antica: fu stanza di popolo che mai non fu addietro a popolo alcuno. Ma di essa non ci è più che la metà: gli odii municipali furon cagione di sua rovina. Costretta servire, si vide abbassar le torri, atterrar le castella, la Basilica, gli ospedali, la torre del Comune alta fra tutte e bellissima; e dove prima abitava popolo numeroso ed industre, pascolare le greggi, e sorger castello che tolse di sospetto la dominatrice vicina.

Ma di questo abbastanza. Entro ora a far conto di quello che or siamo: e, per proceder con ordine, prima parlerò delle fabbriche che servono all'esercizio della religione e del culto; appresso di quelle di pubblica utilità; appresso finalmente delle case o palazzi dei cittadini privati.

DELLE CHIESE

I. Prima e precipua fra tutte le Chiese che Savona ha (troppe se si guarda il bisogno e la riverenza scemata), è la Cattedrale dedicata a N. D. Assunta in cielo. Cattedrale

Ha il titolo di Basilica, ereditato dalla Cattedrale antica, che avevalo da tempo immemorabile, ed erale stato confermato in diverse età da diversi Sommi Pontefici.

Per dar luogo a questa fabbrica fu atterrata un'antica Chiesa a S. Francesco, un Oratorio dedicato alla SS. Trinità, e un non grande Ospedale che era dell'arte dei Calzolai. Questa Chiesa è in forma di croce latina: ha tre navate e cinque porte; due dai due lati, tre nella facciata; alle quali si ascende per tre gradini di marmo. È d'ordine corintio, e decorata di stucchi molto ben lavorati.

Ha dodici cappelle incavate; due grandi, le altre più piccole, conforme porta l'altezza delle navi minori, che è pressochè un due terzi di quella della navata principale.

La lunghezza della quale, ossia di tutto quello che forma la croce, compreso il *Sancta Sanctorum* ed il coro, è di metri sessantuno, e la larghezza è di trentanove.

L'Architetto della fabbrica fu un virtuoso Savonese, Orazio Grassi della Compagnia di Gesù, filosofo di considerazione, siccome colui che avendo scritto contro di Galileo,

Galileo l'onorò di risposta; e Architetto lodato non solo per questa nostra bell'opera, ed altre che fece in patria ed altrove; ma per opere di maggior conto, tra le quali tiene certamente il primo posto la Chiesa a S. Ignazio in Roma, cosa di suo disegno, e dalla facciata in fuori, da lui stesso diretta e condotta al suo termine.

Ma questo nostro tempio per mancamento di danaro, infino a' nostri dì ancora non avea cupola; vollesi che più non le mancasse, e fu ordinata. La fece Giuseppe Cortese Architetto Savonese, giovine d'ingegno e buon gusto; il quale saviamente vedendo, non seguitò l'idea del Grassi, che avrebbe fatto la cupola ottangolare e di stile non ben castigato; ma mutando la forma, la volle rotonda; onde la Chiesa e dentro e fuori è tutta di severa e castigata struttura.

Per l'erezione di questo tempio molto s'adoperò Francesco Costa, Vescovo che era della Città. Fecero la spesa la Comunità ed il popolo: però meritano che sia fatto menzione di loro cittadini ricchi e generosi, che contribuirono alla grandezza dell'opera, ergendo una loro propria cappella, o facendo altro lavoro considerevole.

Questi sono i costor nomi, che noi registriamo. 1.° Uno Spinola Marchesi di Garessio; 2.° un Ferreri; 3.° un altro Spinola; 4.° un Grassi; 5.° un Lamberti; 6.° un Gentil Ricci; 7.° un Podenzana; 8.° due Gavotti (per due cappelle); 9.° finalmente un Della Rovere, che fece la maggior cappella a manca, che poi fu venduta alla Compagnia dei Morti.

Nè vuole essere trascurato il debito di far memoria

di Jacopo Corradengo della Niella, il quale fece la spesa dei primi quattro pilastri, ossia di tutto che forma lo scompartimento primo della maggiore navata; nè di Giovanni Agostino Gentil Ricci patrizio Savonese, che nel 1700 legò per l'erezione della cupola ragguardevole somma, che per tristizia di cose e di tempi non recò l'utile che doveva.

Questa fabbrica ebbe cominciamento il giorno decimonono di Luglio (era sabbato) l'anno di mille cinquecento ottantanove. Fu terminata l'anno di mille seicento due.

La sua prima pietra fu benedetta e posta con solennità assai dal Vescovo sopra lodato, alla presenza degli Anziani e di folto popolo numerosissimo. Nel fondamento si posero epigrafi, monete della zecca della città di Savona, e medaglie a posta coniate.

D'ogni cosa tenghiamo conto.

Inscrizione della prima pietra.

D. O. M.

DEIPARÆQUE VIRGINI

ÆRE PUBLICE PRIVATIMQUE A CIVIBUS COLLATO

NECNON PETRI FRANCISCI COSTÆ EPISCOPI

CURA ET OPE

ANNO DOMINI MDLXXXIX.

La prima medaglia era in questa forma.

Avea nel diritto l'arme del Vescovo fondatore, e intorno la scritta

PETRUS FRANCISCUS COSTA EPISCOPUS SAVONENSIS.

Nel rovescio la facciata del tempio con le parole

A FUNDAMENTIS ERECTUM ANNO DOMINI MDLXXXIX.

La seconda medaglia poi era della forma seguente.

Avea nel diritto una N. D. Assunta con intorno il motto

ORA PRO POPULO, INTERVENI PRO CLERO.

Nel rovescio la leggenda

A FUNDAMENTIS EXCITATUM ÆRE PUBLICO, COLLECTA STIPE A CIVIBUS, PROCURANTE ID PETRO FRANCISCO COSTA EPISCOPO SAVONENSI ANNO DOMINI MDLXXXIX.

E perchè d'ogni cosa fosse tramandata agevolmente alla posterità la memoria, fu dentro della chiesa posta sulla maggior porta una lapide marmorea, con iscritta a lettere grandi la seguente iscrizione:

CONSILIO ET INDUSTRIA PETRI FRANCISCI COSTÆ EPISCOPI, SAVONENSES HOC TEMPLUM ÆRE PUBLICO AC PRIVATO MARIÆ VIRGINI POSUERE. MDCII.

E un'altra lapide, la quale mai non deve essere stata murata, e che si trova negletta in un angolo della sacristia dell'Opera, e dice così:

CIↃIↃLXXXVIIII. IV. KALEND. SEXTILES
SISTO V. PONTIFICE MAXIMO
PETRUS FRANCISCUS COSTA EPISCOPUS
PRIMUM HUJUS TEMPLI LAPIDEM JECIT,
IDQUE CUM ALTARE VIRGINI CONSECRAVIT
CIↃIↃCIII. VII. KALEND. MAJAS SUB LEONE XI.

Fu fatta, come ognun vede, per la memoria della Consecrazione della chiesa. Le croci di marmo, che, murate nei

diversi pilastri, attestano secondo d'usanza, la chiesa avere avuto la benedizione sopraddetta, appartengono alla Cattedrale antica.

Le dodici cappelle che sopra abbiam noverato, oltre all'esser tutte rinchiuse da balaustrate marmoree, poste sopra scalini di bianco marmo, hanno tutte un loro altare marmoreo, con colonne architrave e cornicione di maggiore o minore bellezza: tutte altresì hanno di marmo il lastrico, più o men lavorato; il che rende ciascuna linda, adorna e bella a vedere.

Sovra tutte però vogliono essere considerate due; quella di N. Donna della Colonna, e quella di N. Donna della Concezione; queste non solamente hanno di marmo le membra che dette sono, ma infino alla cornice hanno tutte di marmo fasciate le loro pareti; e fra il marmo si vedono diversi mischi e diaspri di valore e bellezza assai, fra i quali non manca il lapislazuli.

L'una di esse la fece il popolo, l'altra un cittadino e privato; il quale è un Gian Lorenzo Gavotti patrizio Savonese, uomo di molta pietà.

Gli eredi e amministratori della rendita alla medesima legata dal sopraddetto Gavotti, conservano con zelo ed amore la bell'opera nell'antico suo lustro.

Nè tralascierò di far memoria dell'altare della Compagnia dei Morti, che fu lavorato in Carrara da un cotale Anton Luciani; è ragguardevole molto onde ha questa scritta: *Unum ex septem.*

È sulla superior parte decorato di statue grandi sopra il naturale; ha colonne di marmo nero alte e bellissime: le restanti sue membra son miste di marmo bianco e di nero.

Ne fece la spesa la Confraternita sopra lodata, e costò lire quarantamila.

Non sono lavoro di Carrara gli scheletri che in forma di lezene decorano la mensa; e che il volgo dice essere del Bernini.

Essi furono lavorati in Savona dal nostro Stefano Sormano, di cui già abbiamo parlato.

Non risponde nè alla grandezza nè alla bellezza del sito l'altar maggiore. Il quale è troppo piccola cosa, e di stile barocco: e mal volentieri si vede sottoposto al bel tabernacolo di classica fattura, adorno di colonne di fini marmi e di statue di bronzo e di bassi rilievi pure di bronzo.

Questo fu fatto lavorare in Roma dall'Architetto Orazio Grassi sopra disegno dato da lui, ed ha la forma di tempio rotondo, che levasi di mezzo all'altare con garbo e sveltezza, che non lascia nulla a desiderare.

E qui, dopo aver fatto memoria delle cose e di quei che le fecero, egli si vuol tener conto di quelle persone che colle sostanze loro pensarono al decoro del culto. Recheremo le lapidi che attestano l'opere insieme, e la riconoscenza.

Questa che seguita, è murata nel quarto pilastro a diritta entrando, e guarda la porta.

ECCLESIÆ HUJUS CANTORIBUS SCUTIS 195 DUOBUS SACERDOTIBUS QUORUM ALTERUTER HIC COTIDIE MISSAM CELEBRENT. LIB. SAONÆ

400 IDEST EORUM CUIQUE 200 ANNUUM SALLARIUM REV.^{dus} D.^{nus} BARTHOLOMÆUS RUVERE CERETI ABBAS IN PERPETUUM FECIT, EMITQUE IN HUNC USUM A SAONÆ COMMUNITATE LOCA 271 SEMIS. SCUTIS 2727 QUÆ REDDUNT SCUTOS ANNUOS SEPTEM IN SINGULOS CENTANARIOS. ITEM EMIT LOCA X. REDDENTIA SCUTOS SEX SINGULIS SING. UT LATE PATET IN PUBLICI LIB. V. NOTATI PAGINA 246 PRO QUO SALLARIO VOLUIT UT OMNIBUS DIEBUS DOMINICIS FESTIS AB ECCLESIA INDICTIS ET INDICENDIS MISSAM ET VESPERAS, OMNI DIE LUNÆ MISSAM MORTALEM, OMNI DIE SABATI SALVE REGINA, OMNI SABATO PRIMO MENSIS MISSAM BEATÆ VIRGINIS OMNIA SUO LOCO TEMPORE CONCENTU CONDUCTI MUSICI CONTARE TENEANTUR, ET HOS REDDITUS PER CLEMENTEM NEPOTEM LEGITIMUMQUE HÆREDEM ET ALIOS SUCCESSORES IN PERPETUUM ADMINISTRARI, AC DICTOS SACERDOTES ET CANTORES ELIGI ET CONDUCI VOLUIT, UT CONSTAT PUBLICO DOCUMENTO PER MARCUM TULLIUM DE LAURENTIIS NOTARIUM ET CANCELLARIUM ANNO MDXXVIII.

Essa, siccome si vede dall'anno, fu fatta per essere murata nella Cattedrale antica, ove stette infino alla demolizione della medesima. Ivi fu seppellito il virtuoso cittadino, e avea monumento marmoreo con quest'epitafio.

CHORUM SIMPHONIA PHANUM HOC DUORUM MINISTERIO SACERDOTUM ÆRE HIS DICATO PER LEGIPTIMOS SUI HÆREDES DISPENSANDO, BARTHOLOMÆUS DE RUVERE CERETI ABBAS DECORAVIT; CUI CLEMENS NEPOS ET HÆRES HOC MAUSOLEUM POSUIT.

Quest'altra si trova nella cappella di S. Stefano:

QUEM VIDES LECTOR ADSTANTEM LAPIDEM
URBANITATIS CARACTERIBUS INCISUM

NECNON GRATIARUM INCREMENTIS
LOCUPLETEM
HIC PONI VOLUIT
PRO SUI MUNERIS DEBITO
D. JO. BAPT. FERRERIUS
PATRICIUS SAVONENSIS ET GENUENSIS
QUI ARGENTEA VASA EJUSDEMQUE MATERIÆ CANDELABRA
EXIMIE LIBERALITATIS SUÆ GENIO
CONFECTA
AD CATHEDRALIS HUJUS ORNATUM
ET IN IPSIUS SANCTUARIO
PERPETUO SERVANDA ELARGITUS
HANC IPSIS MEMORIAM APERUIT
EXCITAVITQUE
UT ETIAM PENES DIVI STEPHANI SACELLUM
QUIESCENTES CINERES
AD SOCIANDAM IN CÆLIS ANIMAM
OMNIUM OCULIS AC PIETATI
COMMENDARENT.

Anche terremo conto d'altra lapide che ancora non è murata, perchè il modesto sentire del cittadino dabbene per lo quale fu fatta, mai non ha permesso che fosse.

Questi fece la spesa degli armadj o scanzie grandi e belle, che guardando tutta la suppellettile preziosa della Chiesa, decorano la sacristia dell'Opera, la quale dianzi era in molto reo stato.

Ecco la scritta:

ONORIO DI LUIGI MULTEDO
PATRIZIO SAVONESE
CON GENEROSE ELARGIZIONI
PROVVIDE CHE I SACRI ARREDI
FOSSERO CON MAGGIOR SICUREZZA E DECORO GUARDATI
MDCCCXXXXIV.

E finalmente notiamo, che i Savonesi devono aver caro il nome e la memoria di Mario De' Veri, patrizio Savonese, morto or non fa ancora tre lustri. Il quale in quest'età, che il largheggiare per la casa di Dio parea tra noi cosa spenta, legò all'Opera di questa Cattedrale somma considerevole da spendersi per la decorazione della medesima, che dall'architettonica in fuori, non avèva adornanza. Il pio e generoso uomo avea desiderio di lasciare per l'oggetto medesimo tutto il suo patrimonio; ma nol potendo, poco pria di morire disse all'unica erede Vittoria De' Veri, donna celibe e di molta pietà: « Figliuola, imita l'esempio del padre. »

Nè trascureremo di tener conto di una nota manuscritta, che è nell'anzidetta Opera, la quale fa memoria di cose di pregio, legate ad essa da un Vescovo bene affezionato alla sua sposa. Questi è un cotal Giambattista Centurione, che morì intorno al tramonto del secolo XVI, o sul principio del XVII.

Nè, perchè appartengano alla Basilica antica non faremo menzione di due benefattori insigni della medesima che sono Sisto IV, e Giulio II. Ripetiamo mille volte gli stessi nomi; ma come avremmo potuto far diversamente? Sisto fece per

quella larghissime spese; fra le altre decorò di marmi, dorature, ed altri ornamenti una grande cappella (forse era cosa de' suoi maggiori), come si scorge da marmo che oggidì si trova presso la sacristia di quest'Opera, che dice:

Pontificis Sixti sunt hæc insignia Quarti
Cui genus et patriam clara Saona dedit.
Hic frater Franciscus erat de Ruvere dictus;
Pro Christi in terris nunc gerit ille vicem.
Hic fratrum princeps, et gloria vera Minorum
Sedis apostolicæ dona suprema tulit.
Delubro huic veniam plenam dedit ille quotannis
Huius et officiis ista capella micat.

Sisto mandò alla sua patria la Rosa d'Oro, dono di cui i Pontefici sogliono presentare i più gran potentati a lor bene affetti. Era un arboscello di rovere, d'oro finissimo portante i suoi frutti, d'oro finissimo anch'essi; ogni cosa molto ben lavorata. Si conservò fra le suppellettili di questa chiesa infino al tramonto del secol passato.

Giulio poi oltre ai molti lavori, dei quali a parte abbiamo parlato, regalò all'Opera della anzidetta sei ben lavorate statue d'argento, vasi sacri di valore, e paramenta d'ogni maniera, e ricchezza.

Le paramenta da poco in qua stoltamente sono state disfatte. Le statue e i vasi sono stati presi cogli altri che detti sono; mostriam tuttavia il pastorale d'argento di quel grand'uomo, ed è lavoro pregevolissimo.

Qui si conserva un magnifico ostensorio d'argento indo-

rato, che pesa ventotto libbre: è ragguardevol lavoro fatto dal popolo l'anno di mille quattrocento settantasei.

Lavoro di pregio è altresì una croce d'argento, dorata, e smaltata. Fu regalata da Pietro Gara Vescovo di Savona, ed è dell'anzidetta età.

E qui, lettore, non mi dire che io sono una nojosa tabella. Pongo fine a queste cose; ma dilungandomi dal proposito primo, passo a far conto di cose e memorie che riguardano la religione ed il culto; le glorie cioè, i privilegi antichi e moderni; le prerogative delle Dignità e dei Canonici che ufficiano la chiesa medesima. Fo brevemente il più che si possa.

Ecco una scritta, la quale si trova nel pilastro a manca della cappella di S. Sisto.

IL REGNANTE SOMMO PONTEFICE PIO VII. CON SUA BOLLA CHE SI CONSERVA NELL'ARCHIVIO DI QUESTA BASILICA, DATATA DA ROMA PRESSO S. MARIA MAGGIORE DELL'ANNO 17 DEL SUO PONTIFICATO AI 22 GIUGNO 1816 PER ISPECIALE GRAZIA E FAVORE HA RESTITUITA RIMESSA E RIPOSTA QUESTA CHIESA CATTEDRALE NEL PRIMIERO ANTICO GRADO E STATO ONORIFICO DI BASILICA CON TUTTI I PRIVILEGI PREROGATIVE INDULTI E GRAZIE CHE GIA' GODEVA L'ANTICA BASILICA, OLTRE L'AVERE ACCORDATO ANCORA VARIE DECORAZIONI ALLI SIGNORI CANONICI, CIOÈ UNA CROCE D'ORO PENDENTE DAL COLLO PER MEZZO DI CORDONE VIOLACEO, L'USO DELLA BUGIA, ED UN NASTRO EGUALMENTE VIOLACEO CON FIOCCHI NEL CAPPELLO. LE INDULGENZE POI E I PRIVILEGI SONO IN PARTE QUELLI ACCORDATI GIA' SINO DALL'ANNO 1471 DAL

PONTEFICE SISTO IV. SAVONESE, CHE PER SEI GIORNI ANTECEDENTI ALLA SOLENNITA' DELL'ASSUNZIONE DI N. S. ACCORDÒ FACOLTA' A SEI PENITENZIERI TANTO SECOLARI CHE REGOLARI DA DESIGNARSI DAL VESCOVO OD IN SUA MANCANZA DAL VICARIO GENERALE, DI POTERE IN QUESTA BASILICA ASSOLVERE DA QUALSIVOGLIA COLPA ANCHE ENORMISSIMA RISERVATA ALLA SEDE, E DISPENSARE SOPRA LE IRREGOLARITA' CONTRATTE PER SIMILE CAUSA E COMMUTARE QUALSIVOGLIA VOTI FUORI DI QUELLO DI RELIGIONE CON OBBLIGO DI FARE QUALCHE LIMOSINA A BENEFIZIO DI QUESTA BASILICA, E QUINDI POI AMPLISSIMA E PERPETUA INDULGENZA IN FORMA DI GIUBBILEO DA PRINCIPIARE DAI PRIMI VESPRI DELLA VIGILIA DI DETTA SOLENNITA' SINO AL TRAMONTARE DEL SOLE DELLA FESTA MEDESIMA. IL REGNANTE PIO VII. NEL RISTABILIRE QUESTA INDULGENZA E PRIVILEGI ALL'ATTUALE BASILICA ESSENDO IN SAVONA NELL'ANNO 1814 AMPLIÒ QUESTA STESSA INDULGENZA ESTENDENDOLA ANCORA PER TUTTA L'OTTAVA DELL'ASCENSIONE DI N. SIGNORE. GIULIANO DELLA ROVERE NIPOTE DEL MENTOVATO PONTEFICE SISTO IV. E CARDINALE DI S. PIETRO IN VINCULIS E LEGATO NEL REGNO DI FRANCIA, CHE FU POI ASSUNTO ANCHE EGLI AL PONTIFICATO COL NOME DI GIULIO II. TROVANDOSI IN SAVONA, CON AUTORITA' PONTIFICIA HA ESTESO CON TUTTA L'AMPIEZZA I PRIVILEGI E CONDIZIONI DELLA PRIMA ANCHE PER LE FESTE DELLA NATIVITA', PURIFICAZIONE ED ANNUNZIAZIONE DI MARIA SS. LE SUDDETTE FACOLTA' ALLI SEI PENITENZIERI PER SEI GIORNI ANTECEDENTI DELLE TRE FESTE, COME ANCORA L'INDULGENZA IN FORMA DI GIUBBILEO DALLI PRIMI VESPRI DELLE VIGILIE SINO AL TRAMONTARE DEL SOLE DEL GIORNO DI DETTE FESTE. LI FEDELI CHE

VORRANNO GODERE DI TANTI PRIVILEGI E TESORI RICORDINSI DI PREMETTERE LE NECESSARIE DISPOSIZIONI DI UNA VERA CONTRIZIONE DI CUORE E SINCERA CONFESSIONE DEI LORO PECCATI E QUALCHE LIMOSINA PROPORZIONATA AL LORO STATO.

Questa, siccome ognuno che abbia fior di senno converrà meco, riconcia da persona che s'intenda alcun poco dello scrivere epigrafico, vuole di su quel foglio di rozza carta esser tolta, ed essere fatta incidere in bronzo o in marmo, secondo meglio giudicherà convenire la liberalità e magnificenza canonicale.

E in questa cappella medesima si trovano scritte in pietre marmoree le due seguenti iscrizioni.

D. O. M.

DENTRO L'ALTARE DI QUESTA CAPPELLA DELLI SIGNORI PAVESI SI CONSERVA IL CORPO DEL GLORIOSO MARTIRE S. SISTO PAPA PRIMO DI QUESTO NOME, LA CUI FESTA SI CELEBRA ALLI 6 D'APRILE, QUALE DA ROMA FU MANDATO IN DONO CON SCRITTURE AUTENTICHE ALLA M.ª HIPPOLITA (Pavese), E DALLA CITTA' CON SOLENNE PROCESSIONE ET APPARATO FU TRASFERITO NELLA PRESENTE CHIESA ALLI 12 D'AGOSTO DEL 1612 E CON DEBITO ONORE SOTTO IL DETTO ALTARE VI RIPOSA.

DAL LATO DESTRO, NEL LUOGO DELLE RELIQUIE SI CONSERVA UN BRACCIO DI S. VALENTINO MARTIRE, LA FESTA DEL QUALE SI CELEBRA ALLI 14 DI FEBBRAIO.

Questa era murata nella chiesa a S. Giacomo, e come ognuno giudicherà, fu dettata da qualche incappucciato ignorante. Sotto essa si trova quest'altra, che è anche un giojello.

L'ANNO 1801 LI SUDDETTI CORPO E BRACCIO SONO STATI TRASPORTATI IN QUESTA CATTEDRALE, E NELL'ANNO 1814, 15 MAGGIO IL CORPO DI S. SISTO DOPO SOLENNE PROCESSIONE E FESTA È STATO COLLOCATO IN QUESTA CAPPELLA.

Ricopio quest'altra che è incisa in marmo, e si trova davanti dalla cappella dell'imagine di N. D. già per noi illustrata, e della quale racconta la storia.

NELL'ANNO MDCI. PERFEZIONANDOSI LA NUOVA CATTEDRALE RESTAVA ANCORA A DEMOLIRSI UNA COLONNA DI MATTONI NEL DI CUI INTONACATO ERA DIPINTA UNA DIVOTA IMAGINE DI N. S. COL BAMBINO, NÈ ALCUNO DEGLI OPERAI OSANDO ATTERRARLA, AVVENNE CHE LA STESSA IN VISTA DEI MEDESIMI NEL XIV. DI MARZO PRODIGIOSAMENTE SPICCOSSI DALLA COMMESSURA DI MATTONI, E A POSAR VENNE NELLE MANI DEL R. CURATO APPRESSATOSI IN QUELL'ISTANTE CHE DI TALE PRODIGIO S'AVVIDE, LA CUI FAMA TRAENDO A VENERARLA I POPOLI ANCHE LONTANI E PUBBLICANDOSI OGNI GIORNO PARECCHI PRODIGI, ORDINÒ IL VESCOVO CHE SI FACESSE D'OGNI COSA RIGOROSO PROCESSO, DOPO IL QUALE SIFFATTA DIVOZIONE APPROVANDO, LA SACRA PITTURA IN QUESTA CAPPELLA DI SUA MANO RIPOSE SOLENNEMENTE NELL'ANNO ANZIDETTO, E POCO APPRESSO QUESTO M. PUBBLICO VOTÒ DI VISITARLA IN PERPETUO NEL GIORNO DEL PORTENTOSO DISTACCAMENTO, RECITANDOSENE BEN PRESTO L'UFFICIO, E CELEBRANDOSENE CON GENERAL PROCESSIONE L'ANNUA RICORDANZA. CELEBRE FRA I MOLTI PRODIGI CHE RENDONO AMMIRABILE QUESTO SANTUARIO SI È QUELLO OCCORSO NELL'ANNO MDCXLVIII. IN CUI ESSENDO ROVINATA PER L'INCENDIO DI CIↃXX BARILI DI POLVERE UNA GRAN PARTE DI QUE-

STA CITTA', ROTTA UNA CHIAVE DI FERRO DELL'ARCO MAGGIORE DI QUESTO TEMPIO, SPEZZATI ALCUNI MARMI DI QUESTA STESSA CAPPELLA, SBALZATA DAL NICCHIO LA TAVOLA DIPINTA CHE COPRIVA LA S. IMAGINE, TUTTAVIA LA FRAGILISSIMA TRASPARENTE INCROSTATURA PER QUESTI ED ALTRI ACCIDENTI SI È SEMPRE CONSERVATA INTIERA COME SI VEDE, ONORATA ANCHE DI SINGOLARI DONI DA MOLTI PERSONAGGI, ED IN PARTICOLARE DALLA NOSTRA SERENISSIMA REPUBBLICA.

E trascrivo anche questa, la quale è l'ultima, e si trova nella cappella a S. Stefano.

SANCITO EX PII VII. PONT. MAX. CONSULTO
B. OCTAVIANI EPISCOPI PERVETERI CULTU
AUCTAQUE ATTRIBUTIS MISSA ET OFFICIO
RELIGIONE MAIORUM
EIUS CORPUS POST AA. IↃↃLVI. INCORRUPTUM
IN ARCA DECENTIORI COMPOSITUM
EX LATERE HUIUS SACELLI AD ARAM
SOLEMNI RITU DEPORTABANT
AN. CIↃIↃCCLXXXIV.

ARA SPLENDIDIUS EXORNATA
B. OCTAVIANI SAVONIS EPISCOPI ET PATRONI
CORPORE HIC CONLOCATO
IOANNES CAROLUS PALLAVICINUS P. H. F.
MUNIFICENTIA SUA
OMNIUM VOTA LIBENTISSIME COMPLEBAT.

Quest'epigrafe ristorerà alcun poco il lettore dalla noja

che gli denno aver data le antecedenti. Devo però far osservare che questo altare, del quale essa parla, non fu altrimenti adorno con isplendidezza e munificenza al mondo; anzi dirimpetto a parecchi altri è poca cosa. Epperò Carlo Pallavicino, che essa rammenta, non ha diritto d'essere noverato fra i benefattori del tempio.

Questa chiesa è parrocchiale. Oltracciò ha primazia e giurisdizione sopra le altre parrocchie dentro la cerchia. E questa sua primazia esercita in modo che e reca incomodo al cittadino e al forastiere, e dà luogo a parlari che poco tornano a onore del sacerdozio. Di questo i buoni si scandalizzano, i tristi se ne empion la bocca: tutti biasimano la biasimevole usanza. I Vescovi conoscono l'inconveniente, lo conoscono i Parrochi, e la biasimevole usanza della soggezion male intesa tuttavia dura; perocchè gli uni per pochi contrasti che avrian dovuto incontrare, sempre hanno prescelto non pigliarsi fastidi; gli altri, perchè troppo difficilmente s'intenderebbero su cosa di loro interesse, sempre hanno lasciato andar l'acqua alla china.

La ragguardevole fabbrica, ancora non terminata al di fuori, dà l'imagine anzichè d'una chiesa, d'un castello del medio evo. I Savonesi pensino a darle perfezionamento.

E qui di volo voglio far osservare, che essa è d'una solidità sopra il necessario grande. Oltracciò non vi si trovando un pezzo di legno, è tutta dall'alto al basso di materia incombustibile. Orazio Grassi tanto solidamente facendo, ha provveduto all'utile della patria, e alla gloria del nome.

E conciossiachè non vi sia Savonese, che con brama non desideri sapere notizia della Cattedrale antica tante volte da noi nominata, noi gliene diremo qui tutto quel poco che dalle diverse memorie ne abbiamo potuto raccogliere.

Sorgeva questo bel tempio sul colle chiamato già Pietra al Mare. Era di gotica struttura; elevavasi sopra colonne di marmo bianco e di nero; aveva tre navi con cappelle incavate: nell'età più remote vedeva al suo fianco il fonte battesimale, che poi a' tempi di Sisto era stato ad esso congiunto, e fatto con esso una sola cosa: il *sancta sanctorum* e il coro erano più del restante elevati sopra sotterranea cappella dedicata alla SS. Trinità. In lunghezza e larghezza vincea, sebbene di non molto gran cosa, la Cattedrale moderna. Questo è quanto noi abbiam saputo raccogliere: più a lungo di noi, intorno al 1520, ne ha parlato un buon Savonese, il lodato Notajo Ottobono Giordano, del quale ci duole che non sia a noi pervenuta la descrizione intiera. Ecco adunque ciò che egli ne dice, distendendosi prima un poco a parlare d'altre cose che daranno piacere. « Dalla piazza del Brandale te ne vai verso il bello e magno Duomo, e ti pare sempre andare a piano, eppur salisci senza avvedertene, essendo stato fabbricato in una parte, che signoreggia tutta la città e la marina. A man diritta vi trovi un ospitale che ricetta tutti gli infermi incurabili, et è una devota e pia umiltà il vedere li gentiluomini con i loro grembiali servire quegli infermi. Non troppo lontano vi è un altro ospedale, dove povere figlie si mantengono, e vi si fanno grandi limosine. Di qui andando

pur sempre verso il Duomo, ritrovi un bello e grandissimo ospedale, il quale fa pure grandissime limosine; marita povere donzelle, riscatta poveri schiavi, alberga pellegrini, e tre giorni fa loro la spesa, dispensa panni per vestire poveri, e fa altre simili opere di misericordia. Salite qui un lungo scalino di marmo, ed entrate in una amena e larghissima piazza con in mezzo un grosso albero, che la rende dilettevole e opaca, ricreando colle frondi, dilettando con il canto degli uccelli che ne' suoi rami vi annidano. Dalla parte diritta si alza un bellissimo palazzo con un giardino, dove sempre la primavera vi ride, spalleggiato da cedri et aranci; e per quella parte che lo cinge da ponente a levante, una loggia s'estolle che predomina tutta la città: qui abita il reverendo Vescovo. In prospetto di questa piazza saliti tre scalini pur di bianco marmo lavorati, vi trovate in faccia il bello Duomo sopra un bellissimo pavimento di quadri marmorei bianchi e neri così ben lisciati, che, quando vi riverbera il sole, toglie la guardatura agli occhi, tanto è lo splendore che mandano. Questi quadri valgono il prezzo di scudi 500. Vi porge in questa facciata la chiesa tre magnifiche entrate; ma prima vi convien salire otto gradini di bianco marmo lavorati, e poi un altro pavimento di quadri, che come il primo si estende in lunghezza, ma assai più stretto. La struttura delle porte particolarmente è sì bella e magnifica, che io non ve la posso narrare, tutta di figure, colonnette e ricami di marmo abbellita. Posto il piè in chiesa, e scorrendo la banda diritta, vi trovate prima due belle cappelle

e due trincere et una porta per fianco; appresso due altre bellissime cappelle, e qui accanto a una colonna vi è un pulpito di bianco marmo scolpito di figure e di belli lavori. Seguitando per questa parte, salite tre scalini di marmo per portarvi nel *sancta sanctorum*, nell'ultimo dei quali a fianco vi è una porta, per la quale potete andare in una loggia, nella quale sono le statue dei Vescovi che sono stati di questa Città; e sono di marmo così al vivo ritratti, che altro non le manca che la favella. Entrando poi dalla banda sinistra, e scorrendo questa parte, prima vi è una grande e bella cappella, appresso a questa una ancor più grande nella quale sono sette altari, et in mezzo un ampio e bello battistero di marmo tutto scolpito di figure. Et in questa cappella vi è una ferrata dove senton Messa e tutti i divini uffici molte donne rinchiuse, che ivi hanno il lor monastero, che altra vista non ha che questa e del mare, dove si affacciano tutte le finestre, come fondato sopra que' dirupi e scogli dentro a' quali batte il mare. Appresso a questa cappella grande ne seguitano due altre molto di bellezza ornate; e poi salite li sette scalini per portarvi in *sancta sanctorum*, in cima dei quali a lato vi è una porta che dà l'ingresso in una bellissima sacristia, dove li religiosi si vestono. E di qui anche si sale sopra un alto e bello pinnacolo. Appresso a questa sacristia ve n'è un'altra nella quale si conservano tutti li più preziosi apparati e argenti sotto la custodia di tre cittadini deputati. Appresso vi è una porta che dà l'entrata in un eminente corridoio che circonda

tutto intorno la cappella maggiore, e signoreggia da levante a ponente con la più vaga e aperta veduta che si possa narrare. Di qui si può passare nella sopranominata loggia, dove sono le statue dei Vescovi. E questo corridojo è sostenuto da cinque colonne di marmo. Al di fuori si passa per andare in coro, e si sale in una scala di sette scalini. Poi vi trovate un magnifico e bello coro fatto a maraviglia con le sue sedie alla mosaica lavorate. Dal coro poi tanto dalla banda diritta quanto dalla sinistra, si scendono sette altri scalini che vi portano sotto il coro ct intorno *sancta sanctorum*. Se qui montate due scalini, trovate una bellissima gelosia fregiata di ricami di bianco marmo, e qui sono quattro grosse colonne marmoree. Se oltre andate, trovate moltissime sedie di marmo, per ognuna delle quali vi è una statua d'un santo. »

E questo è tutto il brano.

Della Basilica stessa cantò il nostro Girolamo Falletti nel libro *De Bello Sicambrico*, là dove descrisse Carlo V che approdato essendo con 50 galee e assai grosse navi al porto di Vado, venne con sei galee a Savona per festeggiarvi il giorno del *Corpus Domini* del 1543. Eccone i latinissimi versi.

Sabbatios donec portus, clarasque Savonæ
Conspiceret sedes et odora rosaria Cæsar.
Hic ubi delatus passim juvenumque senumque
Obvia turba ruit, simul et gratantur eunti.
Sacra salutiferi fuerant misteria Christi
Corporis, assiduo ritu renovata quotannis.

Miratur Cæsar plausus, matrumque patrumque
Miratur cultum, solemni ex ordine pompas,
Et quos rura dabant vernantes roscida flores,
Miratur molem, delubraque ditia divum,
Sive piæ Matris templum venerabile spectet
Æquoris ad littus Mariæ, seu templa subintrat
Cordigeri patris donis ditata superbis
Quæ pia magnifici cives, quæ regia Sixtus
Atque nepos Sixti patriæ donarat Julus;
Turrigerasque domos, celsam miratur et arcem
Ardua coelitibus quæ surgit in aera maris.

E questo basti intorno alla medesima.

S. Domenico ora S. Giambattista

II. E appresso alla maggiore chiesa viene per ragione della sua grandezza, questa di cui prendo a parlare, che è dedicata a S. Domenico. La fecero i Frati della Regola del Santo medesimo, e atterrarono per essa una chiesuola antichissima di S. Antonio Abbate, la quale fu loro data da un cotal Savonese Girolamo Spinola che aveva la padronanza della stessa in qualità d'abbate con titolo e rendita di sua famiglia.

La prima pietra di questa fabbrica fu posta l'anno di mille cinquecento sessantasette. Ciò fece solennemente Ambrogio Fieschi Vescovo che era della Città.

La chiesa, d'ordin corintio, è quadrilunga, e a tre navi; ha la lunghezza di quaranta metri, la larghezza di venti: non ha cappelle incavate, salvo le due che stanno in capo alle navi minori, che hanno lor piccola cupola. Conta undici altari, cinque dei quali sono di marmo con architettura più o meno bella; gli altri sono di stucco molto ben lavorati, con loro decorazioni architettoniche.

Per quanto abbiam durato fatica, non abbiam potuto trovare nè chi sia stato l'architetto di questa fabbrica, nè le epigrafi che secondo d'usanza devono essere state poste nelle fondamenta.

La chiesa ha tre porte: vi si sale per parecchi scalini: ha la facciata adorna di stucchi.

Ebbero in essa cappella o altar proprio famiglie di Savonesi, che sono queste che nomino: 1.° i Pico; 2.° gli Astolfi; 3.° i Delfini. Costoro nella loro cappella che sta in capo della navata a manca, posero l'epigrafe che reco, e che si trova murata in una delle lezene della medesima.

ÆDICULAM CUM SEPULCRO DELFINIÆ GENTIS DATAM
CONTROVERSIIS DE EA RE PLACIDE COMPOSITIS
ANTONIUS ET BARTHOLOMÆUS FRATRES
SIBI LIBERISQUE ADSERVARUNT ANNO MDCCXXXXIII.

E nella cappella medesima si legge inciso nei marmi che chiudono dai lati la mensa dell'altare.

AD MAIOREM DEI GLORIAM
EIUSQUE SS. MATRIS
NICOLAUS M. VACCIOLIUS PATRITIUS SAVONENSIS
SACELLUM HOC HÆREDITARIO IURE
SIBI TRANSMISSUM OPTABAT.
F. DOMINICUS VACCIOLIUS SACRÆ THEOLOGIÆ MAGISTER
EIUS GERMANUS FRATER
EIUSQUE FIDUCIARIUS HÆRES
VOTA ILLIUS PERFICERE ATQUE EXORNARI CURAVIT
ANNO 1731.

E questo buon frate medesimo fece altresì l'altare a S. Vincenzo Ferreri conforme si vede dal marmo quivi presso murato che dice:

D. O. M.

IN PERENNE GRATITUDINIS MONUMENTUM ALTARE HOC DIVO VINCENTIO FERRERIO SACRUM NOVA ICONE ET MARMORIBUS EXORNARI CURAVIT. F. DOMINICUS M. VACCIOLI 1746.

E quivi presso all'altro altare è la seguente:

MARIA IUSTINIANA LAURENTII FILIA
CLARIS NATALIBUS VIRTUTIBUS CLARIOR
PROBITATE PUDICITIA
RELIGIONE
HAC HUMO TEGITUR.
SPARGE LACRIMAS NON ROSAS VIATOR
SAT SUA HABUIT ROSETA FUNUS
VIRGINITATIS FLORES
SECUM INTULIT IN SEPULCRUM
ILLUSTRI EXEMPLO
OCTUAGENARIA
SACELLUM HOC DIVÆ MARIÆ AB ANGELICA
SALUTATIONE
EXTRUXIT INSTRUXIT
DOTEMQUE QUINQUE LIBRARUM MILLIA VIGINTI QUATUOR
NUMERAVIT
CAVIT
UT SEMEL QUOTIDIE DE MORE PRIVATIS CEREMONIIS
ARA HÆC SACRA HOSTIA

IMBUERETUR
TER QUOTANNIS STATIS DIEBUS
SOLEMNI RITU
SUMMUM SACRUM CELEBRARETUR
SIBI SUORUMQUE MANIBUS
INFERIÆ SOLVERENTUR
HIACINTHUS JUSTINIANUS EX FRATRE
JOANNES LAURENTIUS BALDANUS EX SORORE
NEPOTES
TESTAMENTI EXEQUUTORES
POSUERE

ID VIII. NOVEMBRIS DIE, 1629 LEGATO CAUTUM, MOX XXI. EIUSDEM MENSIS TESTAMENTO ROBORATUM EXTAT IN NOTARII JOANNIS THOMÆ PODII TABULIS. PATRES DOMINICANI REI STIPULANDÆ CONSENSERE ULTIMO MENSIS DECEMBRIS DIE, IDQUE ET IN PUBLICAM SCRIPTURAM REDACTUM ET INSINUATIONE VALLATUM A NOTARIO JOANNE FRANCISCO RICHESIO SAVONÆ.

E quest'altra che è scritta in carattere gotico, e si trova murata presso la maggior porta a manca entrando.

R.mus in Christo Pater et D.nus D.nus Fr. Nicolaus de Tenda ordinis fratrum Prædicatorum, Theologiæ Doctor, eximius Episcopus Famagostæ, et Consiliarius et Ambasciator serenissimorum Principum Sigismondi Dei gratia semper Augusti, Ungariæ, Boemiæ, Dalmatiæ, Croatiæ Regis etc., atque Jani eadem gratia Jerusalem, Cipri et Armeniæ Regis, contulit isti conventui multa et magna beneficia propter quæ Prior ejusdem conventus de consensu

omnium fratrum dedit in perpetuum eidem D.no Episcopo et suis singularem participationem Missarum quæ celebrantur in ista capella majori anno D.ni MCCCCXXVII, die XV Januarii.

Questa però non appartiene a questa Chiesa, ma a quella che era posta nel luogo detto il Murcto, che fu demolita per dar luogo a rivellini ed a' fossi della fortezza.

Ed ecco tutte le memorie che qui si ritrovano: nella sagrestia però sopra una porta che mettea al chiostro del convento di cui parleremo, leggesi la seguente:

SISTITE FRATRES ET PRO D. JOANNE HIERONIMO NANO NOB. SAONEN. DEUM ROGATE QUI LARGAM ELÆEMOSINAM PRO FABRICA HUJUS SACRISTIÆ, NOBIS LARGITUS EST. MDCXII.

Questa chiesa in presente è parrocchiale, ed ha il titolo di S. Giambattista. Come e quando ciò sia avvenuto, ci dimostra questa nota che reco, che si trova in uno dei registri parrocchiali della chiesa medesima.

Anno 1813, *die* 30 *Novembris.*

Parochialis nostra cura de Ecclesia S. Joannis Baptistæ translata fuit ad illam S. Dominici, retento titulo priore, postulantibus universis Savonæ civibus, parochianis ipsis exultantibus. Hæc translatio comprobata fuit a Gallorum Imperatore, ut patet ex ejus decreto, quod adservatur in archivio hujus Provinciæ; quæ confirmationem accepit ab Ill.mo et Rev.mo Episcopo in novam parochialem transferens omnia Missarum onera. Demum SS. Dom.nus noster Pius VII vivæ vocis oraculo antequam hæc omnia evenissent,

dum Savonæ incola erat, privilegia antiquæ Ecclesiæ, indulgentiasque singulas a predecessoribus suis concessas transtulit, et ipsas Ecclesiæ S. Dominici, ordinisque Predicatorum antea tributas, denuo confirmavit.

E a questa mi diletta d'aggiungere il decreto di Napoleone sopra citato.

Au Palais Impérial de S^t Cloud le 10 *Aout* 1813.

Napoleon Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rehin, Médiateur de la Confédération Suisse, etc.

Sur le rapport de notre Ministre de l'Intérieur, Notre Conseil d'État entendu,

Nous avons décrété et décrétons ce qui suit.

Art. 1.

Le Maire de la Commune de Savone est autorisé à échanger sans faute ni retour, avec le Département de Montenotte au nom de la Fabrique, l'Église Paroissiale de S^t Jean estimée trois mille francs en capital, contre l'Église supprimée de S^t Dominique aussi estimée trois mille francs.

Art. 2.

Le Préfet procédera à cet échange au nom du Département.

Art. 3.

Notre Ministre de l'Intérieur est chargé de l'exécution du présent décret.

Pour l'Empereur et en vertu du pouvoir qu'il nous a conféré

Signée MARIE LOUISE.

L'Archicancelier de l'Empire

Signé CAMBACÈRES.

Dietro alla chiesa sorge grande e lieto convento, stanza un tempo di molti e ricchi frati. I quali in Savona non fecero colla Inquisizione nè bene nè male; imperciocchè i nostri bravi ed accorti avi mai non permisero che quel tribunale potesse la benchè minima cosa.

Il convento è proprietà del Governo che l'ha cangiato in caserma di soldati.

III. Bella e lieta chiesa, ma non molto grande, è quella di N. D. del Carmine, che conta poco meno di due secoli. È d'ordine corintio, ma si risente del tempo in cui fu fatta, che tendea alquanto al barocco. Ha cinque altari, quattro cappelle, due maggiori e due minori; ogni altare è marmoreo con colonne e altri ornamenti secondo si suole; ha pavimento e balaustrati marmorei. La sua forma è di croce, non del tutto greca, nè del tutto latina. La fece fare un cotal Girolamo Raimondi patrizio Savonese, che morto essendo in Savona, volle essere in essa seppellito.

N. D. del Carmine ora S. Pietro

Ecco l'epigrafe che copre la spoglia sua, e si trova murata al suolo davanti ai gradini che mettono al *sancta sanctorum*.

D. O. M.

ILLUSTRIS DOMINUS HIERONIMUS RAIMUNDI

PATRITIUS SAVONENSIS
REV. CAMERÆ APOSTOLICÆ CLERICUS EMERITUS
SACRUM HOC TEMPLUM
AMPLIO CENSU AMPLIORI PIETATE
DOMUM HANC MANUFACTAM
SIBI
EXTRUI MANDAVIT
UT NON MANUFACTAM IN CÆLO
ÆTERNAM AQUIRERET.
OBIIT DIE XVIII. FEBRUARII
ANNO MDCXXVIII.

Questa chiesa fu già dei Frati Carmelitani scalzi, i quali l'ufficiarono insino al tramontare del secolo scorso, epoca in cui furono soppressi dal Governo della Repubblica Ligure. L'anno di mille settecento novantotto i parocchiani di S. Pietro, non contenti della lor chiesa, antichissima sì, ma poco bella, e non molto grande, chiesero questa del Carmine all'anzidetto Governo, e dandone in cambio l'antica che fu tosto venduta, l'ebbero senza difficoltà.

Quivi presso sorge un convento, stanza nell'età passate e nella presente di non pochi frati. Costoro, dopo caduto l'impero Napoleonico, richiamandosi tra noi ogni cosa all'antico piede, riebbero parte del medesimo rimasto nelle mani del Governo dei Re di Sardegna. Dissi riebbero parte, non tutto il convento, imperocchè la metà d'esso è casa parocchiale, assegnata in compenso della canonica antica, scambiata in un colla chiesa come si è detto.

IV. Fecero il mutamento medesimo che i parocchiani di S. Pietro, quelli della parrocchia di S. Andrea. I quali abbandonando la chiesa di S. Agostino, recaronsi ad officiare quella di S. Ignazio. S. Ignazio ora S. Andrea

Questa chiesa fu fondata l'anno di mille settecento sedici. Muraronla i PP. della Compagnia di Gesù, atterrando con dispiacere dei parocchiani l'antica chiesa a S. Andrea, e obbligandoli a volgersi a quella di S. Agostino.

La chiesa è d'ordine composito; ha una sola nave; quattro cappelle incavate, bel pavimento e bei balaustrati marmorei, e tutta da cima a fondo è indorata. Si dirà d'ogni cosa finita quando vegga mutati i suoi cinque altari; il maggiore, benchè di marmo, perchè è troppo poca cosa; i minori, perchè sono di legno. Di legno è eziandio il pulpito.

Questa fabbrica la fece Vincenzo Maria Geirola della Compagnia di Gesù, architetto abile.

Ha la facciata adorna di colonne e pilastri e d'altri ornamenti, siccome si fa. Ma dalle basi delle colonne in fuori ogni cosa è di stucco.

E qui sono le chiese parocchiali che erano dentro dalla cerchia della città. Quest'altre si trovano fuori.

V. Nel borgo di val di Leggino sorge ragguardevol chiesa a S. Ambrogio Arcivescovo di Milano. S. Ambrogio

Essa è antichissima. Era di gotica struttura ed a tre navi; fu ridotta all'architettura romana, e fu guasta: ciò nondimeno non è sconcia cosa; ma a me piacerebbe vedervi non già pilastri quadrangolari, nè archi di forma tonda, ma co-

lonne ottangolari, che tuttavia son dentro ai pilastri; e gli archi di sesto acuto, che sono mascherati da altri archi di sesto tondo. Essa ha sette altari con cappelle incavate; ogni cappella ha altare e balaustrati marmorei. La quattro cappelle laterali furono aggiunte da mezzo secolo in qua. Ha di marmo pulpito piccolo, ma da non dispregiarsi.

S. Dalmazio

VI. Considerevol chiesa è quella che sorge a S. Dalmazio nel borgo di Lavagnola. Anche essa è antichissima, e racconcia e accresciuta in età non lontana da noi. È a tre navi; ed ha qualche adornezza.

Quivi presso si vede un convento che fu già di Frati della Regola di S. Francesco. In presente è casa del Parroco.

S. Bernardo

VII. Non molto grande è la chiesa a S. Bernardo, che è la parocchia più discosta dalla terra. È d'una sola navc; ha cappelle incavate e qualche adornezza. Ha la facciata di stucco. Fu già chiesa di Frati della Regola di S. Francesco; in presente è della Città. La Comunità ne nomina il Parroco.

Santuario di N. D. di Misericordia

VIII. Poco dall'anzidetta discosto trovasi il tempio di N. D. della Misericordia. La sua struttura, propriamente parlando, non appartiene ad alcun ordine d'architettura; imperciocchè è cosa di mezzo tra la gotica e la romana. È a tre navi, ed ha cappelle incavate; quattro per parte. Sorge sopra pilastri ottangolari; ha gli archi di sesto tondo, i volti di sesto acuto. Bizzarro innesto, ma che non fa discordanza. Ai due terzi a un dipresso della maggior nave s'alza, quant'è l'altezza d'un par di metri, il *sancta sanctorum* al quale si sale per due grandi scale marmoree che quivi medesimo

incominciando, occupano tutta la larghezza delle navi minori, e menano al coro. Quivi è l'altar maggiore tutto serrato da balaustrati marmorei. Sotto il *sancta sanctorum* è la divota e ricca cappella di N. D., alla quale dalla maggior nave anzidetta si scende per scala anche essa marmorea e grande. La cappella ha propria facciata tutta di marmo fino e adorna di vaghe sculture: e, formando tre archi che poggiano sopra pilastri basati alla metà della scala, è chiusa da cancelli di ferro molto ben lavorati. Dentro dalla cappella poi ogni cosa di marmo e mischi finissimi, è architettata con molto buon gusto; colonnine bellissime ne reggono il fregio e la cornice, e là dove tra questo e quell'intercolonnio non vedi un bellissimo mischio, splende l'oro e l'argento e gli altri preziosi doni che i divoti in copia recano alla celeste Madre che li guardò con pietosi occhi. L'altare è marmoreo; il pavimento altresì: il volto è di stucco scolpito e dorato; da esso pendono in copia lampade d'argento, che allumano il sito muto di luce, salvo quella che scendevi dai tre archi della facciata anzidetta, fioca fioca; ma che dà al luogo santo il mesto orrore e il silenzio, che favellando ai cuori gentili, li riempie di consolazione e dolcezza che dai mondani spettacoli non si può avere. Quivi dentro nicchia che sovrasta l'altare è la statua di N. Donna, di cui già si è parlato, ricca di gemme e d'altre cose preziose.

Tutto il tempio ha la lunghezza di metri oltre a trentacinque, e la larghezza di ventisei e settantacinque centimetri. Onde si vede che non è molto grande; ma la sua sveltezza e

le sue proporzioni il fan parere più che non è. Ogni e singola parte è decorata ed adorna; l'oro vi splende; gli altari sono tutti con loro architetture marmoree: bellissimi sono quelli della cappella della Visitazione e della Nunziata, tutte e due a manca. Gli altri meritano d'essere veduti; e quasi tutti sono lavoro di Savonesi artisti.

Fu dato cominciamento alla ragguardevole fabbrica nel mille cinquecento trentasei il giorno undici del mese d'Agosto. L'architetto fu Pace Antonio Sormano e Giambattista Sormano, padre e figliuolo. Vi si pose nei fondamenti l'epigrafe che rechiamo.

SANCTISSIMA DEI GENITRIX VIRGO MARIA HIC VISIBILI SPECIE ANTONIO BOTTA EX HAC VILLA S. BERNARDI ORIUNDO XV. KAL. APRILIS MDXXXVI. APPARUIT, ET MISERICORDIAM POLLICITA HUIC LOCO BENEDIXIT, QUEM POSTEA MULTIS ÆDITIS MIRACULIS ILLUSTRAVIT. AD CUJUS REI GESTÆ MEMORIAM TEMPLUM HOC EXCITATUM EST.

DEO OPT. MAX. DEIP. VIRGINI SACRUM QUOD HUIC SS. VIRGO VISIBILI SPECIE ANTONIO BOTTÆ EX HOC PAGO ORIUNDO APPARUERIT XV. KAL. APRILIS MDXXXVI. QUODQUE MISERICORDIAM POLLICITA HUIC LOCO BENEDIXERIT, IDQUE MULTIS ÆDITIS MIRACULIS COMPROBAVERIT, SENATUS POPULUSQUE SAVONENSIS TEMPLUM HOC GRATI ANIMI MONUMENTUM PERPETUUM FECIT, CONSTRUXIT.

La fabbrica durò lo spazio di quattro anni. Vi ebbero cappella propria i Gavotti, i Besio, i Guidoboni, i Siri, i Pozzobonelli, e con essi il lodato Francesco Borsotto che fece la spesa delle due cappelle, del Cristo in croce e della Neve.

Il tempio ha la facciata di marmo e di travertino lavorata, con pilastri e proprie cornici, e decorata di tre statue marmoree, grandi al vero; ed ha tre porte. Fece la spesa della medesima il sopra lodato Francesco Borsotto che vi volle la scritta che leggesi sulla maggior porta.

OMNES LATEAM DUM TIBI NOTUS.

La fece Taddeo Carlone nel mille seicento undici.

E tra i benefattori si noverano i seguenti, che hanno scolpita in marmo dentro dalle diverse cappelle le memorie che riportiamo. La prima è:

D. O. M.
NICOLAO OCTAVIANO COTRINO
HUJUSCE TEMPLI ADNEXIQUE HOSPITII
GUBERNATORES
HÆREDES ANNO A V. P. CIↃIↃCCIII. EX ASSE INSTITUTI
CIVI AMANTISSIMO POSUERE.

La seconda è:

D. O. M.
GASPERI MAGGIO SACERDOTI
SAVONENSI
QUOD MAXIMI PATRIÆ TEMPLI SACERDOTIO ABDICATO
SACRAM HANC ÆDEM PROXIMUMQUE HOSPITIUM
SEDULO CURAVERIT
ANNOQUE A V. P. CIↃIↃCCXVI.
AMPLO LEGATO AUXERIT
HORUM ADMINISTRATORES
CUSTODI O. M.

La terza è questa:

D. O. M.
VINCENTIO GAVOTTO PATRICIO SAVONENSI
BONIS OMNIBUS ANNO A. C. N. CIↃIↃCCXXXVII.
ÆDI HUIC SACRÆ CONTIGUOQUE HOSPITIO
EX TESTAMENTO RELICTIS
HORUM CURATORES B. M. P.

E quest'altra è la quarta:

D. O. M.
. . . NICOLAO MAGLIANO
SANCTUARII HUJUS SACRISTÆ ET BENEFACTORI
HOC SIBI IN ULTIMIS TABULIS RELICTUM
JOANNES CAROLUS M.ª PICUS
EXEQUUTOR TESTAMENTARIUS
PONI CURAVIT.
OBIIT DIE 31 JULII 1756.

E quest'alta ancora che è l'ultima;

EX PIO RELICTO Q. M.ci
HIERONIMI SACCI QUI EX FAVORABILI RESCRIPTO AD IMPETRANDAM
EJUS PATRIÆ DIVINA SUBSIDIA SS. MISERICORDIÆ VIRGINI TUTUM
PANDIT ITER GUBERNANTE ILL.mo D.no JACOBO GRIMALDO.
ANNO SALUTIS 1667.

Nè lascierò la lapide, che con semplici parole narra la storia dell'avvenimento che diede luogo all'erezione del tempio. Leggesi murata nella prima cappella a stanca entrando, ed è in caratteri d'oro.

COME APPARVE LA MADRE DI DIO IN QUESTO LUOGO.

NELL'ANNO DEL 1536 A' 18 DI MARZO IN GIORNO DI SABBATO, IO ANTONIO BOTTA Q. GIACOMO, DELLA VILLA DI S. BERNARDO, DISTRETTO DELLA CITTA' DI SAVONA, ESSENDO A LAVORARE CIRCA AL LEVAR DEL SOLE IN UNA MIA POSSESSIONE, SCESI PER LAVARMI LE MANI IN UN FIUMICELLO VICINO A QUELLO, E LAVANDOMI ECCO DAL CIEL DISCENDERE UN GRAN SPLENDORE, PER IL QUALE SBIGOTTITO FUI PER CASCARE IN TERRA TRAMORTITO, TALMENTE CHE MI CASCÒ LA BERRETTA DI CAPO, E SUBITO POI SENTII UNA VOCE NELLO SPLENDORE, QUAL MI DISSE: LEVATI E NON DUBITARE CHE IO SONO MARIA VERGINE: E RIZZANDOMI PARMI VEDERE MA PUR OFFUSCAMENTE NELLO SPLENDORE LA FORMA D'UNA DONNA, QUALE IN TAL MODO MI COMINCIÒ A PARLARE. VANNE AL TUO CONFESSORE E DIGLI CHE ANNUNZI IN CHIESA AL POPOLO CHE DIGIUNI TRE SABBATI, E FACCIA LA PROCESSIONE TRE GIORNI IN ONORE DI DIO E DELLA SUA MADRE. TU DIPOI TI CONFESSERAI E COMUNICHERAI, IL QUARTO SABBATO IN QUESTO LUOGO TORNERAI; E DICENDO QUESTO, SENTO PASSARE PER LA STRADA PUBBLICA ALQUANTI MULATTIERI, ONDE IO DUBITANDO CHE NON CI VEDESSERO, MI VOLLI NASCONDERE; MA LEI MI DISSE: NON TI MUOVERE, CHE NON POTRAN VEDERE NÈ L'UNO NÈ L'ALTRO. POICHÈ EBBE DETTO QUESTE PAROLE, DISPARVE LA FIGURA COLLO SPLENDORE INSIEME. RITORNATO CHE FUI IL QUARTO SABBATO IN DETTO LUOGO E POSTOMI IN GINOCCHIONE DICENDO LE MIE ORAZIONI, ECCOTI IN UN MOMENTO DISCENDERE DAL CIELO LO SPLENDORE ASSAI MAGGIORE DI QUELLO DI PRIMA, QUAL SI FERMÒ SOPRA D'UN SASSO CHE NEL RIVO STAVA, E CIRCONDOMMI TALMENTE

CHE NON SOLAMENTE LI MONTI, MA ANCORA GLI ALBERI A ME VICINI NON POTEVO FACILMENTE VEDERE, E CHIARAMENTE VIDI NELLO SPLENDORE CHE DI VESTE E DI MANTO BIANCO ERA VESTITA, E IN CAPO TENEVA UNA CORONA D'ORO RILUCENTE, E LE MANI GIU' DISTESE, ED IN TAL MODO COMINCIOMMI A DIRE: TU ANDERAI DA QUELLI DI SAVONA, QUALI PER CHIARIRE LE LORO MENTI DI QUELLE COSE CHE TI HO FATTO DIRE L'ALTRO GIORNO, TI MANDERANNO A DOMANDARE, E COSÌ LI DIRAI: CHE DIGIUNINO SIMILMENTE TRE SABBATI, E FACCINO FARE LA PROCESSIONE TRE GIORNI A TUTTI LI RELIGIOSI E CASE DEI DISCIPLINANTI; E A' DISCIPLINANTI LI SIA RACCOMANDATA LA DISCIPLINA MASSIME IL GIORNO DEL VENERDÌ SANTO, IMPEROCCHÈ SE NON FOSSERO QUELLE POCHE ORAZIONI E BUONE OPERAZIONI CHE SI FANNO PER LE CONFRATERNITE E ALTRI SERVI DI DIO, SAREBBE IL MONDO PIU' TRIBOLATO CHE NON È: E GENERALMENTE A TUTTO IL POPOLO, CHE SI VOGLIA EMENDARE DELLA LORO INIQUA VITA, E LASCIARE LI VIZII E PECCATI, IMPEROCCHÈ IL MIO FIGLIUOLO È MOLTO ADIRATO PER LE GRANDI INIQUITA' CHE IN QUELLO AL PRESENTE REGNANO. E SE QUESTO NON FARANNO, LA LORO VITA SARA' BREVE. ALLORA IO LI RISPOSI: SE NON MI DAI ALCUN SEGNALE, LORO NON MI CREDERANNO; E LEI MI DISSE: IO LI DIEDI TAL SEGNO INTERIORE IN QUELLA SERA QUANDO DINANZI A LORO FOSTI CHIAMATO, CHE CREDERANNO SENZ'ALTRO SEGNALE. DOPO SOGGIUNSE E DISSE: TU ANDERAI APPRESSO ALLA TUA VITA, ED IO ISPIRERÒ A MOLTA GENTE QUELLO AVRANNO DA FARE. E DETTO QUESTO, ALZÒ LE MANI E GLI OCCHI VERSO IL CIELO, DANDO TRE VOLTE LA BENEDIZIONE SOPRA IL FIUMICELLO, SEMPRE DICENDO: MISERICORDIA

E NON GIUSTIZIA; DISPARVE DETTO QUESTO. E IN QUEL LUOGO RIMASE PER UN TEMPO GRANDE ODORE.

In altra lapide nella cappella appresso all'anzidetta leggesi scolpito in marmo un breve di Gregorio XV, nel quale concede Indulgenza plenaria perpetua per lo giorno XVIII di Marzo, in cui si celebra la festa dell'Apparizione di N. D., che noi, perchè non è cosa nostra, pensiamo di tralasciare.

Bene ricopieremo questa che nota epoca avventurosa in cui la sacra statua della Vergine fu solennemente incoronata da Pio VII Pontefice Massimo, e trovasi nella prima cappella a diritta entrando incisa in marmo dorato.

HONORI

PII VII. PONT. MAX.

SAVONENSES

HOSPITIO BEATISSIMI PATRIS

ARCANA NUMINIS PROVIDENTIA

TRIBUS VIRIBUS HONESTATI

AC PRIMIS DUOBUS

IN DIUTURNA ET ARCTA CUSTODIA

PATIENTIAM EJUS

ANIMIQUE CELSITUDINEM

TERTIA

IN SUPREMO DIGNITATIS ET GLORIÆ FASTIGIO

MODESTIAM, DIGNATIONEM, BENIGNITATEM

PLANE INCOMPARABILEM ADMIRATI

AD MEMORIAM AUSPICATISSIMI DIEI PERENANDAM

VI. IDUS MAJUS

QUO STIPATUS PP. CARD. D.
SIMULACRO MARIÆ SANCTÆ
MATRIS MISERICORDIS CELEBERRIMO
CORONAM AUREAM GEMMISQUE DISTINCTAM
SACRO FACTO AD ARAM MAXIMAM
IN ADYTO IMPOSUIT DEDICAVITQUE
ADSTANTIBUS VICTORE EMMAMUELE IV. SARDINIÆ REGE
FILIA BEATRICE FRANCISCI MUTIN. DUCIS UXORE
ET FERDINANDO BORBONIO HETRURIÆ REGE
CUM ALOYSIA MARIA MATRE EJUS
CAROLI IV. HISPANIARUM REGIS F.
ANNO MDCCCXV.

In questa cappella dorme la spoglia d'Antonio Botta, ed ha l'epitafio seguente.

SEPULCRUM ANTONII BOTTÆ
OB APPARITIONEM BEATISSIMÆ VIRGINIS PRÆCLARI.
OBIIT ANNO MDL. DIE VII. MAII.
INSTAURATUM MDCXII.

Presso al Santuario sulla grande e lieta piazza, che gli è davanti, e in mezzo della quale vi è una bella fontana di marmo ornata di vaga statua che getta acqua del continuo, sorge l'Ospizio de' Poveri. I cittadini che d'ogni cosa necessaria alla vita l'Opera provvede, sono all'incirca un trecento. La fabbrica è grande e magnifica. Grande e magnifica è altresì l'altra fabbrica che vedesi di rimpetto all'anzidetta; ma questa ancora non è terminata; il perchè la piazza non è, come essere dovrebbe, finita e chiusa. In questo palazzo albergano i forastieri che accorrono al tempio.

La via che al Santuario conduce è fatta sacra da nove cappellette poste a giuste distanze: queste le fece ergere l'anzidetto Francesco Borsotto; e sono belle e adorne.

Ufficiano il tempio Sacerdoti secolari che han quivi presso le stanze. Reggesi l'Opera da Magistrato composto di cittadini eletti. La Comunità ha il giuspatronato della Chiesa e dell'Opera.

Sul colle che sovrasta alla cupola del Santuario vedesi picciol tempietto, che commemora la Vergine apparsa a un Frate Cappuccino di santa vita.

Vedi l'interno del tempio nella tavola XXII.

IX. Presso alla Cattedrale sorge la Cappella Sistina. Fu fabbricata da Sisto IV Papa, che la dedicò alla SS. Concezione, e vi collocò l'ossa dei suoi genitori, siccome fu detto altrove. Ne diede il disegno Baccio Pontelli, architetto di Sisto; ma d'antico non ha più nulla. Peccato! Cappella Sistina

X. Grande e lieta chiesa è quella di S. Giambattista che fu già parocchiale. In presente appartiene alla Congregazione de' Sacerdoti secolari della Dottrina Cristiana, che l'ebbero da Carlo Alberto Re di Sardegna ad uso della Scuola di Carità, che quivi essi fanno ai poveri della Città, che sempre accorrono in numero considerevole. Oh quanto son grandi agli occhi di chi ben vede i Sacerdoti, che disprezzando il mondo e ogni cosa terrena, fanno la loro delizia lo starsi in mezzo agli umili ed ai poverelli, cari a Dio più che non sono i potenti del secolo! S. Giambattista

Quivi presso era la Commenda dei Cavalieri di Malta: anticamente eravi un ospedale e un cimitero.

S. Filippo Neri

XI. Bella e adorna chiesa, sebbene non molto grande, è quella dei PP. delle Scuole Pie, dedicata alla SS. Vergine e a S. Filippo Neri. Ha tre altari, tutti di marmo, ed è dalla cima al fondo tutta dorata. Ha la facciata finita di stucco. Fu eretta sopra altra chiesa rovinata nel mille seicento quarantotto. Ne fece la spesa Maria Bardolla donna di virtù, alla cui memoria fu posta l'epigrafe seguente.

DEO OPT. MAX.
HANC ÆDEM DEIPARÆ VIRGINI NUNCUPATAM
TORMENTARII PULVERIS CASU ANNO 1648 DIRUTAM
PAUPERES MATRIS DEI SCHOLARUM PIARUM
ITERUM A FUNDAMENTIS EXCITATAM
SUMPTIBUS HÆREDITATIS
QUAM EX M. MARIÆ BARDULLÆ BELGICÆ
M. NICOLAI NOB. SAVONEN. UXORIS TESTAMENTO
JAMPRIDEM ACCEPERANT
EIDEM VIRGINI AC B. PHILIPPO NERIO DICARUNT
CUJUS REI HOC MONIM. POSUERE ANNO MDCLVI.

Quivi presso si trova il convento dei Padri anzidetti, e il Collegio che essi dirigono con cura ed amore.

La fabbrica è ragguardevole e grande, ma appena basta al concorso dei giovani che vi traggono da ogni parte in copia considerevole.

S. Croce

XII. Nella via d'Ontoria trovasi la chiesa detta Santa Croce, che è dei Frati Serviti. Non essendo molto gran cosa e spoglia d'ogni adornezza, non merita che se ne faccia parole più a lungo di queste che ne abbiam fatto.

Appresso ad essa si trova il convento dei Frati medesimi, che ne' tempi antichi era piccolo Ospedale dell'arte dei Conciatori; i quali, disfacendosene il diedero l'anno di mille cinquecento ottantasei.

XIII. Non dispregevole fabbrica è la chiesa di N. D. della Consolazione oltre il ponte alle Pile. Fu eretta sopra Chiesa più piccola sul principio del secolo XVIII. L'antica era stata fondata sul principiare del secolo XVI. N. D. della Consolazione

È d'una sola nave con cappelle incavate e tra loro congiunte per forma che la fanno parere a tre navi: vi si trovano scolpite in marmo le memorie seguenti.

Dentro dal *sancta sanctorum* si legge:

AD VIRGINIS DEI MATRIS CULTUM D. JOANNES NASELLUS CIVIS SAVONENSIS HOC SACELLUM UBI SINGULO DIE FRATRES MISSAM CELEBRARE EX CONVENTIONE TENEANTUR PROPRIO ET NEPOTUM SUORUM ÆRE CONSTRUXIT.

E sotto la medesima:

QUOD ÆRE CONVENTUS ET ÆLEEMOSINIS D. D. FRATRUM DE NASELLIS FUIT SUBLIMIUS ERECTUM ET REÆDIFICATUM ANNO 1725.

E in mezzo dei due pilastri a diritta:

ILL. D. D.

JOANNI HIERONIMO PORASSOLIO

PATRITIO SAVONENSI

BENEFACTORI INCLYTO

AC

MARIÆ CONSTANTIÆ CONJUGI

PARIS PIETATIS PARIM ETIAM MUNIFICENTIÆ

GRATI ANIMI MONUMENTO PERENNI
PATRES AUGUSTINIANI S. MARIÆ CONSOLATIONIS SAVONÆ
POSUERE
ANNO 1735 MENSE AUGUSTO.

La chiesa ha la lunghezza di ventotto metri e la larghezza di più di tredici.

Quivi presso sorge ragguardevol convento de' PP. della regola di s. Agostino. Del quale convento un cotal Frate Savonese di cui parla la memoria che reco, ne fece fare considerevol porzione.

M. R. P. FRATRI MICHELANGELO PEGLINO SAVONENSI VIRO BONIS ARTIBUS INSTRUCTO, CONFESSIONIBUS EXCIPIENDIS ASSIDUUS, PIETATE AC RELIGIONE CLARO, QUOD NOVITIATUM A FUNDAMENTIS EREXERIT, QUOD SUPPELLECTIBUS ARAM AUXERIT, QUODQUE FRUCTUS MONASTERII AMPLIAVERIT, UT RR. FRATRUM CORDA AD HUIUSMODI PIETATIS OFFICIA INFLAMMENTUR P. F. MICHAEL DE PASSIGLIO SAVONENSIS PRIOR, GRATITUDINIS ERGO PONENDUM CURAVIT. ANNO D.ni 1647. IDIBUS FEBRUARII.

La Nunziata

XIV. Ricca d'oro e adorna molto, è la chiesa della Nunziata. L'edificarono le Monache della regola di s. Agostino che tuttavia la conservano con molta cura. Fu eretta l'anno di mille seicento quattro. L'architettò il P. Orazio Grassi già da noi rammentato. Vi si pose nei fondamenti la memoria che trascriviamo.

ANNO D.ni MDCIIII A FUNDAMENTIS EXTRUCTUM
PETRI FRANCISCI COSTÆ EPISCOPI OPE ET INDUSTRIA
PROCURANTIBUS JOANNE JACOBO DE FURNARIIS

ALEXANDRO GRASSO ET AUGUSTINO CAUDA

PROTECTORIBUS.

E una medaglia a posta coniata; nel diritto della quale era l'imagine della SS. Annunziata con in giro la scritta:

PETRUS FRANCISCUS COSTA EPISCOPUS SAVONENSIS.

Nel rovescio altra scritta che dice:

MDCIIII. SOROR MARIA ARCHANGELA CHIABRERA ABBATISSA ET PROTECTORES JOANNES JACOBUS DE FURNARIIS, ALEXANDER GRASSUS ET AUGUSTINUS CAUDA.

La chiesa è anzichenò ragguardevole e grande, sebbene sia d'una sola nave. Ha tre altri di marmo adorni di colonne e di statue. L'altar maggiore è opera di Domenico Parodi da Genova lodato altrove. La spesa degli altari minori la fece suor Maria Eletta Sansoni monaca della sopraddetta regola.

Ivi presso sorge capace Monastero, la cui fondazione fu l'anno di mille quattrocento sessantaquattro.

La Concezione

XV. Bella e rotonda è la Chiesa dedicata alla SS. Concezione. L'architettò Giambattista Folco, artista abile. Fu perfezionata intorno alla metà dello scorso secolo decimottavo e ufficiata in devozione di Monache della regola di s. Francesco. In presente appartiene alla Comunità col bello convento che le è annesso, e che serve di caserma per le soldatesche di passaggio.

S. Teresa

XVI. Altra bella e lietissima chiesa è quella dedicata a s. Teresa o a N. D. del Carmine. È d'una sola nave: ha davanti il suo atrio: novera tre altari. Il maggiore è ragguardevole e degna cosa: colonne spirali di marmo nero sorgono

sovra esso insino alla cornice del *sancta sanctorum:* e sulle medesime quasi in forma di timpano

Vedi il carro d'Elia al dipartire
Quando i cavalli al cielo erti levorsi
Che non si puonno con gli occhi seguire.

Questi versi del divino Poeta mi s'affacciano alla memoria ogni qual volta entrando io nella detta chiesa osservo quella mole marmorea posta con bell'ardimento a quell'altezza. La mole rappresenta Elia, di figura collossale, entro a carro tirato da due destrieri che s'affrettano al corso quanto rapidissimamente possono, e calpestano fiamme che paiono involgere con essi il fiero ed animoso Profeta e il suo cocchio. La chiesa fu eretta l'anno di mille seicento ventitre; e la medesima con tutti li suoi ornamenti si risente del gusto corrotto di quell'età. Fondaronla le Monache Carmelitane Scalze, alle quali appartiene. Esse riebbero la chiesa e il convento dai Re di Sardegna. Il convento nel tempo breve dell'Impero Francese, ingrandito di un braccio che or più non esiste, servì di *Deposito di mendicità.*

S. Giacomo XVII. Grande ed antica chiesa è quella dedicata a s. Giacomo Apostolo. La quale è d'una sola nave; ha cappelle incavate, non ha cornice, nè vôlto, nè altra adornezza architettonica: ma in quel luogo presenta soffitto tutto di travi di cipresso ben lavorati; davanti dal *sancta sanctorum* che è cosa grandissima, ha come un arco trionfale; il quale sostenuto da colonne marmoree dalla banda anteriore, e dalla posteriore appoggiato alle mura del presbiterio, è di-

viso in tre parti; quella di mezzo mette al presbiterio anzidetto, e da tutte parti della chiesa lascia vedere l'altar maggiore; le altre due rappresentano due cappelle ed hanno altar proprio. Sopra l'arco vedi come un'orchestra grande che le mura laterali della chiesa rinserrano, e sopra della quale si vede il soffitto del *sancta sanctorum*; che non è altrimenti di travi, ma sì tutto dipinto, siccome si sa.

Questa chiesa fondarono i Frati Francescani Osservanti sopra altra chiesa ma di molto più piccola ed antichissima molto, che apparteneva all'Ospedale grande della Città. L'ufficiarono infino all'anno di mille cinquecento novantasette; epoca in cui furono ad essi fatti succedere i Francescani Riformati.

Dal principio del secolo presente appartiene all'Ospedale di s. Paolo, concessagli da Napoleone Bonaparte.

Da quel tempo servì per diversi lustri di cimitero pubblico; ora serve di caserma di soldati. Io la raccomando a miei concittadini, acciò trovino modo che non sia lasciata perire quella ragguardevole fabbrica.

Il convento che vi è appresso serve in presente ad usi civili ed è molto grande e capace.

XVIII. Altra chiesa a sufficienza grande è quella dedicata a s. Giuseppe; la quale è dei Frati Cappuccini. Ha cinque altari ed è molto lieta, sebbene non abbia adornezza. Fu fondata l'anno di mille cinquecento trentotto; ne fece in gran parte la spesa un cotal Savonese Agostino Crema, mercante ricco che stanco di dar opera alle faccende e ai

S. Giuseppe

guadagni della vita di qua, volle darsi pensiero delle cose della vita di là, onde resesi Frate.

Presso alla medesima sorge grande convento; il quale conserva ancora dei resti delle opere quivi costrutte a difesa della Città da Franceseo I Re di Francia.

N. D. di Loreto

XIX. Poco dall'anzidetta discosto vedesi la chiesa di N. D. di Loreto. Ha cinque altari con cappelle incavate; ma non è molto grande, fu fondata l'anno di mille quattrocento ottanta, siccome si scorge dall'epigrafe che vi si legge sulla porta dalla parte interna. Eccola

STEFANO DORCHO SAVONESE PARALITICO DALLA SS. VERGINE E MADRE VIENE SANATO, E GLI ORDINA IN MEMORIA DELLA GRAZIA RICEVUTA: QUA MI EDIFICHERAI UNA CHIESA, ANCHE IN CONSOLAZIONE DI TUTTI I FEDELI. QUESTO FU L'ANNO MCCCCLXXX. DI MARZO. CHE È LA PRESENTE CHIESA DI N. S. DI LORETO. 1666 18 OTTOBRE RINOVATO.

Accanto ad essa si trova picciolo Monastero od Ospizio che dir si voglia, di Frati Certosini. La sua più ragguarvole parte è quella che era destinata ad albergo dei forastieri.

In essa si trova anche al dì d'oggi la memoria seguente:

AD VIM CHARITATIS SIGNIFICANDAM
QUA CARTUSIANORUM ORDINEM
COMPLEXUS EST
NICOLAUS GRASSUS SAVONENSIS
HIS CELLIS QUIBUS PEREGRINI ACCIPIUNTUR
MONASTERIUM AUXIT
AUDE HOSPES CONTEMNERE OPES.
MDCXL.

XX. L'anno medesimo di mille quattrocento ottanta fu fondata alla Foce un'altra chiesa dedicata alla Visitazione della SS. Vergine. La quale da un grand'olmo che vi si trovava dappresso, fu detta chiesa di N. D. dell'Olmo. Atterrata dopo il mille cinquecento quarantadue dalla prepotenza di Genova, fu riedificata dove è in presente, ma molto più piccola dell'antica. N. D. dell'Olmo

Essa è il titolare d'uno dei canonicati della Cattedrale.

XXI. Antichissima poi è la chiesa o Santuario di N. D. del Monte. Appartenne già ai Frati dell'ordine di s. Domenico che la tennero ed ufficiarono insino alla fine dello scorso secolo. N. D. del Monte

In presente appartiene a cittadino, il quale possiede ed abita il picciol convento che le è dappresso.

XXII. Nel borgo delle Fornaci la chiesa di N. D. della Neve è piccola, ma non isconcia cosa. Fu dianzi ingrandita a spese di quel popolo; per lo quale presto non basterà. N. D. della Neve

XXIII. Nel borgo medesimo trovasi la chiesuola a s. Antonio Abbate. Appartiene alla famiglia dei Lamberti patrizii Savonesi. S. Antonio Abbate

XXIV. La chiesuola dedicata al SS. Nome di Maria la fece costrurre un cotal Savonese Giuseppe Chiavella. In presente appartiene al Magistrato di N. Donna di Misericordia. Ss. Nome di Maria

XXV. La chiesuola dedicata a N. D. degli Angeli la fondò un cotal Ambrogio Pavese patrizio Savonese, l'anno di mille cinquecento novantasei. N. D. degli Angeli

S. Saturnino XXVI. Antichissima è la chiesa a s. Saturnino, siccome quella che fu fabbricata nel 1050 e dal B. Amico Vescovo di Savona data ai Canonici della sua chiesa. Della medesima ha parlato Gasparo Sclavo nella maniera che trascriviamo dalle sue note alla Lapide di Ferrania:

« In poca distanza fuor delle mura della Città di Savona, era la chiesa di s. Saturnino, che i Savonesi chiamano di s. Sorlino. Il Papa Celestino II con sua bolla dell'anno 1192 rapportata dall'Ughelli, l'aveva concceduta al Preposto e Canonici della Cattedrale di Savona insieme con una chiesa di s. Stefano, la quale sebbene non consti nè dove fosse, nè a qual Diocesi appartenesse, potrebbe ecc. Ciò accadde precisamente nel tempo, in cui furono Vescovi di Savona l'un dopo l'altro, due nipoti di Bonifacio Marchese di Savona, cioè Ambrogio e Bonifacio figliuoli di Enrico Guercio, i quali ressero quella chiesa dall'anno 1183 al 1216. Ma il veder poscia confermata questa chiesa di s. Saturnino a favore della Prepositura di Ferrania, a cui ancor in oggi appartiene in un colle sue ville e poderi ed entrate considerabili, fa argomentare che o non abbia la bolla di Celestino avuto effetto, o siavi stato qualche ragionevole motivo di nuovamente smembrarla da quella Cattedrale, ed unirla a Ferrania. Alla minaccia della sovrastante rovina della chiesa vecchia, provvide Monsignor Girolamo Scarampi Abbate Commendatario di Ferrania, il quale nell'anno 1567 la fece in più augusta forma riedificare, siccome appare dall'iscrizione in marmo posta in quella chiesuola. »

XXVII. Antichissima è la chiesa a s. Martino. Essa è titolare d'uno dei Canonici della Cattedrale. S. Martino

XXVIII. Ed anche antichissima è l'altra della Natività di N. Donna. La quale è anche titolare d'altro dei Canonici della Cattedrale medesima. Natività di N. D.

XXIX. Si dee dire la stessa cosa della chiesa dei ss. Lorenzo e Donato. Ss. Lorenzo e Donato

XXX. Titolare d'altro dei Canonici è s. Giacomo del Bosco. S. Giacomo

XXXI. Molto antica è pure la chiesa a s. Lucia la quale doveva essere dedicata a s. Stefano. È titolare di due Canonici. Quivi è la celletta in cui Gabriele Chiabrera dettò le sue più nobili poesie: sulla sua porta v'avea scritto: *Fastidiosam desere copiam.* S. Lucia

XXXII. In quella di s. Bartolommeo del Bosco si legge o leggevasi l'epigrafe seguente: S. Bartolommeo

COMMUNITAS SAVONÆ DEDIT ECCLESIÆ S. AUGUSTINI SAVONÆ TERRITORIUM S. BARTHOLOMEI 1484 ET AUCTORITATE APOSTOLICA CONVENTUS ETIAM ISTE UNITUS EST S. AUGUSTINO SAVONÆ.

XXXIII. E molto antica è la chiesa a s. Sebastiano. S. Sebastiano

XXXIV. Ed anche quella a' ss. Nazario e Celso. S. Nazario

XXXV. La chiesa di s. Antonio di Padova è titolare di altro dei Canonici della Cattedrale. S. Antonio di Padova

XXXVI. La chiesa di s. Rocco è cosa privata. Appartiene a Carlo Montesisto marchese. S. Rocco

XXXVII. La chiesa a s. Cristoforo fu eretta l'anno di mille seicento sessantasei. S. Cristoforo

ORATORII

SS. Trinità XXXVIII. L'Oratorio della SS. Trinità era dianzi piccola chiesa a s. Giuliano.

N. D. di Castello XXXIX. Quello di N. D. di Castello fu fabbricato dopo la demolizione della Cattedrale antica.

S. Giambattista XL. Altresì quello dei ss. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista.

S. Caterina XLI. Altresì quello dei ss. Pietro e Caterina che erano nel sesto del Molo.

S. Agostino XLII. Quello di s. Agostino era chiesa di Monache Carmelitane, consecrata alla Spirito Santo.

S. Domenico XLIII. Quello di s. Domenico è antico. In esso si venera la statua di N. Signore Risorto.

Natività di N. D. XLIV. L'oratorio detto Segreto è dedicato alla Natività di N. Donna.

N. D. di Misericordia XLV. Quello finalmente di N. D. di Misericordia e dei ss. Pietro e Paolo appartiene ai Sacerdoti secolari.

S. Bernardo XLVI. Ed antico è l'oratorio di s. Bernardo.

S. Dalmazio XLVII. Si dica la stessa cosa di quello di s. Dalmazio.

S. Ambrogio XLVIII. Ed anche la medesima di quello di s. Ambrogio.

E tutti questi sono più o meno grandi, più o meno adorni; ma tutti mostrano che, come la pietà religiosa è eziandio nel Savonese popolo la civiltà.

FABBRICHE DI PUBBLICA UTILITA'

FABBRICHE DIVERSE

XLIX. Mostra ai viventi e mostrerà ai posteri la civiltà dell'età nostra l'Ospedale che ora appena si è terminato; e nel quale fra poco saranno ricoverati ammalati ed infermi d'ogni ragione. Nuovo Ospedale

La fabbrica che è quadrilunga, è regolarissima. Grande e magnifica, chiudendo dentro di se quattro cortili, occupa quanto è spazio di seimila settecento metri quadrati. Ha tre facciate dalle due parti più grandi; una sola dalle minori; ed è a due piani. Il pian terreno ha la Farmacia, la sala per le operazioni chirurgiche; e dieci e venti altre sale, grandi e bellissime, e a tutti i bisogni che mai potessero occorrere, attissime. Ha portici tutto in giro ai cortili, nei quali possono passeggiare a loro bell'agio i convalescenti; ha stanze per Sacerdoti, per Medici, Chirurghi e Speziali; e ha magnifico ingresso con colonne e pilastri dentro molto ben lavorati. La facciata della parte di mezzo viene distinta da due ordini di colonne e pilastri; l'altre due sono belle ed adorne; ma non hanno nè pilastri, nè colonne; come non hanno nè le une nè gli altri tutte le altre prospettive, che tuttavia sono adorne; come altresì sono tutte e singole le parti di dentro, finite anzichè con decoro, con lusso.

Nè meno bello è il superiore piano. Vi si ascende per

doppia scala marmorea, grande e di assai agevolezza a salire: ed ha dalle parti i suoi balaustri marmorei: davanti il suo superior pianerottolo sta la cappella, che si trova nel punto di mezzo di tutta la fabbrica, e s'alza sovra essa per la sua cupola da cui prende la luce. Essa è grande a sufficienza ed è tutta adorna.

Dall'una parte e dall'altra della medesima per grande e nobile entrata si va alle due infermerie. Nell'una vi si trovano i maschi, nell'altra le femmine siccome si sa; ciascuna infermeria è capace di ben ottanta letti; i quali quando occorra, potendo venire raddoppiati, ricovereranno trecento venti malati.

Le due infermerie hanno la forma del T: quella de' maschi è tutta aperta; quella invece delle femmine è alla cima divisa in tre parti: le due parti laterali servono a quelle malate, che la modestia e il pudore vuol tenute in sito non aperto a ogni ragion di persone.

In capo alle infermerie poi vi sono stanze appartate, che occuperanno que' malati, che meritano o si comprano qualche riguardo: e dove non vi sono le camere, girano belle e aperte loggie in cui, per tutta quanto la lunghezza dell'Ospedale, possano eziandio passeggiare i convalescenti: e dove non sono le loggie, vi è di assai spaziosi terrazzi. Questi guardano dalle due parti al di fuori: quelle dentro dai cortili. Le camere rispondono a questi ed a quelle, e a tutte altresì le quattro facciate della fabbrica.

Nella parte di mezzo oltre alla cappella che è detta, cioè

dall'una e dall'altra banda della medesima vi sono le stanze o gli Uffizi del Magistrato dell'Opera, le quali rispondono sulla maggior porta: dalla banda opposta vi è le sale in cui si guardano la biancheria e tutte le masserizie.

Le due infermerie sono lastricate di quadri di bianco marmo e di nero frammisti; le sale e le camere lo sono alla mosaica; i portici superiori ed inferiori sono di lastre di Lavagna.

L'opera fu cominciata l'anno di mille ottocento quarantasei. L'architettò Carlo Sada, artista abile: la diresse Giuseppe Cortese da noi già lodato: costò alla Comunità la spesa di cinquecento circa mila franchi; spesa benedetta da tutti. Conciossiachè quivi i poveri della Città, almeno sul confin della vita conosceran d'essere uomini.

Dei benefattori che legarono all'Ospedale di s. Paolo si è fatta memoria parlando delle statue e dei busti.

L. La Fortezza che alzandosi sulla collina di Pietra al Mare domina la città tutta quanta, fu fabbricata l'anno di mille cinquecento quarantadue. Fortezza

Vedeansi le cose politiche d'Europa e d'Italia che avea riposato dal 1528, andare a turbarsi. Francia ed Impero in rottura mettevano la Repubblica di Genova in pensieri gravissimi. Francesco I aveva amato d'amore la città di Savona: la quale sebben Genova avesse disfatta l'anno che di sopra fu detto; sebbene abbandonata fosse dai più generosi suoi cittadini; pur tuttavia dava sospetto grandissimo. Francesco avrebbe potuto farne quel conto che già dianzi avea fatto.

Sarebbe la Repubblica fuor di questo timore, se avesse in quella città un forte sito in cui all'uopo reggere e sostenere qualsivoglia impeto e tentativo straniero; sarebbe viemmeglio sicura della fede dei Savonesi che ancor davan paura; oltracciò Genova stessa vedrebesi di mille tanti più forte e in minori pensamenti e pericoli, caso che venisse presa di mira dalla Francese potenza. Onde il Genovese Senato pensò a fortificare la città di Savona. Pretesto da colorire ogni intendimento avverso, era lo infestar che facevano i nostri mari le turchesche galee: Francesco avea fatto lega col Turco. « Assicurisi adunque la terra; » e si mandò ingegneri per quella bisogna. Fu scelto il sito: non già uno dei tanti che aveva scelto Francesco I anzidetto; ma sì quello che più indebolisse la città e ne scemasse ogni restante rigoglio.

Egli era giuoco forza atterrare la Basilica, il palazzo del Vescovo, l'Ospedal grande di Misericordia, un monastero di Monache, un Orfanotrofio, le chiese a s. Erasmo, a s. Nicola, l'Arsenale, il castel di s. Giorgio, quello di s. Maria, il convento e la chiesa di s. Domenico, la torre della Città, molte torri di cittadini, e molte lor case. Tutti questi danni si dovea fare alla terra per bene abbassarla. I cittadini andarono a Genova e supplicarono; s'adoperavano inutilmente. Si volea fabbricar la fortezza e fu fabbricata.

Ne diede il disegno Giovanni Maria Olgiato, per reo destino cittadino di Savona ed in Savona domiciliato. Noi ne abbiamo rammentato il nome (assai di grado l'avremmo dovuto seppellire nell'oblivione) non per altra ragione, che perchè

passi alla posterità marchiato della debita infamia. E veramente uomo infame è colui, il quale al nemico che vuol disfare la patria terra, presta il suo braccio, e ajutalo alla rovina. E la brutta e rea opera non dubitò di fare quel vile e tristo d'Olgiato forse per poco ed imprecato guadagno: egli stesso tirò le linee sulla Cattedrale chiesa in cui forse avea ricevuto il battesimo; le tirò su tante opere che facean lieta e considerevol la terra: ogni cosa fu per lui demolita; forse egli fu il solo, che essendo la città misera piena tutta d'amarezza e di lagrime, non sentì in petto quella pietà che sentirono gli sgherri stessi di Genova, ai quali struggeva il cuore di veder tanti e tanto gran danni che allora si fecero.

La fortezza da quell'epoca in poi fu sempre mai accresciuta e ingrandita: vi lavorarono i diversi ingegneri che serviano la Repubblica; ma non fecer mai cosa altra da quella, d'alzare una gran mole che tenesse soggetta la città.

Nè, salvo che guardar alcun poco il mare, è buona ad altro. Nè è di profitto alcuno alla terra; anzi le dà noja non poca; imperciocchè impedisce alla medesima di potersi ingrandire, e avviarsi allo stato in cui un tempo fu, e a cui giungerà tosto, quando il Savonese porto sia buono e profondo, e i cittadini abbiano dispogliato i resti della servitù in cui fur fatti marcire oltre a due secoli e mezzo.

LI. Antichissima fabbrica è la Dogana. Inutil cosa per tutto il tempo anzidetto in cui il povero popolo, servo di Genova, sostenne goffo e maligno governo, riprese importanza sotto La Dogana

il florido impero di Napoleone Bonaparte. Allora fu ristorata. In quest'età nostra per la crescente prosperità fu ingrandita: di corto più non potrà bastare al bisogno del bene avviato commercio. Faccia Dio che la Comunità debba presto pensare ad ergerne un'altra più grande e capace che questa non è.

Il Magazzino del Sale

LII. Bella e grande fabbrica è il Magazzino del sale. Era dianzi la chiesa di s. Agostino, a tre navi e assai ampia: fu la medesima di molto ingrandita; onde il magazzino è capace di sufficientissimo numero di quintali di sale.

Lo fece fare la Comunità, dalla quale lo tiene il Governo. Sulla facciata vi si pose incisa in marmo l'epigrafe che noi rechiamo

REGNANTE CHAROLO FELICE P. A.
VETUS ÆDIFICIUM
SALIBUS REPONENDIS EXPORTANDIS
RESTITUTUM AMPLIATUM FRONTE INSTRUCTUM
ÆRE CIV. EX DECR. DECUR. MDCCCXXX.

Le prigioni

LIII. Sono fabbrica a sufficienza spaziosa le prigioni dette della Provincia. Comprendono tutto quant'era il convento dei Frati Romitani di s. Agostino, annesso un tempo alla chiesa testè nominata. Ora è dalla medesima, ossia dal magazzino del sale tutt'affatto separato e disgiunto.

Il Teatro

LIV. Era insufficiente e squallida cosa il Teatro, che servì insino a qui, mal costrutto, piccolo ed incomodo molto. La civiltà che via via progredendo mettea questa terra nel numero delle più belle di second'ordine della Li-

gure sabalpina contrada, più non dovea sopportare, che al Savonese popolo mancasse un luogo nobile e degno in cui sollevare lo spirto ed educarsi. Per questo motivo la Comunità decretò d'ergere un Teatro nuovo, cittadini assai di grado consentendo con essa, le dieder la mano: la fabbrica è omai oltre alla sua metà.

In capo ad una piazza secondo da noi grande, e fiancheggiata da case signorili, isolato da tutte bande sorge l'adorno edifizio, che occupa l'area d'un trapezio, la larghezza del quale dalla banda del prospetto è di ventisette metri, e la lunghezza di cinquantasette. La principal facciata è sulla piazza.

Sopra cinque gradini di bianco marmo s'eleva ampio portico; dai lati vi si ascende con le carrozze. Quattro grandi colonne e quattro pilastri d'ordine dorico con cornice che gira tutta la fabbrica e ne fa la prima sua impalcatura, il sostengono. Altre quattro colonne marmoree con loro pilastri d'ordine jonico vi stanno sopra, e formano vaga e spaziosa loggia terminata da ricca cornice, e coronata da imponente fastigio, nel quale in alto rilievo si vede Gabriello Chiabrera presentare la sua *Amedeide* a Carlo Emmanuele Duca di Savoja.

Ai lati dei gradini anzidetti sopra lor piedestalli veggonsi di bianco marmo due statue collossali: rappresentano Goldoni ed Alfieri. Altre due statue marmoree collossali esse pure entro due nicchie, che adornano la superior loggia, rappresentano Metastasio e Rossini. Finalmente in cima del frontispizio sta pure di bianco marmo e in forma collossale

il Genio dell'arti: negli acroteri cetre ed altri ornamenti.

Per tutte le quali cose a me pare certissimo, che chiunque vegga la fabbrica, debba far sua ragione intorno al fine per lo quale fu eretta; cosa cui non pare che pongano mente molti architetti dell'età nostra, ma che non fu trascurata mai dagli antichi.

La nobile decorazione seguita sul laterale prospetto che guarda la strada di Genova; ivi s'aprono due ordini di finestre con proprii adornamenti: il basamento e tutta la parete è a bozze.

E qui giacchè parliamo di decorazione, ci piace osservare, che questa di questo nostro teatro è un grand'insieme, che imita i monumenti della maestra antichità.

Dal portico da cui ci siam dilungati entrasi in ricco e spazioso vestibolo. Quattro grandi colonne marmoree d'ordine dorico vi s'alzano dentro; dodici pilastri corrispondono ad esse; tutti sostengono il bello soffitto lavorato a cassettoni.

A diritta ed a manca entri in ragguardevoli sale; nelle quali trovi il caffè, il corpo di guardia, e ogni altra di quelle cose che occorrono per lo servizio del sito.

Dal vestibolo poi per tre scale marmoree entri nell'androne. Da questo nella sala degli spettacoli.

La sala a ferro di cavallo con suoi lati dolcemente inclinati risponde ai precetti dell'acustica.

Essa si eleva per quattro ordini di palchi: ogni cosa vi è adorna e di tutto buon gusto.

Il palco scenico è grande e acconcio a qualsivoglia spettacolo.

Le scale dei palchi sono ampie e marmoree; grande e di marmo è la scala che mena al ridotto, il quale è disposto assai comodamente. Conciossiachè attorno a lieta ed amplissima sala destinata alla danza, vi sono in bell'ordine altre ampie sale per lettura, per bigliardo, e per ogni ragione di civil ricreazione.

La sala del ballo comunica per grand'arco alla loggia di cui abbiamo parlato, e da essa prende viva e bellissima luce. Nell'altre parti della fabbrica hai siti per dipinger le scene, per guardarvi le robe; hai quartieri per gli artisti, per lo custode del sito, per altri ed altri usi, dei quali noi non ci dobbiamo occupare.

Architettò e diresse il lavoro Carlo Falconieri da Messina. Il suo progetto fu scelto fra diciannove mandati da diverse città d'Italia, da Roma, Firenze, Milano, Napoli, Genova e Torino. L'Accademia eretta in Torino da Carlo Alberto Re di Sardegna fece la scelta.

La descrizione dell'egregia opera fatta da uomo che di bell'arti poco o nulla s'intende non sia discara all'artista; il quale oltre all'essere valoroso nell'arte sua, è eziandio scrittore di cose d'arti riputatissimo. Ma di quest'opere noi non dobbiamo parlare. In quella vece ci compiacciamo di far notare, che quest'illustre ingegno, che per amore d'Italia è tra noi esule dalla terra natale, educato alla grandezza del Panteon e del Vaticano, è autore, per tacere degli altri suoi lavori, d'uno dei più vasti progetti che insino a qui siano stati ideati, quello d'una Necropoli; il quale sottoposto al pubblico

giudizio, Roma, eterna sede dell'arti, ammirò, e fu lodato da Leopoldo Cicognara, e da tutti i giornali della Penisola.

Cimitero

LV. E ancora non è terminato il Cimitero. Ne diede il disegno Giuseppe Galleano architetto della città.

E questo basti per al presente di quella fabbrica. Noi qui vogliamo tener conto di tutte le sepolture particolari che avevano nelle chiese diverse, non poche famiglie. Faremo con la maggior brevità che dir si possa questa non molto dilettevole bisogna: chi non vorrà leggere queste memorie, le salti, che non avrà perduto nulla.

Nella Chiesa a s. Giacomo

† JOANNI BAPTISTÆ TAGLIAFICO EJUSQUE SUCCESSORIBUS ET PARENTIBUS MONUMENTUM. ANNO D. 1751. DIE 25 OCTOBRIS.

† SEPULCRUM BAPTISTÆ GRASSI ATQUE VINCENTII ET HÆREDUM SUORUM. MDLXX. DIE 1 JUNII.

† SEPULCRUM NICOLAI ET STEPHANI DE SALINERIIS ET SUCESSORUM SUORUM. MDXXII. DIE 1 JUNII.

† SEPULCRUM JOANNIS FRANCISCI MULTEDI ATQUE SUCCESSORUM SUORUM ASCENDENTIUM ATQUE DESCENDENTIUM A LODISIO FILIO RENOVATUM. MDCCXXXI. DIE X JULII.

† SEPULCRUM D. JOANNIS BAPTISTÆ BOCCALANDRI MEDICI ISTIUS CONVENTUS ET MARIÆ COSTODENCÆ UXORIS EJUS ATQUE HÆREDUM SUORUM. DIE XXIV JUNII MDCXXI.

† SEPULCRUM FRANCISCI DE ROCCHINIS ATQUE FRANCISCI ET HÆREDUM SUORUM. ANNO MDCCXXI. DIE X JULII.

† SEPULCRUM HOC MAXIMINUS FILIPPONUS SUBSTITUTUS SINDICI ..... HUJUS CONVENTUS ET CAROLUS MARIA FILIUS PRO SE

IPSIS SUISQUE HÆREDIBUS AC SUCCESSORIBUS POSUERUNT ANNO MDCCXVII. DIE II MARTII UT IN NOTARIO M. A. S.

† PAULUS JULIUS CÆSAR SIBI ET ANGELÆ UXORI AC FRATRIBUS POSTERISQUE SUIS EX URBANA ET ANTIQUISSIMA MUTIORUM FAMILIA SACELLUM HOC CUM TUMULO OBTINENDUM CURAVIT. ANNO MDCLIII. DIE DECIMATERTIA DECEMBRIS.

† SEPULCRUM STEPHANI RAIMUNDI ET SUCCESSORUM SUORUM. ANNO MDCCXXVII.

† SEPULCRUM JOANNIS BAPTISTÆ CATANEI HÆREDUM AC SUCESSORUM EIUS. DIE .... NOVEMBRIS MDCXXVII.

† SEPULCRUM ARTIS MARINARIORUM. MCCCCLXXVII. DIE II MAII.

† SEPULCRUM NOBILIUM D. GABRIELIS ATQUE EX FRATRE NEPOTIS EIUS. DOMINICI DE ZABRERIS ATQUE HÆREDUM EORUM. 1493.

Qui fu sepellita la spoglia del Pindaro Italiano.

† SEPULCRUM PAULI DE PUTEOBONELLO ATQUE HÆREDUM SUORUM. MCCCCLXXXXIII.

† SEPULCRUM PAULI MARICONI ATQUE HÆREDUM SUORUM. ANNO MDLXXXXVIII.

† SEPULCRUM BARTHOLOMÆI DE SALVO ATQUE HÆREDUM SUORUM. XVIII KAL. DECEMBRIS ANNO MDCX.

† SEPULCRUM NOBILIS FAMILIÆ AMBROSII SERENERII ATQUE HÆREDUM SUORUM. 1548. DIE 6 APRILIS.

† SEPULCRUM N. DOMINI BERNARDI DE FORNARIIS ATQUE HÆREDUM SUORUM. 1548. DIE 6 APRILIS.

† SEPULCRUM ..... FRANCISCI GARIBALDI ET SUCCESSORUM SUORUM. ANNO MDCXI.

† STEPHANUS ET ANTONIUS FRATRES MONLEONI JOSEPHI HIC

JACENTIS SIBI ET SUCCESSORIBUS SUIS. ANNO MDCVI. DIE PRIMA MARTII. È murata per lo rovescio.

† SEPULCRUM JOANNIS NERVI HÆREDUM ET SUCCESSORUM.

† JUSTE PIE AC SANCTE DE RESURRECTIONE COGITANS MONUMENTUM HOC CUM SACELLO ILLIUS NICOLAUS PAVESIUS ..... SIBI SUISQUE INSTAURANDUM CURAVIT. ANNO DOMINI MDLXXXII.

† SEPULCRUM BERNARDI CASTELLANI HÆREDUM ET SUCCESSORUM SUORUM. ANNO MDCXX.

† SEPULCRUM AUGUSTINI BOSCHI ET JOANNIS BAPTISTÆ ET SUCCESSORUM SUORUM. ANNO 1722. DIE QUARTA FEBRUARII.

† SEPULCRUM HIERONIMI RITII ET SEBASTIANI AC HÆREDUM SUORUM. ANNO 1595. DIE 15 MAII.

† VINCENTIUS BERLENGERIUS HOC ELEGIT SIBI ET HÆREDIBUS SUIS. ANNO OBITUS MDLXX.

† SEPULCRUM HIERONIMI ET CAMILLI FRATRIS DE COLLA ET HÆREDUM SUORUM QUORUM ANIMÆ REQUIESCANT IN PACE. MDCXX. DIE 1 MAII.

† SEPULCRUM JOANNIS BAPTISTÆ STRIXOLIS ET HÆREDUM SUORUM. DIE XIV APRILIS MDCXX.

† SEPULCRUM PAULI HIERONIMI MARCHIANI ATQUE HÆREDUM SUORUM. MDLXXVIV. DIE PRIMA JUNII.

† SEPULCRUM JACOBI CURTINI ATQUE HÆREDUM SUORUM. MDLXXV.

† MORTIS ET ETERNÆ VITÆ MEMOR. A PIA MATRE DE GALLIS VETUSTA FAMILIA SUIS QUOD ACCEPIT DAT MONUMENTUM DOMINICUS PICCONUS HUJUS CONVENTUS SINDICUS. ANNO DOMINI 1666.

† SEPULCRUM AUGUSTINI GALLI QUOD SIBI ET HÆREDIBUS RENOVATUM JOSEPH ET FRATRES GALLI CONSTITUERUNT. ANNO MDCXIX. KALENDAS JULII.

† SEPULCRUM THOMÆ GRASSI ET SUORUM HÆREDUM. MCCCCLXXXXIX. DIE XVII APRILIS.

† SEPULCRUM NOBILIS JOANNIS SCOTTI ATQUE BERNARDI ET SUCCESSORUM MONUMENTUM. 1777.

† SEPULCRUM JOANNIS STEPHANI CODINI JOANNIS BAPTISTÆ ET JOANNIS BAPTISTÆ RITII ET AUGUSTINI ET HÆREDUM SUCCESSORUM SUORUM. 1615. DIE 10 MARTII.

† SEPULCRUM JOANNIS BAPTISTÆ FRANCERII QUONDAM DOMINI PAULI PROCURATORIS ISTIUS CONVENTUS ATQUE HÆREDUM SUORUM. ANNO MDCXIX. DIE XXII DECEMBRIS.

† MARIÆ BASSÆ CONJUGI AMANTISSIMÆ SIBI DUM VIVERET POSTERISQUE FRANCISCUS DE SIRIS POSUIT ANNO MDCXX. DIE XXX JANUARII.

† SEPULCRUM JOSEPHI BRIGNONI JACOBI ET HÆREDUM SUORUM. ANNO DOMINI MDXX.

† SEPULCRUM PASQUALIS BALDANI ET HÆREDUM SUORUM. 1451. DIE 15 APRILIS.

† SEPULCRUM JOANNIS BAPTISTÆ SALOMONIS Q . . . . . ANNO MDCLXIX.

† SEPULCRUM JOANNIS STEPHANI BOERII ET HÆREDUM SUORUM. ANNO MDLXXXIII.

† SEPULCRUM JOANNIS DE HONOERIIS ET HÆREDUM SUORUM. ANNO 1625.

† DIO MARIA BOCCALANDRIUS ET STEPHANO PATRI ET FAMILIÆ DICAVIT. ANNO IV. DIE XIIII FEBRUARII.

† SEPULCRUM EGREGII . . . . . ANGELI DE ROCHA ET HÆREDUM SUORUM. MCCCCXXIII. DIE PRIMA MAII.

† SEPULCRUM JOANNIS BAPTISTÆ CHIAPPARINI ET HÆREDUM SUORUM. ANNO MDCXX. DIE V AUGUSTI.

† SEPULCRUM DOMINICI CHIAPPARINI ET ANTONII ATQUE HÆREDUM SUORUM. ANNO MDCXXVII. DIE X APRILIS.

† PULVERIS MEMORES SUI R. D. NICOLAUS ET JACOBUS GHERARDI FRATRES ANGELÆ MATRI SIBI ET HÆREDIBUS CERTAM POSUERE DOMUM. ANNO 1735.

† SEPULCRUM JOANNIS BAPTISTÆ SAMBALDI ET DOMINI JACOBI EJUS FILII ET HÆREDUM SUORUM. MDLVI. DIE XXV MAII.

† SEPULCRUM JOANNIS ET JOANNIS BAPTISTÆ FRATRUM DE SAITONIS ATQUE HÆREDUM SUORUM. ANNO MDCLXIX.

† SEPOLCRO DI ALESSANDRO FOLCO A BATTESIMO GIAMBATTISTA E GIUSEPPE SUOI EREDI E SUCCESSORI. L'ANNO 1762. IL DÌ 29 DICEMBRE.

† SEPULCRUM ANTONII SPOTORNI HÆREDUMQUE SUORUM. MDXXXIII.

† SEPULCRUM STEPHANI ISNARDI ET HÆREDUM SUORUM. MDC. DIE PRIMA JANUARII.

Nella Chiesa di N. Donna della Consolazione

† D. JOANNES NASELUS SIBI NEPOTIBUS ATQUE HÆREDIBUS SUIS HOC SEPULCRUM POSUIT. ANNO MDXIII. DIE X MARTII.

† SEPULCRUM BERNARDI BOSSII Q. JOANNIS ET HÆREDUM SUORUM UT IN ACTIS MARCI ANTONII CASTELLANI. ANNO 1626. DIE 22 AUGUSTI.

† SEPULCRUM CLAUDII PORASSOLII ET HÆREDUM SUORUM. ANNO MDXXII. DIE PRIMA MARTII.

† SEPULCRUM THOMÆ SALOMONIS Q. FRANCISCI ET HÆREDUM SUORUM. DIE PRIMA MARTII MDLXXXIIII.

† SEPULCRUM DOMINICI VENETIANI ET SUCCESSORUM SUORUM ANNO DOMINI MDXXXVI. DIE XVIII MARTII.

† SEPULCRUM PAULI ET FRATRUM V. DE PIGLINIS Q. DOMINI ENRICI SAVONÆ CIVIUM HÆREDUMQUE SUORUM. ANNO MDC.

† SEPULCRUM JOANNIS BAPTISTÆ CERASOLÆ Q. BENEDICTI FILIORUM ATQUE HÆREDUM SUORUM. ANNO 1605.

† SEPULCRUM PETRI RAIMUNDI PIZZARDI Q. ANGELI ET JOSEPHI PIZZARDI Q. JOANNIS BAPTISTÆ FILIORUM ET HÆREDUM UT IN ACTIS MARCI CASTELLANI. ANNO 1736. DIE 11 SEPTEMBRIS.

Nella Cattedrale Basilica

Questa che reco la prima è tutta cancellata; e si trova dinanzi dalla cappella della famiglia de' Nani, nobili Savonesi, la quale per eredità passata nella famiglia dei Doria or sono pochi anni è stata rinunciata all'Opera della chiesa.

† AD ÆTERNITATIS MEMORIAM PERPETUO CENSU SACRIS ARIS ÆDICULAQUE EXTRUCTA AD HUMANUM DECUS CASTRO REINI AC FEUDO MONTISLEONIS ACQUISITO UT ADVERSUS DEUM PIETAS ERGA FAMILIAM HONESTAS CONSERVETUR NE QUID DESIT JOANNES HIERONIMUS NANI PATRITIUS SAVONENSIS SEPULCRUM HOC SIBI VIOLANTÆ GRASSÆ CONJUGI CARISSIMÆ HÆREDIBUSQUE VIVENS FECIT ANNO SALUTIS 1603. ÆTATIS SUÆ 58.

Questa scritta sa un po' di boria; ma pazienza, quando per essa si fanno opere degne come questo nostro Nani fatto ha.

† SEPULCRUM FRANCISCI DE ABBATIBUS ET BENEDICTI EJUS FILII UXORIS ETC. . . . . .

† AUGUSTINUS ANGELINI HOC PIETATIS MONUMENTUM . . . . . .

† SEPULCRUM NOBILIS FAMILIÆ DE LAMBERTIS. MDLXXXX.

Questa o fu trasportata dalla Cattedrale antica, o fu nella distrutta chiesa di s. Francesco.

† SEPULCRUM JOSEPHI DE NIGRO ET MAGDALENÆ UXORIS EJUS AC HÆREDUM SUORUM. MDCVI. DIE XXIII JANUARII.

† SEPULCRUM D. JOANNIS ALBERTI POLLERII Q. JOANNIS BAPTISTÆ ET HÆREDUM SUORUM. ANNO 1602. DIE 14 MARTII.

Nella Chiesa a s. Domenico

† JOANNES DE CUNEO ET JULIÆ DE SANSONIS UXORIS . . . . . ANNO MDCCLXXXIII.

† ÆDICULAM CUM SEPULCRO DELFINÆ GENTI . . . . . BARTHOLOMÆUS ET ANTONIUS FRATRES . . . . ADSERVARUNT. MDCCLXXXIII.

† AMBROSII CONRADI UXORIS ET SUCCESSORUM . . . . . .

† SEPULCRUM D. PETRI VINCENTII PANITIÆ FRANCISCI ATQUE HÆREDUM SUORUM. 1615.

† MORTIS NON IMMEMOR D. ALPHONSUS MUTIUS HOC SIBI UXORI SUISQUE SUCCESSORIBUS DELEGIT. 1767.

† SEP. N. D. JOANNIS BAPTISTÆ CREMÆ ET LUCÆ EJUS FILII AC HÆREDUM. ANNO MDCVI.

† HOC SEBASTIANUS CAUDA RENOVAVIT SIBI SUISQUE HÆREDIBUS. 1645 A S. P. JACOBO IN VETERI TEMPLO CONDITUM.

† SEPULCRUM D. FEDERICÆ MORETÆ Q. CHRISTOPHORI DE FEDERICIS FILIORUMQUE EJUS. 1605.

Molte di queste memorie sono andate perdute.

PONTI

LVI. Il ponte più antico che si vegga tra noi è quello che dicesi di s. Martino. È d'un solo arco; fu gettato l'anno di mille dugento sessantaquattro. Riportiamo l'iscrizione di cui già si è favellato. MCCLXIIII M. OCTOBRIS VII HOC OPUS FACTUM FUIT TEMPORE SIMONIS AURIÆ. Ponte a S. Martino

LVII. Il ponte alle Pile, fu gettato l'anno di mille trecento undici. È di due archi; uno maggiore, uno minore. Noi tenghiamo conto di questa cosa fatta ad arte per conservare i resti del ponte romano sopra il quale questo nuovo si volle fondato. L'architetto che sacrificò all'antico lavoro il suo amor proprio, fu un cotal Perrico Papalardo Savonese. Ponte alle Pile

Nel mille trecento quarantasette vi fu posta l'epigrafe seguente:

IN NOMINE DOMINI JESU XPI. MCCCXLVII HÆC PETRA FINIT OPUS MURI, QUI SUBSTINET ONUS FLUMINIS SILVESTRI LAVAGNOLÆ ET LAVANESTRI. FUIT FACTUM ET COMPLETUM GRATIA DIVINA FAVENTE EXISTENTE POTESTATE, MAGNA ET PROBITATE POLLENTE MAGNIFICO DOMINO GOTIFREDO DE ZOALIO. FUIT AUTEM ANTONIUS BONVICINUS TUNC ABBAS POPULI. DEUS INDE SIT BENEDICTUS.

LVIII. Un bellissimo ponte d'un arco solo, è quello che si trova sul torrente Zinola. Ha trentadue metri e cinquanta centimetri di corda, e sei metri e cinquanta centimetri di Ponte sul Zinola

freccia. Fu gettato l'anno di mille quattrocento trentaquattro. Vi fu posta l'epigrafe che si reca:

MCCCCXXXIIII OPUS HUJUS PONTIS PERFECTUM FUIT DOMINANTE ILLUSTRI PRINCIPE DOMINO PHILIPPO MARIA DUCE MEDIOLANI ETC. AC JANUÆ DOMINO GUBERNANTEQUE MAGNIF. FRANCISCO BARBAVARIA LOCUM TENENTE SUO IN SAVONA ET IN OCCIDENTALI RIPARIA.

Questo ponte è fatto a volta parlante.

Ponte a S. Giacomo

LIX. Il ponte bello e ragguardevole che per cinque archi unisce con quella di s. Giacomo la collina di Magnaguadagno, fu fabbricato l'anno di mille quattrocento ottantadue con danari di Sisto IV.

Ponte della Fortezza

LX. Il ponte della Fortezza bello ed isolato da tutte bande fu costrutto sul tramonto del secolo passato da Girolamo Gustavo Ingegnere della Repubblica di Genova.

Ponte nuovo in Lavagnola

LXI. Il nuovo ponte di tre archi, tutto di pietra bianca di Nizza e di cinerognola di Millesimo è opera di Rolando Costa Zen Ingegnere della Provincia di Savona.

PALAZZI

Palazzo del Comune

LXII. Il palazzo del Comune, fondato negli anni di mille trecento quattro per abitazione del Podestà e per farvi la Ragione, fu già ragguardevole fabbrica. Era tutto o per la maggior parte, di pietre da taglio, avea cornici e colonne e altri ornamenti, dei quali ancora si scorgono alquanti resti. Bruciatosi l'anno di mille seicento quattro, fu riedificato nella forma, in cui si vede al presente.

La fabbrica è insufficiente ai bisogni dell'età ingentilita: la Comunità dee atterrarla, e fabbricare nuovo palazzo, che è la sola fabbrica che ancora manca alla terra nostra.

Quivi oltre gli ufficii Comunali, vi è la Civica Biblioteca e la scuola d'Architettura e d'Ornato.

LXIII. Nobile fabbrica e signorile è il palazzo del Vescovo. Era dianzi convento di frati Francescani: nel quale molto avea speso Sisto IV, moltissimo Giulio II. Fu destinato per abitazione dei Vescovi dalla repubblica di Genova allorchè tolse ad essi il loro palazzo antico. Francesco Costa e Domenico Gentile vi fecero spese notabili. Palazzo del Vescovo

Bella gloria di questo palazzo è l'avere accolto Pio VII Pontefice massimo. Il quale, conciossiachè quando fu avviato alla volta della Francia, fu fatto escire dal mezzanino della casa che si trova a lato del palazzo medesimo; il padrone di quella vi fece incidere l'iscrizione che noi rechiamo:

LE SOUVERAIN PONTIFE PIE VII
ARRIVÉ EN CETTE VILLE LE 17 AOUT 1809
A LOGÉ A L'ÉVÊCHÉ PENDANT DEUX ANS
NEUF MOIS VINGTCINQ JOURS
PARTANT DANS LA NUIT DU 10 AU 11 JUIN 1812
IL EST SORTI PAR CETTE PORTE
ET IL A TRAVERSÉ CE PETIT APPARTEMENT
QU'IL A RENDU GRAND
PAR SA PRÉSENCE
ET PRÉCIEUX PAR SA BÉNÉDICTION
REVENU LE 16 FÉVRIER 1814, LE 16 MARS
IL A BÉNI LE PEUPLE, LE 19 IL EST PARTI.

Questo pure fu sua stanza quando l'anno di mille ottocento quindici tornò a Savona per coronare la statua della SS. Vergine di Misericordia. Dalla quale solennità noi non potendo far motto, ci contentiamo di riprodurre le iscrizioni temporarie che allora si fecero.

Ai piedi della Tagliata:

OB ADVENTUM PII VII
TERTIUM SAVONIS URBEM REVISENTIS.

Ingeminat plausus pedibusque voluta parentem
Prosequitur votis te redeunte Savo.

Tu Mariæ signum cinges Pie Maxime serto
Te bona sideribus ambiit illa suis.

Sulla porta a s. Giovanni

Ingredere o cœli donum, ingredere o decus orbis
Ingredere, ingeminat quidquid in urbe movet.

Rimpetto alla chiesa a s. Domenico

Magne triumphe, veni, cupit urbs tibi nota videri;
Urbs fremit, urbs resonat, magne triumphe, veni.

Linquere magne parens tua nos præsentia debet
Nos tuus ah! nunquam linquere possit amor.

Palazzo di Giulio II

LXIV. Fabbrica principesca è il palazzo di Giulio II. Lo fece fare quel grande, perchè volea aprire nella sua terra uno studio. Dovea essere cosa ben altra da quello che è, conciossiachè della copia dei marmi che sì dovea venirvi adoperata, non vi fu che una mostra. Il Cardinale in Vincola si era raccomandato per l'opera a Giuliano da s. Gallo, che ne diede il disegno; e il Cardinale medesimo

vide l'incominciato lavoro e ne fu contento. Ma per disavventura della terra, nè fu terminato siccome si dovea, nè vi fu mai più aperto lo studio, che avria dato l'utile e il lustro che ben si può immaginare.

Il palazzo così come è, dai pronipoti del Pontefice venduto, passò alle mani di ricco e dabben savonese, Francesco Spinola marchese di Garessio, che sì egli, e sì i nipoti il fecero per lunga età albergo di cortesia e gentilezza. Qualsivoglia persona d'alto affare giungesse a Savona, ad esso traeva; accolse principi, papi, e altri grandi d'ogni ragione: gli annotatori nostri si trovano pieni a dir così, di queste così fatte memorie, che non facendo al nostro proposito, noi tralasciamo. Solo crediamo non sarà discaro al lettore il leggere come quivi albergasse Carlo Emanuele Duca di Savoja, la cui venuta pomposa in Savona fu descritta dal savonese annotatore Vincenzo Verzellino; e ciò tanto più, perchè si troverà ornata di versi ed iscrizioni di Gabriello Chiabrera.

« 1585, a dì 2 luglio, giunse in Savona Carlo Emanuele duca di Savoia, vestito di teletta d'argento gialla, con calze tirate di seta verde, insieme coll'infanta Catterina sua sposa, figliuola di Filippo II Re di Spagna, vestita pure di teletta d'argento gialla, fregiata di perle di gran prezzo, ed ornata di gioie inestimabili; dalla cui regia partiti s'imbarcarono in Barcellona sopra quaranta galee, portate dal principe Doria, nel cui arrivo dopo d'essere sparate dalla fortezza le bombarde, uscì loro incontro a mezzo il porto un navi-

glio, dipinto a modo di bucintoro, nel cui ponte che si calava sulla reale, era scritto:

VOBIS HIC LITTUS AMICUM.

Nello sbarcare dalla reale, tutta vagamente abbellita di fiamme dorate cremisi ed altri colori, di che pompeggiavano le altre galee, in detto naviglio il Duca diede mano alla sposa, mentre s'udiva risuonare l'aria d'ogni intorno dal rimbombo dell'artiglieria, e delle trombe, leggendovisi intorno queste parole:

O FELICISSIMUM NAVIGIUM
JAM MORTALES CÆTEROS SUSTENTARE INDIGNABERIS
CUM CAROLUM ET CATHARINAM
ITALIÆ ULTIMÆQUE HESPERIÆ
PRECLARUM AC SINGULARE ORNAMENTUM EXCEPERIS.

Nel qual naviglio erano quattro colonne che sostenevano il tiburio, sotto del quale sedevano i regii sposi, intorno al cui architrave erano notati questi versi, due cioè per facciata.

Verso la prora

Tiphe tace, sunt parva tuæ miracula classis,
Hic regum, atque ducum lumina magna veho.

A mano destra

Vivite et eximios natos date, vestraque proles
Virtute, et priscos nomine vincat avos.

A mano manca

Virgine nec tanta fuerat dux dignior ullus,
Nec virgo tanto dignior ulla duce.

Alla poppa

Progenies regalis adest; assurgite cives
Clamat io populus, littus ioque sonet.

Furono ricevuti da quattro ambasciatori della serenissima Repubblica di Genova, due Senatori e due Procuratori accompagnati da cinquanta Gentiluomini genovesi, con guardia di venticinque tedeschi alabardieri, oltre i primarii della città con essi loro, nello sbarcare che fecero con letizia immensa, con musica e varii suoni, vicino alla porta di Piazza di Canepa (di Cristoforo Colombo), sopra della quale erano scritti quest'altri versi con l'arma della serenissima Repubblica nel fregio dell'arco, che si reggeva da quattro colonne:

Ingredere heroumque decus, regumque propago,
Atque tuo nostris utere jure bonis.

Ed in fronte di essa piazza, in arco trionfale di altre quattro colonne finte di porfido, sopra il quale era la fama alata con due trombe in bocca, tenute da ambedue le mani, sotto i cui piedi vedevasi il mondo.

In un cartello eravi il motto:

NEC POSTQUAM TOTUM.

Leggevansi questi ancora:

Et Genua et Genuæ colles, et mœnia, et undæ
Exultant reditu, Carole Magne, tuo.

E in certi quadri di detto arco si rimiravano tali parole:

C. P. H. F.		C. P. H. F.
PRINCIPIBUSQUE		INVICTISSIMIS
SÆCULIQUE	ET	NOSTRI
SIDERIBUS		FULGENTISS.

Nella cui piazza erano apparecchiate le chinee e generosissimi destrieri con selle guernite a ricami d'oro, tempestate di perle; una delle quali fu stimata valere scudi settemila; sopra i quali salirono, accompagnati dagli illustrissimi Ambasciatori a cavallo, e da cento Feudatarii del Duca tra i quali si contavano dieci cavalieri dell'Annunciata, il cui principal luogo teneva tra essi il Duca di Nemours, e il Principe di Genevois, ed Amedeo fratello naturale del Duca, seguiti dalle dame, tutti inviatisi verso il palazzo di don Francesco Spinola marchese di Garessio, che con superba livrea era ritornato di Spagna con gli altri Feudatarii. Sopra la strada, vicino alla porta del palazzo si dipinse un'arma grande del Duca e della Duchessa, tenuta da una traversa, onde dall'una e dall'altra banda si potevano vedere tali versi:

Hæc vos tecta manent, quorum non pendite postes,
Pendite sed Ligurum cor, animumque magis.

E verso s. Pietro

O Felix isto, terra hospita, pignore felix:
Jam ter io Ligures, dicite jam ter io.

E dentro al palazzo

Regia clara domus, cui coniux regia splendet
Clara velut cœlo stella suborta suo.

Nelle cui stanze riccamente apparate si collocarono oltre duecento letti, accomodati dai cittadini per la corte, d'ordine del signor Giorgio Centurione commissario. Si trattennero in Savona molti giorni, spesati lautamente. Furono

visitati dal Vescovo Fiesco nunzio del Papa (che gli donò la rosa) e dagli Ambasciatori di Venezia, di Firenze, di Mantova, di Ferrara, e dal figliuolo del Governatore di Milano. Udirono ambedue messa nella Cattedrale, ed il Duca andò ad orare N. Signora di Misericordia, e distribuire molte elemosine. A dì cinque si pose in strada per Torino, accompagnato sino allo Sbarro dagli illustrissimi Ambasciatori. »

Il palazzo medesimo fu poi per quasi un secolo monastero di Monache. Sotto l'impero di Napoleone Bonaparte fu albergo del Prefetto del *Dipartimento* di Montenotte: Oggidì chiude tutti gli uffici del Governo, dell'Intendenza, della Ragione, del Demanio e delle Ipoteche.

LXV. Il collegio dei sacerdoti della Missione, che succedettero ai Gesuiti soppressi, fu fondato da Giuliano Boccone, nobile Savonese, l'anno di mille seicento ventuno. Noi riportiamo la lettera degli Anziani della Comunità, diretta al bene intenzionato cittadino per meglio infervorarlo a fare la santa e lodevolissima instituzione. La qual lettera è dettato di Gabriele Chiabrera, del quale questa Biblioteca Civica conserva l'autografo. Collegio della Missione

« Molto Illustre Signore,

Per lo desiderio che V. S. ha con noi di fondare un collegio dei Rev. Padri di Gesù qui in patria, ci pare opportuno di farle parte di ciò che passa al presente sopra ciò. È qui venuto il R. P. Bartolommeo Marciano, e ne ha fatti certi, come costì in Sicilia non mancano cittadini nostri, i quali

daranno mano a quest'impresa allora che sia per incominciarsi. Noi siamo sicuri che l'offerta già fattane da V. S. e l'espressione dell'animo suo gli abbia commossi; perciocchè gli uomini cristiani si lasciano volentieri commovere dagli esempi della cristiana bontà. Eppure noi con quest'occasione preghiamo V. S. a pensare di condurre a fine l'opera, la quale ha, per così dire, incominciata, e tirare innanzi quanto ha già mosso per sua propria divozione. Con lungo pensamento non abbiamo trovato modo migliore di sollevare questa cittadinanza, e veramente di qui verrà beneficio ad ogni condizione di persone; nè si fermerà tra gli uomini presenti, ma nei nostri successori andrà di mano in mano facendosi maggiore; onde per conseguenza verrà a V. S. ben ampia gloria, la quale fu in ogni tempo desiderata dalle persone bennate. Oltrecchè ci è dentro il grande servizio di Dio, da cui ogni creditore aspetta senza fallo sempiterna e grandissima usura. V. S. ha fatto di simili giovamenti nelle città dove Ella abita; facciane similmente in questa, dove Ella nacque, e manifesti non meno la sua bontà verso i cittadini, che verso gli stranieri. Noi ne la preghiamo, nè siamo soli a pregarnela; diasi ad intendere di sentire la voce di tutti, e creda di vedere infiniti che si rivolgono a lei, a' quali avrà provveduto di sussidio e temporale e spirituale, non sarà per rincrescere mai a V. S. nella quale ecc. »

Collegio delle Scuole Pie

LXVI. Il collegio dei padri delle Scuole Pie, che è la seconda casa del Calasanzio che fosse aperta in Liguria, fu fondata l'anno di mille seicento ventidue. Però S. Giuseppe

già da cinque anni avea qui ordinato sue scuole, e lasciatovi a reggerle il ven. suo collega il P. Pietro Lucchese.

La Comunità fino da' suoi principii e poi sempre protesse la filantropica instituzione; ma il collegio riconosce per sua benefattrice insigne Anna Maria Bardolla già nominata.

LXVII. Bella fabbrica è il Seminario dei Chierici: nel vestibolo vi si legge scolpita in marmo l'iscrizione che noi rechiamo. Seminario dei Chierici

DOMINICO GENTILI
GENUENSI VIRO PATRICIO
EPISCOPO SAVONIS AMANTISSIMO
QUOD PROVIDENTIA SUA
CLERICIS INITIANDIS ÆDES
AMPLIORI OPERE CULTU SPLENDIDIORI
A SOLO RESTITUENDAS CURAVERIT
JANUAM SACELLUM COENACULUM
SUA IMPENSA EXORNAVERIT
ANTISTITI OPTIMO
PIO MUNIFICO
IV. VIRI CURATORES POSUERE
ANNO R. S. CIↃIↃCCLXXXII.

LXVIII. Il palazzo posto nel borgo di Lavagnola, dentro ameno orto, che fu già della nobil famiglia dei Grassi, va lieto d'avere ospitato Paolo III allorchè l'anno di mille cinquecento trentatre, per pacificare Francesco I Re di Francia e Carlo V Imperatore, portavasi alla Città di Nizza destinata all'abboccamento dei due potentati. Il Papa fu ricevuto Palazzo dei Grassi

ad onor grande dagli inviati della Signoria di Genova, e dalla Nobiltà Savonese; la terra fu una solennità infino a che il Pontefice vi rimase, lo che fu per più dì; avea con seco diciotto Cardinali, e con essi insieme fu poi portato a Nizza dalle galee della Repubblica di Genova. I nostri annotatori conservano di quelle feste un distico che trascriviamo:

Paulus aquilam Gallo sociali fœdere junget;
Pax erit in terris sicut et ante fuit.

Questo palazzo in presente ha perduto l'antico suo lustro.

Il Pontefice dopo fatto solenne ingresso nella città prese stanza nel palazzo del Vescovo; e quivi di ritorno da Nizza si soffermò di nuovo, e per la via dei gioghi, per la quale era venuto, tornossene a Roma.

Frutto di quel suo viaggio fu la tregua posta all'armi da que' potenti per lo spazio di nove anni.

Palazzo dei Sansoni

LXIX. Il palazzo che fu della famiglia dei Conti Sansoni, e ora appartiene al Marchese Domenico Pallavicini (antichissima fabbrica, di cui si è fatto menzione nel proemio), ospitò Pio VII dal giorno del suo arrivo in Savona infino a che non fu in pronto per riceverlo il palazzo del Vescovo. Il quale spazio di tempo fu di soli sei giorni. Il Conte Egidio Sansoni fece incidere in marmo la memoria di quella ventura, e porla sopra la porta. Vi si legge:

Ars humilem fecit, sed quam fortuna superbam!
Heic fuit in vinclis hospita prima Pio.

Palazzo di Agostino Gavotti

LXX. Bella e signoril fabbrica è il palazzo di Agostino Gavotti patrizio Savonese. Il quale legando tutto il suo all'O-

pera del Santuario di N. D. di Misericordia, volle che la medesima avesse eziandio questo suo palazzo, in cui alberghe-rebbero quelle persone d'alto affare, che si recassero a Savona per visitarne il tempio.

I Rettori dell' Opera posero sulla porta del medesimo l'epigrafe incisa in marmo, che dice:

EXCELLENTISSIMI
AUGUSTINI GAVOTTO
GENUENSIS SAVONENSISQUE PATRICII
PII OPERIS PROTECTORES
GRATI DONO POSUERE
ANNO SALUTIS MDCCLXXII.

Monte di Pietà

LXXI. L'anno di mille quattrocento ottanta fu fondato da Sisto IV il Monte di Pietà. Per la cui instituzione richiedendosi considerevole somma, il Pontefice vi assegnò molti legati d'opere pie da questa nuova diverse, e diede ai Rettori del Monte la facoltà di creare Nobili, legittimare bastardi, dispensare da impedimenti di contrar matrimonii, e laureare Dottori; tutto il profitto che di tali concessioni sarebbesi ricavato, tutto andrebbe a vantaggio del Monte.

Il Monte fu eretto in una casa che abitavano già alquanti ebrei, i quali esercitando l'usura, e ingrassando del sangue de' poveri cittadini, aveano concitato in se l'odio di tutta la terra. Per questo nella fabbrica abbellita e resa signoril cosa, vi si posero i versi seguenti, e ancor vi sono.

Impia quam coluit proles judaica sedem,
Hanc jussit Sixtus Papa subesse piam.

Fœnus in hac dudum cives sorbebat egenos,
Quos pietatis opus nunc alit ære pio.
Octuaginta simul centum quatuor addice mille
Annis, quo pietas tempore structa fuit.

Nel lavoro al quale già posto abbiamo la mano, e che ha per titolo: Savonensis Reipublicæ Monumenta Historica, pubblicheremo per disteso la bolla d'erezione del nostro Pontefice, la quale già trovasi nella statistica del Dipartimento di Montenotte data in luce l'anno di mille ottocento ventiquattro in due bei volumi in ottavo dal benemerito uomo il Conte D. Chabrol di Volvie, già Prefetto del Dipartimento medesimo; del quale finchè fu in quella carica, ebbe il meritato affetto, e la cui memoria è ancora in presente cara a non pochi.

In questo palazzo oggidì si trova anche l'Ufficio della Cassa di Risparmio.

Loggia della Maddalena

LXXII. La loggia della Maddalena, che era antica Chiesa Parrocchiale dedicata alla penitente di Magdalo; ed essa soppressa, nel secolo XVI fu cangiata in Loggia dei Nobili, è tutta fuor fuori rivestita ed adorna di bianco marmo e di nero. L'architettura è bella cosa e di buon gusto. Vi sono altresì di marmo le arme dei due Pontefici Savonesi, con loro iserizioni e lo stemma di quell' illustre famiglia. La spesa di tutti quei marmi fu fatta col danaro di Girolamo Sacco patrizio Savonese, del quale parleremo ancora fra breve. Or perchè si lascia andare di male in peggio quello ornamento?

Noi raccomandiamo ai nostri concittadini quanto caldamente possiamo di tener conto di tutte le cose che fanno l'ornamento del nostro paese; e questo facciamo a costo anche di ripetere la cosa medesima infino alla noja. Abbiamo sperato in principio di questa fatica che si sarebbe trovato chi, avendoci prestato orecchio, avrebbe fatto assai cose che con poca e nulla spesa si sarebbero potute fare; avevamo sperato d'essere larghi nel dar la lode, come ci siamo mostrati nel biasimare: ma la cosa andata essendo al contrario delle nostre intenzioni non riprovevoli, noi ci limiteremo a far quel poco che si dovrà. E lascieremo ai venturi la dolce consolazione indarno bramata.

E qui sono tutte le fabbriche delle quali abbiamo divisato di fare parola. Di più altre assai potremmo ben favellare; ma esse, sebbene considerevoli in se, non hanno però cosa che possa interessare gran fatto. Ci contenteremo di noverare le più ragguardevoli, e sono: il palazzo del Marchese Onorio Multedo, posto nella piazza della Maddalena; il palazzo del Cav. Marcello Pico nella via di Scaria Superiore; quello del March. Lodovico Gavotti, posto nella via dei Gavotti medesimi; quello del Conte Girolamo Zerbini, che fu già dei Solimani; e l'altro dei Conti Naselli-Feo, posti in via di Fossavaria; quello del Marchese Ademaro De Mari in via di Torino; quello che fu dei Riarii, nella via di tal nome, ed altri: fra i quali non pochi furono e sono ancora degli anzidetti Marchesi Gavotti; i quali, quando la città fu nel colmo della miseria, soli ne sostennero quella grandezza che per lor si potè.

Non favelliamo del palazzo che fu degli Anziani, perchè è poca cosa; rammenteremo soltanto che in esso fu già la Loggia dei Popolari.

Molti ragguardevoli e belli palazzi poi si trovano nella via lunga e spaziosa che mette al borgo di Lavagnola; molti se ne veggono in val di Leggino: le quali fabbriche, siccome rendono la città nobile e considerevole; così notano che il popolo che l'abitò, fu popolo avanti in civiltà; la quale di mille tanti più largamente sarebbesi appalesata, se gli odii municipali di barbare età non l'avessero, non dico impedita, ma stoltamente avversata, siccome già è noto.

Seguitando ora il nostro modo di fare, passeremo a dire alcuna cosa di quelli Savonesi Architetti, che coll'esercitare l'arte loro, meritarono che i nostri annotatori non lasciassero nella dimenticanza il loro nome. Di essi altresì ha fatto onorata menzione Raffaele Sopranis.

Il primo è un cotal Gian Luigi Musante, Architetto civile e militare. Egli meritò stima per l'esattezza de' suoi disegni, e per la buona direzione di fortificazioni e d'altre opere d'importanza, delle quali non poche devono essere state fatte da lui in Savona; ma noi non le possiamo notare, perchè non ne abbiamo trovato memoria, nè è cosa facile il poterla trovare. Notiamo bensì, che egli in Liguria e fuori levò tanto alto grido di valente nella professione sua, che Filippo II Re di Spagna il chiamò al suo servizio in qualità d'Ingegnere maggiore: e propostolo alle fortificazioni del regno di Navarra, lo inviò in Pamplona a ristorare le mura di quella

illustre terra, e il fece soprantendere a tutte l'altre opere di quella provincia, che allora si fecero. E il Musante bene corrispose alla buona opinione che di lui avea concepito quel Principe, conciossiachè attese a' suoi lavori con tanta sollecitudine e valentia, che nel giro di pochi mesi rese inespugnabili assai luoghi di quella contrada. Mentre però era tutto inteso ad eseguire i suoi disegni, e meritarsi ogni dì più la stima del Re, cadde malato in Siguezza di malattia così acuta, che ridottolo all'estremo de' giorni suoi, il portò all'altro mondo nel Dicembre dell' anno di mille cinquecento ottantasette.

Il secondo poi, artista egli pure abilissimo, è un cotal Domenico Revello, il quale per lo spazio di oltre tre lustri fu al servizio del Duca di Savoja Emanuel Filiberto in qualità di primo Ingegnere. Nel qual tempo egli diede opera a tutte le fabbriche d'importanza che quel Principe ordinò. Fra le quali si è quella della fortezza di Mommeliano e quella di Vercelli, nelle quali mostrò tanto grande perizia, che l'Ambasciatore di Spagna che era di que' dì alla corte del Duca, il giudicò abile a fare i disegni del suo Sovrano, e il persuase di recarsi a quella corte, ove avrebbe più larghi compensi alle sue fatiche, che nè in Piemonte, nè altrove mai non otterrebbe. E il Revello allettato alle promesse, chiesto avendo e ottenuto dal Duca il suo congedo, s'incamminò alla volta di Spagna. Ma nel passare per la Provenza, assalito e svaligiato da assassini che a stento gli lasciaron la vita, povero d'ogni cosa, dovette ricoverarsi in Marsiglia. Qui, mostrando

chi egli fosse, fu raccolto dal Re di Francia, e molto bene trattato. Anzi quel Principe non volle che più si partisse da lui, e gli diè subito danaro ed impiego. E tosto il mandò a fortificar la Rocella. Alla cui volta mentre ei navigava, imbattutosi in corsari inglesi, fu fatto prigione, e condotto a Londra. Ove non dimorò lungo tempo; imperciocchè essendogli venuto fatto d'entrare in nave d'amici, fuggì l'odiata terra, e tornossene in patria. Dalla quale mai non volle più dilungarsi. Quivi servendo nelle occorrenze la Signoria di Genova, visse fino all'estrema vecchiaja, che fu spenta dal Gennajo del mille cinquecento novantaquattro.

Agli anzidetti congiungiamo due altri valenti, Giambattista Sormani, già nominato, e Orazio Grassi Gesuita, nominato egli pure. Ma del primo noi non possiamo aggiungere nulla, perchè non abbiamo trovato notizia alcuna; dell'altro abbiamo, ci pare, favellato abbastanza scrivendo del Duomo; però chi vuole averne notizie più diffuse, veda ciò che ne ha scritto il nostro concittadino Carlo Giuseppe Ratti, benemeritissimo uomo, e degno che la terra nativa che egli amò tanto, e col pennello e cogli scritti illustrò, non ne lasci in dimenticanza la onorevole e cara memoria.

Nè mi devo scordare di tener conto di una lapide che fu murata in faccia del porto nel sito in cui oggidì sorge la casa dell'Uffizio della Sanità. Questa che è scritta in marmo, giace al presente nella casa medesima e aspetta d'esser murata in qualche pubblico luogo. Essa rammenta che la via che dalla chiesa di s. Agostino metteva a quella di s. Gia-

como, e l'altro brano che scendendo dalla chiesuola di s. Lucia conduceva al porto, era stato fatto alle spese di Girolamo Sacco patrizio Savonese già rammentato. Ecco quello che in essa si legge:

HOS GRADUS ET HANC VIAM
A CIVITATIS PORTA USQUE AD D. JACOBI ÆDES
IMPENSA HIERONIMI SACCI
SAVONENSIS
EXTRUXERUNT CIVES
QUIBUS JUXTA EJUS TESTAMENTUM
EXORNANDÆ PATRIÆ IMPONITUR CURA.
ANNO DOMINI MDCXX.

Nè tralascierò di notare un mutamento avvenuto testè in fatto di tavole. Questo è che la tavola di s. Lazzaro del Procacino che era già in mano dei Marchesi Nicola, Luigi e Girolamo Gavotti, fu dai medesimi ritornata alla vista del popolo. Trovasi nella chiesa di s. Ambrogio in val di Leggino. Quivi medesimo si è scoperto un'altra bella tavola della scuola di Perino del Vaga. Trovasi nello specchio del *sancta sanctorum* a mano destra. Rappresenta una N. D. portata in aria, e due santi genuflessi a' suoi piedi.

E qui terminano le memorie di quelle cose che ci parve doversi ricordare in questa terza ed ultima parte del nostro lavoro; del quale dobbiamo al presente fare qualche parola.

Epperò, rendendo prima grazie all'Altissimo che nel mandare innanzi una poco dilettevole fatica, ci diè lena e costanza, preghiamo il nostro lettore a volerci esser largo del-

l'indulgenza, della quale abbiamo mestieri in riguardo allo scritto. Noi poco o nulla pratici delle cose dell'arti, abbiamo fatto per esse tutto quel tanto che abbiam potuto: privi di guida e d'ajuto, ci siamo ingegnati alla meglio; ma ben conosciamo quanto da questo lato l'opera nostra sia cosa da poco e difettiva. Ma noi abbiam fatto ciò che abbiamo potuto. Il pensiero della conservazione delle opere fu quello che ci ha guidato. Nè risparmiammo fatiche e ricerche mettendo sossopra ogni cosa, rovistando ogni più riposto sito, sol che sperassimo di trovare in esso qualche lume, che potesse tornare alla gloria del libro, dell'arti e della terra natale. Da questo lato noi ci chiamiamo soddisfatti.

Chiediamo anche indulgenza in riguardo alle tavole. Noi siamo poco contenti dei lavori che abbiamo dato. Avremmo voluto tramandare ai nipoti ben altre opere da quelle delle quali li lasciremo eredi. Ma anche per questo noi dovemmo seguitar quel partito, che solo ci si parò innanzi, quello cioè di fare ciò che le nostre forze ci permetteano. Noi ricchi di buona volontà, ma sprovveduti d'ogni ben di fortuna, come avremmo potuto nell'opera di rilievo accontarci con artisti di vaglia, i quali in luogo di mediocri disegni e di tavole litografiche, ci dessero cose studiate e belle, incise in rame e in acciajo? Come si sarebber potuti trovare cittadini che a chi non avea nome nè di scrittore, nè di perito nell'arti, volessero a prezzo grande accordare l'ajuto loro? Dei quali, qualunque sia il sacrifizio che per noi hanno fatto i nostri bravi associati, noi sappiamo lor grado.

I tempi eziandio nuvolosi e in convulsione ci hanno non poco nociuto. Ma siccome, prima che essi ci portassero alle vicende gravi e poco amiche d'ogni ragione di pacifici studj, noi avevamo dato cominciamento al lavoro, pensammo che il restarcene sarebbe stato la pazza cosa: onde andammo innanzi animosamente e facemmo sacrifiej in quello appunto che la fiacca e instabil salute volea che la nostra fatica fruttasse pure alcun poco alle necessità della vita, che sebbene poco avanti negli anni, ciò nondimeno avendo troppo sofferto, s'incammina a passi grandi e veloci alla temuta vecchiezza; che raccomandiamo alla Provvidenza di Dio, certi che essa non ci mancherà.

Da ultimo poi rivolgendo, siccome facciamo, la nostra tela al suo subbio, crediamo che nessuno ci possa di questo riprendere, che abbiamo scritto di cosa che al Savonese popolo non convenga in quella forma, che si è preteso per noi dimostrare, d'una civiltà cioè, che ebbe per tempo cominciamento; che andò innanzi nel suo progredire; che quivi come in tante altre terre d'Italia rese i suoi frutti; per lo che questo suolo, questa piccola terra parve cosa al cielo diletta e benedetta da Dio. E tale fu veramente. E più, siccome si sa, sarebbe stata, se non l'avesse coperta, piace ripeterlo, colle nere sue ali la servitù, in quello appunto che l'arti belle e le costumanze gentili dividevano dai barbari secoli l'età migliorata.

Ma di queste cose che furono già altrove toccate e che conviene dimenticare, basta e soprabbasta.

La terra oggimai spoglia dello squallor del servaggio sorge a vita novella. La quale più non deve languire, se i suoi concittadini educati ameranno d'amore il paese natale, se spogli di quella poca grettezza che ancor li rende meno cari e meno atti alle opere di virtù, studieranno di fare l'utile altrui ed il pubblico, avanti che il proprio e privato. E questo allora faranno, quando bene uniti tra loro, daranno la mano a grandi e ricche imprese, che sole possono dare ricchi e grandi guadagni.

Allora Savona sarà richiamata all'antico lustro; del quale benchè, come si è detto, già fosse caduta, pure altri non senza grazia cantò sul principio del secolo XVII.

Egregio procerum fœtu ter maxima salve
Savona fulgor Ligurum.
Terrarum te augusta premunt, augusta ad utrumque,
Sed fama polo extenderis.
Tu invicti heroas genuisti fulmina Martis
Claris onustos spoliis.
Tu patres ostro fulgentes inclita, per quos
Effulgit Roma clarior,
Pontifices sanctos, quos penes alta potestas
Claudere cælum ac pandere.
Sidera quid narrem egressum extra nota Columbum
Orbis repertorem novi?
Qui laudum cumulus deerat tot honoribus amplis
Vatem præter eximium.
Altisono ferret tua qui præconia cantu,
Seu lyra velles seu tuba.
Exulta superis cara es: demissus Olympo
Ecce divinus Gabriel.

Gabriel Aoniis decorandus frondibus almi
Ut Phœbi jubar fulgidum.
Rupibus hic Pindi Musas et Tybridis undas
Littus deduxit ad tuum.
Fons unde erupit, quo non jucundior alter
Labra rigat Pieridum.
Pindaricum carmen nulli ante imitabile solus
Felici æquavit carmine.
Ambiguam, dum bella canit mavortia, linquit
Supremis palmam vatibus.
Oh! igitur procerum fœtu ter maxima salve
Savona fulgur Ligurum.

APPENDICE

INTORNO AI DIPINTI

DELLA CATTEDRALE BASILICA

ESEGUITI NEL 1848-1849-1850-1851.

Con compiacenza grande, e con la riverenza che siccome già abbiamo professato, così qui ancora professiamo grandissima all'umano ingegno che fa opere di civiltà duratura, mettiamo ora la mano a favellare dei dipinti della nostra Cattedrale Basilica fatti da Filippo Coghetti.

E siamo lieti di questo fare lodando e ammirando; non già per la vista di metterci dappresso a un artista sovrano, e congiungere il nostro nome piccolo e oscuro al suo grande e rinomato; nè perchè avendo egli di noi qualche stima, ci onori della sua amicizia, e non sia stato avaro di lode a questo non disutil lavoro; ma sì perchè l'opere egregie, delle quali Savona a diritto va altera, tornano benissimo alla confermazione di ciò che in queste nostre memorie abbiam detto e che ancora ribadiremo di questa non umile terra; che cioè per lo culto da essa prima d'ora prestato alle arti belle meritò d'essere considerata; per quello poi che in presente fa per le medesime, merita di non essere tenuta da meno di

non poche altre di questa nostra penisola, che lodevolmente si sforzano di farsi innanzi e studiare la nazionale grandezza con que' mezzi che avversi fati consentono a popolo, che avendo omai abbastanza sofferto, sta nel silenzio educandosi e nella pazienza; dalla quale non dee tardare a riscuotersi e spezzare le catene sul volto di chi il vuol servo avvilito, calpesto, colmo d'ogni amarezza e miseria, di quella che è la peggiore di tutte, di volerlo ignaro di se.

I dipinti del nobile Artista sono in tutti quattordici, e tutti a buon fresco; grandi quanto richiede l'opera del vôlto e delle altre parti del tempio nobile e grande, siccome a suo luogo fu per noi detto. Tre soli dipinti adornano le pareti; dieci il vôlto e i peducci della cupola.

Ciascuno di quelli del vôlto è, nelle parti sottostanti, adorno da quattro angeli grandi, che non poco nobilitano il superiore dipinto, e quella parte in cui esso è ristretto dalla fascia che s'alza, siccome si sa, al di sopra d'ogni pilastro, e dalla lunetta della finestra.

Gli argomenti che l'artista ha trattati son presi dalla vita della Madre Santissima del Redentore, alla quale il tempio è dedicato; e sono: 1.° la Natività, 2.° la Presentazione, 3.° lo Sposalizio, 4.° l'Annunziazione, 5.° la Visitazione, 6.° il transito, 7.° l'Assunzione. Questi sono nel vôlto. Nei peducci della cupola sono quattro profeti.

Nelle pareti del *sancta sanctorum* si trovano due glorie della Religione e della Città; i due Savonesi Pontefici intesi a due fatti memorabili della lor vita.

Nella parete poi della nave di mezzo, sopra la maggior porta, vi è dipinta la cacciata dei profani dal tempio.

Parliamo ora, per ciò che riguarda la parte descrittiva solamente, alcun poco a parte a parte di ciascun quadro, e diamo cominciamento dal primo che rappresenta la Natività della Vergine, e trovasi al bel principio della nave maggiore: appresso ritorneremo su tutti per ciò che riguarda la parte artistica.

LA NATIVITÀ DELLA VERGINE

MEDAGLIA I.

Questa medaglia rappresenta una camera, la quale, siccome a persone di molto civil condizione s'addice, essendo riccamente addobbata, mostra che chi vi sta non è privo di quella superfluità che fa dolce e cara la vita, e che, se gli uomini e le cose fossero quali esser devono, non dovrebbe mancare a persona. Vedi alla manca del quadro un bel letto: ivi è sdrajata la puerpera avventurosa, che, terminata la sterilità e compiuto il suo desiderio, sta attendendo con fede a ciò che le fu predetto della sua fanciulla diletta, destinata a cose arcane e sublimissime. Dal lato medesimo scorgesi la neonata nell'atto che viene lavata dalle fanti della sua madre; quivi presso è s. Gioachino che tutto festoso e oltre modo giulivo va incontro a persone di sua parentela e co-

noscenza che vengono a rallegrarsi seco lui, e a visitar la consorte; mentre all'uscio della camera sta una femmina che recando regali per altre persone mandati, è ajutata a posare il suo peso da una fante che entra pur ora nella camera. Attorno del letto poi stanno altre femmine in atto di rendere servigj affettuosi alla puerpera amica.

LA PRESENTAZIONE AL TEMPIO

MEDAGLIA II.

Una piazza, nella quale scorgi un gran tempio dal tuo manco lato, e dal destro palagj considerevoli, forma il fondo del quadro. Al tempio si sale per diversi gradini. Sulla porta del tempio, o direm meglio, fuori della medesima, scorgesi il vecchio Sacerdote in atto di ricevere Maria Vergine, che gli è presentata dalla sua madre; s. Gioachino che ad entrambe quelle anime benedette volle essere compagno in quella pia opera, scorgesi alquanto discosto, e sta genuflesso quasi fuori di se, osservando con quanta riverenza insieme ed affetto il buon Sacerdote stia riguardando la cara fanciullina che a lui si avvia, e che mostra dal viso e dagli atti qualche cosa di grande e di sovrumano, onde l'ispirato suo cuore tragge cagione di letizia per le avvalorate speranze e i desiderj adempiuti. In fondo della gradinata e al di là della stessa, scorgonsi altre persone, che essendo pure accorse al

tempio per presentare i loro bambini, prendendo parte alla santa allegrezza del Sacerdote e dei pii genitori che le precedettero, pajono esse pure ripiene della celeste grazia che loro addita la donna, della quale dovrà nascere il Grande, il Liberatore d'Israello, il Salvatore di tutti che in lui crederanno.

Questa trovasi nel mezzo della nave.

LO SPOSALIZIO

MEDAGLIA III.

In capo alla stessa, cioè sotto la cupola, trovasi questa terza della quale parliamo.

Essa rappresenta l'interno d'un tempio, il quale è diviso in due parti. Questa più bassa, quella più alta. Nella parte più elevata, alla quale si ascende per diversi scalini, e dalla quale vedi sorgere quattro colonne che vanno a sostenere il soffitto che non si può scorgere, trovi nel bel mezzo una nicchia tutta dorata; è il sito ove tengonsi le tavole della legge. Davanti ad essa nicchia sta il Sacerdote; a' piedi del quale la Ss. Vergine alla tua manca, s. Giuseppe alla diritta, ambedue ginocchioni in atto di ricevere la benedizione nuziale: dall'una parte e dall'altra del gruppo scorgi giovani persone destinate ai servigj del tempio, intese a ministrare ciò che fa di mestieri al compimento della cerimonia santa.

Nella sottoposta parte poi, appiè della scalinata anzidetta giace dall'un lato sedendo una femmina che intrattiene un bimbo, e ha dietro di se altro suo figliuolo che vorrebbe salire là dove si trovano gli sposi; dal lato medesimo stanno tre femmine tutte e tre in piedi; sono donzelle ebree che hanno accompagnata al tempio la Ss. Vergine, parenti ed amiche; dall'altra, cioè alla tua destra, sedente sopra un dei gradini, trovasi giovin persona che si dispera d'aver perduto quella che pareva l'oggetto dell'amor suo, mentre di là dalla balaustrata si veggono altri garzoni che pretendendo essi pure ad avere la Verginella di Nazaret, mostrano sdegno che essa si congiunga col vecchio Giuseppe. Altri intanto rompe la verga secondo il rito.

L'ANNUNZIAZIONE

MEDAGLIA IV.

Sottostante anche alla cupola, dalla parte destra che mette alla maggior cappella che forma la croce del tempio, trovasi l'Annunziazione. Questa medaglia rappresenta una molto modesta cameretta, nella quale vedi alla tua destra un letticiuolo coperto con tende; ivi è un genuflessorio; davanti ad esso sta involta nel turchino suo manto la Verginella mansueta: la quale è in attitudine di sorpresa, conciossiachè vedesi visitata da giovine, che non sa ben distinguere se sia

angelico spirito, od uomo in carne ed ossa; il quale con sommo rispetto presentandole un giglio, sta attendendo il consenso che essa umilmente non tarda ad emettere: Sia secondo tu dici. E nell'opposta parte, portato da coro d'angeli di diverse grandezze vedesi il Padre Eterno nell'atto che aprendo il suo seno, manda un raggio di luce che va a fecondare il ventre purissimo che deve essere stanza del Redentore del genere umano.

LA VISITAZIONE

MEDAGLIA V.

Dalla parte opposta alla sopraddetta, cioè sotto la cupola, là dove comincia l'altro braccio della croce, trovasi il dipinto che rappresenta la Visitazione della Vergine a santa Elisabetta. Il fondo del quadro è un vestibolo d'una casa che vedesi appartenere a persone provvedute in copia anzi che no di beni di fortuna. Esso è diviso in tre parti. Nella parte di mezzo, sull'uscio della casa, scorgesi santa Elisabetta che, avendo scese le scale, slanciasi con allegrezza incontro a Maria Vergine, che con eguale trasporto di gioja trovandosi avanti di lei, a lei si stringe in dolcissimo amplesso. S. Giuseppe che ti sembra essere la principal figura del quadro, arrestatosi a' piè dell'atrio, sta con non poca sua compiacenza contemplando la commovente scena dell'accoglimento

affettuoso. Intantochè s. Gioachino, il quale ha inteso l'arrivo di cari congiunti, anche egli si è fatto sulla porta della sua casa, e anche egli fa atti di contentezza che non può in se contenere, e che fuori apparisce in molto palese e viva maniera. Alla tua destra in poca distanza da s. Giuseppe vi son persone di suo servizio, che depongono gli oggetti che han portato per loro viaggio: alla sinistra vedi un poverello sdrajato appiè del pilastro che aspetta la carità non negata dal pietoso padrone della casa; e sotto quest'arco minore del vestibolo vedi una femmina con in braccio un suo figliuoletto, che dall'abito succinto molto e meschino sembra anche essa accorrere per avere qualche sollevamento al suo stato infelice; dalla parte opposta al contrario, cioè sotto l'altro arco minore, trovasi una fante che torna da' suoi servigj all'albergo de' proprj padroni, in cui per le sopraggiunte persone ogni cosa è in movimento grande e in grande letizia.

IL TRANSITO

MEDAGLIA VI.

Soprastante al presbiterio poi vedi il Transito di Maria Vergine. Anche il fondo di questo dipinto è una non umile e non superba stanza, in mezzo della quale sta un letticciuolo decente coperto di drappo cinericcio-giallognolo; in esso giace il corpo della gran Donna, trapassata da pochi momenti. At-

torno vi sono alcuni Apostoli che, trafitti nell'anima dall'aver perduto la Madre del loro Maestro, trovansi tutti a un modo taciti e doloratissimi. Taciti pure e dolorati si scorgono altri uomini, discepoli dei medesimi; e chi di loro sta in piedi, e chi si vede sedere: d'un solo d'essi non si scorge la faccia che si tiene raccolta in bianco lino: questi è l'Apostolo prediletto, il beato Giovanni.

E qui è tutta questa medaglia. Appresso ad essa, l'altro spazio che è tra la fascia dell'uno e dell'altro pilastro che ancora succede, trovasi tutto dipinto a cassettoni, come altresì sono dipinti alla stessa maniera altri due spazj che sono nella parte inferiore della nave, e nelle due altre ancora che soprastanno alle cappelle maggiori.

L'ASSUNZIONE

MEDAGLIA VII.

Il catino del coro è adorno nella maniera seguente.

La Vergine è nel bel mezzo in forme grandi al tutto e colossali. Essa ha aperte ambe le braccia verso del cielo e vola; vola verso l'empireo che si dee tosto aprire per essa. La gloriosa è vestita di grandioso panno cilestre, ed è sorretta da diversi angeli che con riverenza ed amore fan festa della loro ventura. Un immenso splendore che parte dal gruppo, illumina in diverso modo le nuvole che formano il

fondo di tutto quanto il catino medesimo che prende così l'aspetto d'un cielo illuminato da vaga aurora boreale.

Al di sotto con bel contrasto di malinconia e d'allegrezza vedi la tomba in cui era chiusa la salma della Regina del cielo; la quale è aperta e lascia vedere il bianco drappo, in cui la medesima era stata involta.

I QUATTRO PROFETI

DIPINTO VII, VIII, IX e X.

Grandi dentro lor nicchie si veggono i quattro Veggenti di Giuda, Giaele, Baruch, Osea e Isaia, che fra quanti furono gl'ispirati dallo Spirito divino, hanno nella più aperta maniera parlato della Verginella di Nazaret, e del Redentore d'Israello, che in lei sarebbesi nella pienezza de' tempi incarnato.

Tutti e quattro si stanno seduti in atto di scrivere e di pensare, ed hanno di qua e di là due lor genii, in forma di garzoncelli vaghissimi, che loro ministrano ciò che è necessario al ministero sublime.

GIULIO II CHE PONE LA PRIMA PIETRA DELLA BASILICA DI S. PIETRO

DIPINTO XI.

La parete del *sancta sanctorum*, dalla parte del Vangelo, chiuso da adorna cornice, ha il dipinto che rappresenta il grande Giulio II che fonda il maggior tempio che abbia la cristianità, e forma l'ammirazione di tutto il mondo.

Nel bel mezzo del quadro vi è il principal gruppo.

Il Savonese Pontefice è assistito da quattro Cardinali dell'Ordine de' Vescovi. Due d'essi sono i due Medici, Giovanni e Giulio, che poi furono Papi ambedue; e l'un de' quali, Leone X, che non fece che continuare ciò che Giulio avea cominciato, per le spese grandi e le esigenze smodate dell'infrunita sua Corte, non già per quelle che richiedeva la Vaticana Basilica, ordinando più che mai forte il mercato delle sante indulgenze, ebbe il dolore di vedere divisa dall'unità cattolica la scandalizzata Germania.

I sopraddetti Vescovi sono i due più in avanti. Il più giovane è al posto più degno di tutti; quegli è Leone X.

Giulio, alquanto ricurvo sulla persona, ma non per vecchiezza, riceve la pietra da un Diacono che ginocchioni gli sta davanti. Poco discosto vi è la fossa nella quale deve essere posta. Di qui si vede escire per metà della persona un Canonico che sta per ricevere dal Pontefice la pietra medesima, e scendere per la scala portatile a porla al suo sito.

Intorno intorno veggonsi sedere assai Cardinali, che vestiti delle lor grandi cappe, stanno ad assistere alla sacra funzione: e questi sono alla destra dello spettatore; alla manca si osservano i grandi artisti che Giulio onorò: Bramante, Michelangelo e Raffaello. Il primo tiene in mano la pianta della gran fabbrica.

Sovra essi, cioè alla parte manca dello spettatore, vedesi l'altare provvisorio che servì per la consecrazione della pietra; vi è dai lati e davanti sacerdoti e altri ministri: nell'ultimo piano del quadro stanno i cantori che cantano gli inni prescritti; e da ultimo, varii gruppi di persone che guardano e parlano; fra essi è un frate Domenicano. Questi è l'Inquisitore del s. Ufficio, che dee prendere atto della sacra cerimonia.

In fondo poi del quadro vedesi la Basilica Costantiniana oltre alla metà demolita: ad essa appartengono le colonne che ancor si veggono sorgere a destra ed a manca. Vi ha chi dice che la troppa prezza di Giulio fe' fare dei resti di quell'antico edifizio un poco lodevol governo, essendochè non si tenne conto di non poche opere, che meritavano d'essere conservate e guardate. Ma di questo a noi ora non cale.

Sotto il quadro si vede incisa in marmo l'epigrafe che noi rechiamo.

JULIUS II. PONT. MAX. SAVONENSIS
IN ERECTIONE
VATICANÆ BASILICÆ AB IPSO MOLITÆ
PRIMARIAM LAPIDEM RITE IMPONIT.
ANNO A CHR. NAT. MDVI.

SISTO IV CHE BENEDICE I CROCIATI

DIPINTO XII.

Di rimpetto a Giulio che ha benedetto il suo *primarium lapidem* trovi Sisto che benedice i Crociati.

Il nostro Pontefice per opporsi agli sforzi che facevano in Levante l'armi turchesche guidate da Maometto II, nemico implacabile del nome cristiano, dopo avere indarno chiamato ad armarsi contro quel barbaro i diversi Stati d'Europa, col danaro delle decime raccolto qua e colà, messo in piedi trentaquattro galee, le aggiunse a quelle del Re di Napoli Ferdinando I, che ne mandò ventiquattro, e all'altre della Veneziana Repubblica, che ne inviò ben cinquanta. La qual flotta composta d'Italiani valorosi e molto bene agguerriti, non sarebbe bastata a un utile sforzo, anzi probabilmente avrebbe dato all'avversario motivo d'insuperbire, se non fosse stato che Usumcassano Re di Persia, nemico di Maometto, premendolo da quella parte, non ne avesse richiamato colà l'attenzione. Il perchè quel feroce in luogo di sognare che la cornuta sua luna dovesse esser posta in tutti que' luoghi ne' quali si trovava la Croce, avendo a provvedere alla conservazione del proprio Stato, per singolar grazia di Dio, si dilungò dalle italiane contrade. La spedizione poi, ma non per colpa di chi la inviò, non fece alcun bene non solo, ma andò a terminare col saccheggio e colla distruzione di Smirne,

che i nostri mandarono in fiamme. E tuttavia il Cardinale Olivieri Caraffa, che aveva la principale autorità dell'armata tornandosi a Roma fecevi la sua entrata come trionfante, traendo in catene venticinque turchi, appresso ai quali venivano dodici cammelli carichi delle spoglie dei nemici non vinti.

Vedi adunque nella parte superiore del dipinto il Pontefice: sta affacciato alla poppa della galea capitana nell'atto di benedire; è circondato da varii Cardinali, dal Crocifero, da un Diacono che tiene aperto il libro del rito santo. Questo gruppo è a ragguardevol distanza. A una distanza pressochè eguale vedi la chiesa di s. Paolo, l'antica basilica ostiense nella primitiva sua forma; ivi sulle rive del Tevere trovansi le galee pronte a partire, e sono affollate da molta gente, che appena si scorge; e lontano lontano si veggono monti spogli d'ogni onore d'erbe e di frondi; e quelli sono i monti del Lazio.

Nella inferior parte del quadro vedi gondole di diversa grandezza; alla tua destra sono di pontificia gente e di napoletana; distinguonsi dalle bandiere che ciascuna d'esse fa sventolare. La bianca e gialla scolorata anzichenò e rattoppata è la papale; quella di color d'amaranto trapuntata di gigli è del Re Ferdinando.

Sopra una di queste barche vedi ritto un guerriero, che dal vestito di ferro conosci essere il capo dei Napoletani; presso ad esso stanno altre figure parlanti fra loro, e sono tutti uomini di comando: a poppa della barca medesima

v'è un marinajo che colle mani gira il timone per non essere urtato dalla barca altrui che s'accosta alla sua.

Dalla tua manca poi l'altre barche che scorgi sono tutte di Veneziani. Sopra una d'esse sta in atto ben riverente il Commissario della Veneziana Repubblica; vicino ad esso s'osservano ragguardevoli persone vestite alla foggia de' tempi; e un banditore che sonando la tromba invita le genti ad attendere attente all'atto solenne della benedizione.

Da questa banda non vedesi sventolare bandiera alcuna, ma ben si conosce che queste barche e questo eletto drappello appartiene a Venezia; imperciocchè nel bianco drappo spiegato sulla poppa della gondola più vicina al riguardante, vi è il leon di s. Marco che ha scritto all'intorno il motto carissimo ai popoli: *Libertas*.

In una di queste barche l'artista ci ha lasciato il suo ritratto; egli è colui che tiene fra le mani un remo; a ragione si è posto fra i Veneziani, perchè egli è nativo della città di Bergamo, bella e nobile gemma dell'antica Regina dell'Adriatico.

L'artista ha alla sua destra un giovane guerriero il quale è artista egli pure, e fu milite valorosissimo nella guerra d'Italia dello scorso anno di mille ottocento quarantotto; ha poi dopo le spalle altri due giovani uomini, e questi sono due suoi scolari.

Tutti costoro stando seduti e dando il dorso al Pontefice, mostrano di non occuparsi gran fatto della sacra funzione; la qual cosa, a motivo delle vicende politiche di quest'età

nostra, ha dato luogo a parlari che, noi l'attestiamo, non hanno alcun fondamento.

L'artista s'è messo co' suoi in quella barchetta a quel modo, perchè così gli è piaciuto di fare, e così, chi ben vede, portava l'ordine del dipinto e della sua scena.

Il cielo del quadro che è limpido e azzurro, pare che prenda parte alla solennità della benedizione, la quale fu nella più lieta stagione in una delle principali feste dell'anno, il giorno del *Corpus Domini*.

Questo e l'altro dipinto hanno l'altezza di cinque metri e mezzo, e la larghezza di quattro metri all'incirca.

Sotto quest'ultimo si legge la scritta che dice:

SISTUS IV PONT. MAX. SAVONENSIS
TURCAS PROGREDIENTES OPPUGNATURUS
VENETORUM ET FERDINANDI I REGIS NEAP. CLASSES
SUÆ ADJUNGIT EISDEMQUE BENEDICIT.
AN. A CHR. NATO MCCCCLXXII.

GESU' CHE SCACCIA DAL TEMPIO I PROFANATORI

DIPINTO XIII.

Sopra la maggior porta vedi rappresentato il Salvatore che manda via dal tempio santo di Dio i profanatori sacrileghi.

Questo quadro che sottoposto all'architrave occupa tutto lo spazio del muro che è tra i due primi pilastri della nave, rappresenta la parte esterna del tempio di Gerusalemme, e

il cortile del medesimo, il quale è chiuso da fabbrica nobile e grandiosa di stile orientale, con portici sostenuti da colonne e pilastri di diversa ragione, pei quali entrasi ed escesi.

Al tempio si sale per gradinata spaziosa, dalla sommità della quale si veggono sorgere due grandi colonne che adornano l'ingresso della casa del Signore.

Fuori delle colonne sulla estremità del superiore gradino sta quasi nel bel mezzo del quadro il Nazareno in atto di chi impone con zelo e minaccia; colla destra fa cenno d'escir fuori alla turba, colla manca tiene stretta una fune della quale quasi è pronto a far uso.

Vestito Egli della sua povera cappa, alla quale è sovraposto non ricco nè adorno mantello, guarda con santo disdegno i profani, i quali scorgendo nel suo viso bellissimo la sovrumana virtù, da Lui si dilungano non tanto per timore di venire comechessia maltrattati o percossi, ma, che più è, perchè sentono dentro dall'anima d'essere rei di colpa giustamente rimproverata, dacchè Dio medesimo ha impresso nel cuore dei mortali, che il santo suo tempio che è luogo di spirituali delizie, di preghiera, di canti, di benedizioni e di sacrifici, non debbe esser fatto servire a qualsivoglia ragione di temporale occupazione e guadagno.

Dopo la persona del Salvatore si veggono dentro e fuori delle colonne alquanti de' suoi discepoli.

Questi santi uomini ravvolti in poveri e rozzi panni, nudi il capo ed i piedi, stannosi taciti e meditabondi, ma nel loro silenzio e contegno mentre da un lato s'appalesan contenti

della corona che fanno al Maestro divino, dall'altro ti mostran conoscere quanto sia grande la forza dell'opinione; della quale quand'anche essi per divina virtù saran fatti padroni, potranno alla lor volta rompere la guerra ai vizi che affliggono l'umana famiglia, e farsi temere dai superbi e potenti ai quali la religion vera, quella che predica e innalza a cielo l'amor fratellevole, il dispregio e la rinuncia dei beni della terra, la libertà e l'uguaglianza dei nipoti d'Adamo, non dovea per lo fermo piacere.

E qua uno storpio che mal reggendosi sulle sue gruccie s'affatica a discendere, e là una giovane femmina che stringendo al seno un caro suo bimbo, si trae dietro altro figliuolo vezzoso. Quà un pescivendolo che portando il suo cesto ripieno, a nulla altro è inteso che a ritirarsi; là diversi usurai che avidi al tutto e tristissimi, fremon di sdegno contro il nuovo zelator di dottrine che ad essi non tornano. Qua due cambiatori di monete, che piegati al suolo stan raccogliendo il denaro caduto sopra lo spazzo; là un venditor di gioielli che anche egli chinato a terra ripone nella sua cassa la ricca sua mercanzia. E qua una femminetta del volgo che stringe per l'ali un bel par di colombi; e là un'altra femmina della condizione medesima, che porta sul capo un canestro di verdura e di frutta. E dall'una parte e dall'altra degli scalini si veggono in atteggiamenti diversi altri uomini e donne; e al di là dei medesimi altri uomini e donne ancora che, scorgendosene alla metà la persona, paiono stare osservando; e in distanza da essi altri

uomini e donne ancora e carri, e cammelli e mercatanzie che sono in movimento per essere portate via dal luogo santo in cui più non possono stare.

Ed ecco quello che scorgesi in questo dipinto, che è l'ultimo che l'artista operò.

Esso ha la larghezza di otto buoni metri, compresavi la cornice, e l'altezza di sei o poco più e poco meno.

E qui compiuto avendo il descrivere, verrò siccome ho detto di fare, a fermarmi su quelle parti di ciascun dipinto che più m'hanno toccato.

Prima però che io mi metta nel sentiero non poco delicato e difficile, dirò alquante parole, le quali m'ajutino ad entrarvi e ad uscirne col minore disagio possibile, e nel caso che io manchi, servano in qualche modo di scudo a quell'onesto amor proprio a cui non si può e non si dee rinunciare.

Contemplando adunque come faccio sovente e con amore che sempre a un modo mi tira, i pregiati lavori, non dubito no d'affermare, che si trovano in essi tutti quei pregi, tutte quelle note e proprietà, che costituiscono le opere classiche, e che si scorgono nei lavori dei più grandi maestri, del Buonarroti, del Vinci, del Sanzio, del Sarto, del Tiziano, del Coreggio, e del Ghirlandaio e degli altri di quella schiera.

Dei quai la fama malgrado di Cloto
Che spense i corpi *(e spegnerà poi l'opre)*
Sempre starà finchè si parli e scriva
Mercè degli scrittori al mondo viva.

Per togliermi però di queste generalità, che alla maggior parte di quelli pei quali scrivo, non gioverebbero molto, stringendomi a quello di cui non si può in modo alcuno far senza, dico che in questi dipinti è mirabile il disegno, la composizione, il chiaroscuro ed il colorito.

E cominciando a parlar del disegno, base e fondamento d'ogni bell'Arte, perchè è il rappresentare con tratti le cose che si voglion ritrarre, io veggo che in tutti questi dipinti è quale appunto deve essere, semplice e puro; e per questo scevro di mende in ogni e singola parte e nettissimo, e pieno al tutto di verità, di grazia e di perfezione.

Dico che il disegno del nostro artista è scevro d'ogni menda e perfetto, perchè egli è semplice.

La semplicità, figliuola elettissima della natura, sorella germana della bellezza, colla quale va ognora di pari passo, e dalla quale mai non si può dilungare, è quella che costituisce la grandezza dell'opere, nelle quali si trova. La qual grandezza, come ognun sa, non consiste già nè nella complicazione del lavoro, nè nel sopraccaricarlo di parti, nè nel vestirlo in copia d'ornamenti e di fronde, e d'ogni altra ragion d'accessorj; ma nel mettere d'esso quello che basta all'unità dell'effetto: a produrre la quale, l'artista che è nato a cose grandi e sublimi toglie di quel che vuole ritrarre le forme caratteristiche e principali, omette le mezzane cose e le piccole; e quand'abbia resa visibile l'apparenza bellissima dell'oggetto di cui s'occupa, va innanzi contento, nè cerca più là. Or questo appunto è ciò che si dice essere semplice;

Però oltre all'attendere a questo, deve anche por mente alle proporzioni e alle forme. Le proporzioni sono le relazioni che han tra loro le parti che concorrono a formare un tutto qualunque; le forme poi sono le note che fan distinguere gli oggetti e li dividono, diciamo così, gli uni dagli altri.

Ora in quanto alle proporzioni il nostro Artista fa tanta prova di maestria e di valore, che io per poco non dubiterei d'affermare che egli da questo sol lato possa oggidì credersi singolare da ogni altro dell'onorata famiglia alla quale appartiene; e tanto è in questo sicuro di se medesimo e sto per dire impeccabile, che non ha a temere d'andare in fallo giammai, nè che nei suoi lavori possa trovare di che riprenderlo l'occhio più esercitato e difficile a contentare. In quanto poi alle forme, egli già non s'appaga di cogliere il buono come e dove lo trova, ma conoscendo la bella natura, e dietro al sorriso della medesima sempre ognor camminando, la fissa in quell'istante in cui non può essere più cara; e ritraendola con verità che è dato a pochi di raggiungere, la fa in questo stato comprendere ed ammirare da quanti non sono del tutto ciechi degli occhi, e spogli del miglior dono che Dio ci abbia fatto, vo' dire dell'intelletto.

Ma egli è anche abilissimo nel suo comporre.

Il che consiste nel trovare cose nobili e degne, e nel distribuirle in guisa che rendano il miglior effetto possibile. Ritocchiamo in senso più largo ciò che si è detto pur ora.

La natura si presenta all'Artista, e a lui con muta sì ma eloquente favella, dolcemente ragiona. Egli, se vide mai la

scintilla del lume che è a ciò necessaria, l'osserva e contempla, e assennatamente facendo, ritrae non già quello che è, ma quello che esser dovrebbe, se concorressero nell'oggetto che ha scelto quelle modificazioni che formano il bello; quel bello che non è nell'oggetto, ma nella mente, onde maritando l'idea alla realtà tocchi al vivo gli affetti e avvicini nel miglior modo possibile le cose dipinte. Il che è quanto il dire, che l'Artista si slancia in quello che è fuori della portata dei sensi volgari, e presenta gli oggetti in forma pellegrina e bellissima, e fa gustarli e ammirarli più che non si farebbe di cosa viva e verissima. E più chiaramente, non copia già quello che vede, ma unendo cose note e conformissime al vero, fa un tutto che è suo, un tutto che è cosa nuova e perfetta, un tutto che è adorno di grazia e bellezza nuova, che attrae e innamora, che inganna e sorprende.

A conseguire il qual risultato mai non potria giungere chi dopo aver rilevato le più recondite bellezze della natura, non sapesse presentare le cose con quella ben ordinata disposizione, dalla quale dee nascere il grato effetto che si ritrae dal contemplare una composizione ben fatta.

Alla qual cosa serve in particolar modo lo stringere insieme ed aggruppare gli oggetti varj, che differiscano tra di loro nell'aspetto, nella postura e nei caratteri, e facciano nascere quel contrasto che tanto serve a fissar gli animi degli spettatori. I quali scorgendo la grata e savia economia delle cose che han vita per l'arte, si compiacciano di riguardarle, e siano costretti a far le maraviglie per ciò, che

per poche masse di luce e per poche altre d'ombre gettate qua e colà, l'Artista sia giunto a far rilevare le figure e le cose, e a dar loro d'occupare quello spazio medesimo che occupar dovrebbero se fossero esseri vivi e reali.

Al quale effetto dà mirabilmente la mano il chiaroscuro.

Il quale, secondo noi lo prendiamo, è l'arte di distribuire i lumi e le ombre per modo che facciano rilevare le parti, le facciano tondeggiare, le facciano più o meno apparire e risplendere. Di qui è che il tale e tale altro oggetto, la tale o tale altra sua parte vuole essere tutta muta di scuri, o vuole averne quella tal copia soltanto; questa essendo la proprietà dello scuro, di dividere l'una dall'altra le parti, e tagliare la massa per modo che questa venga da quella separata e distinta; e adoperando i riflessi, fare che i pochi chiari rendano grandi e splendidi gli oggetti, che se non fossero da questo lato macstrevolmente trattati, darebbero nel tritume, nel piccolo e nell'abbagliante. Per la qual cosa il chiaroscuro ha mestieri di molta dolcezza; ad ottenere la quale si vuol porre attenzione grandissima. Il che fa il nostro Artista in maniera che non si può voler più.

Ma egli si segnala altresì nel suo colorire.

La qual cosa è anche nell'arte di tutta quella più grande importanza che dir si possa, conciossiachè se la bella natura colla sceltezza delle sue forme trae gli occhi a guardarla, colla varietà dei colori inebbria l'anima e a se la rapisce. E poichè essa non passa a un tratto da un grado all'altro di qualsivoglia colore, ma va per modificazioni dolci e leg-

giere, che a poco a poco s'accrescono o vanno mancando, così l'Artista deve imitare queste gradazioni medesime. E deve anche adoperare pochi colori, imperciocchè i pochi dilettano la vista, i molti la offendono. La offendono anche i pochi se non sono in armonia tra di loro; la quale armonia in questo appunto è riposta, nel riunire in una massa di lume i diversi colori locali che hanno a entrare nel dipinto; e quest'armonia è quella che dà l'unità del tono e serve anche al rilievo e al tondeggiamento delle cose ritratte.

Ed anche in questo l'Artista merita lodi grandissime.

Queste cose premesse, entriamo a considerare i dipinti, e cominciamo dalla prima medaglia.

Medaglia I.

La Natività della Vergine è ricca di figure quant'esso possa, e tuttavia non ha nulla d'inutile o di ozioso. Un gruppo bellissimo sono le figure di Gioachino e delle donne che gli stanno dappresso; le quali sono tutte bellissime femmine e molto bene acconcie ed adorne; fra esse si fa riguardare la figura del manto azzurro, e la vecchia la cui testa ha qualche cosa di grande e sublime. La puerpera giace sul letto con una posatezza che non può essere più nobile insieme e più naturale. Bellissimo è il gruppo in cui lavasi la neonata bambina; e questo ricorda, se io non m'inganno, il fare del Donatello, nel seguitare il quale l'Artista pare che si compiaccia in particolar modo.

Medaglia II.

La Presentazione al tempio è un quadro di magnifico effetto e dotato d'una prospettiva, che rapisce ed incanta. Dignitoso quanto si possa dire è il movimento del sommo Sacerdote; la sua testa è quella d'un bell'uomo fatto canuto dall'età; gli abiti sacerdotali che indossa sono d'una verità che non lascia nulla a desiderare. Sant'Anna accompagna l'eletta figliuola con movenza giustissima. Bello è il concetto della donna vestita di manto azzurrino; essa e il bambolo che stringesi al seno ricorda il capo lavoro di Raffaello. Quanto è dolce ed amabile la fisonomia di questa creatura leggiadrissima! E finalmente quanto cara cosa è la donna che siede col bimbo suo sugli scalini del tempio. Essa è spossata dal viaggio lungo che ha fatto; e tostochè abbia raccolto le forze perdute s'avvierà col marito alla casa di Dio. A questo effetto la sta attendendo il consorte, il quale è un bel giovane gentile d'aspetto e di sangue; una cara figura che non si è sazi mai di guardarla.

Medaglia III.

La composizione di questo dipinto è geometrica anzichenò. Ma in questo componimento l'Artista non potea a meno di condursi come s'è condotto, imperocchè tutti i primi maestri che hanno avuto a dipingere questo così fatto argomento,

tutti han bene trovato questo e quello partito; ma tutti han dovuto dipingere l'interna parte d'un tempio, e un Sacerdote e due sposi nè più nè meno; sicchè l'opere loro devono giustamente risentirsi del piccol difetto del quale si risente la Medaglia superba della quale parliamo. Nella quale tutto è grandezza e sublimità. Bella oltre ogni dire è la testa del Sacerdote che sta; bellissime sono le teste della Madonna e di s. Giuseppe che vedonsi ginocchioni davanti al Sacerdote medesimo. Le mani dell'uno e dell'altro degli sposi meritano d'essere bene osservate. La postura di questo gruppo è cosa la più naturale e ragionata che si possa trovare; le pieghe degli abiti sono naturalissime e di bellissimo effetto. E così è del gruppo delle tre femmine che si veggono a manca, ciascuna delle quali non potea essere meglio di quello che è; esse stanno assistendo alla cerimonia sacra in quel matronale contegno che fa avere in rispetto la bellezza quando si trova ammantata dalla virtù. Bello è altresì il gruppo degli uomini che si scorgono a destra; fra i quali giustissima è l'espressione di quello che sta rompendo la verga; e vera quanto possa dirsi quella di quel soldataccio, che pare si consumi di rabbia, e voglia aizzare alla vendetta. Vaga cosa altresì, a parer mio, è la figurina del giovane levita che tiene il libro dei riti santi, e si trova al di là della balaustrata. Oh! quant'ha dell'angelico quel bel viso, e quanto ha di grazia e di candore ineffabile!

Medaglia IV.

In questo dipinto l'Artista savissimamente facendo, ajutò il suo lavoro in quella maniera che potè il meglio, non prestandosi il tema a una composizione che valga in qualche modo a destare interesse. In luogo perciò dello Spirto Santo, della colombina cioè che si sta librando sull'ale, dipinse l'Eterno Padre; il Padre Eterno che esprime l'idea del concepimento del Verbo, di quel Verbo che era a principio, che era appresso di Dio, di quel Dio che era il Verbo egli stesso e per cui tutte furon le cose, i cieli e gli abissi che ci stanno d'attorno, e in mezzo ai quali il miserabil pianeta che noi abitiamo, non è che un atomo piccolissimo e a pena visibile. Bella è la testa del Padre Eterno; bellissimo è tutto il gruppo portato dalle poche e leggiere nuvolette che sorreggono gli angeli. La Vergine e quel suo viso dipinto di vermiglio è un concetto sì nuovo, sì semplice e sovraumano che nota a chi ben vede la creatura prediletta da Dio, l'umile ed alta di cui cantò l'Alighieri:

Tu sei colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che il suo fattore
Non disdegnò di farsi tua fattura.

Le pieghe degli abiti poche e naturalissime sono d'una bellezza che non si può trovar la maggiore. Belli e leggieri al paro della persona sono gli abiti dell'Arcangelo. La cameretta della Vergine che occupa tutto il quadro è d'una verità

indescrivibile: bellissimo è il suo pavimento che lasciando vedere tutta quanta è larga la cella, serve mirabilmente a farla interessante.

Medaglia V.

L'effetto ottico di questo dipinto è superbo.

Bello è il gruppo principale, e sebbene sia alquanto opaco, ciò non ostante l'occhio lo scorge senza la benchè menoma difficoltà, e in esso dolcemente si posa. La figura della Madonna fatta con pochissimi tocchi rappresenta lo stato in cui essa si trova senza lasciar trasparire sconciezza alcuna. Nobile e naturalissima è l'azione di s. Elisabetta e quella altresì di s. Gioachino. Il manto che pende dalle spalle di s. Giuseppe è magnifico sì per le pieghe e sì per la tinta. Il poverello che siede per chiedere l'elemosina è tanto naturale ed espressivo, che non si potrebbe far meglio; e così è della madre che allatta il suo bambolo. Giustissima è l'espressione di quello che indica alla donna di portar il fardello e dell'altro che chino al suolo sta racconciando diversi oggetti.

Medaglia VI.

La scena architettonica della presente Medaglia, quantunque simmetrica anche essa, pure non potea essere meglio rappresentata. Bellissima cosa è lo scorcio della Madonna.

La cui salma abbandonata dall'anima che dianzi volò alla vita eterna del ciclo, giace con una verità da ammirarsi al di sotto del drappo che la ricopre, e ne disegna tanto bene gli inrigiditi contorni, che io credo non si possa far meglio.

Belle poi e benissimo intese sono le teste degli Apostoli, che sebbene tutte siano atteggiate all'affetto medesimo, pure si veggono così tra loro diverse che a contemplarle uno ha da rimanere smemorato pensando che l'arte con pochissimi tratti e poco tra se differenti, possa conseguire un effetto tanto svariatamente diverso. Fra tutte poi le figure bellissima è quella che vedesi ginocchioni e posa le rilassate braccia e le mani sopra i ginocchi. Bella è altresì quella che si vede in distanza vestita di manto verde; e ad essa non cede punto quell'altra del manto rosso oscuro che sta sul davanti guardando il letticciuol della morta; belle e d'essere ben osservate meritano altresì tutte le altre, o si abbia riguardo agli atti od agli abiti loro; ma noi non ci fermiamo quivi più oltre, imperciocchè i limiti ai quali ci siamo ristretti, c'obbligano ad andare innanzi anche nostro malgrado.

Medaglia VII.

Non poteva, secondo a noi sembra, essere meglio ideato ed espresso il gruppo del presente lavoro, nel quale in forme quasi gigantesche dovea apparire la Vergine, che ne è solo il soggetto e che da quel nobile sito dovea grandeggiare sovra ogn'altro dipinto e riempiere, direm così, tutto

di se medesima il tempio. Anche di quest'altra opera per ciò che or ora abbiam detto, non ci fermeremo a rilevar i pregi che sono molti e distinti; ma ci contenteremo di far notare, che sebbene le sue tinte possano parere ad alcuni forse troppo forti ed opache; non lascia però il dipinto d'essere d'un mirabile effetto e di riescire di tutta soddisfazione dello spettator che conosce, il quale quand'abbia scorto il grande e il magnifico, si chiama pago e contento, e sempre è largo di quella venerazione, della quale non son capaci i volgari ingegni e gli inetti.

Dipinto VIII, IX, X, XI.

Sono poi luminosissima prova del valore dell'Artista i quattro profeti. In essi tutto è grande e mirabile; tutto sente dell'inspirazione che li anima, il volto, gli atti, il modo con cui sono assisi. Belle e bene ideate sono le loro teste; le vesti loro rendono un maravigliosissimo effetto; fra essi poi sono al tutto d'una superiore bellezza i due che si veggono dalla parte destra, che sono Gioele ed Osea. Leggiadrissima e sovrumana cosa son gli angeli che loro ministrano; l'uno è più vago dell'altro; e la figura loro giovane fresca e dilicatissima fa uno stupendo contrasto con quelle dei veggenti, che sono d'uomini di matura età, di forti tempre e di vita regolata da illibati costumi.

Dipinto XII.

La composizione di questo lavoro è molto bene idcata e molto meglio eseguita. Il colorito è armonico quanto si possa dir più; l'effetto è stupendo e maraviglioso. Ragguardevole poi fra tutte le altre sue parti è il principal gruppo del Papa e dei quattro Cardinali che stanno intenti al pio rito; le loro teste sono i veri ritratti; gli abiti loro e le pieghe sono d'una verità sorprendente. Ed altresì ragguardevole è l'altro gruppo dei tre nobili Artisti, le teste dei quali sono anche esse dal vero e piene d'anima e d'ardimento, che mai non manca all'ingegno. Con esse contrastano assai maestrevolmente le teste dei Cardinali seduti in semicerchio, i quali hanno un'aria che poco e nulla significa, e pare che a tutt'altro pensino che alla grand'opera. Fra essi poi sono d'una verità da fare inarcar le ciglia le due prime figure, grandi e molto bene pasciute, le quali, dando le spalle allo spettatore si fanno ammirare tanto per la verità delle loro persone, quanto per quella delle grandi e sfarzose lor cappe. Ma che diremo noi del bussolante che appare a metà della fossa in cui sta scendendo? Che del diacono il quale volto all'altare sta rassettando la sacra mensa? Che dell'altare medesimo e di tutti i suoi accessorj? Noi non potremo mai dirne tanto, che egli non sia cosa debole e manca, epperò lasciando lo stupendo dipinto all'ammirazione dei periti e dei non periti, passiamo a dir qualche cosa di quello che adorna l'altra parete.

Opera esimia chiama altra opera esimia. Vedi intanto la tavola XXIV.

Dipinto XIII.

Chiunque leggendo la vita di Sisto IV volesse trovar soggetto da trattare in poesia o in pittura, che fosse pari o più degno di questo che ha scelto l'Artista per rappresentare ai Savonesi un tratto di qualche importanza del loro concittadino, perderebbe l'opera e il tempo; imperciocchè Sisto fu in vero un bravo uomo e inteso ad opere egregie; mai però non si dilungò dalla vita degli altri pontefici, che i profumi del Vaticano han reso muta e uniforme a tal punto, che quando si è voluto trovare argomenti per esaltare qualche suo successore, si dovette ricorrere all'allegoria; a quell'allegoria che diede il tema ai superbi dipinti dei quali Roma e Italia s'onora, ma che non fan punto onore a colui per cui furono fatti, perchè son l'espressione d'adulazion menzognera, peste delle corti, nemica d'ogni grandezza e virtù. No, il nostro Sisto mai non ha avuto attorno di se adulatori, e salvo questo che l'Artista ha trattato, non ha dato ai poeti e ai pittori bello e memorabil soggetto di canto o di quadro storico. Sia perciò lode al pittore il quale ha mostrato quivi intelligenza squisita e saper non volgare. E gli sia lode anche per questo che ci ha dato una scena bella e magnifica, nella quale ebbe a vincere molte e gravissime difficoltà, quelle difficoltà medesime che s'incontrano da chi voglia introdurre in un grande poema un ben

aggiustato episodio. E il principalissimo scoglio stava appunto nel collocare in nobile e degno sito il prototipo del dipinto, il sommo Pontefice, nel che l'Artista ajutandosi colla prospettiva aerea, nella quale è bravissimo, è felicemente riuscito, mettendo Sisto nella maggior distanza possibile e facendo che renda tuttavia conto giustissimo e signoreggi. Al quale effetto si è giovato come chiaramente apparisce, del sentimento del sacro rito, e della devozione che occupa gli animi e gli tien volti al sacerdote, come altresì della disposizione delle figure che essendo tutte sul davanti, non danno però alcuno imbarazzo, imperciocchè altra di esse è sommessa, altra è inclinata, altra è assisa, altra è occupata in qualche opera, che l'obbliga a lasciar largo il campo e tutta sgombra d'ogni inutile cosa e aperta la scena. Tutte poi sono belle, ben disegnate ed anche ben colorite; fra tutte però fan di se bella mostra il guerriero che vestito di ferro sta con ambedue le mani appoggiato alla spada, e il marinajo che gira il timon della barca, e il commissario dei Veneziani che mostra tutta quanta la sua magnifica cappa. E così è ancora del giovane araldo, e di quel dal cappuccio di color giallo oscuro; e così finalmente dei due giovani che si veggon seduti, le teste dei quali sono d'una verità che sorprende.

Dipinto XIV.

Ma dove prenderem noi le parole, i concetti da esaltare

aggiustatamente il dipinto di cui or ragioniamo, che si trova in quest'ultimo e quasi ignobile sito, e meglio di lunga mano starebbe nel più nobile ed onorato? Dove per l'arduo e difficile magistero attingerem noi le forme e i colori che al paragone dell'opera non diventino insignificanti e sbiadati? Che se per avventura scordandoci per uno istante la pochezza nostra e la nostra imperizia, vorremo pur metter mano al pericoloso cimento che darebbe a pensare ad ingegno di dieci tanti più esperto del nostro, non verrem noi riputati a diritto presuntuosi ed audaci oltre qualsivoglia confine? Sì, davanti ad un'opera che è tra le più sublimi che nelle nostre pellegrinazioni abbiam potuto vedere, e che ci rammenta i più distinti lavori dei maestri primi e sovrani, noi ci terremo con quella riservatezza e con quella modestia che a noi certamente conviene. Nè temiamo che alcuno di ciò mai ci possa riprendere; imperciocchè questo nostro modo di fare, oltre all'essere consentaneo a ciò che in principio abbiam detto di noi medesimi, molto ci aggarba eziandio per questo, che noi tenghiamo in gran conto la massima, che se egli è difficile il saper fare, altrettanto e più ancora è difficile il sapere non fare. La quale massima crediamo che qui venga molto opportunamente per noi; imperciocchè forse più nuocerebbe lo scritto di quel che aggiungere al merito; e noi avressimo a trovar biasimo, là dove speriamo di cogliere qualche parola d'encomio, mercede che nulla costa e che mai non torna di discara. E perchè il nostro dire non paja ad alcuna persona portato al soverchio dell'esagerazione,

da cui non siamo abborrenti, noi chiamiam quivi a farci ragione il nostro lettore e seco lui favelliamo. Or non è forse vero che ogniqualvolta sei tu escito dal tempio, hai dovuto alzar gli occhi a quell'opera egregia, hai dovuto sentire dentro di te una ignota forza e potenza che ti ha costretto a soffermare il passo e a rimanere ammirando? Non è forse vero che dopo averla ben bene contemplata, hai ognora provato desiderio nuovo e più intenso di rivederla ancora e di viemmeglio studiarla? E studiatala e rivedutala le dieci volte e le cento, non hai tu ognora scorto in essa bellezze nuove e grandissime non mai più viste nè conosciute? Certo sì; ora se tutto questo egli è vero, come è verissimo, nè noi, nè altro profano mai dovrà di proposito sottopor gli omeri a peso importabile e molto gravissimo, a meno che non sappia egli che farsi del poco lusinghevol giudizio che di lui si farebbe da tutti che han conoscenza, fior di senno e giusto criterio. Ah! sì, questo eletto dipinto è un capo lavoro della scuola italiana, di quella scuola che è madre e maestra delle scuole di tutte le altre nazioni alle quali ha insegnato; è un capo lavoro che quando saranno periti tutti gli altri che ancor sono in essere, ma che molto hanno sofferto dalle ingiurie dei tempi e dalle umane vicende, chiamerà qui i forastieri, come al presente li chiama a Roma e a Firenze: è un capo lavoro che farà epoca nella storia delle arti belle e farà onore eterno all'Artista e alla terra che l'ha fatto operare. Della qual cosa noi esultiamo.

E qui avremmo finito queste nostre parole d'encomio, e farem punto assai di buon grado; ma per seguitare il costume, noteremo così alla sfuggita le cose che ancora qui ci son sembrate più belle. E fra le prime è la testa del Redentore: essa non potea meglio rendere il carattere mite dell'Uomo Dio e la giust'ira che in quest'istante sente dentro del seno. Bella poi al tutto è l'intera figura e molto bene primeggia, e chiama a se ogni attenzione. Bellissima creatura è la giovane donna che stringe al seno il suo figlioletto; molto bene ideato è lo storpio che si regge sulle sue grucce; sublime e magnifico è il gruppo dei ricchi usurai; cose mirabili e sorprendenti sono l'uomo in iscorcio che piegato al suolo sta chiudendo le gemme nella cassetta, e gli altri due che pure al suolo prostrati raccolgono il denaro caduto per lo spazzo. E così è di questa o di quell'altra figura, di questo o di quell'altro gruppo; ma l'amatore può facilmente supplire al difetto della nostra brevità, epperò a lui lasciamo libera affatto la facoltà di gustare a tutto suo agio un dipinto, sublime in ogni e singola parte, o si voglia per invenzione, o si voglia per composizione, o si voglia in una parola, per disegno e per colorito.

Han servito d'ajuto al nobile Artista Luigi Quarenghi ed Eugenio Agneni. Questi per le medaglie, quegli per gli angeli.

I lavori d'ornato sono opera di Giuseppe Mola, da lui eseguita sopra disegni dati da Michele Canzio. Sono però tutti di suo disegno i lavori delle navi minori ai quali ora ha messo la mano, e quelli altresì che ha testè terminato nel nuovo

teatro, cioè la decorazione della sala degli spettacoli, di quella del ridotto e delle altre sale annesse al medesimo.

Francesco Coghetti ha dipinto altresì il catino della Chiesa parrocchiale di Legino, nel quale ha rappresentato S. Ambrogio Arcivescovo di Milano patrono della medesima, nell' atto che è portato in cielo dagli angeli.

Siccome i sopradetti dipinti e gli ornamenti che li fan meglio risplendere, sono senza alcun dubbio fra le più nobili opere di questa età nostra, così manifesteranno ai nipoti, che ad onta della servitù che ci ha afflitto per tre secoli e mezzo, noi non siamo figliuoli degeneri d'antenati animosi e apprezzatori del bello; e che se quest'era di rinnovamento sociale per cui tutti s'adoperano i buoni andrà innanzi, noi con molto vanto di civiltà e colla gloria della comune madre l'Italia, sapremo ognora dar mano ad opere che adornino questa nostra terra carissima, la quale crescendo perciò in pregi e bellezza non sia giudicata indegna d'aver posto onorato fra quante sono le altre belle città della più colta e apprezzata delle nazioni.

INDICE DELLE TAVOLE

I. S. Giovanni Evangelista . . . . . *pag.* 68.
II. La Visitazione . . . . . » 175.
III. La Natività di Nostro Signore. . . . . » 71.
IV. Il Redentore e gli Evangelisti. . . . . » 47.
V. I tre Magi. . . . . » 93.
VI. N. D. dei Misteri . . . . . » 126.
VII. La Natività del Signore . . . . . » 142.
VIII. N. D. di Castello . . . . . » 87.
IX. N. D. Assunta . . . . . » 70.
X. N. D. del Rosario . . . . . » 185.
XI. N. S. in Croce . . . . . » 53.
XII. N. D. della Sapienza . . . . . » 50.
XIII. Il Redentore . . . . . » 169.
XIV. Cesù Cristo in Croce . . . . . » 164.
XV. Tomba dei Genitori di Sisto IV. . . . » 181.
XVI. La Natività di N. S. . . . . » 145.
XVII. N. S. Deposto . . . . . » 164.
XVIII. La Presentazione al Tempio . . . . » 172.
XIX. La Natività di N. S. e varii Santi. . . » 111.
XX. La Nunziata e varii Santi . . . . . » 113.
XXI. N. D. e varii Santi . . . . . » 172.
XXII La Presentazione al Tempio . . . . » 164.
XXIII. Santuario di N. D. di Misericordia . . » 278.
XXIV. Giulio II. pone la prima pietra di S. Pietro » 372.

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

Acquarone Rev. Maurizio
Aonzo Francesco
Aonzo Giacomo
Astengo Ambrogio
Astengo Rev. Cristoforo
Assereto Nobile Paolo Dottore
Baccigalupi Luigi
Bandini Andrea
Bandini Francesco
Barile Antonio
Barabino Rev. (Preposito)
Bartoli Luigi
Bassano Giuseppe
Band Carlo Maria
Becchi Carlo
Becchi Giuseppe Avvocato
Bertolotto Gio. Battista
Bertolotto Giuseppe
Bertolotto Giuseppe
Bertolotto Rev. Matteo
Bertolotto Stefano
Besio Gio. Battista
Beuf Antonio Libraio a Genova
Bianchi Rev. Priore dei Servi
Bibolino Gio. Battista
Bianchi Rev. Giuseppe
Biale Monsig. Lorenzo Vescovo
Biale Monsig. Raffaele Vescovo
Bocca Giuseppe Libraio a Torino
Bongio Paolo
Bormioli Camillo
Bottaro Rev. Luigi
Blengini Carlo
Brignole Rev. Gio. Battista
Brilla Gio. Battista
Brunengo Angelo
Brunengo Raffaele
Bruno Giuseppe
Collegio di Carcare
Cabagni Niccolò
Cacciò Rev. Niccolò
Calamaro Salvatore
Campanella Giuseppe
Canestro Lorenzo
Carlevarini Avv. Onorio
Caorsi Rev. Francesco Ottaviano
Casaccia Giacomo
Celasco Niccolò
Ceppi Angelo
Cerisola Giacinto
Cervetto Andrea
Ceruti Sebastiano sarto
Chiappara Carlo
Cirio Rev. Giovanni
Corsi Cav. Avv. Luigi
Corrado Luigi
Cosmelli Gio. Battista
Cortese Giuseppe Architetto
Costa Lorenzo
D'Aimar Giuseppe
Dedone Rev. Pietro
Delfino Bartolommeo
Delle-Piane Agostino
Delle-Piane Lorenzo
Desalvo Francesco
DeVeri Nobile Vittorina
Dighero Vincenzo
Ferro Francesco
Ferro Giovanni
Ferro Gio. Battista
Ferro Giuseppe
Ferro Giuseppe fu Gio. Battista
Ferro Luigi
Ferro Pietro
Fiorito Gio. Battista
Folco Antonio
Forzano Andrea
Fraschieri Giuseppe
Franz Giuseppe Libraio
Freccieri Rev.
Frugoni Angelo
Frumento Paolo
Ferreri Nicolò
Gallo Dottore Niccolò
Gambaro Luigi
Garavagna Tommaso
Garbarino Rev. Giuseppe
Gavotti Marchese Gerolamo

Gavotti Marchesa Livia
Gavotti Marchese Lodovico
Gauttier Giuseppe
Ghisolfi Niccolò
Giusti Antonio
Gozo Gioachino
Gozo Avvocato Vincenzo
Grondona Gio. Libraio Genova
Grosso Giacomo
Giorello Giacomo
Giorello Giovanni
Incisa March. Gaetano
Isnardi Cav. P. Lorenzo
Iglina Rev. Luigi
Lavagna Lorenzo
Lavini Giacomo
Leonardini Emanuele
Limone Delfino
Lodi Avvocato Pietro
Manara Luigi
Marcenaro Benedetto
Martignoni Costantino
Martinengo Rev. Domenico
Merlo Domenico
Miralta Francesco
Multedo Marchese Onorio
Montesisto Marchese Carlo
Muzio Cav. Avv. Ottavio
Moreno Giuseppe
Naselli Fco Conte Francesco
Noberasco Luigi
Noberasco Vincenzo
Olivieri Angelo
Osiglia Padre Niccolò Agostiniano
Pallastrelli Conte Bernardo
Pallavicini Marchese Domenico
Pessano Francesco
Pico Cav. Marcello
Piccone Rev. Adolfo Maria
Pittamiglio Giuseppe
Pizzarello Rev. Nicolò
Pizzardo Bartolomeo
Pizzardo Niccolò
Pizzardo Nicolò di Benedetto
Pollero Giacomo
Ponzone Angelo
Ricci Giacomo di Gio. Battista
Roberto Rev. Lorenzo Preposito
Rocca Avv. Andrea Giuseppe
Rosselli Rev. Giacomo
Rugo Gio. Batta
Salomone Rev. Gioachino
Salomone Gio. Batta
Salomone Giuseppe
Salomone Niccolò
Salomone Canonico Bartolommeo
Sambolino Francesco
San Quintino di Conte Giulio
Santi Francesco
Santi Notajo Giuseppe
Sbarbaro Francesco
Scarrone Giuseppe
Schieppatti Carlo Libraio Torino
Schianelli Francesco
Scotto Carlo
Scotto Gio. Maria
Segalerba Giovanni
Semeria Francesco
Servidano Francesco
Sguerzo Vincenzo
Sodi Gio. Battista
Solari Rev. Giovanni
Somaglia Salvatore
Spirito Felice
Spirito Francesco
Spirito Giovanni
Spirito Giuseppe
Stella Giuseppe
Sanguinetti medico Giuseppe
Talassano Can. Giacomo
Thea Domenico Libraio
Testa Gio. Battista
Tissoni Can. Antonio
Tissoni Francesco
Tognasso Rev. Francesco
Torterolo Medico Paolo
Toso Paolo
Trucco Niccolò
Valente Agostino
Varaldo Rev. Giuseppe
Varaldo Pasquale
Vallega Angelo
Varni Santo
Verando Stefano
Viglino Rev. Antonio Preposito
Viglienzone Giuseppe
Zunini Dott. Francesco

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 1.

SAVONA 1847

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1.° L'Opera è di un volume solo in quarto eguale al presente.

2.° Sarà distribuita in 24 dispense: se lo scritto non fosse compiuto nei fogli fissati, il di più sarà dato **GRATIS.**

3.° Ogni dispensa ha due fogli di testo di pagine 8, e una tavola litografica in carta della Cina, alta 64 cent., e larga 49, con coperta stampata in carta di colore.

4.° Ogni mese escirà una dispensa.

5.° Il prezzo di essa è di Ln. 2 pagabili alla sua consegnazione.

6.° Coll'ultima dispensa si darà il catalogo degli Associati.

7.° Agli Associati verrà dato in **DONO** una carta rappresentante la veduta della nostra Città, presa dal suo miglior punto, della larghezza di un metro, e dell'altezza di 64 cent.

AVVISO

Quest'opera essendo stata onorata in Savona da buon numero di Soscrittori, l'Editore ha ingrandito le tavole litografiche, e cangiato la carta in altra con colla di molto migliore di quella del Manifesto.

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 2.

SAVONA 1847

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1.° L'Opera è di un volume solo in quarto eguale al presente.

2.° Sarà distribuita in 24 dispense: se lo scritto non fosse compiuto nei fogli fissati, il di più sarà dato **GRATIS.**

3.° Ogni dispensa ha due fogli di testo di pagine 8, e una tavola litografica in carta della Cina, alta 64 cent., e larga 49, con coperta stampata in carta di colore.

4.° Ogni mese escirà una dispensa.

5.° Il prezzo di essa è di Ln. 2 pagabili alla sua consegnazione.

6.° Coll'ultima dispensa si darà il catalogo degli Associati.

7.° Agli Associati verrà dato in **DONO** una carta rappresentante la veduta della nostra Città, presa dal suo miglior punto, della larghezza di un metro, e dell'altezza di 64 cent.

AVVISO

Quest'opera essendo stata onorata in Savona da buon numero di Soscrittori, l'Editore ha ingrandito le tavole litografiche, e cangiato la carta in altra con colla di molto migliore di quella del Manifesto.

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 3.

SAVONA 1848

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore.

AVVISO

L'Editore della presente opera prega i suoi gentili Associati a scusargli il ritardo di questo fascicolo, cagionato da circostanze da lui imprevedute e indipendenti.

L'Editore
GIACOMO PRUDENTE

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 4.

SAVONA 1848

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

L'Editore si fa un piacere di pubblicare un brano d'elogio che ha meritato la sua impresa. Vedi Gazzetta di Genova li 13 *Gennajo* 1848.

« L'opera che ha preso a comporre il Torteroli non è una descrizione nuda ed arida di tutto ciò che trovasi di belle arti in Savona, come fanno certe guide da cui Dio ne scampi; ma bensì uno scritto che di tutte le savonesi glorie e bellezze vien toccando or con la lode ingegnosa, ed or con la pungente sferza, onde i presenti abbiano a rispettare, ad amar meglio le cose degli avi, ed ove occorra ad emularli in dar mano a novelli monumenti di cittadina pietà e gentilezza. Nè l'autore si è stato contento a descrivere tutto il bello della sua patria lasciando che altri vada a contemplarlo dov'è; ma a rendere più caro e compiuto il suo lavoro, lo ha accompagnato di *ventiquattro* grandissime tavole litografiche in carta della Cina rappresentanti le migliori opere sì di pennello e sì di scalpello che si trovano in Savona o ne' dintorni. E per ben riuscire al suo fine si è accontato con tale un giovine il quale, se Iddio e i suoi cittadini vorranno ajutarlo, sarà presto un nuovo vanto alla patria del Frascheri. È questi G. Chiarella il quale, coi disegni che già ci diede, porge argomento sicuro di attitudine e grazia singolarissima a divenire un egregio pittore; e ciò dico per giudizio che ne intesi fare da artisti sagaci e imparziali.

Il Torteroli con l'opera che intraprese a pubblicare con tanto amor di patria, con tanta nobiltà di concetti, con tanta forbitezza di sale e di lingua se merita il plauso di tutti i buoni Savonesi, egli dee pure aversi un fior di lode da tutti coloro cui piace il bello, il bello delle arti italiane, che è celeste bellezza.

Emanuele Rossi. »

L'Editore
GIACOMO PRUDENTE

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 5.

SAVONA 1848

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

L'Editore si fa un piacere di pubblicare un brano d'elogio che ha meritato la sua impresa. Vedi Gazzetta di Genova li 13 *Gennajo* 1848.

« L'opera che ha preso a comporre il Torteroli non è una descrizione nuda ed arida di tutto ciò che trovasi di belle arti in Savona, come fanno certe guide da cui Dio ne scampi; ma bensì uno scritto che di tutte le savonesi glorie e bellezze vien toccando or con la lode ingegnosa, ed or con la pungente sferza, onde i presenti abbiano a rispettare, ad amar meglio le cose degli avi, ed ove occorra ad emularli in dar mano a novelli monumenti di cittadina pietà e gentilezza. Nè l'autore si è stato contento a descrivere tutto il bello della sua patria lasciando che altri vada a contemplarlo dov'è; ma a rendere più caro e compiuto il suo lavoro, lo ha accompagnato di *ventiquattro* grandissime tavole litografiche in carta della Cina rappresentanti le migliori opere sì di pennello e sì di scalpello che si trovano in Savona o ne' dintorni. E per ben riuscire al suo fine si è accontato con tale un giovine il quale, se Iddio e i suoi cittadini vorranno ajutarlo, sarà presto un nuovo vanto alla patria del Frascheri. È questi G. Chiarella il quale, coi disegni che già ci diede, porge argomento sicuro di attitudine e grazia singolarissima a divenire un egregio pittore; e ciò dico per giudizio che ne intesi fare da artisti sagaci e imparziali.

Il Torteroli con l'opera che intraprese a pubblicare con tanto amor di patria, con tanta nobiltà di concetti, con tanta forbitezza di sale e di lingua se merita il plauso di tutti i buoni Savonesi, egli dee pure aversi un fior di lode da tutti coloro cui piace il bello, il bello delle arti italiane, che è celeste bellezza.

Emanuele Rossi. »

L'Editore
GIACOMO PRUDENTE

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 6.

SAVONA 1848

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

L'Editore si fa un piacere di pubblicare un brano d'elogio che ha meritato la sua impresa. Vedi Gazzetta di Genova li 13 *Gennajo* 1848.

« L'opera che ha preso a comporre il Torteroli non è una descrizione nuda ed arida di tutto ciò che trovasi di belle arti in Savona, come fanno certe guide da cui Dio ne scampi; ma bensì uno scritto che di tutte le savonesi glorie e bellezze vien toccando or con la lode ingegnosa, ed or con la pungente sferza, onde i presenti abbiano a rispettare, ad amar meglio le cose degli avi, ed ove occorra ad emularli in dar mano a novelli monumenti di cittadina pietà e gentilezza Nè l'autore si è stato contento a descrivere tutto il bello della sua patria lasciando che altri vada a contemplarlo dov'è; ma a rendere più caro e compiuto il suo lavoro, lo ha accompagnato di *ventiquattro* grandissime tavole litografiche in carta della Cina rappresentanti le migliori opere sì di pennello e sì di scalpello che si trovano in Savona o ne' dintorni. E per ben riuscire al suo fine si è accontato con tale un giovine il quale, se Iddio e i suoi cittadini vorranno ajutarlo, sarà presto un nuovo vanto alla patria del Frascheri. È questi G. Chiarella il quale, coi disegni che già ci diede, porge argomento sicuro di attitudine e grazia singolarissima a divenire un egregio pittore; e ciò dico per giudizio che ne intesi fare da artisti sagaci e imparziali.

Il Torteroli con l'opera che intraprese a pubblicare con tanto amor di patria, con tanta nobiltà di concetti, con tanta forbitezza di sale e di lingua se merita il plauso di tutti i buoni Savonesi, egli dee pure aversi un fior di lode da tutti coloro cui piace il bello, il bello delle arti italiane, che è celeste bellezza.

Emanuele Rossi. »

L'Editore
GIACOMO PRUDENTE

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 7.

SAVONA 1849

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

AVVISO

Il sottoscritto prega i suoi gentili Associati ad averlo per iscusato del ritardo di questo fascicolo per motivi impreveduti ed indipendenti.

L'Editore
GIACOMO PRUDENTE

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

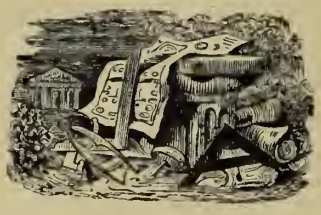
SAVONESE

Dispensa 8.

SAVONA 1849

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore



MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 9.

SAVONA 1849

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

Si è di recente trovato due marmi degni. Son monumenti romani. Stavan murati per lo rovescio nei resti dell'antico convento dell'isola di Bergeggi. Io gli ho veduti, e scrivendone al Comune, ho per quanto è in me provveduto alla loro conservazione. In seguito ne farò a dilungo parola in queste Memorie.

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

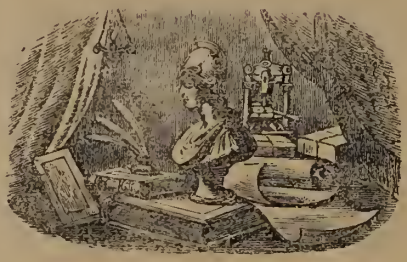
SAVONESE

Dispensa 10.

SAVONA 1850

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore



MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 11

SAVONA 1850

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

Per le spese della decorazione della Cattedrale Basilica perchè ancora non si è pensato a fare una Lotteria?

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 12

SAVONA 1850

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 13

SAVONA 1850

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 14

SAVONA 1850

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 15

SAVONA 1851

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

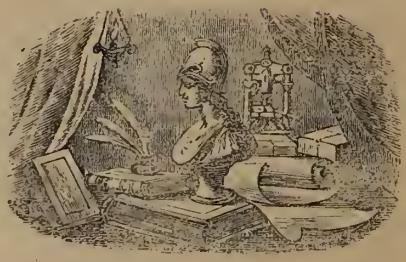
SAVONESE

Dispensa 16

SAVONA 1851

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore



MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

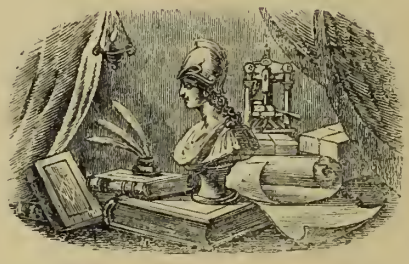
SAVONESE

Dispensa 17

SAVONA 1851

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore



Fasc. 18 e 19 Ln. 4. Bors in Savona

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 18 e 19

SAVONA 1851

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

Fasc. 10 e 11 Ln. 4.

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 18 e 19
21 ~ 24

SAVONA 1851

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

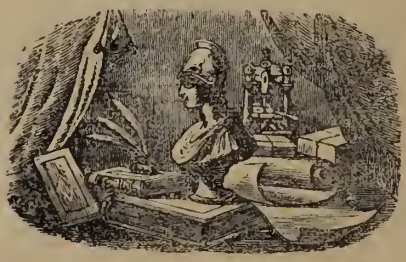
Dispensa 10. 2

SAVONA 1850

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

GIORGIO FRANZ IN MONACO.



MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

Dispensa 23

SAVONA 1850

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

della Città di Savona

PER

P. TOMMASO TORTEROLI

SAVONESE

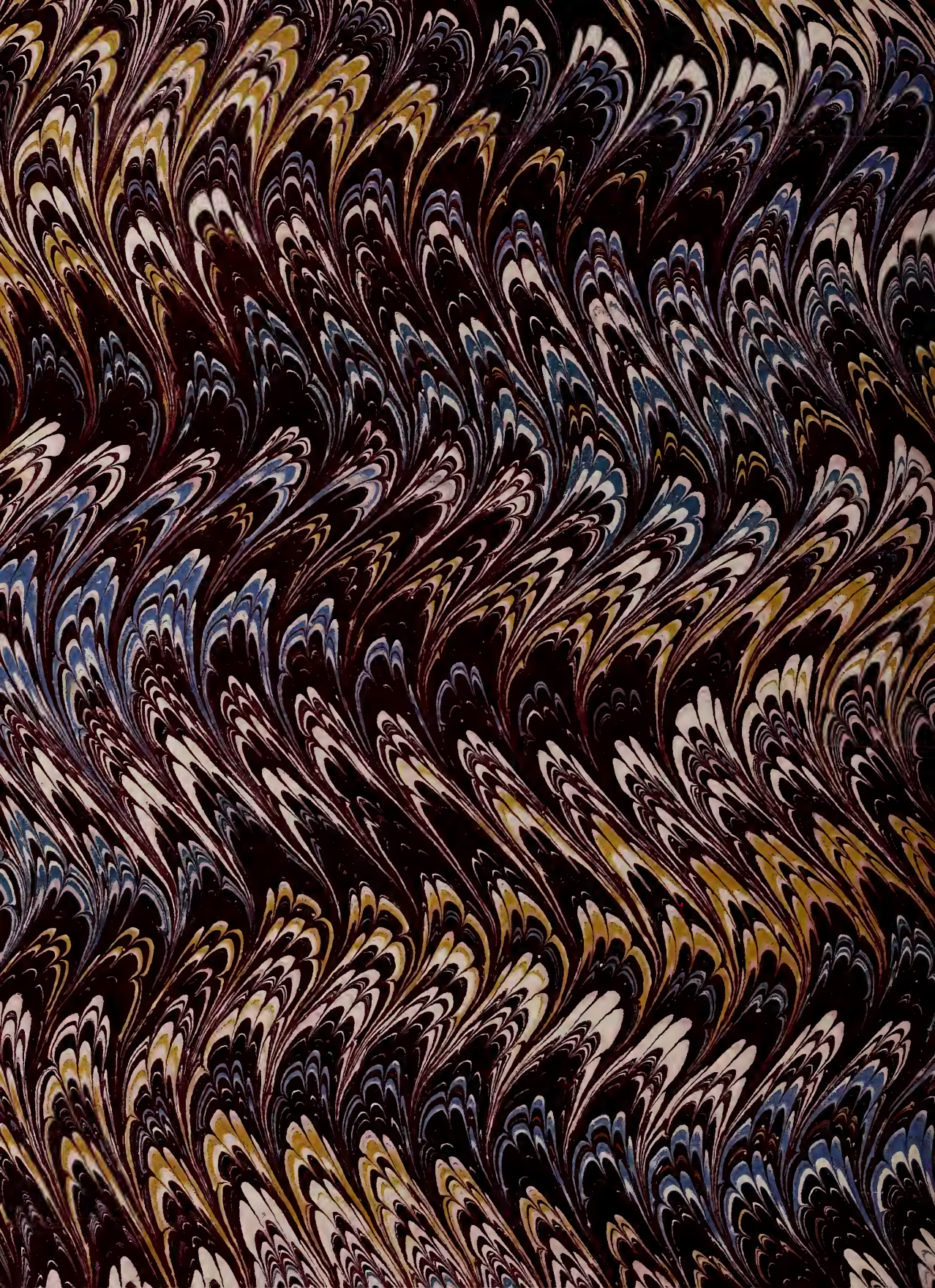
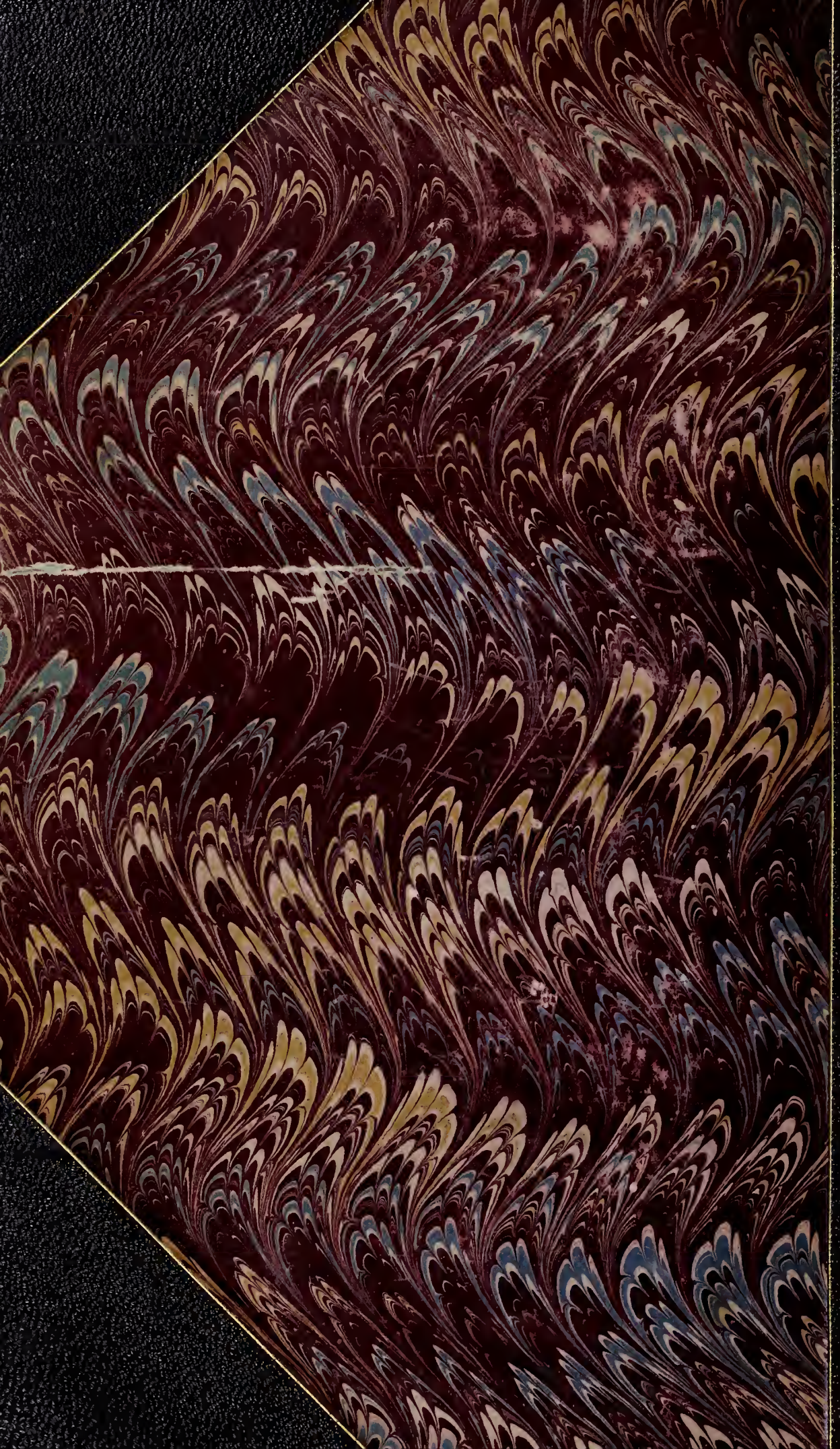
Dispensa 12 4

SAVONA 1850

PRESSO GIACOMO PRUDENTE

Librajo-Editore

Per le spese della decorazione della Cattedrale Basilica perchè ancora non si è pensato a fare una Lotteria?



GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01310 4852